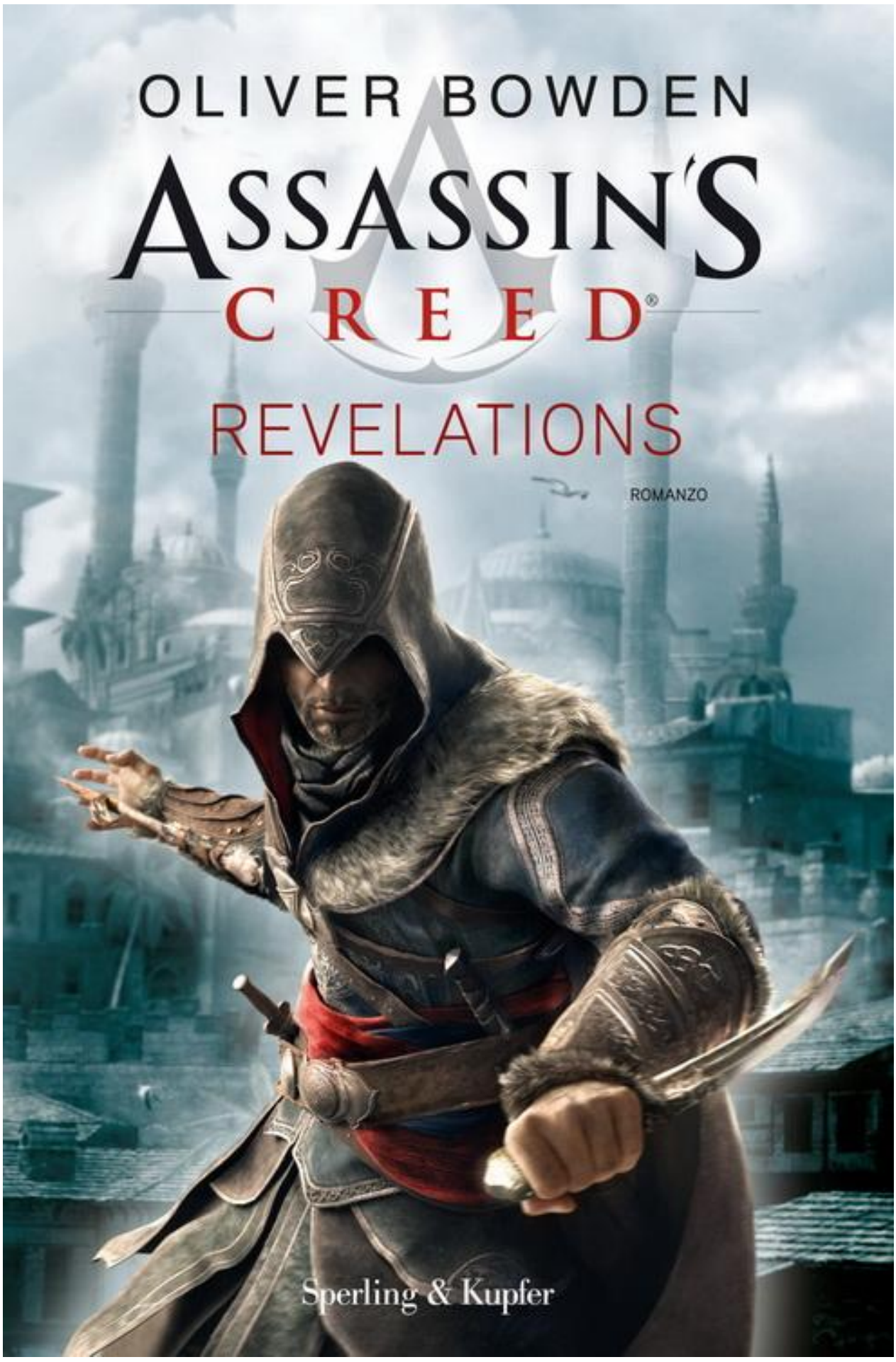

OLIVER BOWDEN
ASSASSIN'S
CREED®
REVELATIONS
ROMANZO
Sperling & Kupfer

L'antica biblioteca di Altaïr, Maestro Assassino,
custodisce un pericoloso documento.
Ezio Auditore accetta la sfida di recuperarlo
prima che se ne impossessino i Templari:
per accedere al luogo deve procurarsi le
cinque chiavi nascoste a Costantinopoli,
in una disperata corsa contro il tempo.

REVELATIONS

Basato sul celebre videogioco Ubisoft

ASSASSIN'S CREED® REVELATIONS

UBISOFT

E’ il 1509. La Confraternita è salda, gli Assassini vigilano sulla pace e i Templari sono apparentemente sotto controllo. Ma il cuore di Ezio Auditore, maturo guerriero, batte sempre per l’azione, e il destino l’accontenta: per caso si imbatte in un documento che lo riporta ai giorni lontani del Maestro Altaïr e della «crociata segreta», fedelmente annotata in un diario da Niccolò Polo che udì il racconto dalla sua viva voce. Il contenuto sconvolgente di quelle carte lo indurrà a intraprendere un epico viaggio alla secolare fortezza di Masyaf per ritrovare la biblioteca perduta del vecchio: un luogo in cui è custodita non solo l’antica sapienza, ma anche il più terribile segreto che il mondo abbia mai conosciuto, e di cui gli avversari sperano di impossessarsi per dominare l’umanità. Il luogo è però ermeticamente sigillato: cinque sono le chiavi per accedervi, e per ritrovarle Ezio dovrà raggiungere la caotica Costantinopoli, dove un esercito di Templari, di giorno in giorno più numeroso, minaccia di destabilizzare l’Impero Ottomano. Destreggiandosi bilmente nei turbolenti vicoli affiancato dal fido Yusuf Tazim, il capo locale degli Assassini, dalla bella Sofia Sartor e appoggiato addirittura da Solimano il Magnifico, che teme per le sorti del suo regno, Ezio ripercorre le orme di Altaïr per sconfiggere il nemico prima che sia troppo tardi…

ART DIRECTOR: Francesco Marangon

GRAPHIC DESIGNER: Antonella Cucinotta

Assassin's Creed - Revelations
Traduzione di Marina Deppisch
All rights reserved
Assassin's Creed, Ubisoft, Ubi.com and the Ubisoft logo
are trademarks of Ubisoft Entertainment in the U.S.
and/or other countries.
First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5165-5

Finito di stampare nel gennaio 2012
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy

OLIVER BOWDEN

ASSASSIN'S CREED REVELATIONS®

Traduzione di Marina Deppisch

Sperling & Kupfer



L'impero ottomano nel sedicesimo secolo

PARTE PRIMA

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Ché la diritta via era smarrita,
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Esta selva selvaggia e aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!

DANTE, *Inferno,* canto I

1

UN'AQUILA si alzò in volo nel cielo senza nuvole.

Il viaggiatore, sporco e stremato dal cammino, si issò su un muretto e rimase per un attimo immobile, scrutando con grande attenzione il paesaggio. Le montagne dalle cime innevate cingevano la fortezza che si slanciava verso l'alto, proteggendola. La cupola del torrione rifletteva quella, più bassa, della prigione adiacente. Rocce simili ad artigli sporgevano alle basi delle grigie e ripide mura. Non era la prima volta che la vedeva, l'aveva scorta il giorno precedente, al crepuscolo, da un promontorio su cui si era arrampicato, un miglio a ovest. Costruita come per stregoneria in questa zona impossibile, una cosa sola con le rocce e le rupi.

Era arrivato al traguardo, finalmente. Dopo dodici, estenuanti mesi di viaggio. Un *lungo* viaggio, su un percorso arduo e in un clima gelido.

Acquattato e il più fermo possibile, mentre istintivamente controllava le sue armi, il viaggiatore continuò a osservare, a cercare un segno di movimento. Uno qualsiasi.

Gli spalti erano deserti. Un turbinio di neve nel vento pungente, ma nessun indizio di uomini. Il luogo pareva disabitato. L'aveva previsto, da ciò che aveva letto in merito. La vita, però, gli aveva insegnato che era sempre meglio essere cauti, per cui rimase fermo in attesa.

Non un rumore tranne quello del vento. Poi, un fruscio: davanti a lui una manciata di sassolini rotolò lungo un pendio brullo. Si irrigidì, si alzò lentamente, ingobbito, la testa incassata tra le spalle.

La freccia lo colpì alla spalla destra, perforando la corazza.

Barcollò, il viso distorto dal dolore, mentre la mano afferrava il dardo. Un piccolo precipizio, alto circa sei metri, si alzava davanti alla facciata e fungeva da muro esterno naturale; sul suo crinale apparve un uomo con una tunica rosso scuro, indumenti grigi e un'armatura. Portava le insegne da capitano. La testa nuda era rasata e una cicatrice gli tagliava la faccia da destra a sinistra. Aprì la bocca in un'espressione

che era al contempo un ringhio e un sorriso di trionfo, mostrando denti piccoli e irregolari, marrone come lapidi di tombe abbandonate.

Il viaggiatore tirò l'asta della freccia. Sebbene la punta fosse penetrata fino ai barbigli, aveva leso solo la corazza. La estrasse e la gettò a terra; nel farlo, vide un centinaio o più di uomini armati, vestiti allo stesso modo, le alabarde e le spade sguainate, allinearsi lungo la cresta ai lati del capitano. Elmi con protezioni per il naso nascondevano i loro volti, ma gli stemmi con l'aquila nera sulle tuniche gli rivelarono chi erano e anche cosa poteva aspettarsi da loro se l'avessero catturato.

Stava invecchiando. Come poteva essere caduto in una trappola tanto semplice? Eppure aveva preso ogni precauzione.

Ma non l'avevano ancora in pugno.

Indietreggiò, pronto ad accoglierli mentre si riversavano verso l'accidentata piattaforma di terreno, disponendosi a ventaglio per circondarlo, tenendo la lunghezza delle alabarde tra loro e la preda. Malgrado fossero numerosi, lo temevano. La sua fama era assai nota e avevano motivo di muoversi con circospezione.

Valutò le loro armi. Erano del tipo doppio: ascia e picca.

Fletté le braccia e dai polsi spuntarono le due sottili lame mortali. Mettendosi in posizione, deviò il primo, incerto colpo. Volevano tentare di catturarlo vivo? Poi i soldati cominciarono ad avventarsi su di lui da tutti i lati.

Roteò su se stesso e con due precisi movimenti tagliò le aste delle alabarde più vicine; afferrò la testa di una di esse mentre era ancora in volo, dopo aver fatto rientrare una delle lame nascoste, e la conficcò nel petto del suo proprietario.

Gli altri si fecero sotto e lui ebbe appena il tempo di abbassarsi schivando per un soffio un fendente micidiale. Il viaggiatore scartò abilmente gli assalitori, mettendosi in salvo, quindi fece scattare di nuovo una lama e colpì in profondità le gambe dell'uomo davanti a lui, che crollò a terra con un urlo.

Poi agguantò l'alabarda che un attimo prima l'aveva quasi ucciso e cominciò a mulinarla, tagliando le braccia di un altro aggressore all'altezza dei polsi. Le mani volarono, le dita piegate come se

implorassero pietà, seguite da un getto di sangue che disegnò la curva di un rosso arcobaleno.

Quella vista fermò gli aggressori per un momento, ma avevano affrontato di peggio, e il viaggiatore ebbe solo un attimo di respiro prima che lo attaccassero di nuovo. Brandì l'alabarda e infilò la lama nel collo di uno che stava per ucciderlo. Quindi lasciò andare l'asta e rinfoderò la lama retrattile per avere le mani libere: afferrò un sergente che brandiva uno spadone e, dopo averglielo strappato, lo gettò di peso nel mezzo della sua truppa. Soppesò l'arma, sentendo i bicipiti tendersi mentre la impugnava e la sollevava appena in tempo per fendere l'elmo di un altro alabardiere, arrivatogli da dietro con la speranza di prenderlo alla sprovvista.

La spada era più adatta a questo genere di combattimento sia della leggera scimitarra che aveva al fianco, acquistata durante il viaggio, sia delle lame nascoste utili per il combattimento corpo a corpo che non l'avevano mai deluso.

Altri uomini si riversarono fuori dal castello. Quanti ce ne volevano per sconfiggere quest'unico uomo? Lo circondarono, ma lui roteò e saltò per confonderli, cercando una via di fuga dalla pressione balzando oltre la schiena di uno, rimettendosi in piedi, preparandosi all'attacco, sviando il colpo di una spada con il bracciale in metallo al polso sinistro e affondando la spada nel fianco dell'aggressore.

Poi, una tregua momentanea. Come mai? Il viaggiatore si fermò per riprendere fiato e pensò che una volta non ne avrebbe avuto bisogno. Alzò lo sguardo. Era ancora accerchiato dalle truppe nelle loro grigie cotte di maglia.

Improvvisamente, tra loro, notò un altro uomo.

Un giovane che con calma, ignorato dagli altri, camminava tra loro, vestito di bianco, ma con lo stesso cappuccio con il becco d'aquila del viaggiatore, che schiuse le labbra per la sorpresa. Il mondo parve farsi silenzioso, immobile, tranne il giovane in bianco che camminava. In modo regolare, calmo, imperterrito.

Pareva camminare in mezzo al combattimento come uno che attraversa un campo di grano, come se non lo riguardasse né lo toccasse. La fibbia che fissava il suo equipaggiamento era uguale a

quella del viaggiatore? Con le stesse insegne? I fregi che erano stati impressi nella coscienza e nella vita del viaggiatore per più di trent'anni, proprio come, tanto tempo fa, gli era stato marchiato a fuoco l'anulare?

Il viaggiatore strizzò gli occhi e, quando li riaprì, la visione, se di questo si era trattato, era svanita e il rumore, gli odori, il pericolo erano di nuovo lì, intorno a lui, un nemico tanto numeroso che non poteva sconfiggere, cui non poteva sfuggire.

Eppure, non si sentì più tanto solo.

Non c'era più tempo per pensare. Stavano calando su di lui, spaventati tanto quanto erano furiosi. Piovevano troppi colpi perché potesse schivarli. Lottò strenuamente, ne uccise altri cinque, poi dieci, ma stava combattendo un'idra dalle mille teste. Un imponente spadaccino gli si avvicinò e calò su di lui una spada pesante venti libbre. Lui alzò il braccio sinistro per deviarla con il bracciale, girandosi e lasciando cadere la pesante spada per rimettere in gioco le lame nascoste. Ma il suo aggressore era fortunato. La forza del colpo era stata tanto potente che il bracciale non riuscì a deviarla del tutto. La spada scivolò sul polso sinistro del viaggiatore e spezzò la lama nascosta, proprio mentre questi, colto alla sprovvista, inciampava su un sasso e si storceva la caviglia, finendo a faccia in giù sul terreno pietroso. E lì giacque.

Lo accerchiarono, tenendosi alla distanza della lunghezza delle alabarde, ancora tesi, spaventati, non ancora pronti a esultare per il trionfo. Ma le punte delle loro picche gli sfioravano la schiena. Una sola mossa e sarebbe stato ucciso.

Alla morte, tuttavia, non era ancora pronto.

Lo scricchiolio di stivali sulla pietra. Un uomo si stava avvicinando. Il viaggiatore girò leggermente la testa e vide il capitano dalla testa rasata e dalla cicatrice bluastra chinarsi su di lui tanto che ne sentì il fiato.

Il capitano scostò il cappuccio del viaggiatore per guardarlo in faccia. Sorrise nel vedere confermata la sua previsione.

«Ah, il Mentore è arrivato. Ezio Auditore da Firenze. Vi aspettavamo, come vi sarete accorto. Deve essere un brutto colpo per

voi vedere nelle nostre mani la vecchia roccaforte della Confraternita. Ma doveva succedere. Per quanto vi siate prodigati, eravamo destinati noi a prevalere.»

Si raddrizzò e si voltò verso i ben duecento uomini della truppa che circondavano Ezio.

«Portatelo nella cella nella torretta», sbraitò. «Ma prima incatenatelo bene.»

Tirarono in piedi Ezio e lo legarono in tutta fretta, ancora nervosi.

«È solo una breve camminata e un sacco di gradini», lo avvertì il capitano. «Poi farete meglio a pregare. Domattina vi impiccheremo.»

Alta in cielo, l'aquila continuò la ricerca di una preda. Nessuno s'interessò a lei, alla sua bellezza, alla sua libertà.

2

L'AQUILA stava ancora volteggiando in un pallido cielo, anche se ora il sole era più basso. Il rapace era una sagoma scura che girava e girava con uno scopo preciso, mentre le rocce laceravano l'ombra che creava sorvolandole.

Ezio osservava attraverso la feritoia, poco più di uno squarcio nella spessa pietra, gli occhi inquieti come i movimenti dell'uccello. Anche i suoi pensieri erano agitati. Aveva compiuto un lungo viaggio che l'aveva portato tanto lontano solo per finire così?

Strinse i pugni e i muscoli sentirono l'assenza delle lame nascoste che tanto a lungo gli erano state utili.

Immaginava, tuttavia, dove avessero riposto le sue armi dopo che l'avevano sconfitto tendendogli un'imboscata. Accennò un mesto sorriso. Quanto erano rimasti sorpresi quei soldati, l'ancestrale nemico, nel vedere che un vecchio leone come lui possedeva ancora uno spirito battagliero tanto intenso.

Inoltre lui conosceva quel castello grazie a carte e diagrammi che aveva studiato a fondo e che gli erano rimasti impressi nella mente.

Ma ora era là, in una cella in una delle torri più alte della possente fortezza di Masyaf, la cittadella che era stata la roccaforte degli Assassini, da tempo abbandonata e ora caduta nelle mani dei Templari. Era solo, disarmato, affamato e assetato, gli abiti sporchi e laceri, in attesa del passo del boia. Non era comunque intenzionato a morire in silenzio. Sapeva perché i Templari erano lì, doveva fermarli.

E ancora non lo avevano ucciso.

Continuò a fissare l'aquila. Distingueva ogni penna, le remiganti e le timoniere aperte a ventaglio, chiazzate di marrone nero e bianco, come la sua barba. Le candide estremità alari.

Ripensò al cammino che l'aveva condotto, a quel punto.

Altre torri, altri spalti merlati. Come quelli a Viana, da cui, nell'anno del Signore 1507, aveva gettato al suo tragico destino Cesare

Borgia. Quanto tempo era passato? Quattro anni. Avrebbero potuto essere quattro secoli, tanto quell'anno gli pareva lontano. Nel frattempo altri malvagi, altri aspiranti padroni del mondo erano venuti e se ne erano andati alla ricerca del Mistero, alla ricerca del Potere, e per lui, ora un prigioniero, la battaglia per contrastarli era continuata.

La battaglia. Tutta la sua vita.

L'aquila volteggiava con movimenti attenti. Ezio la osservò, sapendo che aveva localizzato la preda e che si stava concentrando su di essa. Che vita poteva esserci laggiù? Eppure il villaggio che manteneva il castello, acquattato e infelice nella sua ombra, aveva di certo del bestiame e anche un pezzo di terra coltivata da qualche parte nelle vicinanze. Una capra, forse, laggiù tra le rocce grigie che ricoprivano le basse colline circostanti: un animale giovane, troppo inesperto, o uno vecchio, troppo stanco, o uno ferito. L'aquila volava controsole, la sagoma momentaneamente cancellata dalla luce incandescente; quindi, serrato il cerchio, rimase immobile, sospesa nell'ampia arena celeste, prima di piombare a capofitto, attraversando l'aria come un lampo per poi svanire.

Ezio si allontanò dalla finestra e osservò la cella. Un duro letto di legno, semplici assi senza coperte, uno sgabello e un tavolo. Nessun crocifisso alla parete e sul tavolo un cucchiaio e una ciotola in peltro contenente una brodaglia che non aveva assaggiato. Un bicchiere sempre di legno con dell'acqua, neppure questa toccata. Per quanto avesse sete e fame, Ezio temeva che i Templari avessero drogato il cibo e l'acqua con sostanze che avrebbero potuto indebolirlo, renderlo fiacco quando fosse giunto il momento.

Si aggirò per la cella, ma le pareti in ruvida pietra non gli offrirono né conforto né speranza. Non c'era nulla che potesse usare per fuggire. Sospirò. Altri Assassini, altri membri della Confraternita, erano al corrente della sua missione e avrebbero voluto accompagnarlo, malgrado avesse insistito a viaggiare da solo. Forse, non avendo sue notizie, avrebbero raccolto la sfida, ma allora, forse, sarebbe stato troppo tardi.

La domanda era: quanto già sapevano i Templari? Quanta parte del segreto era già in loro possesso?

Questa ricerca, interrotta tanto bruscamente proprio quando era giunta a compimento, era iniziata poco dopo il suo ritorno a Roma dove aveva salutato i suoi amici, Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli, il giorno del suo quarantottesimo compleanno, il ventiquattro giugno di quattro anni prima. Niccolò doveva tornare a Firenze, Leonardo a Milano. Leonardo aveva accettato l'offerta di patrocinio di Francesco, il legittimo erede al trono di Francia, e di una casa ad Amboise, sulla Loira. Almeno questo era ciò che le sue lettere avevano fatto capire a Ezio.

Ezio sorrise al ricordo di Leonardo la cui mente pullulava di nuove idee, anche se ci metteva sempre un po' a trovare il tempo per realizzarle. Pensò mestamente alla lama nascosta spezzata durante la lotta seguita all'agguato. Leonardo. Quanto gli mancava! L'unico uomo in grado di aggiustarla e che era riuscito a inviargli dei disegni per un nuovo aggeggio che aveva chiamato paracadute. Ezio l'aveva fatto costruire a Roma e ora era impacchettato con il resto del suo equipaggiamento e dubitava che i Templari avrebbero capito cosa fosse. Se ne sarebbe servito, appena ne avesse avuto l'occasione.

Se ne avesse avuto l'occasione.

Si impose di non cedere a quei cupi pensieri.

Ma non c'era nulla da fare, nessuna possibilità di fuga, finché fossero venuti a prenderlo per impiccarlo. Avrebbe dovuto pianificare cosa fare in quel momento; come tanto spesso in passato, avrebbe dovuto improvvisare. Nel frattempo avrebbe tentato di riposarsi. Si era allenato per essere in forma per il viaggio e il viaggio stesso l'aveva temprato. Accolse con piacere, pur in quelle condizioni, la possibilità di riposarsi dopo quel combattimento.

Tutto era iniziato con una lettera.

Sotto gli occhi benevoli di papa Giulio II che l'aveva aiutato a sconfiggere la famiglia Borgia, Ezio aveva ricostruito e ristrutturato la Confraternita degli Assassini a Roma dove aveva stabilito la sua base di potere.

Al momento i Templari erano inattivi ed Ezio aveva lasciato la

gestione delle operazioni nelle capaci mani di sua sorella Claudia, ma gli Assassini restavano all'erta. Sapevano che i Templari si sarebbero riuniti, segretamente, insaziabili nella loro ricerca di strumenti per controllare il mondo secondo i loro cupi principi.

Erano stati battuti, ma la bestia non era morta.

Ezio traeva conforto e soddisfazione dal fatto, di cui solo lui, Leonardo e Machiavelli erano al corrente, che la Mela dell'Eden che era finita nelle sue mani e aveva procurato tanto dolore e morte per possederla, era sepolta e nascosta nei sotterranei della chiesa di San Nicola in Carcere, in un vano segreto e sigillato la cui ubicazione era stata segnata con i sacri simboli della Confraternita che solo un futuro Assassino sarebbe riuscito a intravedere, figuriamoci a decifrare. Il più importante frutto dell'Eden era nascosto, al sicuro dalle ambiziose mani dei Templari, per sempre o così Ezio sperava.

Dopo il danno arrecato alla Confraternita dai Borgia, c'era stato molto da salvare, molto da rimettere in ordine, ed Ezio vi si era dedicato senza lamentarsi, anche se era molto più portato all'aria aperta e all'azione che all'attento studio di carte in archivi polverosi. Era un lavoro più adatto a Giulio, l'allora segretario di suo padre, o al topo di biblioteca Machiavelli; ma in quel periodo Machiavelli era impegnato al comando della milizia fiorentina e Giulio era morto da tempo.

Eppure, rifletté Ezio, se non si fosse accollato la responsabilità di un compito tanto noioso, non avrebbe mai trovato la lettera. E se qualcun altro l'avesse scovata, forse non ne avrebbe afferrato il significato.

La lettera, che aveva rinvenuto in una scarsella in pelle, resa friabile dagli anni, era stata scritta da Giovanni il padre di Ezio, a suo fratello Mario, l'uomo che aveva insegnato a Ezio l'arte della guerra e l'aveva accolto nella Confraternita ben tre lunghi decenni addietro. Mario. Ezio trasalì al ricordo dello zio ucciso dalla mano crudele e codarda di Cesare Borgia subito dopo la battaglia di Monteriggioni.

Mario era stato vendicato da tempo, ma la lettera rinvenuta da Ezio aveva aperto un nuovo capitolo e il suo contenuto gli aveva offerto l'occasione per una nuova missione. L'aveva trovata nel 1509, poco dopo avere compiuto cinquant'anni; sapeva che l'occasione per

una nuova missione raramente capitava a uomini della sua età. Inoltre, la missiva gli offriva la speranza e lo stimolo per chiudere per sempre le porte ai Templari.

Palazzo Auditore

Firenze

IV febbraio MCDLVIII

Caro fratello,

le forze contro di noi si stanno compattando e a Roma l'uomo al comando dei nostri nemici è forse la più grande potenza con cui tu e io dovremo fare i conti. Per questo motivo ti comunico, sotto il vincolo del segreto, la seguente informazione. Se il destino dovesse sopraffarmi, assicurati, con la vita se necessario, che questa informazione non cada mai nelle mani dei nostri nemici.

Come sai, in Siria c'è la fortezza di Masyaf, una volta sede della nostra Confraternita. Circa due secoli fa il nostro Mentore, Altaïr ibn-La'Ahad, il più importante del nostro ordine, aveva creato una biblioteca sotto la fortezza.

Ora non dirò nulla di più. La discrezione impone che il resto di ciò che devo comunicarti venga svelato a voce, mai annotato.

Questa è una ricerca che avrei desiderato compiere io stesso, ma non c'è tempo. I nostri nemici ci incalzano e noi abbiamo solo il tempo per contrattaccare.

Tuo fratello

Giovanni Auditore

Allegato alla lettera c'era un foglio, uno stuzzicante frammento vergato in quella che sembrava la calligrafia di suo padre, ma che chiaramente non era stato scritto da lui: si trattava della traduzione di un documento molto più antico, pure questo nella busta, scritto su una pergamena simile a quella su cui erano state scritte le pagine originali del Codice, scoperte da Ezio e dai suoi confratelli quasi trent'anni

prima:

Ho passato giorni con questo manoscritto. O sono state settimane? Mesi? Gli altri vengono di tanto in tanto, offrendo cibo o diversivo; e sebbene sappia in cuor mio di dovermi separare da questi misteriosi studi, trovo sempre più arduo svolgere le mie mansioni abituali. Malik mi ha appoggiato, ma sento riaffiorare nella sua voce la vecchia acrimonia. Eppure il mio lavoro deve continuare. Questa Mela dell'Eden deve essere compresa. La sua funzione è semplice. Elementare, addirittura. Dominio. Controllo. Ma il procedimento... i metodi e i mezzi che usa... QUESTI sono affascinanti. È la tentazione personificata. A coloro che vengono esposti al suo bagliore viene promesso tutto ciò che desiderano. Chiede una sola cosa in cambio: completa e totale obbedienza. E chi potrebbe rifiutarsi? Ricordo il mio attimo di debolezza quando Al Mualim, il mio Mentore, aveva scosso con le sue parole la mia sicurezza. Lui, che era stato come un padre, si rivelava il mio peggior nemico. Gli era bastato istillare nella mia mente il più breve guizzo di dubbio. Ma io ho sconfitto i suoi fantasmi, ho recuperato la fiducia in me e l'ho cacciato da questo mondo. Mi sono liberato del suo controllo. Ma ora mi chiedo, è vero? Infatti sono qui, con un profondo desiderio di capire ciò che avevo voluto distruggere. Intuisco che più che un'arma è uno strumento per manipolare la mente degli uomini. O no? Forse sta semplicemente seguendo il suo programma: mi sta mostrando ciò che desidero di più. La conoscenza... che è sempre sospesa ai margini. Appena fuori portata. Invitante. Promettente. Tentatrice...

Il vecchio manoscritto finiva qui, il resto perduto e la pergamena era di fatto tanto friabile che i bordi si erano sbriciolati appena li aveva toccati.

Ezio aveva compreso ben poco del documento, ma qualcosa suonava tanto familiare che il ricordo gli aveva fatto provare un formicolio alla nuca. Un formicolio che tornò, mentre Ezio lo richiamava alla mente, imprigionato nella cella nella torre a Masyaf, con gli occhi che guardavano il sole tramontare su quello che forse sarebbe stato il suo ultimo giorno sulla Terra.

Il buio calò rapidamente. Il cielo blu cobalto era punteggiato di stelle.

Senza motivo i pensieri di Ezio tornarono al giovane vestito di bianco, l'uomo che gli era parso di vedere durante la tregua nel combattimento. L'uomo che era comparso e svanito misteriosamente, come una visione, ma che era stato, in qualche modo, *reale* e che aveva, in qualche modo, *comunicato* con lui.

3

I PREPARATIVI per il viaggio avevano impegnato Ezio per il resto dell'anno e si erano protratti in quello successivo. Si era recato a Firenze e si era consultato con Machiavelli, anche se non gli aveva rivelato tutto ciò che sapeva. A Ostia era andato a trovare Bartolomeo d'Alviano, ingrassato grazie a troppo buon cibo e vino, ma impetuoso come sempre, pur essendo ora un bravo padre di famiglia. Lui e Pantasilea avevano generato tre figli maschi e, un mese prima, una figlia. Che aveva detto?

È ora che inizi a darti da fare, Ezio! Nessuno di noi diventa più giovane.

Ezio aveva sorriso. Barto era più fortunato di quanto credesse.

Con rimpianto, Ezio non aveva potuto prolungare il viaggio fino a Milano né c'era stato tempo per indurre Leonardo a migliorare le armi, le lame, la pistola e il bracciale, che aveva sempre tenuto in ordine. Di fatto, dopo averle revisionate un anno prima, Leonardo aveva ammesso che era impossibile migliorarle.

Avrebbe controllato se aveva ragione al momento di rimetterle alla prova.

A Firenze, la città in cui ancora metteva piede con tristezza, tanto gli ricordava la famiglia persa, la sua eredità distrutta e il suo amore perduto, il primo e forse il suo unico vero amore, Cristina Calfucci, uccisa ben dodici anni prima da fanatici di Savonarola, Machiavelli gli aveva riferito altre notizie. Un'altra morte, gli aveva detto, in tono esitante. Era appena deceduta l'infedele Caterina Sforza, che aveva rovinato la vita di Ezio tanto quanto Cristina l'aveva arricchita, una debole donna di quarantasei anni, dimenticata e povera, la cui vitalità e sicurezza erano da tempo spente.

Ezio aveva pensato che la migliore compagnia che avesse mai realmente avuto era stata la sua.

Ma non aveva tempo per addolorarsi o rimuginare. I mesi erano volati, e presto sarebbe stato Natale, e c'era ancora tanto da fare.

Infine, all'inizio del nuovo anno, nel giorno di santa Ilaria, si era sentito pronto e aveva fissato la data della partenza da Roma per Bari, via Napoli, con una scorta organizzata da Bartolomeo che l'avrebbe accompagnato.

A Bari avrebbe preso il mare.

4

«CHE Dio sia con te, fratello», gli aveva augurato Claudia a Roma. Si erano alzati che era ancora buio ed Ezio sarebbe partito con le prime luci.

«Devi occuparti di tutto durante la mia assenza.»

«Dubiti di me?»

«Non più. Non mi hai ancora perdonato?»

Claudia aveva sorriso. «In Africa vive un grande animale chiamato elefante. Dicono che non dimentichi nulla. Lo stesso vale per le donne, ma non preoccuparti, Ezio, mi occuperò di tutto fino al tuo ritorno.»

«O fino a che ci servirà un nuovo Mentore.»

Claudia non aveva ribattuto a quelle parole, ma si era fatta seria. «Questa missione. Perché l'affronti da solo? Perché hai detto tanto poco?»

«'Viaggia più rapido chi viaggia da solo'», aveva citato Ezio a titolo di risposta. «Per quello che riguarda i dettagli, ho lasciato in tua custodia le carte di nostro padre. Leggile, se non dovessi tornare. E ti ho detto tutto ciò che hai bisogno di sapere su Masyaf.»

«Giovanni era anche *mio* padre.»

«Ma ha affidato a me questa responsabilità.»

«Tu te la sei accollata, fratello.»

«Io sono il Mentore», aveva replicato lui. «È mia responsabilità.»

Lei l'aveva fissato. «Ebbene, sii prudente e scrivi.»

«Lo farò. In ogni caso non stare in ansia per me tra qui e Bari. Fin là mi accompagnerà Barto.»

Era ancora preoccupata. Ezio si era commosso nel vedere quanto l'arcigna sorella gli fosse affezionata. Il viaggio via terra gli avrebbe fatto attraversare i territori meridionali dell'Italia soggetti al regno di Aragona. Re Ferdinando, tuttavia, non aveva dimenticato il suo

debito con Ezio.

«Se fossi alla ricerca d'azione», le aveva detto, leggendole nella mente, «non ne troverei fin dopo essere salpato. E la rotta porta tanto verso nord che non debbo neppure temere i corsari saraceni. Bordeggeremo la Grecia dopo Corfù.»

«Sono in pensiero per l'esito di ciò che ti proponi di fare, non per te personalmente...»

«Oh, davvero? Grazie.»

Lei aveva sorriso «Sai cosa intendo. Da tutto ciò che hai detto, e santa Veronica mi sia testimone che hai raccontato ben poco, un buon risultato è importante per noi.»

«Ecco perché parto adesso. Prima che i Templari si riprendano.»

«Sfruttare il vantaggio?»

«Pressappoco.»

Lei gli aveva preso il viso tra le mani e lui l'aveva guardata un'ultima volta. A quarantanove anni era una donna molto bella, i capelli ancora neri e la fiera indole sempre viva. A volte gli dispiaceva che non avesse trovato un altro uomo dopo la morte del marito, ma lei era devota ai figli e al suo lavoro e non celava di apprezzare il fatto di vivere a Roma che, sotto papa Giulio, era tornata essere una città internazionale e sofisticata, una mecca artistica e religiosa.

Si erano abbracciati ed Ezio era montato a cavallo, alla testa di un piccolo drappello che l'avrebbe scortato, quindici cavalieri armati sotto il comando di Barto già in sella, il grande cavallo che, impaziente, raspava la polvere, e un carro per le provviste. Per sé, Ezio aveva avuto bisogno soltanto di due bisacce in pelle nera. «Mi foraggerò per strada», aveva spiegato a Claudia.

«In questo sei bravo», aveva replicato lei con un sorrisino ironico.

Aveva voltato il cavallo, quindi, con Barto al suo fianco, si era avviato lungo la riva orientale del fiume, allontanandosi dal quartier generale degli Assassini e dirigendosi verso le porte della città e la lunga strada verso sud.

Erano occorsi quindici giorni per raggiungere Bari e, una volta lì, Ezio aveva salutato in fretta il vecchio amico, per non perdere la prima marea utile. Si era imbarcato su una nave della flotta mercantile turca, comandata da Piri Reis e dalla sua famiglia. Una volta sistemato nella cabina di poppa del grande sambuco a vela latina, l'*Anaan*, una nave da carico di cui era l'unico passeggero, Ezio aveva colto l'opportunità per controllare, ancora una volta, l'equipaggiamento essenziale portato con sé. Due lame nascoste, una per ciascun polso, il bracciale per deviare colpi di spade e la pistola creata per lui da Leonardo, come tutte le sue altre armi speciali, seguendo gli antichi disegni trovati nelle pagine del Codice degli Assassini.

Ezio viaggiava leggero. In verità si aspettava di trovare la fortezza di Masyaf, se fosse riuscito ad arrivarci, abbandonata. Nello stesso tempo, aveva ammesso a se stesso che la scarsità di informazioni ricevute dalle spie degli Assassini sui movimenti dei Templari in questo periodo di apparente o almeno relativa pace lo metteva a disagio.

Per quanto riguardava la seconda tratta del viaggio, che l'avrebbe portato a Corfù, sapeva di non avere molto da temere. Piri Reis era un grande capitano ottomano. Lui stesso un tempo pirata, i suoi uomini sapevano come affrontare i corsari, se il timore che incuteva il nome di Piri non li avesse già tenuti alla larga. Ezio si era chiesto se avrebbe mai incontrato quel grand'uomo, nel qual caso sperava che Piri, un tipo per nulla accomodante, si sarebbe dimenticato di quando la Confraternita era stata costretta a «ottenere» da lui alcune delle sue preziose mappe.

Gli ottomani dominavano ora la Grecia e gran parte dell'Europa orientale, di fatto a occidente i loro territori confinavano quasi con quelli di Venezia. A nessuno piaceva questa situazione né la presenza di così tanti turchi in Europa, ma Venezia, dopo un momento di stallo, aveva ripreso a commerciare con i vicini musulmani e la Serenissima aveva mantenuto il dominio su Corfù, Creta e Cipro. Secondo Ezio questa situazione non poteva continuare, gli ottomani erano già avanzati poco amichevolmente su Cipro, ma per il momento la pace resisteva e il sultano Bayezid era troppo occupato con litigi interni alla famiglia per creare guai a occidente.

La nave panciuta con la grande vela in tela bianca fendeva l'acqua

più come uno spadone che come un coltello, ma avevano proceduto rapidamente malgrado i venti contrari, e la breve traversata dell'Adriatico aveva richiesto poco più di cinque giorni.

Dopo un benvenuto da parte del governatore di Corfù, un grasso italiano di nome Franco che amava farsi chiamare Spiridione, come il santo patrono locale, e che aveva chiaramente abbandonato da tempo la politica per il piacere, Ezio aveva chiacchierato con il comandante della nave su un balcone della villa del governatore che dava su un porto rannicchiato sotto un cielo color velluto blu. In cambio di un borsello di soldi veneziani, aveva accettato che Ezio continuasse il viaggio con lui fino ad Atene.

«Quella è la nostra destinazione», gli aveva detto il comandante. «Viaggeremo lungo la costa, l'ho fatto molte volte, non ci saranno guai né pericoli. E da lì sarà facile imbarcarsi su un vascello diretto a Cipro. Anzi, appena arriveremo ad Atene vi presenterò a mio cognato, Ma'Mun. È uno spedizioniere marittimo. Si occuperà lui di voi.»

«Vi sono molto riconoscente», aveva risposto Ezio, sperando che la fiducia dell'uomo fosse ben riposta. L'*Anaan* aveva preso a bordo un importante carico di spezie per Atene ed Ezio si ricordava abbastanza del periodo in cui suo padre era uno dei più importanti banchieri di Firenze per sapere che un simile carico avrebbe reso l'*Anaan* un bersaglio allettante per qualsiasi pirata, per quanto grande fosse il timore che il nome di Piri Reis suscitava in loro. Se si combatte su una nave, è importante potersi muovere rapidamente e agilmente.

Il mattino seguente era andato da un armaiolo e aveva acquistato una scimitarra ben temprata, riuscendo a pagarla solo cento *soldi*.

Assicurazione, si era detto Ezio.

Il giorno seguente erano salpati all'alba, approfittando di una marea abbastanza alta e del vivace vento da nord che aveva gonfiato immediatamente le vele. Avevano navigato lungo la costa diretti a sud, tenendo la spiaggia a circa un miglio a sinistra. Il sole aveva brillato sulle onde blu acciaio e il vento caldo gli aveva accarezzato i capelli. Solo Ezio non era riuscito a rilassarsi.

Era accaduto quando avevano raggiunto un punto abbastanza a

sud dell'isola di Zante. Si erano allontanati ancor più dalla riva per sfruttare al massimo il vento e l'acqua era più scura e agitata. Il sole si stava tuffando nell'orizzonte e, guardando in quella direzione, non si scorgeva nulla senza socchiudere gli occhi. I marinai stavano sistemando un solcometro oltre la dritta per prendere velocità e Ezio li stava osservando.

In seguito non avrebbe potuto dire cosa avesse risvegliato la sua attenzione. I suoi occhi erano stati attratti, forse, da un uccello marino che stava volando lungo il fianco della nave, ma non si era trattato di un uccello. Era una vela. Due vele. Due galee che si avvicinavano come uscendo dal sole, prendendoli di sorpresa e attaccandoli. I corsari avevano affiancato la nave ancor prima che il comandante avesse avuto il tempo di radunare la ciurma al posto di combattimento. Gli assalitori avevano lanciato rampini di ferro legati a corde oltre il parapetto dell'*Anaan* e si stavano già arrampicando a bordo, mentre Ezio correva a poppa ad armarsi. Fortunatamente aveva già alla cintura la scimitarra e l'aveva messa alla prova, uccidendo cinque saraceni, mentre cercava di raggiungere la cabina.

Ansimando si era legato al polso il bracciale e aveva preso la pistola. Aveva tanta fiducia nella scimitarra da fare a meno delle lame nascoste, inoltre il bracciale e la pistola erano armi migliori per questo genere di combattimento.

Si era gettato nella mischia attorniato dal familiare stridio delle armi e dall'odore del sangue. A prua era stato appiccato un fuoco e il vento, che aveva scelto quel momento per cambiare direzione, minacciava di trascinarlo a poppa lungo tutta la lunghezza della nave. Aveva ordinato a due marinai ottomani di riempire dei secchi alla cisterna della nave. In quell'istante un corsaro si era lanciato dal cordame sulle spalle di Ezio che si era girato, aveva flesso i muscoli del polso destro e il meccanismo all'avambraccio aveva sganciato la pistola che gli era scattata in mano. Rapido, senza avere il tempo di mirare, aveva sparato ed era indietreggiato così che il corpo era crollato sul ponte senza sfiorarlo.

«Riempiteli e spegnete le fiamme prima che si diffondano», aveva urlato. «Dobbiamo impedire che la nave affondi.»

Aveva menato fendenti contro tre o quattro berberi che si erano

lanciati verso di lui, intuendo che era lui l'uomo da neutralizzare se volevano che il loro attacco riuscisse. Si era trovato poi ad affrontare il capitano corsaro, un corpulento bruto con un coltellaccio in ciascuna mano, portato via, senza alcun dubbio, a una precedente sfortunata vittima.

«Arrenditi, cane veneziano!» aveva ringhiato l'uomo.

«Il tuo primo errore», aveva replicato Ezio. «Mai insultare un fiorentino prendendolo per un veneziano.»

Il comandante aveva reagito cercando di colpirlo con forza sulla testa, ma Ezio, che aveva previsto quel colpo, aveva alzato il braccio sinistro, così che la lama del coltellaccio era scivolata inoffensiva lungo il bracciale. Questo il capitano non se lo era aspettato e aveva perso l'equilibrio. Ezio gli aveva fatto lo sgambetto e l'aveva gettato a testa in giù nella cisterna nella stiva sottostante.

«Aiuto, *efendi*! Signore, non so nuotare!» aveva gorgogliato il capitano emergendo.

«Allora faresti meglio a imparare», aveva risposto Ezio, girandosi per accoltellare altri due corsari che gli erano quasi addosso. Con la coda dell'occhio aveva notato che i due marinai erano riusciti a calare i secchi nella cisterna e che, aiutati da altri compagni, stavano tenendo sotto controllo il fuoco.

Il combattimento più feroce, tuttavia, si era spostato a prua, dove gli ottomani stavano avendo la peggio. Ezio si era reso conto che i berberi non volevano che l'*Anaan* bruciasse per non perdere il bottino e così avevano lasciato ai marinai il compito di spegnere il fuoco, mentre loro lottavano per impadronirsi della nave.

Ezio aveva riflettuto rapidamente. Non solo erano in minoranza, ma sapeva che la ciurma dell'*Anaan* era formata da uomini duri che tuttavia non erano combattenti addestrati. Si era avvicinato a un mucchio di torce spente stipate sotto un boccaporto a prua, ne aveva afferrata una e dopo averla infilata nelle fiamme che si stavano spegnendo, l'aveva lanciata con tutte le forze sulla nave corsara più lontana. Ne aveva afferrata poi un'altra e un'altra ancora. Quando i berberi a bordo dell'*Anaan* si erano resi conto di ciò che stava accadendo, le loro navi erano ormai in fiamme.

Era stato un rischio calcolato, ma ben ripagato. Invece di combattere per impadronirsi della preda e rendendosi conto che il comandante era scomparso, i corsari si erano fatti prendere dal panico e si erano lanciati verso il parapetto, mentre gli ottomani, incoraggiati, avevano rinnovato i loro sforzi e lanciato un contrattacco, menando colpi con bastoni, spade, asce, calci e qualsiasi altra cosa fosse capitata loro in mano.

Nel giro di quindici minuti avevano ricacciato i berberi sulle loro navi ed erano salpati, dopo avere tagliato le cime dei ramponi con le asce e usando aste per spingere via le galee in fiamme. Il comandante ottomano aveva urlato una serie di rapidi ordini e in men che non si dica l'*Anaan* era sgombra. Una volta ristabilito l'ordine, la ciurma si era messa a pulire i ponti dal sangue e a impilare i corpi dei morti. Ezio, consapevole che non avrebbero gettato i corpi fuori bordo perché contrario alla loro religione, aveva sperato che il resto del viaggio fosse breve.

Il capitano berbero, bagnato fradicio, era stato tirato fuori dalla cisterna e ora se ne stava a gocciolare sul ponte. «Farete meglio a disinfettare quell'acqua», aveva detto Ezio al capitano dell'*Anaan*, mentre il capo dei corsari veniva portato via in catene.

«Nei barili c'è sufficiente acqua potabile per le nostre necessità, basterà fino ad Atene», aveva risposto lui. Poi, gli aveva lanciato un borsellino togliendoselo dal fianco. «Questo è per voi.»

«Che cosa è?»

«Vi rendo il prezzo del viaggio», aveva risposto il comandante. «È il minimo che possa fare. Quando arriveremo ad Atene farò sì che si parli della vostra impresa. Per quello che riguarda la successiva parte del vostro viaggio, siate certo che vi organizzerò tutto al meglio.»

«Non avremmo dovuto abbassare la guardia», aveva osservato Ezio.

Il capitano l'aveva fissato. «Avete ragione. Forse non bisognerebbe mai farlo.»

«Già», aveva concordato mesto Ezio.

5

ATENE prosperava sotto i turchi, anche se Ezio, mentre percorreva le strade e visitava i templi e i monumenti dell'età d'oro della Grecia, ora riscoperti e onorati nel suo Paese, e vedeva le statue e gli edifici che avevano ispirato i suoi amici Michelangelo e Bramante a Roma, aveva compreso qualcosa del fiero risentimento che luccicava chiaramente negli occhi di molti ateniesi. Era stato comunque festeggiato da Ma'Mun, il cognato del comandante ottomano, e dalla sua famiglia che lo avevano riempito di doni e l'avevano esortato a restare.

Il soggiorno si era protratto più a lungo di quanto avrebbe voluto, ma le mareggiate che si erano scatenate nell'Egeo a nord di Serifos, abbattendosi sulle isole a sud di Atene, avevano chiuso il porto del Pireo per un mese e oltre. In quel periodo dell'anno non si erano mai viste delle tempeste di simili dimensioni. Profeti di strada borbottavano inevitabilmente sulla fine del mondo, un argomento assai dibattuto nell'anno del mezzo millennio, nel 1500. Nel frattempo Ezio, per nulla interessato a cose simili, ma solo irritato per il ritardo, meditava sulle mappe e sugli appunti che aveva portato con sé e tentava inutilmente di spigolare notizie sui movimenti dei Templari nella zona e nell'area a sud e a est della Grecia.

Durante un festeggiamento in suo onore, aveva conosciuto una principessa dalmata con la quale aveva amoreggiato, niente più di un'avventura e il suo cuore era rimasto solo come lo era da tanto tempo. Aveva smesso di cercare l'amore. Una casa, una vera casa, e una famiglia non avevano posto nella vita di un Mentore Assassino. Ezio aveva letto qualcosa sulla vita del suo antico predecessore nella Confraternita, Altaïr ibn-La'Ahad, che aveva pagato a caro prezzo l'avere avuto una famiglia. E sebbene il padre di Ezio fosse riuscito a crearsene una, anche lui alla fine aveva dovuto scontarne la pena.

Infine, non abbastanza presto per l'impaziente Ezio, i venti e il mare si erano calmati ed erano stati rimpiazzati da un bel tempo primaverile. Ma'Mun aveva sistemato ogni dettaglio per il suo

passaggio a Creta con una nave che l'avrebbe condotto fino a Cipro. Era una nave da guerra, una cocca a quattro alberi, la *Qutaybah*, con uno dei ponti più bassi dotato di una fila di dieci cannoni per fiancata e altre armi a prua e a poppa. Oltre alle vele latine, l'albero di maestra e l'albero di mezzana erano dotati di vele quadre, secondo lo stile europeo; e sotto il cannone c'era un ordine di trenta remi per lato.

Incatenato a uno di quei remi c'era il capitano berbero con cui Ezio si era azzuffato sull'*Anaan*.

«Su questa nave non dovrete difendervi, *efendi*», aveva detto Ma'Mun a Ezio.

«È molto bella. Ha qualcosa di europeo nella linea.»

«Il nostro sultano Bayezid ammira tutto ciò che c'è di bello e utile nella vostra cultura», aveva risposto Ma'Mun. «Possiamo insegnarci vicendevolmente molte cose, se cercassimo di farlo.»

Ezio aveva annuito.

«La *Qutaybah* porta l'inviato ateniese a una conferenza a Nicosia e ormeggerà a Larnaca tra venti giorni. Il capitano si fermerà a Candia solo per rifornirsi di acqua e provviste.» Si era interrotto. «E io ho qualcosa per voi...»

Erano seduti a bere un sorbetto nell'ufficio di Ma'Mun nel porto. Il turco si era voltato verso un'enorme cassa rinforzata appoggiata a una parete e aveva tirato fuori una mappa. «Questa è preziosa, come lo sono tutte le mappe, ma è un mio dono speciale per voi. È la mappa di Cipro disegnata da Piri Reis in persona. Là avrete tempo.» Aveva alzato una mano, appena Ezio aveva cominciato a obiettare, il più educatamente possibile. Più a oriente si viaggiava, meno peso si dava al tempo. «Lo so! So che siete impaziente di arrivare in Siria, ma la cocca vi porterà soltanto fino a quel punto e noi dobbiamo organizzare il vostro viaggio da Larnaca. Non abbiate paura. Avete salvato l'*Anaan*, un'azione di cui siamo giustamente grati. Nessuno vi porterà a destinazione più rapidamente di noi.»

Ezio aveva srotolato la mappa e l'aveva esaminata. Era ben fatta e dettagliata. Alcune indicazioni rinvenute negli archivi del padre gli avevano rivelato che gli Assassini erano sempre stati interessati all'isola. Se fosse stato davvero costretto a passare del tempo a Cipro,

avrebbe potuto scovare indizi utili.

Avrebbe sfruttato il suo tempo a Cipro, ma aveva sperato di non doversi trattenere a lungo su quell'isola che era dominata dai Templari, per quanto sembrasse il contrario.

Sarebbe comunque stato un viaggio molto più lungo del previsto. Erano appena salpati da Creta dopo il breve approdo a Candia, non più di tre giorni, che il vento aveva ripreso a infuriare. Venti del Sud, questa volta, violenti e ancora caldi dopo il lungo tragitto dal Nord Africa. La *Qutaybah* li affrontò con coraggio, ma gradualmente era stata risospinta verso il Nord dell'Egeo, attraverso il groviglio di isole del Dodecaneso. Il vento si era placato solo dopo una settimana e non prima di avere preteso la vita di cinque marinai e di un numero incalcolabile di prigionieri che erano annegati legati ai loro remi. Infine la nave era entrata nel porto di Chio per un raddobbo. Ezio aveva asciugato i suoi congegni e pulito dalla ruggine l'attrezzatura. Il metallo delle sue armi speciali non aveva mai mostrato il minimo segno di ossidazione in tutti quegli anni. Una delle loro numerose e misteriose proprietà che Leonardo aveva invano tentato di spiegargli.

Tre preziosi mesi erano andati persi prima che la *Qutaybah* entrasse con difficoltà nel porto di Larnaca. L'inviato, che, a forza di vomitare per il mal di mare, aveva perso nove chili e pure la conferenza, si era immediatamente accordato per tornare ad Atene, viaggiando via terra quanto più possibile.

Ezio aveva subito cercato Bekir, lo spedizioniere di Larnaca, che gli aveva suggerito Ma'Mun. Bekir si era mostrato cordiale, addirittura ossequioso. Ezio Auditore da Firenze! Il famoso salvatore di navi! Il suo nome era già sulla bocca di tutti a Larnaca. Ah, la questione della traversata a Tortosa, il porto sulla terraferma più vicino a Masyaf in Siria. Sì, sì, naturalmente. Oggi stesso si sarebbe dedicato a organizzare il viaggio! Se *efendi* sarà paziente, mentre vengono oliate le ruote necessarie... gli avrebbe messo a disposizione la migliore sistemazione...

L'alloggio di Ezio era realmente splendido, un grande e luminoso appartamento in una dimora costruita su una bassa collina, che dava sulla città e sul mare cristallino. Ma con il passare del tempo, la sua pazienza si era assottigliata.

«Sono i veneziani», aveva spiegato lo spedizioniere. «Tollerano la presenza ottomana, ma solo in ambito civile. Le autorità militari, purtroppo, diffidano di noi. Ho l'impressione», aveva ammesso sottovoce, «che se non fosse per la fama del nostro sultano, Bayezid, la cui autorità è diffusa e il potere grande, non saremmo tollerati.» Si era illuminato. «Forse *voi* potreste favorire la vostra stessa causa, *efendi*.»

«In che modo?»

«Pensavo, ecco... essendo voi stesso veneziano...»

Ezio si era morso il labbro.

Non era comunque uomo da sprecare il suo tempo. Mentre aspettava aveva studiato la mappa di Piri Reis e qualcosa che ricordava vagamente di avere letto, l'aveva spinto a noleggiare un cavallo e a recarsi a Limassol.

Una volta giunto in quella città, si era ritrovato a girovagare per la collina e le mura esterne del castello di Guido di Lusignano, costruito durante le crociate, ora abbandonato come un attrezzo che una volta era stato utile e che il proprietario aveva dimenticato di buttare. Mentre camminava per i corridoi vuoti e pieni di spifferi e osservava i fiori selvatici che crescevano nei cortili e gli arbusti di buddleia che si aggrappavano ai bastioni in frantumi, i ricordi, o così almeno gli sembravano, lo avevano indotto a esplorare più a fondo, a investigare nelle viscere della fortezza e nelle cripte sottostanti.

Lì, celate nel buio del crepuscolo, aveva trovato i resti desolati di ciò che senza alcun dubbio era stato un archivio. I suoi passi solitari erano riecheggiati nell'oscuro labirinto di scaffali vuoti e marci. Gli unici occupanti erano ratti che lo fissavano sospettosi da angoli bui mentre fuggivano, lanciandogli occhiate cattive e oblique, senza potergli dire nulla. Aveva fatto una ricerca il più possibile accurata, ma non era rimasto assolutamente nulla.

Scoraggiato, era tornato alla luce del sole. La presenza di una biblioteca gli aveva fatto tornare in mente la biblioteca che cercava. Qualcosa lo stava esortando, anche se non riusciva a capire cosa. Cocciuto era rimasto nel castello per due giorni. La gente della città aveva guardato in modo strano quel misterioso straniero dai capelli grigi che vagava per le rovine.

Poi Ezio si era ricordato. Tre secoli prima, Cipro era appartenuta ai Templari.

6

LE autorità veneziane, o qualcuno alle loro spalle, gli stavano chiaramente impedendo di proseguire il viaggio. Cosa che gli era diventata ancora più ovvia quando le aveva affrontate. Fiorentini e veneziani saranno anche stati nemici, si saranno guardati dall'alto in basso, ma condividevano patria e lingua.

Cosa che non era servita con il governatore del luogo. Domenico Garofoli sembrava una matita, lungo, sottile e grigio come era. La veste nera, tagliata splendidamente in un prezioso tessuto damascato, gli pendeva addosso come stracci di uno spaventapasseri. I pesanti anelli d'oro, con rubini e perle incastonati, sbatacchiavano sulle dita ossute. Le labbra erano tanto sottili che era difficile vederle e, quando teneva la bocca chiusa, neppure si notavano.

Era stato cortese, l'atto di Ezio aveva rinvigorito i rapporti tra veneziani e ottomani, ma aveva fatto capire che non era disposto a fare nulla. La situazione sulla terraferma verso oriente, oltre le città costiere abbarbicate sulle spiagge del Mediterraneo come le punta delle dita di un uomo appeso a un precipizio, era pericolosa. La presenza ottomana in Siria era forte e le ambizioni ottomane verso occidente molto temute. Qualsiasi missione non approvata dalla diplomazia ufficiale poteva scatenare un incidente internazionale dalle proporzioni spaventose. Questa, almeno, era la giustificazione di Garofoli.

Qui, tra i suoi compatrioti, Ezio non avrebbe mai trovato alleati.

Ezio aveva ascoltato e ascoltato, seduto educatamente con le mani sulle ginocchia, mentre il governatore parlava e parlava con la sua arida voce. Quindi aveva deciso di occuparsi di persona della faccenda.

Quella stessa sera aveva esplorato la zona del porto, dove erano ancorate moltissime navi, sambuchi dall'Arabia e dal Nord Africa che cozzavano contro battelli da pesca e roccaforti, galee e caravelle veneziane. Aveva trovato promettente un fluyt olandese su cui alcuni

uomini stavano caricando balle di seta sotto la sorveglianza di una guardia armata. Una volta riconosciuto il carico, però, Ezio aveva compreso che il fluyt era diretto a casa e non verso un porto straniero e lui aveva bisogno di una nave che salpasse verso oriente.

Aveva continuato a girovagare, tenendosi nell'ombra, una sagoma scura, agile e sinuosa come un gatto. La sua ricerca, tuttavia, non gli aveva fruttato alcunché.

Aveva passato parecchi giorni e parecchie notti a perlustrare. Portava sempre con sé l'equipaggiamento essenziale, casomai fosse stato fortunato e fosse potuto partire sul momento. Ma ogni incursione finiva allo stesso modo. La fama di Ezio l'aveva segnato e non era facile tenere segreta la sua identità. Anche quando ci riusciva, scopriva che nessun mercantile era diretto dove voleva lui o che i capitani non erano disposti, per un qualche motivo, a portalo con loro, per quanti soldi offrisse. Aveva pensato di tornare da Bekir, ma alla fine aveva rinunciato. Bekir era anche troppo al corrente delle sue intenzioni.

La quinta notte lo aveva trovato di nuovo al porto. Ora c'erano meno navi e, a parte i guardiani notturni e i loro uomini, che passavano raramente, le lanterne oscillanti su aste e le spade o i manganelli sempre pronti, non c'era nessuno. Ezio si era diretto verso la banchina più lontana, dove erano ormeggiati i vascelli più piccoli. La distanza dalla terraferma non era poi tanto grande. Forse, se fosse riuscito ad... acquisire... una barca, avrebbe potuto attraversare quelle settantacinque leghe da solo.

Con prudenza mise il piede sul pontile di legno le cui assi scure scintillavano d'acqua di mare, dove erano ormeggiati cinque sambuchi con una sola vela, dall'odore barche da pesca, ma robuste e, per quel che vedeva Ezio, due avevano l'attrezzatura a bordo.

Poi gli si erano rizzati i peli sulla nuca.

Troppo tardi. Prima di avere il tempo di girarsi, Ezio venne sbattuto a terra a faccia in giù dal peso dell'uomo che si era lanciato su di lui. Un uomo grande, molto grande lo teneva inchiodato a terra solo grazie alla dimensione del suo corpo. Era come dibattersi sotto una trapunta muscolosa e massiccia. Ezio era riuscito a liberare la mano destra e a far scattare la lama nascosta, ma una presa d'acciaio gli immobilizzò il

polso. Con la coda dell'occhio aveva notato sulla mano che gli stringeva il polso una manetta, da cui pendevano due anelli di catena rotti.

Raccogliendo le forze, Ezio si era girato con impeto affondando il gomito in una parte della trapunta che sperava fosse tenera. Era stato fortunato. L'uomo che lo bloccava aveva urlato dal dolore e allentato di un niente la presa. Era bastato. Con la spalla era riuscito a spingere via il corpo e, come un fulmine, si era issato su un ginocchio, la mano sinistra alla gola dell'uomo, la destra pronta a colpire.

L'attimo di trionfo era durato solo un attimo. L'uomo gli aveva allontanato la destra e con la manetta dalla quale pendevano un paio di anelli da catena, aveva colpito dolorosamente il polso di Ezio, benché protetto dall'imbracatura della lama nascosta. Ezio aveva il polso sinistro bloccato in una morsa, e lentamente ma inesorabilmente stava perdendo la presa alla gola dell'avversario.

Si erano girati, ciascuno cercando di sconfiggere l'altro, assestando colpi a casaccio, ma, sebbene il suo rivale fosse corpulento, era anche veloce e la lama di Ezio non aveva mai trovato il bersaglio. Alla fine si erano separati e, grugnendo, senza fiato e ingobbiti, si erano alzati in piedi l'uno di fronte all'altro. L'uomo era disarmato, ma le manette in ferro potevano fare un gran danno, se usate come armi.

Poi, a breve distanza, era lampeggiata la luce di una lanterna e si era sentito un grido.

«La sorveglianza!» aveva esclamato l'uomo. «Giù!»

Istintivamente Ezio aveva seguito il suo consiglio e insieme si erano tuffati nel sambuco più vicino, appiattendosi sul fondo. Mille pensieri avevano affollato la mente di Ezio. Alla luce della lanterna aveva scorto il volto dell'aggressore e l'aveva riconosciuto. Come era possibile?

Ma non era quello il momento di preoccuparsene. Aveva sentito i passi della guardia correre verso il pontile.

«Ci hanno visti, che Allah li accechi», aveva pregato l'uomo. «Meglio occuparci di loro. Siete pronto?»

Stupito, Ezio aveva annuito nel buio.

«*Vi* ucciderò dopo che ci saremo occupati di *loro*», aveva aggiunto.

«Non ci scommetterei.»

Non c'era stato tempo per altre chiacchiere, dato che i cinque uomini della sorveglianza stavano già piombando su di loro. Fortunatamente avevano esitato prima di lanciarsi nel pozzetto della barca, dove si erano nascosti Ezio e il suo improbabile alleato, e si erano accontentati di restare sul pontile, agitando le armi e gridando minacce.

L'omone li aveva studiati. «Prede facili», aveva osservato. «Ma faremo meglio a toglierli di mezzo ora, prima che attraggano troppa attenzione.»

Ezio si era preparato, si era acquattato ed era balzato sul pontile, toccando il bordo e tirandosi su con un movimento non troppo fluido. Nell'attimo che gli era occorso per riprendere fiato, tre guardie gli furono addosso, colpendolo con pesanti randelli e facendolo cadere, mentre si avvicinava un quarto, brandendo una corta ma temibile spada, che aveva alzato per dare il colpo di grazia, ma in quel momento era stato letteralmente sollevato per la collottola, lanciato all'indietro e sbattuto con un rumore orrendo sul pontile, dove era rimasto disteso, lamentandosi, con parecchie ossa rotte.

Mentre i tre aggressori si distraevano, Ezio era balzato in piedi e aveva fatto scattare la lama nascosta, stendendo due di loro con due colpi rapidi ed efficaci. Nel frattempo, l'omone stava lottando con l'uomo che reggeva la lampada, un altro gigante che, buttato a terra l'asta, aveva estratto un pugnale damasco che agitava minacciosamente sopra la testa del rivale che lo bloccava con una mossa da lottatore. Ezio aveva capito che da un momento all'altro la grossa lama sarebbe calata nella ampia schiena dell'omone. Maledicendosi per non essersi fissato la pistola, aveva afferrato un manganello caduto a terra e, spingendo di lato con il gomito la sentinella rimasta, l'aveva lanciato verso la testa dell'uomo della lanterna.

La sua mira era stata, grazie a Dio, buona. La mazza aveva colpito l'uomo tra gli occhi, facendolo barcollare all'indietro e cadere a terra. In quel mentre Ezio aveva sentito un acuto dolore al fianco. La guardia

sopravvissuta aveva estratto un pugnale e l'aveva accoltellato. Era caduto ma, prima che il mondo fosse diventato nero, aveva visto l'omone correre verso di lui.

7

QUANDO Ezio aveva ripreso i sensi, era sdraiato da qualche parte sulla schiena e il mondo oscillava sotto di lui. Non con forza, ma con regolarità. Era quasi confortante. Era rimasto così per un istante, gli occhi chiusi, la brezza sul viso, senza alcun desiderio di tornare alla realtà, qualsiasi essa fosse, che lo stava aspettando per affrontarlo, l'odore dell'aria marina nelle narici.

L'aria salmastra?

Aveva aperto gli occhi. Il sole era spuntato e lui aveva visto una distesa ininterrotta di cielo blu. Poi una figura scura si era frapposta tra lui e il cielo. Una testa e delle spalle. Un volto accigliato che lo fissava.

«Siete rinvenuto. Bene», aveva detto l'omone.

Ezio aveva cercato di mettersi seduto, ma era ricaduto per il dolore della ferita. Grugnendo, si era portato una mano sul fianco e aveva tastato delle bende.

«Una ferita superficiale. Non troppo profonda. Nulla di cui preoccuparsi.»

Ezio, pensando alla sua attrezzatura, si era sollevato per guardarsi attorno. Era là, ben riposta nella sacca in pelle e pareva non fosse stata toccata. «Dove siamo?» aveva chiesto.

«Dove pensate che siamo? In mare.»

Ezio si era alzato e aveva scoperto di trovarsi su un sambuco da pesca che fendeva l'acqua con regolarità, la vela gonfiata dal vento. Si era voltato e aveva visto Larnaca, un punto sulla linea costiera di Cipro.

«Che è successo?»

«Mi avete salvato la vita. Io ho salvato la vostra.»

«Perché?»

«È la Legge. Peccato comunque. Dopo ciò che avete fatto a me, ve l'eravate meritata.»

L'uomo manovrava la barra del timone volgendogli la schiena, ma ora si era girato verso Ezio che, vedendolo bene in faccia, l'aveva subito riconosciuto.

«Mi avete distrutto le navi, maledetto. Avevo seguito per giorni l'*Anaan*. Quel tesoro mi avrebbe riportato in Egitto ricco, invece, grazie a voi, sono diventato un rematore di galea. Io!» Era indignato.

«Egitto? Allora non siete un berbero?»

«Maledetti berberi. Io sono un mamelucco, anche se forse non lo sembro, vestito di stracci come sono. Appena approderemo, mi concederò una donna, un buon piatto di *kofta,* le migliori polpettine al mondo, e un bel vestito.»

Ezio, che si stava guardando in giro, aveva barcollato, quando un'onda inattesa aveva messo di traverso la prua, e aveva riguadagnato l'equilibrio.

«Non siete un vero uomo di mare, o sbaglio?»

«Le gondole sono più il mio genere.»

«Gondole! Puah!»

«Se volevate uccidermi...»

«Potete biasimarmi? Dopo la fuga, ero rimasto in quel buco di porto veneziano solo per quel motivo. Non potevo credere alla mia fortuna quando vi ho visto. Avevo quasi desistito ed ero là a cercare una via di fuga.»

Ezio aveva sorriso. «Non vi biasimo.»

«Mi avete buttato in una cisterna e mi avete lasciato lì ad annegare!»

«Sapevate nuotare, se ne sarebbe accorto anche uno sciocco.»

Allora era toccato all'omone sorridere. «Ah! Avrei dovuto sapere che non era possibile fare appello alla vostra compassione, fingendo di non saper nuotare.»

«Avete ripagato il vostro debito con me, salvandomi la vita. Ma perché mi avete portato con voi?»

L'omone allargò le mani. «Eravate ferito. Se vi avessi abbandonato, sarebbero venuti a cercarvi, non sareste sopravvissuto. E così i miei sforzi sarebbero andati sprecati. Inoltre, potete essere utile su questa

bagnarola, per quanto terraiolo siate.»

«So badare a me stesso.»

Gli occhi dell'omone si erano fatti seri. «Lo so, *efendi*. Forse desideravo semplicemente la vostra compagnia, Ezio Auditore.»

«Conoscete il mio nome.»

«Siete famoso. Dominatore di pirati. Non che ciò vi avrebbe salvato, dopo che avete ucciso una squadra di sorveglianti e cercato di scappare.»

Ezio aveva riflettuto su quelle parole, poi aveva chiesto: «Con quale nome siete conosciuto?»

L'uomo si era erto in tutta la sua altezza. La sua dignità smentì gli stracci da rematore di galee schiavo. «Sono al-Scarab, il flagello del Mar Bianco.»

«Oh», aveva esclamato Ezio in tono ironico. «Scusate.»

«Temporaneamente in posizione svantaggiosa», aveva soggiunto al-Scarab mesto. «Ma non a lungo. Quando saremo arrivati, avrò una nuova nave e una ciurma nel giro di una settimana.»

«Quando saremo arrivati dove?»

«Non ve l'ho detto? Il porto più vicino degno di tal nome, anche questo nelle mani dei mamelucchi, Acri.»

8

ERA arrivata l'ora.

Trovava difficile andarsene, ma la sua missione era indispensabile e spronava Ezio a proseguire. Ad Acri si era riposato e aveva dovuto attendere con pazienza che la ferita guarisse, perché sapeva che la ricerca sarebbe fallita, se non fosse stato in condizioni perfette. E l'aver incontrato al-Scarab, per quanto pericoloso avrebbe potuto rivelarsi se le cose fossero andate diversamente, gli aveva fatto capire che, se esistevano gli angeli custodi, lui ne aveva uno.

Il corpulento pirata che Ezio aveva sconfitto nella lotta a bordo dell'*Anaan* si era dimostrato più di un semplice salvatore. Ad Acri al-Scarab aveva una famiglia allargata che aveva accolto Ezio come il salvatore del cugino e come suo fratello d'armi. Al-Scarab non aveva fatto menzione della sconfitta sull'*Anaan* e aveva imposto a Ezio, sotto pena di una punizione innominabile, di fare lo stesso. Ma la fuga da Larnaca era stata gonfiata fino a trasformarla in una battaglia di proporzioni epiche.

«Saranno stati una cinquantina...» così iniziava al-Scarab il suo racconto: il numero dei perfidi aggressori veneziani era decuplicato alla decima volta in cui raccontava la vicenda.

I suoi cugini, a bocca aperta e occhi spalancati, ascoltavano affascinati, senza mai rinfacciargli le contraddizioni che s'insinuavano nel racconto. Almeno non vi ha infilato un mostro marino, aveva pensato Ezio.

Non erano comunque inventati gli avvertimenti della famiglia di al-Scarab sui pericoli che Ezio avrebbe dovuto affrontare nel proseguo del viaggio. Avevano tentato di persuaderlo a portare con sé una scorta armata, cosa che Ezio aveva rifiutato cocciutamente. Avrebbe percorso la sua strada senza esporre altri ai pericoli che sapeva avrebbe dovuto fronteggiare.

Poco dopo il suo arrivo ad Acri, Ezio aveva colto l'occasione per scrivere finalmente una lettera alla sorella. Aveva scelto con cura le

parole, consapevole che poteva essere l'ultima occasione per comunicare con lei.

Acri

XX novembre MDX

Mia cara sorella Claudia

sono ad Acri da una settimana, al sicuro e di buon umore, ma pronto al peggio. Gli uomini e le donne che qui mi hanno dato cibo e un rifugio mi hanno anche avvertito che la strada per Masyaf è infestata da mercenari e banditi non locali. Non voglio neppure immaginare il significato di questa precisazione.

Quando sono partito da Roma dieci mesi fa, l'ho fatto con un solo scopo: scoprire ciò che nostro padre non era riuscito a fare. Nella lettera di cui sai, scritta l'anno prima della mia nascita, menziona una sola volta una biblioteca nascosta sotto l'ex castello di Altaïr. Un luogo sacro colmo di inestimabile saggezza.

Ma che troverò quando ci arriverò? Chi mi accoglierà? Una schiera di avidi Templari, come più temo? O nulla, tranne il sibilo di un vento freddo e solitario? Da quasi trecento anni Masyaf non è più la casa degli Assassini. Si ricorderà di noi? Siamo ancora i benvenuti?

Ah, sono stanco di questa lotta, Claudia... Non stanco perché esausto, ma perché i nostri sforzi sembrano muoversi in un'unica direzione... verso il caos. Oggi ho più domande che risposte. Ecco perché sono venuto fin qui: per trovare chiarezza. Per trovare la dimenticata saggezza del Grande Mentore e comprendere così meglio lo scopo della nostra lotta e il mio posto in essa.

Dovesse accadermi qualcosa, cara Claudia... se le mie capacità dovessero venirmi meno o la mia ambizione dovesse sviarmi, non cercare vendetta o punizione in mio ricordo, ma continua la ricerca della verità così che tutti ne possano trarre beneficio. La mia storia è una tra molte migliaia e il mondo soffrirà se finisse troppo presto.

Tuo fratello,

Ezio Auditore da Firenze

Al-Scarab, mentre si preparava a nuove avventure, aveva fatto sì che Ezio ottenesse l'attenzione dei migliori medici, dei migliori sarti, dei migliori cuochi e delle migliori donne che Acri potesse fornire. Le sue lame vennero affilate, la sua attrezzatura pulita, riparata e sostituita, se necessario, e revisionata a fondo.

Quando era arrivato il giorno della partenza, al-Scarab gli aveva offerto due bei cavalli. «Un dono di mio zio, li alleva lui, ma nel mio genere di attività non servono molto.» Due robusti cavalli arabi con morbidi finimenti in pelle e una bella sella decorata e di alta qualità. Ezio aveva rifiutato una scorta, ma aveva accettato provviste per il viaggio che l'avrebbe portato via terra attraverso quello che una volta era stato il regno di Gerusalemme dei crociati.

Era giunto il momento della partenza. L'ultima tratta del suo lungo viaggio ed Ezio non poteva dire se l'avrebbe completato. Ma per lui c'era *solo* il viaggio. Bisognava compierlo.

«Che il vostro dio sia con voi, Ezio.»

«*Baraq Allah feeq*, che Allah sia con voi, amico mio», aveva risposto Ezio, stringendo la mano del pirata.

«Ci rivedremo.»

«Sì.»

Entrambi, in cuor loro, si erano chiesti se stavano dicendo la verità, ma le parole erano confortanti. Non importava. Si erano fissati negli occhi e avevano compreso che, pur diversi, facevano parte della stessa compagnia.

Ezio era montato sul cavallo più grosso, il baio.

Senza neppure un'ultima occhiata indietro, si era diretto fuori della città, a nord.

9

IN linea d'aria Masyaf si trovava a duecento miglia da Acri. Il deserto apparentemente dolce che giaceva tra i due punti era di fatto tutt'altro che dolce. La grande spinta espansionistica ottomana durava da duecento anni e aveva raggiunto il suo culmine con la presa di Costantinopoli da parte del ventenne sultano Maometto II nel 1453. I tentacoli turchi continuavano comunque a estendersi, raggiungendo verso occidente addirittura la Bulgaria e oltre e a sud ed est fin nella Siria e quella che una volta era stata la Terra Santa. La striscia costiera orientale del Mar Bianco, con i suoi grandi porti e il suo accesso via mare all'Occidente, era preziosa e il dominio ottomano ancora fragile. Ezio, conscio delle battaglie che avrebbe dovuto affrontare durante il suo cammino solitario verso nord, aveva seguito la costa per quasi tutta la strada, tenendo il mare a sinistra, cavalcando lungo le alte scogliere e il terreno a macchia che le copriva, viaggiando all'alba e al crepuscolo, nascondendosi per quattro ore quando il sole era allo zenit e riposandosi per altre quattro di notte sotto le stelle.

Viaggiare da solo aveva i suoi vantaggi. Poteva confondersi molto più facilmente che se avesse avuto una scorta e i suoi occhi acuti riconoscevano i pericoli in anticipo. Quello era un territorio di banditi, percorso da bande di mercenari senza lavoro che sgozzavano i viaggiatori e si uccidevano per quello che riuscivano a ottenere, sopravvivendo, così parve a Ezio, solo per il gusto di farlo, in una zona che non si era ancora ripresa da secoli di guerre, dove gli uomini diventavano selvaggi, perdevano la capacità di pensare, di sperare o di temere; perdevano ogni barlume di coscienza. Erano crudeli e temerari e tanto insensibili quanto privi di rimorsi.

Nascevano zuffe, quando era impossibile evitarle, e ognuna era inutile, capace solo di lasciare altri cadaveri per gli avvoltoi e i corvi, le uniche creature che prosperavano in quella landa dimenticata da Dio. Una volta Ezio aveva salvato un atterrito villaggio dai predatori e un'altra una donna da tortura, violenza e morte. Ma per quanto tempo? E che fine avrebbero fatto dopo la sua partenza? Lui non era

Dio, non poteva essere dappertutto e qui, dove una volta Cristo aveva camminato, Dio non dava prova di occuparsi dei suoi discepoli.

Più s'inoltrava a nord, più il suo cuore si faceva pesante. Solo il fuoco della ricerca lo tratteneva sul cammino. Aveva legato una fascina alle code dei cavalli per cancellare le tracce del suo passaggio e di notte riposava su rami spinosi, per non addormentarsi mai del tutto. Una vigilanza continua non era solo il prezzo della libertà, ma anche quello della sopravvivenza. L'esperienza sopperiva alla minore energia causata dal passare degli anni e il frutto dell'addestramento che gli era stato inculcato da Paola e Mario tanti anni addietro a Firenze e a Monteriggioni non si era mai arrugginito. Sebbene a volte Ezio avesse l'impressione di non poter più andare avanti, di non farcela, aveva continuato.

Duecento miglia in linea d'aria. Ma quello era un inverno duro e c'erano stati ritardi e deviazioni lungo il cammino.

L'anno di Nostro Signore 1511 era già iniziato ed era nuovamente il giorno di santa Ilaria, quando Ezio aveva visto le montagne ergersi davanti a lui.

Aveva inspirato l'aria fredda.

Masyaf era vicina.

Tre settimane dopo, a piedi, entrambi i cavalli erano morti nei valichi gelati e li aveva sulla coscienza, perché erano stati compagni leali e fedeli più di molti uomini, Ezio era arrivato nei paraggi del suo traguardo.

Un'aquila si era alzata in volo nel cielo terso.

Stremato, Ezio aveva distolto lo sguardo dal rapace e, dopo essersi issato su un muretto, era rimasto per un attimo immobile, scrutando con grande attenzione il paesaggio.

Masyaf. Dopo dodici, estenuanti mesi di viaggio; un *lungo* viaggio su un percorso arduo e in un clima gelido.

Acquattato e il più fermo possibile, mentre istintivamente controllava le armi, Ezio aveva continuato a osservare, a cercare un movimento. Uno qualsiasi.

Gli spalti erano deserti. Un turbinio di neve nel vento pungente, ma nessun indizio di uomini. Il luogo pareva disabitato. L'aveva previsto, da ciò che aveva letto. La vita, però, gli aveva insegnato che era sempre meglio essere cauti, per cui era rimasto fermo, in attesa.

Nessun rumore tranne quello del vento. Poi, un fruscio: davanti a lui alla sua sinistra una manciata di sassolini era rotolata lungo un pendio brullo. Si era irrigidito, si era alzato lentamente, ingobbito, la testa incassata nelle spalle. Poi la freccia, arrivata da non si sa dove, l'aveva colpito alla spalla destra, perforando la corazza.

10

L'ALBA era fredda e grigia. Nel silenzio Ezio si riscosse dai ricordi e, nel sentire avvicinarsi i passi delle guardie sul lastricato, riportò la sua attenzione sul presente. Era questo il momento.

Finse, con facilità, di essere debole. Aveva fame e sete, ma il cibo e il bicchiere erano ancora sulla tavola, intatti. Lui giaceva sul pavimento a faccia in giù, il cappuccio sul volto.

Sentì la porta della cella spalancarsi con fragore e gli uomini entrarono. Gli infilarono le mani sotto le ascelle e, sollevandolo appena, lo trascinarono lungo lo spoglio corridoio in pietra grigia. Osservando il pavimento che scorreva sotto di lui, Ezio vide, composto in una pietra più scura, il simbolo degli Assassini, il loro emblema da tempo immemorabile.

Il corridoio si allargò in uno spazio più ampio, una specie di sala, aperta da un lato. L'aria fresca lo rianimò e, sollevata leggermente la testa, notò alte aperture delimitate da strette colonne oltre le quali si stagliavano le severe montagne. Erano ancora in alto nella torre.

Le guardie lo issarono in piedi e lui si liberò di loro, scuotendosi. I giannizzeri indietreggiarono leggermente, le alabarde pronte, abbassate ma puntate contro di lui. Di fronte, la schiena rivolta al vuoto, c'era il capitano del giorno prima, un cappio in mano.

«Siete un uomo tenace, Ezio», osservò il capitano. «Fare tutta questa strada solo per dare un'occhiata all'interno del castello di Altaïr. Dimostra coraggio.»

Fece cenno ai suoi di indietreggiare, isolando così Ezio. Poi continuò: «Ora non siete che un vecchio cane da caccia. Meglio por fine alle vostre sofferenze che vedervi morire piagnucolando».

Ezio si girò un poco per rivolgersi direttamente all'uomo. Quel minuscolo movimento, notò con soddisfazione, bastò per far trasalire gli alabardieri che gli puntarono con decisione le armi contro.

«Qualche altra parola prima che vi uccida?» chiese Ezio.

Il capitano aveva più tempra dei suoi uomini. Non cedette, ma rise. «Mi chiedo quanto ci metteranno le poiane a ripulirvi le ossa, mentre penzolate da questi parapetti.»

«C'è un'aquila qui in giro. Terrà lontane le poiane.»

«Vi servirà! Venite avanti o avete paura di morire? Non vorrete farvi trascinare verso la morte, vero?»

Ezio avanzò piano. Tutti i sensi tesi.

«Bene», commentò il capitano ed Ezio intuì che si era leggermente rilassato. Quel soldato pensava veramente che stesse cedendo? Era tanto borioso? Tanto stupido? Tanto meglio, ma forse quell'orribile uomo che puzzava di sudore e carne stufata aveva ragione. Il momento della morte doveva arrivare un giorno o l'altro.

Oltre l'ampia finestra tra le colonne, sul vuoto si proiettava una stretta piattaforma in legno di tre metri per uno e mezzo, formata da sei assi grezze. Pareva vecchia e malconcia. Il capitano s'inchinò in un ironico gesto di invito. Ezio fece un altro passo in avanti, in attesa del momento buono, chiedendosi se sarebbe mai arrivato. Le assi scricchiolarono in modo inquietante sotto il suo peso e si sentì avvolgere da un'aria fredda. Guardò il cielo e le montagne. Poi vide l'aquila volare a quindici o trenta metri sotto di lui, le bianche penne remiganti allargate e in qualche modo ciò gli diede speranza.

Poi accade un'altra cosa.

Ezio aveva notato un'altra piattaforma simile, che sporgeva dalla torre a circa quattro metri e mezzo alla sua destra, allo stesso livello. E in quel momento, sulla piattaforma, avanzava solo e senza paura il giovane incappucciato vestito di bianco che aveva intravisto durante la battaglia. Mentre Ezio guardava, il fiato sospeso, l'uomo parve girarsi verso di lui, fargli un gesto...

Poi, come la prima volta, la visione svanì e restarono solo il vento e di tanto in tanto una raffica di neve. Era scomparsa anche l'aquila.

Il capitano si avvicinò, il cappio in mano. Ezio notò che la corda era molto lunga.

«Non vedo nessuna aquila», commentò il capitano. «Scommetto che le poiane non ci impiegheranno più di tre giorni.»

«Ve lo farò sapere», replicò con calma Ezio.

Alcune guardie avevano seguito il capitano, ma fu lo stesso capitano, che era alle spalle di Ezio, a togliergli il cappuccio, a fargli scivolare il cappio sopra la testa e a stringerglielo attorno al collo.

«Adesso!» gridò il capitano.

Adesso!

Appena Ezio sentì le mani del capitano sulle spalle, pronte a spingerlo nel vuoto, sollevò il braccio destro, lo piegò e spinse con forza il gomito indietro. Mentre il capitano barcollava e finiva con un grido contro i suoi uomini, Ezio si chinò, raccolse la corda caduta sulla piattaforma e, scartando i tre, la avvolse attorno al collo del capitano. Quindi si lanciò dalla piattaforma nel vuoto.

Il capitano aveva tentato di indietreggiare, ma troppo tardi. Il peso di Ezio che cadeva lo fece sbattere contro le assi che tremarono. La corda si tese di colpo e per poco non spezzò il collo del capitano, le cui mani corsero alla corda, mentre lui, ormai blu, scalciava e si dibatteva contro la morte.

Lanciando tutte le imprecazioni che conoscevano, le guardie sguainarono le spade e si avvicinarono di corsa al capitano, colpendo la corda per liberarlo. Appena fosse stata tagliata, il maledetto Ezio Auditore sarebbe volato verso la morte sulle rocce sottostanti e, purché fosse morto, che importava il modo della sua dipartita?

All'estremità della corda, volteggiando nel vuoto, Ezio teneva ambedue le mani tra il cappio e il collo, per evitare che gli tagliasse la trachea. Esaminò lo scenario sotto di lui. Stava penzolando vicino alle mura. Doveva esserci qualcosa da afferrare per interrompere la caduta. In ogni caso preferiva incontrare la morte così che non accettarla docilmente.

Sopra di lui, sulla piattaforma che oscillava pericolosamente, le guardie erano infine riuscite a tagliare la corda che faceva sanguinare il collo del capitano. Ed Ezio si ritrovò a cadere, a cadere...

Appena sentì la corda allentarsi, si spinse più vicino al muro del castello. Masyaf era stato costruito da Assassini per Assassini. Non l'avrebbe abbandonato. Aveva notato un pezzo di impalcatura rotta sporgere dal muro quindici metri sotto di lui e, precipitando, si lanciò

verso di essa e riuscì ad afferrarla, trasalendo per il dolore quando il braccio venne quasi strappato dalla cavità articolare. Ma l'impalcatura resse e vi si aggrappò e, stringendo i denti per lo sforzo, si issò su fino ad afferrarla con entrambe le mani.

Ma non era ancora finita. Le guardie, sporgendosi, l'avevano visto e avevano iniziato lanciargli tutto quello che trovavano per farlo cadere: pietre e sassi e pezzi di legno frastagliati. Ezio si guardò in giro, disperato. Alla sua sinistra, a circa sei metri da dove era aggrappato, c'era un piccolo precipizio vicino al muro. Se fosse riuscito a oscillare e a lanciarsi dall'impalcatura così da superare quella distanza, forse sarebbe riuscito a rotolare giù per la scarpata. Ai suoi piedi vedeva il ciglio di una scogliera, da cui un fatiscente ponte in pietra attraversava un abisso, dove uno stretto sentiero si abbarbicava sul fianco della montagna opposta.

Chinandosi per evitare la pioggia di detriti che cadeva dall'alto, Ezio cominciò a dondolare avanti e indietro, le mani che scivolavano sul legno liscio come ghiaccio senza mollare la presa, e presto accumulò slancio. A un certo punto si rese conto che non ce la faceva più e che doveva rischiare. Raccolse le energie in un ultimo potente dondolio, quindi si lanciò nel vuoto e, allargando braccia a gambe, volò verso la scarpata.

Atterrò pesantemente, malamente e rimase senza fiato. Prima di avere il tempo di riprendere l'equilibrio, stava rotolando giù per il pendio, rimbalzando sul terreno irregolare, ma riuscendo piano piano a dirigere le membra ammaccate verso il ponte. Sapeva che era vitale arrivare nel punto esatto, altrimenti sarebbe finito oltre il bordo della scogliera nel vuoto sottostante. Stava rotolando troppo rapidamente, ma non riusciva a controllare la velocità. Nonostante tutto mantenne i nervi saldi e si fermò tre metri addentro sul ponte vacillante.

Lo colpì un pensiero improvviso: quanto era vecchio quel ponte? Era stretto e a campata unica e molto, molto in basso sentiva il fracasso delle acque agitate contro le rocce, invisibili nelle profondità dell'abisso. L'impatto del suo peso aveva fatto tremare il ponte. Quando era stato attraversato da qualcuno? La muratura in pietra si stava sgretolando, indebolita dall'età, la malta marcia. Si mise in piedi e, con orrore, vide una crepa aprirsi a meno di un metro e mezzo alle

sue spalle. La fenditura si allargò rapidamente e la muratura ai due lati iniziò a crollare, rotolando nell'abisso.

Mentre Ezio osservava, il tempo stesso parve rallentare. Ora non c'era più via di fuga. Si rese immediatamente conto di che cosa sarebbe successo. Si girò e scattò in avanti, facendo appello a tutti i muscoli del corpo per questo ultimo sforzo. Attraversò di corsa il ponte, con la struttura che si frantumava e crollava alle sue spalle. Ancora venti metri, dieci, sentiva la muratura in pietra crollare dietro ogni suo passo. Infine, con il petto che si stava praticamente spaccando per lo sforzo di respirare, poggiò la guancia alla grigia roccia della montagna, i piedi saldi sullo stretto sentiero, incapace di pensare o di fare qualsiasi altra cosa che non fosse ascoltare il rumore dei sassi del ponte che cadevano nel torrente sottostante, suoni che si affievolivano, finché non sentì più nulla, a parte la voce del vento.

11

COME il respiro di Ezio si placò e si regolarizzò, ricomparvero i dolori ai muscoli, dimenticati nel momento critico. Aveva però ancora molto da fare, prima di concedere al suo corpo il risposo di cui aveva bisogno. Quello che doveva fare era alimentarlo. Non aveva mangiato né bevuto nulla da quasi ventiquattro ore.

Si bendò come meglio poté le mani scorticate, usando un lembo di stoffa strappato a metà, sfilato dalla tunica. Mise una mano a conca per catturare un gocciolio d'acqua che scorreva dalla roccia contro cui teneva premuta la guancia. Placata un po' la sete, si staccò e si esaminò. Nessun osso rotto, una leggera contusione al fianco sinistro, dove era stato ferito, ma nulla di più, niente di grave.

Contemplò l'ambiente. Nessuno pareva averlo inseguito, ma di certo l'avevano osservato cadere lungo il precipizio e correre sul ponte che crollava. Forse non l'avevano visto mettersi in salvo e avevano creduto che non ce l'avesse fatta. Non poteva, tuttavia, scartare la possibilità che lo stessero cercando, anche solo per recuperare il suo corpo. I Templari avrebbero voluto assicurarsi che il Mentore del loro acerrimo nemico fosse realmente morto.

Osservò il fianco della montagna e decise fosse meglio arrampicarsi che usare il sentiero di cui ignorava lo sbocco ed era troppo stretto per dargli libertà di manovra se avesse dovuto combattere. Perlomeno avrebbe trovato qualche buca di neve per spegnere la sete. Si scosse, grugnendo, e iniziò ad arrampicarsi.

Era contento di indossare indumenti scuri, che gli permettevano di confondersi con la roccia che stava scalando. Dapprima gli riuscì facile trovare appigli per le mani e i piedi, anche se ogni tanto doveva tendersi, facendo gridare i muscoli in segno di protesta, e una volta un frammento di roccia gli si sfaldò in mano, e per poco non precipitò per la trentina di metri che aveva già superato. La cosa peggiore, e la migliore, era il sottile ma costante rivolo d'acqua che cadeva su di lui dall'alto. Peggiore, perché le rocce bagnate erano scivolose, migliore perché quel rivolo indicava che in alto c'era un torrente o almeno un

piccolo ruscello.

Dopo un'arrampicata di mezz'ora arrivò in cima a ciò che risultò essere non una montagna ma una scogliera, dal momento che il terreno era piatto e coperto di ciuffi d'erba selvatica. Una specie di prato alpino delimitato ai due lati da altre mura di roccia grigia e nera, ma aperto a occidente. Un valico di montagna che, alle sue spalle, non portava da nessuna parte. Forse una volta, tanto tempo prima, conduceva da qualche parte. Forse un terremoto aveva creato la scogliera che aveva appena scalato e il burrone in cui era caduto il ponte.

Ezio si spostò verso un lato della valle per perlustrare. Dove c'erano valichi e acqua potevano anche esserci persone. Attese, quasi immobile, per un'altra mezz'ora prima di avventurarsi oltre, muovendo i muscoli che avevano iniziato a irrigidirsi per la lunga immobilità, per tenerli caldi. Era bagnato e aveva freddo. Non poteva permettersi di stare lì fuori a lungo. Era importante sfuggire ai Templari, ma la sua fatica sarebbe stato vanificata se fosse caduto vittima della Natura.

Si avvicinò al ruscello che aveva trovato grazie al gorgoglio. Si chinò sulla sponda e bevve senza esagerare, poi ne seguì il corso. Lungo le rive iniziarono a comparire alcuni arbusti e presto s'imbatté in uno striminzito bosco ceduo accanto a uno stagno. Qui si fermò. Era improbabile che quassù, tanto lontano dal villaggio accovacciato ai piedi del castello di Masyaf, vivesse qualcosa, un animale qualsiasi da catturare e mangiare; ma se c'era uno stagno, forse c'erano dei pesci.

S'inginocchiò e scrutò nelle profondità dell'acqua scura. Immobile come un airone, si costrinse a essere paziente. Poi, una minima increspatura che scomparve subito dopo avere agitato la superficie dell'acqua, ma sufficiente per indicargli che là dentro c'era qualcosa di vivo. Continuò a guardare. Piccole mosche ronzavano sulla superficie dello stagno. Alcune volarono verso di lui, molestandolo, attratte dal calore del suo corpo. Non osando allontanarle con uno schiaffo, sopportò quelle irritanti attenzioni e i minuscoli e pungenti morsi.

Poi lo vide, un corpo grande e grosso che si muoveva pigramente a una quindicina di centimetri sotto la superficie. Meglio di quanto aveva osato sperare, sembrava una carpa, o qualcosa di simile. Mentre

lo osservava, si avvicinò un altro pesce, molto più scuro, e poi un terzo dalle squame color oro ramato.

Ezio attese che facessero ciò che ci si aspettava e cioè mettere il muso in superficie e inghiottire aria. Quello sarebbe stato il momento. Concentrato, irrigidì il corpo e preparò le mani.

Il pesce scuro fece la sua mossa e la superficie dell'acqua ribollì, appena apparve la sua grassa bocca.

Ezio scattò.

E cadde all'indietro, esaltato, il grosso pesce che si dimenava freneticamente nella sua presa, senza la possibilità di schizzare via. Lo stese a terra e lo uccise con una pietra.

Era impossibile cuocerlo. Avrebbe dovuto mangiarlo crudo. Ma poi osservò nuovamente la pietra che aveva usato per ucciderlo e si rammentò dei frammenti che gli si erano sfaldati sotto la mano durante la scalata. Selce! Con un po' di fortuna avrebbe potuto accendere un fuoco, sia per asciugare i vestiti sia per cuocere il pesce. Il pesce crudo non lo preoccupava, inoltre aveva letto che da qualche parte, in un inimmaginabile e lontanissimo Paese a oriente, la gente lo considerava una prelibatezza, ma gli abiti bagnati erano un'altra cosa. Avrebbe corso il rischio di accendere un fuoco. Da ciò che aveva visto, con ogni probabilità era il primo essere umano a mettere piede in quella valle da mille anni e i suoi torreggianti fianchi lo nascondevano alla vista.

Raccolse degli sterpi e dopo alcuni momenti riuscì ad accendere un minuscolo bagliore rosso in una manciata d'erba. Con attenzione ci sistemò sopra dei rametti, scottandosi appena il fuoco divampò. Bruciava bene, emanando un rado fumo tanto sottile e leggero che la brezza trasformava immediatamente in nulla.

Per la prima volta da quando aveva visto Masyaf, Ezio sorrise.

Malgrado il freddo, si tolse i vestiti per farli asciugare su una struttura rudimentale fatta con gli sterpi, mentre il pesce cuoceva su un semplice spiedo. Meno di un'ora più tardi, spento il fuoco e disperse le tracce, Ezio provò un certo calore nello stomaco e poco dopo poté indossare gli indumenti che, se non freschi di bucato, erano caldi e sufficientemente asciutti da essere confortevoli. Si sarebbero asciugati

del tutto indosso. Per quel che riguardava la stanchezza, quella doveva tenersela. Aveva resistito al desiderio di dormire accanto al fuoco e allo stagno, una lotta dura come altre avute per strada, ma fu ricompensato da una nuova energia.

Si sentiva pronto a tornare al castello. Aveva bisogno prima di tutto dei suoi aggeggi e poi di svelare i segreti del luogo per dare un senso alla sua ricerca.

Mentre tornava sui suoi passi, poco prima di raggiungere la scogliera che aveva scalato, notò che, nella parte meridionale della valle, un altro sentiero risaliva il fianco di quella parete di roccia. Chi aveva scavato quei percorsi? Uomini agli albori del tempo? Ezio non aveva tempo per rifletterci su, ma ne apprezzò l'esistenza. Saliva ripido verso est in direzione di Masyaf. Iniziò a inerpicarsi.

Centocinquanta metri più tardi, il sentiero terminò contro uno stretto promontorio, dove alcune pietre testimoniavano l'antica presenza di una torre d'osservazione, da dove i piantoni avrebbero potuto scrutare il Paese tutt'attorno e avvertire in anticipo il castello dell'avvicinarsi di un esercito o di una carovana. Guardando in basso verso est, il grande complesso di Masyaf, con le alte mura e le torri coperte da cupole, si stendeva sotto di lui. Ezio si concentrò e, lo sguardo acuto come quello di un'aquila, cominciò a individuare i particolari che l'avrebbero aiutato a tornare.

In basso distinse un ponte di corde sullo stesso abisso che era stato attraversato da quello in pietra da lui superato di corsa. Lì vicino c'era un posto di guardia. Fin dove riusciva a vedere, dal lato in cui si trovava non c'erano altri accessi al castello, ma dall'altra parte del ponte il sentiero era relativamente sgombro. Un'altra faccenda era scendere fino al ponte da quel versante. Una specie di cascata in pietra nera che avrebbe scoraggiato anche lo stambecco dallo zoccolo più sicuro, per di più visibile dall'avamposto.

Ezio lanciò un'occhiata al sole. Aveva appena superato lo zenit. Calcolò che ci avrebbe messo quattro o cinque ore per arrivare al castello e lui aveva bisogno di entrarvi prima che calasse l'oscurità.

Iniziò la discesa lentamente, badando a non spostare i sassi, per non farli rotolare e mettere all'erta i Templari che sorvegliavano il ponte. Era un'operazione delicata, ma il sole sarebbe tramontato alle sue

spalle, quindi negli occhi di ogni osservatore, una protezione che Ezio gradì. Sarebbe arrivato in fondo prima del tramonto.

Raggiunse infine la sicurezza e il nascondiglio di un grande affioramento a livello del terreno a circa quarantacinque metri dall'imbocco occidentale del ponte. Faceva freddo e il vento soffiava forte. Il ponte, nere corde catramate che reggevano una passerella di strette assi di legno, oscillava e sbatacchiava. Sotto gli occhi di Ezio, due giannizzeri uscirono dalla postazione e si misero a camminare su e giù, senza avventurarsi sul ponte. Erano armate di spade e balestre.

La luce fioca e uniforme rendeva difficile valutare le distanze, ma era un vantaggio per Ezio che si confondeva facilmente nel paesaggio. Come un'ombra, accovacciato, si avvicinò al ponte, consapevole che lì non avrebbe avuto più alcuna copertura ed era disarmato.

Si fermò ancora una volta a tre metri di distanza e osservò le guardie. Sembravano infreddolite e annoiate, notò Ezio con soddisfazione, non sarebbero state vigili. Null'altro era mutato, tranne il fatto che qualcuno aveva acceso una lampada all'interno del posto di guardia, rivelandogli la presenza di altre sentinelle oltre a quelle due.

Aveva bisogno di un'arma. Mentre scendeva e si avvicinava, si era preoccupato di non farsi vedere, non certo di mettersi a cercare qualcosa, ma non aveva dimenticato che la roccia della montagna era selce e che ai suoi piedi c'erano numerosi frammenti che scintillavano nella luce morente. Ne scelse uno, una scheggia simile a una lama lunga una ventina di centimetri e larga cinque. La raccolse, ma per la fretta fece sbattere le altre pietre. S'irrigidì, ma non ci fu alcuna reazione. Il ponte era lungo quasi trenta metri. Avrebbe potuto facilmente arrivare a metà strada prima che i piantoni lo notassero, ma avrebbe dovuto muoversi subito. Si preparò, si alzò e si lanciò in avanti.

Non fu facile avanzare sul ponte che oscillava e scricchiolava in modo minaccioso nel vento teso e dovette aggrapparsi alle funi guida per mantenere l'equilibrio. Tutto ciò costò tempo e le guardie lo videro. Gridarono l'altolà, cosa che gli fece guadagnare un secondo o due, ma nel vederlo avanzare, si tolsero di tracolla gli archi, incoccarono le frecce e tirarono. Subito dopo altri cinque, gli archi già

pronti, si precipitarono fuori dall'avamposto.

La scarsa luce non aiutò la loro mira, ma erano abbastanza vicini ed Ezio dovette schivare i dardi. A metà del ponte una delle vecchie assi si spezzò e gli intrappolò il piede, ma riuscì a liberarsi prima di sprofondare con la gamba, allora sì che sarebbe stata la fine per lui. Fu invece tanto fortunato da venire solo colpito di striscio da un dardo che gli accarezzò il collo, lacerandogli il cappuccio. Ne sentì il calore sulla pelle.

Ora avevano smesso di scoccare frecce. Ezio strizzò gli occhi per vedere.

Argani!

Quello che stavano facendo era liberare tutta la corda sugli argani, avrebbero risollevato il ponte dopo averlo fatto precipitare nella voragine sottostante.

Merda, pensò Ezio, lanciandosi in avanti, in parte correndo e in parte inciampando. Due volte in un giorno! Con altri cinque metri da superare, si lanciò in aria, appena sentì il ponte staccarsi da sotto i piedi, veleggiò in avanti e atterrò su una guardia, sbattendola a terra e affondandogli la scheggia di selce nel collo. Tentò poi di tirarla fuori, ma doveva avere urtato un osso, perché si ruppe. Roteando su se stesso, tirò a sé la seconda guardia ancora tramortita e la trapassò con la sua stessa spada

Gli altri tre, abbandonati gli archi, avevano sguainato le spade e lo stavano spingendo di schiena verso il precipizio. Ezio rifletté in fretta. Non aveva visto altri uomini, nessuno era andato a dare l'allarme, doveva uccidere quei tre ed entrare nel castello prima che venisse scoperto il massacro. Ma erano grandi e grossi ed erano freschi e riposati.

Ezio sollevò la spada e li scrutò uno a uno. Che cosa gli passava negli occhi? Paura? Era forse *paura*?

«Cane d'un Assassino», sibilò uno dei tre, anche se con voce tremante. «Devi essere alleato con il diavolo!»

«Se il diavolo fosse da qualche parte, sarebbe con te», ringhiò Ezio, lanciandosi in avanti, conscio di dover sfruttare il loro timore che fosse in qualche modo dotato di una forza sovrannaturale. Se solo!

Si avvicinarono, gridando imprecazioni a voce tanto alta che Ezio dovette affrettarsi ad abbatterli per zittirli. I loro colpi erano furiosi e dettati dal panico ed Ezio compì rapidamente il lavoro. Trascinò i corpi nell'avamposto, ma non ebbe il tempo di ritirare il ponte, cosa del resto impossibile per un uomo solo. Pensò di scambiare gli abiti con quelli di una sentinella, ma avrebbe solo perso tempo prezioso e l'oscurità sempre più fitta giocava a suo favore.

Si avviò su per il sentiero che portava al castello, grato per le ombre che si stavano accumulando ai lati del maniero. Arrivò ai piedi delle mura dal lato morto, senza essere importunato. Il sole era tramontato, si vedeva solo una luminescenza rossa dietro le scogliere e le montagne a occidente. Faceva freddo e il vento era insistente. Le pietre dell'antico castello, erose dalle intemperie, offrivano sufficienti appigli per le mani e i piedi di uno scalatore esperto. Ezio, ricordando una pianta della fortezza che aveva studiato a Roma, fece ricorso alle ultime riserve di energia e iniziò l'arrampicata. Trenta metri, calcolò, e si sarebbe trovato all'interno del muro di fortificazione esterno, dopodiché sapeva dove erano le porte di collegamento alle fortificazioni interne, alle torri e al mastio.

L'arrampicata fu più dura di quanto avesse pensato. Gli dolevano le braccia e le gambe e avrebbe voluto avere qualche marchingegno capace di estendergli l'allungo, per afferrare gli appigli più saldamente, intensificando la forza delle mani. Continuò a salire e, quando le ultime luci del tramonto svanirono dietro i bastioni della montagna lasciando posto alle prime pallide stelle, Ezio si lasciò cadere su una passerella che correva poco sotto i merli del muro esterno. A una cinquantina di metri da lui, alle due estremità c'erano torri di osservazione, ma le sentinelle stavano guardando verso l'esterno e in basso, un certo trambusto proveniva dall'avamposto accanto al ponte.

Ezio alzò gli occhi sul torrione. Era certo che avessero riposto la sua attrezzatura, le sue preziose bisacce con le armi, al sicuro nel deposito sotterraneo.

Balzò a terra, tenendosi sempre nell'ombra. Girò a sinistra dove sapeva esserci la porta che dava accesso al mastio.

12

A PASSI felpati come un puma e sempre alla ricerca del percorso più buio, Ezio raggiunse la sua meta senza ulteriori scontri. Fortunatamente, perché l'ultima cosa che desiderava era un altro scontro rumoroso. Se l'avessero trovato, non gli avrebbero concesso un momento di indugio, non gli avrebbero dato la minima possibilità di fuga: l'avrebbero ucciso immediatamente, infilzandolo come un topo. In giro non c'erano sentinelle, a parte quelle che aveva visto sugli spalti. Dovevano essere tutte fuori a cercarlo nella pallida e fioca luce offerta dalle miriadi di stelle, e la mischia al posto di guardia avrebbe raddoppiato i loro sforzi, perché dimostrava loro, senz'ombra di dubbio, che non era morto.

Due Templari anziani erano seduti a una rozza tavola di legno vicino all'entrata del deposito sotterraneo. Sulla tavola c'era una grande brocca in peltro piena di ciò che pareva vino rosso e due bicchieri di legno. Entrambi avevano appoggiato la testa e le braccia sul tavolo e russavano. Ezio visto l'anello con le chiavi alla cintura di uno dei due, si avvicinò con grande cautela.

Non aveva dimenticato la destrezza di ladruncolo che l'Assassina Paola, gli aveva insegnato quando era giovane a Firenze. Con grande attenzione, evitando che le chiavi tintinnassero, perché il minimo rumore avrebbe svegliato i due e procurato la sua rovina, sollevò l'anello con una mano e con l'altra slegò la striscia di cuoio che lo fermava alla cintura. A un certo punto il nodo s'impigliò e si bloccò ed Ezio, nel tentativo di liberarlo, tirò troppo forte e l'uomo si mosse. Immobile come una statua, li osservò, con entrambe le mani occupate senza alcuna possibilità di recuperare le armi di uno o dell'altro. Ma l'uomo tirò su con il naso e riprese a dormire, corrugando la fronte forse per un sogno.

Alla fine Ezio riuscì a recuperare l'anello con le chiavi e si avviò lungo il corridoio illuminato dalle torce, esaminando le grandi porte in legno rafforzate con ferro che punteggiavano il muro a entrambi i lati.

Doveva darsi da fare alla svelta, ma era un lavoro lungo,

controllare quale chiave sul grosso anello d'acciaio si adattasse a quale serratura, e nello stesso tempo badare a infilarle senza far rumore. Alla quinta porta ebbe fortuna. Si aprì su una vera armeria, armi di ogni genere riposte ordinatamente su scaffali in legno che correvano lungo le pareti.

Aveva preso una torcia da un portacandele vicino alla porta e alla luce trovò subito le bisacce. Un rapido inventario e capì che non era stato preso né toccato niente.

Emise un sospiro di sollievo, perché era di vitale importanza che i Templari non vi mettessero sopra le mani. I Templari avevano delle belle menti che lavoravano per loro e sarebbe stato un disastro se fossero riusciti a copiare le lame nascoste.

Si affibbiò la scimitarra, sguainandola per accertarsi che la lama fosse ancora affilata, quindi la infilò nel fodero, assicurandoselo con un colpo. Si allacciò il bracciale all'avambraccio destro e la lama nascosta intatta al polso sinistro. Infilò nelle bisacce la lama rotta e l'imbracatura, non l'avrebbe lasciata ai Templari, neppure spezzata, inoltre c'era sempre la possibilità di farla riparare. Se ne sarebbe occupato al momento opportuno. Ripose la pistola a molla e le munizioni nelle bisacce, quindi, prendendosi tutto il tempo che si sentì di arrischiare, tirò fuori e controllò che il paracadute non fosse danneggiato. Il paracadute era un'invenzione di Leonardo che non aveva ancora utilizzato. Ma le prove pratiche avevano dimostrato tutto il suo potenziale. Ripiegò la struttura a forma di tenda e la rimise con il resto dell'attrezzatura, buttandosi a tracolla le bisacce e legandole bene, quindi tornò sui suoi passi, oltre le guardie addormentate. Una volta fuori, iniziò ad arrampicarsi.

Individuò la posizione strategica su un'alta torretta del mastio. Aveva scelto quel posto perché dava sui giardini posteriori di Masyaf, sotto i quali, se il suo esame della mappa era esatto, i Templari avrebbero concentrato i loro sforzi per individuare la biblioteca del Grande Mentore degli Assassini, Altaïr, che aveva diretto la Confraternita da qui tre secoli prima. Era la leggendaria biblioteca degli Assassini, fonte della loro conoscenza e del loro potere, secondo la lettera di suo padre.

Ezio non dubitava affatto che fosse il desiderio di trovare la

biblioteca a spiegare la presenza dei Templari in quel luogo.

Sul parapetto del muro esterno della torretta, che dava sul giardino sottostante, campeggiava una grande statua in pietra di un'aquila, le ali ripiegate, tanto realistica che pareva sul punto di spiccare il volo e di piombare su qualche ignara preda. Toccò la statua che, per quanto pesante, dondolò leggermente quando vi esercitò una certa pressione.

Perfetto.

Ezio si appostò accanto all'aquila e si sistemò per il resto della notte, sapendo che non sarebbe accaduto nulla prima dell'alba. Se non avesse colto questa opportunità per riposare, al momento giusto non sarebbe riuscito ad agire con efficienza. I Templari l'avranno anche considerato una sorta di semidiavolo, ma lui sapeva anche troppo bene che era un uomo come qualsiasi altro.

Prima di mettersi a riposare, venne assalito da un dubbio improvviso e scrutò il giardino. Non c'erano segni di scavi. Che si fosse sbagliato?

Ricorrendo alle lezioni che aveva appreso e ai poteri che aveva sviluppato nell'addestramento, focalizzò gli occhi fino a ottenere la vista di un'aquila ed esaminò attentamente il terreno sotto di lui. Si concentrò intensamente e alla fine riuscì a individuare un lieve bagliore che emanava da una parte della pavimentazione a mosaico di quella che una volta era stato una pergola ornamentale e che ora era ricoperta di vegetazione. Soddisfatto, sorrise e si rilassò. Il mosaico rappresentava un'immagine della dea Minerva.

Il sole aveva appena sfiorato i bastioni a oriente quando Ezio, ritemprato dal breve sonno, si accovacciò accanto all'aquila in pietra, consapevole che era arrivato il momento. Sapeva di dover agire in fretta, ogni minuto trascorso lì accresceva il rischio di essere scoperto. I Templari non avrebbero rinunciato a cercarlo: averlo catturato e poi esserselo lasciato scappare aveva di certo acutizzato il desiderio di vendetta.

Ezio valutò distanze e angoli, quindi, soddisfatto, posò gli stivali contro l'aquila in pietra e diede una bella spinta alla statua che dondolò, cadde oltre il parapetto e ruzzolò verso il pavimento in

mosaico sottostante. Ezio la guardò per meno di un secondo, solo per verificarne il percorso, prima di saltare dopo aver fatto un atto di fede. Era passato del tempo dall'ultima volta che l'aveva fatto e ora riprovò la vecchia euforia. Caddero, l'aquila davanti ed Ezio dietro, lungo la stessa traiettoria ma a quattro metri e mezzo di distanza, verso ciò che pareva un terreno molto solido.

Ezio non ebbe neppure il tempo di pregare di non avere commesso un errore. Se l'avesse fatto, il tempo di pregare per qualsiasi cosa sarebbe finito presto.

L'aquila atterrò per prima, al centro del mosaico.

Per un attimo parve che la statua fosse andata in pezzi, invece era il mosaico che si era frantumato, svelando un'ampia apertura che si allungava nel terreno, dentro la quale precipitarono l'aquila ed Ezio. Lui finì su un canale inclinato a un angolo di circa quarantacinque gradi. Scivolò con i piedi in avanti, guidandosi con le braccia, sentendo la statua rotolare rumorosamente davanti a lui, finché, con un tonfo, cadde in un grande stagno sotterraneo. Ezio la seguì.

Quando riemerse, notò che il laghetto era nel mezzo di una grande anticamera. Un'anticamera, perché il suo centro architettonico era una porta. Una porta di una scura e verde pietra, resa liscia dal tempo.

Ezio non era solo. Cinque Templari, in piedi sull'argine in granito dello stagno, si erano voltati alla vista e al suono della tremenda intrusione e lo stavano aspettando, gridando, le spade sguainate. Con loro c'era un uomo in abiti da lavoro, un grembiule in tela impolverato attorno alla vita e una cassetta degli attrezzi in cuoio alla cintola. Dall'aspetto, uno scalpellino che lo guardò a bocca spalancata, un martello e un grande scalpello in pietra che gli penzolavano in mano.

Ezio si issò sull'argine, mentre alcuni Templari correvano verso di lui per colpirlo, ma lui li respinse il tempo necessario per alzarsi in piedi. Poi si mise in posizione e li affrontò.

Avvertì di nuovo la loro paura e sfruttò quella momentanea esitazione per attaccare per primo. Sguainò la scimitarra con la destra e fece scattare la lama nascosta sotto la sinistra. Con due rapidi fendenti a destra e a manca abbatté gli uomini più vicini. Gli altri gli

girarono intorno, appena fuori portata, puntandogli a turno le spade, come vipere, nella speranza di disorientarlo. Ma i loro tentativi non erano sufficientemente accordati. Ezio riuscì a colpirne uno con la spalla e a farlo cadere nel laghetto. La guardia affondò quasi di colpo e le acque nere interruppero il suo angosciato grido d'aiuto. Roteando su se stesso e chinandosi, scagliò un quarto uomo oltre la sua schiena sul granito. Al poveretto volò via l'elmo e il cranio gli si spaccò con un rumore simile a uno sparo sulla pietra dura come diamante.

Il quinto, un caporale Templare, lanciò un disperato ordine all'operaio, ma lo scalpellino non fece nulla, troppo impietrito per muoversi. Poi, nel vedere che Ezio si era girato verso di lui, il caporale indietreggiò, la bava alla bocca, fin quando la parete gli bloccò la ritirata. Ezio si avvicinò con l'intenzione di stenderlo con un pugno. Il caporale, che aveva atteso questo momento, tirò un infido colpo di pugnale verso l'inguine di Ezio che lo schivò e afferrò il Templare per la spalla, vicino alla gola.

«Vi avrei risparmiato, amico, ma non mi avete lasciato scelta.» Con un unico rapido fendente della scimitarra, affilata come un rasoio, Ezio separò la testa dell'uomo dal corpo. «*Requiescat in pace*», mormorò.

Poi si girò verso lo scalpellino.

13

L'UOMO aveva circa l'età di Ezio, ma tendeva al grasso e non era in forma. Ora tremava come un enorme pioppo.

«Non uccidetemi, signore!» implorò, facendosi piccolo. «Sono un lavoratore, tutto qui. Un povero signor nessuno con una famiglia da mantenere.»

«Avete un nome?»

«Adad, signore.»

«Che genere di lavoro fate per questa gente?» Ezio si chinò per pulire le lame sulla tunica del caporale morto e le ripose nei foderi. Adad si rilassò un po'. Aveva ancora in mano il martello e lo scalpello ed Ezio lo tenne d'occhio, ma lo scalpellino pareva essersi dimenticato di averli.

«Più che altro scavo. Un lavoro maledettamente duro, signore. Ci ho messo un anno solo per scoprire questa stanza.» Adad scrutò il volto di Ezio, ma, se aveva cercato comprensione, non la trovò. Dopo un attimo di silenzio, continuò: «Negli ultimi tre mesi ho tentato di sfondare questa porta».

Ezio distolse lo sguardo dall'uomo ed esaminò la porta. «Non avete fatto progressi», osservò.

«Non l'ho neppure scalfita! Questa pietra è più dura dell'acciaio.»

Ezio passò una mano sulla pietra liscia come vetro. La sua espressione si fece ancora più grave. «Dubito che mai ci riuscirete. Questa porta custodisce oggetti che valgono più di tutto l'oro del mondo.»

Ora che la minaccia di morte era passata, gli occhi dell'uomo brillarono involontariamente. «Ah! Intendete... gemme?»

Ezio lo guardò beffardo, poi rivolse gli occhi alla porta e la esaminò da vicino. «Qui ci sono dei buchi di serratura. Cinque. Dove sono le chiavi?»

«Non mi dicono praticamente niente, ma so che i Templari ne hanno trovata una sotto il palazzo del sultano ottomano. Per quello che riguarda le altre, immagino che verranno a saperlo dal loro libricino.»

Ezio gli lanciò un'occhiataccia. «Il palazzo del sultano Bayezid? E che cosa è questo libro?»

Lo scalpellino alzò le spalle. «Una specie di diario, credo. Quel brutto capitano, quello con il viso segnato da cicatrici, lo porta con sé ovunque vada.»

Ezio strinse gli occhi e ragionò. Poi parve rilassarsi e, prendendo un borsellino in tela dalla tunica, lo gettò ad Adad. Tintinnò appena l'uomo lo afferrò.

«Andate a casa», gli ordinò Ezio. «Trovatevi un altro lavoro, con uomini onesti.»

Adad parve prima contento, poi dubbioso. «Non sapete quanto mi piacerebbe farlo. Vorrei andarmene, ma quegli uomini mi ucciderebbero, se ci provassi.»

Ezio si voltò scrutando il canale da cui scendeva un sottile raggio di luce

Si rivolse nuovamente allo scalpellino. «Prendete i vostri arnesi», gli ordinò. «Non avrete più nulla da temere.»

14

PERCORRENDO solo le scale e i corridoi meno frequentati del castello, Ezio tornò sugli alti spalti merlati senza essere visto, il fiato come un pennacchio nell'aria fredda, e si fermò in un punto che dava sul villaggio di Masyaf, accovacciato all'ombra del castello. Sapeva che era impossibile lasciare il castello da una o dall'altra delle porte ben sorvegliate, ma doveva rintracciare il capitano dalla testa rasata e il viso sfregiato. Immaginò che stesse dirigendo la ricerca dell'Assassino fuggito. I Templari stavano di certo perlustrando la campagna, il che spiegava la relativa assenza di uomini entro i limiti della fortezza. In ogni caso, Ezio sapeva che la prossima fase della sua missione si sarebbe svolta oltre le mura di Masyaf, ma prima doveva andarsene da lì.

Appena vide il villaggio, notò che le guardie dei Templari si stavano aggirando per le vie, interrogando gli abitanti. Assicurandosi di avere il sole alle spalle che avrebbe impedito loro di vederlo, aprì le bisacce e tolse il paracadute, spiegandolo e montandolo velocemente ma con cura, perché la sua vita dipendeva da esso. La distanza era esagerata e la discesa troppo pericolosa anche per il più audace atto di fede.

Il paracadute, in seta robusta tenuta insieme da montanti in sottile acciaio, assunse la forma di una tenda triangolare o di una piramide. Ezio attaccò le corde che partivano dai quattro angoli a un'imbracatura che si allacciò al petto, quindi, fermandosi per valutare il vento e assicurarsi che nessuno stesse guardando in su, si lanciò.

Sarebbe stata una sensazione euforica se avesse avuto il tempo di godersela, ma era concentrato sulla guida dell'attrezzo: doveva sfruttare, come un'aquila, le correnti convettive e ascensionali nel miglior modo possibile, e riuscì ad atterrare senza problemi a una decina di metri dall'edificio più vicino. Ripose velocemente il paracadute, quindi si diresse al villaggio.

Come aveva immaginato, i Templari erano impegnati ad angariare gli abitanti, strattonandoli e picchiandoli senza pietà, se non rispondevano in modo chiaro e istantaneo. Ezio si confuse con la

gente del villaggio, ascoltò e osservò.

Un vecchio stava implorando pietà, mentre uno dei bravi dei Templari sovrastava la sua figura accovacciata. «Aiutatemi, per favore!» gridava a chiunque volesse ascoltarlo, ma nessuno lo fece.

«Parla, cane!» gridò il Templare. «Dov'è?»

Da qualche parte, un uomo più giovane veniva picchiato da due violenti, benché implorasse di non fargli del male. Un altro gridava. «Sono innocente!» mentre veniva sbattuto a terra a bastonate.

«Dove si nasconde?» ringhiavano gli aggressori.

Non venivano trattati crudelmente solo gli uomini. Due vigliacchi tenevano ferma a terra una donna, mentre un terzo la prendeva a calci senza pietà, soffocando le sue grida, mentre lei si contorceva a terra, supplicandoli di smetterla. «Non so niente! Per favore!»

«Portateci l'Assassino e non vi capiterà più nulla di male», sogghignò il suo aguzzino, avvicinando il volto al suo. «Altrimenti...»

Ezio osservò, morendo dalla voglia di aiutarla, ma doveva cercare il capitano. Giunse alla porta principale del villaggio giusto in tempo per vederlo montare su un carro trainato da un cavallo. Il capitano aveva una tale fretta di andarsene che sbatté il cocchiere a terra.

«Fuori dai piedi!» urlò. «*Fíghe apó brostá mou!* Via!» Afferrando le redini, lanciò sguardi truci alle truppe. «Nessuno di voi se ne andrà fin quando l'Assassino non sarà morto», ringhiò. «Avete capito? Scovatelo!»

Aveva parlato in greco, prese nota Ezio. Fino ad allora aveva sentito parlare in italiano e in arabo. Il capitano era forse un bizantino? Un discendente degli esiliati quando Costantinopoli era caduta nelle mani del sultano Maometto II sessantacinque anni prima? Ezio sapeva che gli esuli si erano stabiliti nel Peloponneso, ma, anche dopo essere stati invasi dai trionfanti ottomani, alcuni di loro sopravvivevano in Asia Minore e nel Vicino Oriente.

Fece un passo avanti e venne allo scoperto. I soldati lo fissarono nervosi.

«Signore!» esclamò uno dei sergenti più audaci. «A quanto pare lui ha trovato noi.»

In tutta risposta, il capitano estrasse la frusta dalla custodia accanto al sedile del cocchiere e sferzò i cavalli, gridando: «Via! Via!» Ezio, nel vedere questa scena, si mise a correre. Le truppe dei Templari tentarono di bloccarlo, ma lui si fece strada con la scimitarra sguainata. Tuffandosi verso il carro che stava scomparendo rapidamente, per poco non lo agguantò, riuscì, tuttavia, ad afferrare un moncone di corda penzolante. Il carro rallentò un istante, poi ripartì, trascinando con sé Ezio.

A fatica, Ezio cominciò a tirarsi lungo la corda, una mano dopo l'altra, verso il vagone, il rumore assordante degli zoccoli nelle orecchie. Due soldati erano montati a cavallo e lo tallonavano, le spade brandite, cercando di avvicinarsi tanto da ucciderlo. Urlavano inoltre avvertimenti al capitano che frustava i cavalli per lanciarli a un galoppo ancora più furioso. Nel frattempo un altro carro, più leggero, si era gettato al loro inseguimento e li stava raggiungendo.

Sbattendo sul terreno irregolare, Ezio continuò a trascinarsi su per la corda. Era a mezzo metro dalla sponda posteriore del carro, quando i due cavalieri gli furono addosso. Abbassò la testa, in attesa del colpo, ma i due erano stati troppo precipitosi, concentrati più sulla preda che sulla cavalcata. I loro animali si scontrarono a pochi centimetri dai talloni di Ezio e caddero in un bailamme di nitriti, imprecazioni e polvere.

Aggrappato con forza, Ezio impose alle sue doloranti braccia un ultimo sforzo. Ansimando, si issò con uno strattone sul carro e rimase per un attimo immobile, la testa che gli girava, per riprendere fiato.

Nel frattempo il secondo carro si era portato di fianco al primo e il capitano segnalò freneticamente agli uomini a bordo del secondo di accostarlo, quindi balzò dal suo carro sul loro, spingendo via il guidatore. Mentre il veicolo accelerava, l'uomo cadde a terra con un urlo soffocato, colpì una pietra e rimbalzò con un rumore spaventoso prima di giacere inerte, la testa girata a un angolo improbabile.

Preso il controllo dei cavalli lanciati al galoppo, il capitano si allontanò a tutta velocità. A sua volta, Ezio raggiunse la testa del carro, i muscoli delle braccia che protestavano mentre li tendeva per controllare il suo tiro. I due cavalli, i musi sporchi di schiuma e sangue, continuarono comunque a galoppare ed Ezio proseguì la caccia. Il

capitano, accortosi che Ezio lo seguiva, sterzò verso un vecchio cancello aperto dall'altra parte della strada, sostenuto da due colonne in mattoni che si stavano sbriciolando. Riuscì a colpirne una di striscio senza ostacolare la sua corsa e la colonna crollò direttamente davanti a Ezio che tirò le redini, deviando il suo tiro a destra appena in tempo. Il carro sobbalzò e uscì di strada finendo nel terreno coperto di arbusti. Guidò i cavalli verso sinistra per tornare sulla pista battuta in una nuvola di polvere e sassolini che gli lacerarono le guance e lo costrinsero a strizzare gli occhi per proteggerli e tenerli concentrati sulla preda.

«Va' al diavolo, maledetto!» gridò il capitano da sopra la spalla. Ezio vide che i soldati, in equilibrio precario sulla parte posteriore del carro, stavano preparando granate da lanciargli contro. Avanzando a zigzag per evitare le esplosioni che gli scoppiavano dietro e di lato, Ezio faticò per mantenere il controllo del suo tiro atterrito e pronto a fuggire disordinatamente. Ma le bombe mancarono il bersaglio e lui continuò l'inseguimento.

Il capitano tentò una tattica diversa e pericolosa.

Rallentò di colpo, diminuendo la distanza tra i due carri, così che Ezio, prima di poter fare una contromossa, si ritrovò di fianco. Il capitano sterzò e il carro andò a sbattere contro la fiancata di quello di Ezio.

Mentre si lanciavano occhiate truci, Ezio scorse il bianco degli occhi semipazzi del capitano e la livida cicatrice che gli tagliava il volto teso.

«Muori, bastardo!» gridò il capitano guardando avanti.

Ezio seguì il suo sguardo e vide una torre d'osservazione e, dietro, un altro villaggio, più grande di quello a Masyaf e in parte fortificato. Un'isolata roccaforte dei Templari.

Il capitano riuscì a ottenere un ultimo scatto dai suoi cavalli e, mentre si allontanava con un urlo trionfante, i suoi uomini lanciarono altre due bombe. Questa volta una esplose sotto la ruota posteriore sinistra del carro di Ezio, facendolo volare in aria. Ezio fu sbalzato a terra, mentre i cavalli, nitrendo come ossessi, si lanciavano nella macchia, trascinando con loro i resti del carro distrutto. Il terreno precipitava a destra della strada ed Ezio venne proiettato in un

burrone dove un grande affioramento di arbusti spinosi frenò la caduta e lo nascose.

Giacque a faccia in giù, fissando il grigio e duro terreno a pochi centimetri dal suo viso, incapace di muoversi, incapace di pensare, ma con l'impressione di avere tutte le ossa rotte.

Chiuse gli occhi e attese la fine.

15

MENTRE giaceva in una sorta di sogno, udì delle voci in lontananza. Pensò fosse di nuovo il giovane vestito di bianco. Il giovane che non l'aveva né aiutato né ostacolato, ma che pareva fosse dalla sua parte. Altri vennero e se ne andarono: i suoi fratelli da tanto tempo deceduti, Federico e Petruccio. Claudia, suo padre e sua madre e, né invocato né desiderato, il bel viso crudele di Caterina Sforza.

Le visioni svanirono, ma le voci restarono, più forti ora che stava riprendendo i sensi. Sentì della terra in bocca e annusò il terreno su cui poggiava la guancia. Riaffiorarono mille dolori e pensò che non sarebbe mai più riuscito a muoversi.

Le voci, che arrivavano dall'alto, erano indistinte. Immaginò che i Templari si stessero sporgendo dal precipizio in cui era caduto, ma poi si rese conto che non potevano vederlo. I fitti arbusti lo nascondevano. Quando era scomparso alla loro vista, i Templari avevano organizzato una squadra di ricerca che, con grande rabbia del capitano, era tornata senza nulla da riferire.

Attese, finché le voci si furono allontanate ed era calato il silenzio. Poi, con esitazione, fletté le mani e i piedi, poi le braccia e le gambe mentre, con piacere, sputava la terra. Non sentiva nulla di rotto. Lentamente, penosamente, strisciò fuori dei cespugli e si alzò. Poi, con cautela e tenendosi il più possibile nascosto, si arrampicò fino alla strada.

Sbucò dal burrone in tempo per vedere il capitano dei Templari attraversare la porta del villaggio fortificato a meno di duecento metri di distanza. Tenendosi sul ciglio della strada dove crescevano cespugli nei quali avrebbe potuto nascondersi, si spazzolò e si avviò verso il villaggio, anche se gli pareva che tutti i muscoli si lamentassero.

«Una volta sarebbe stato facile», mormorò. S'impose comunque di andare avanti e, rasentando le mura, trovò un punto facile da scalare.

Sbucò solo con la testa sopra il parapetto per controllare che non ci fosse nessuno, poi si issò sul muro e si lasciò cadere nel villaggio. Si

ritrovò in un recinto per il bestiame, vuoto a parte un paio di giovenche che si spostarono, fissandolo con circospezione. Attese, casomai ci fossero stati dei cani, poi attraversò il cancello del recinto e, seguendo il suono di grida, percorse il villaggio che pareva deserto. Nelle vicinanze della piazza, scorse il capitano e si nascose dietro una baracca. L'uomo, in piedi su una torretta in un angolo della piazza, stava rimproverando due poveri sergenti. Dietro di loro gli abitanti del paese osservavano ammutoliti. Le parole del capitano erano sottolineate dal rumore di una noria messa in moto dal ruscello che scorreva attraverso il villaggio.

«A quanto pare sono l'unica persona qui in giro che sa come condurre un cavallo», stava dicendo il capitano. «Fin quando non saremo*sicuri* che questa volta è *morto*, vi ordino di non abbassare la guardia. Capito?»

«Sissignore», risposero cupi i due uomini.

«Quante volte non siete riusciti a ucciderlo, eh?» continuò in tono iroso il capitano. «Ascoltate e ascoltate bene: se non vedrò la sua testa rotolare nella polvere ai miei piedi entro un'ora, le vostre ne prenderanno il posto!»

Poi tacque e, girandosi, fissò la strada dalla sua posizione vantaggiosa. Ezio notò che era nervoso: si gingillava con la leva di stoccaggio della balestra.

Durante la tirata del capitano Ezio si era infilato nella folla di paesani, confondendosi il più possibile con loro, cosa che, dato il suo aspetto malconcio e pesto, non fu difficile. Ma la folla si stava disperdendo per tornare al lavoro. La gente era agitata e, quando un uomo di fronte a lui incespicò all'improvviso, urtandone un altro, quest'ultimo si girò seccato e sbottò: «Ehi, fuori dai piedi, muoviti!»

Quel tumulto attirò l'attenzione del capitano che scrutò la folla e lo riconobbe immediatamente.

«*Voi!*» gridò. Un attimo e aveva impugnato l'arco, incoccata una freccia e tirato.

Ezio la scansò abilmente e la freccia andò a infilarsi nel braccio dell'uomo che era sbottato.

«Ahiii!» gridò questi, afferrandosi il bicipite ferito.

Ezio si mise al riparo, mentre il capitano incoccava un altro dardo.

«Non ve ne andrete di qui vivo!» lo minacciò il Templare, lanciando la freccia. Questa volta il dardo finì inoffensivo nell'intelaiatura in legno della porta dietro la quale si era tuffato Ezio. Ma l'abilità d'arciere del capitano non era affatto scarsa. Fino a quel momento Ezio era stato fortunato. Doveva andarsene e alla svelta. Altre due frecce lo superarono sibilando.

«Non avete via di fuga!» incalzò il capitano. «Tanto vale che vi giriate e mi affrontiate, miserabile vecchio bastardo.» Scoccò un'altra freccia.

Ezio trasse un respiro, con un balzo afferrò l'architrave di una porta e, facendosi dondolare, riuscì a saltare sul tetto in terra battuta di una casa. L'attraversò di corsa, mentre un altro dardo gli passava sibilando accanto all'orecchio.

«Datevi per vinto e morite», urlò il capitano. «La vostra ora è arrivata e dovete accettarlo, anche se siete molto lontano dalla vostra squallida cuccia a Roma. Forza, venite a conoscere il vostro assassino!»

Ezio vide i soldati correre verso il retro del villaggio per sbarrargli la ritirata. Avevano però lasciato solo il capitano, a parte i due sergenti, e la sua faretra era vuota.

Gli abitanti del villaggio si erano dispersi ed erano scomparsi.

Ezio si acquattò dietro un muretto che circondava il tetto, si tolse le sacche dalla schiena e infilò l'imbracatura della pistola sul polso destro.

«Perché non rinunciate?» abbaiò il capitano, sguainando la spada.

Ezio si alzò. «Non ho mai imparato», rispose con voce chiara, sollevando la pistola.

Il capitano fissò l'arma, momentaneamente preso dal panico e dalla paura, quindi, sbraitando ai suoi attendenti: «Fuori dai piedi!» li spinse di lato e saltò giù dalla torre. Ezio sparò, lo colpì mentre era ancora in aria e la pallottola penetrò nel ginocchio sinistro. Con un ululato di dolore, il capitano crollò a terra, sbattendo la testa contro una pietra acuminata. I due sergenti scapparono.

Ezio attraversò la piazza deserta. Nessuno dei soldati tornò: o la paura li aveva persuasi che era veramente un essere sovrannaturale o il

loro amore per il capitano non era poi così grande. Il silenzio era rotto solo dal regolare ticchettio della ruota idraulica e dai lamenti del capitano agonizzante.

Il capitano adocchiò Ezio mentre si avvicinava. «Ah, dannazione», esclamò. «Allora, che aspettate? Forza, uccidetemi!»

«Voi avete qualcosa che mi serve», rispose con calma Ezio, ricaricando entrambe le camere della pistola. Il capitano osservò l'arma.

«Vedo che il vecchio cane da caccia sa ancora mordere», osservò a denti stretti. Il sangue fluiva dal ginocchio e dalla ferita più grave alla tempia sinistra.

«Il libro che avete con voi. Dov'è?»

Il capitano lo guardò furbesco. «Il vecchio diario di Niccolò Polo, intendete? Ne siete a conoscenza? Mi sorprendete, Assassino.»

«Io sono pieno di sorprese», replicò Ezio. «Datemelo.»

Nel vedere che non c'era nulla da fare, il capitano, borbottando, tirò fuori dal giubbotto un vecchio libro rilegato in pelle di circa trenta centimetri per quindici. La mano gli tremava tanto che lo fece cadere a terra. Il capitano fece una risata che si smorzò, gorgogliandogli in gola. «Prendetelo», sussurrò. «Abbiamo spigolato tutti i suoi segreti e abbiamo già trovato la prima delle cinque chiavi. Quando avremo le altre, il Grande Tempio e tutto il potere che contiene sarà nostro.»

Ezio lo fissò con pietà. «Siete un illuso, soldato. Non esiste alcun tempio antico a Masyaf, solo una biblioteca colma di saggezza.»

Il capitano lo guardò. «Ezio, il vostro predecessore, Altaïr, ha avuto per sessant'anni il frutto dell'Eden. Ha ottenuto molto più di ciò che voi chiamate saggezza. Ha appreso... *ogni cosa*!»

Ezio rifletté di sfuggita su quelle parole. Sapeva che la Mela era sepolta al sicuro nella cripta di una chiesa a Roma, ci avevano pensato lui e Machiavelli. Poi la sua attenzione fu attratta da un rauco rantolo di dolore del capitano. Per tutto quel tempo, il sangue era sgorgato dalle ferite. Ora l'uomo aveva il pallore della morte. Una strana espressione serena gli si distese sul volto e giacque sulla schiena mentre gli sfuggiva un ultimo, lungo respiro.

Ezio lo osservò per un attimo. «Eravate un vero bastardo», disse. «In ogni caso, *Requiescat in pace*.»

Si chinò e gentilmente chiuse gli occhi dell'uomo con la mano inguantata.

La noria continuava a martellare. Era l'unico suono.

Ezio raccolse il libro e se lo rigirò in mano. Sulla copertina vide un simbolo impresso in rilievo, la doratura da tempo svanita. L'emblema della Confraternita degli Assassini. Con un leggero sorriso l'aprì alla pagina del titolo.

LA CROCIATA SEGRETA

NICCOLÒ POLO

MASYAF, GIUGNO, MCCLVII

COSTANTINOPOLI, GENNAIO, MCCLVIII

Mentre leggeva, Ezio trasse un bel respiro.

Costantinopoli, pensò. Naturalmente...

16

LA brezza era fresca ed Ezio si trovava seduto sotto un tendone sul ponte di poppa di una panciuta baghlah che fendeva le acque azzurre del Mar Bianco, con le vele latine e il fiocco alzati per sfruttare al massimo un vento favorevole; a un tratto sollevò gli occhi dal libro di Niccolò Polo che teneva aperto in grembo.

Il lungo viaggio da Laodicea sulla costa siriana l'aveva portato prima a Cipro, quindi a Rodi, dove la sua attenzione era stata attratta dall'arrivo a bordo di un nuovo passeggero, una bella donna di circa trent'anni con un abito verde che si accordava perfettamente ai capelli color oro ramato. Aveva poi attraversato il Dodecaneso diretto a nord verso i Dardanelli e, infine, il mar di Marmara.

Ora il viaggio stava giungendo al termine. I marinai si chiamavano gli uni gli altri, mentre i passeggeri si allineavano lungo la frisata per guardare la grande città di Costantinopoli il cui profilo, a un miglio di distanza e splendente nella forte luce del sole, si elevava a babordo. Ezio tentò di identificare parti della città sulla mappa che aveva comperato nel porto siriano prima di imbarcarsi. Accanto a lui c'era un giovane elegante, un adolescente ottomano che conosceva chiaramente la città e con il quale Ezio aveva allacciato una superficiale amicizia. Il giovane si affaccendava con un astrolabio da marinaio, facendo misurazioni e prendendo appunti su un quaderno rilegato in avorio appeso con una corda di seta alla cintura.

«Cos'è quello?» gli chiese Ezio, indicando con il dito. Voleva avere più informazioni possibili sulla città prima di sbarcare. La notizia della sua fuga a Masyaf non avrebbe messo molto ad arrivare, per cui aveva bisogno di agire in fretta.

«Quello è il quartiere Bayezid. Quella grande moschea è stata costruita dal sultano circa cinque anni fa. Subito dietro potete vedere i tetti del Gran Bazar.»

«Ah.» Ezio guardò meglio e pensò come sarebbe stato bello se Leonardo fosse riuscito a creare quello strumento di cui parlava

sempre, una specie di tubo estensibile con lenti, che avrebbe fatto apparire vicine le cose lontane.

«Nel Bazar dovrete badare al borsellino che tenete nella manica», lo avvertì il giovane. «Là c'è gente di ogni genere.»

«Come in un qualsiasi suk.»

«*Evet*, sì.» Il giovane sorrise. «Là, dove ci sono quelle torri, c'è il quartiere imperiale. Quella cupola grigia è la vecchia chiesa di Hagia Sofia. Naturalmente ora è una moschea. Dietro la chiesa, vedete quel lungo e basso edificio giallo, più un complesso di edifici, in realtà, con due cupole basse vicine e una guglia? Quello è il Serraglio di Topkapi, uno dei primi edifici che abbiamo costruito dopo la conquista e sul quale stiamo ancora lavorando.»

«Il sultano Bayezid è lì?»

Il volto del ragazzo s'incupì. «Dovrebbe, ma no, non c'è. In questo momento non c'è.»

«Devo vederlo.»

«Allora fareste meglio a ottenere prima un invito!»

La brezza diminuì e le vele ondeggiarono. I marinai ammainarono il fiocco. Il capitano fece deviare leggermente la prua, mostrando così un altro aspetto della città.

«Vedete quella moschea?» continuò il ragazzo, come se fosse ansioso di sviare la conversazione dal palazzo di Topkapi. «Quella è la moschea Fatih, fatta costruire dal sultano Maometto II per festeggiare la vittoria sui bizantini. Non che ne fossero rimasti molti al suo arrivo. Il loro impero era già da tempo defunto. Avrebbe voluto che la sua moschea superasse Hagia Sofia, ma come vedete, non ce l'ha fatta.»

«Non perché gli mancasse il desiderio di farcela», osservò Ezio diplomatico, mentre esaminava quello splendido edificio.

«Maometto era furioso», proseguì il giovane. «Si dice che abbia fatto amputare il braccio dell'architetto come punizione. Ma naturalmente questa è solo una leggenda. Atik Sinan era un architetto troppo bravo perché il sultano Maometto gli facesse del male.»

«Avete detto che il sultano non è nella sua dimora», lo sollecitò Ezio gentilmente.

«Bayezid? No.» Sul suo volto riapparve l'espressione turbata di prima. «Un grande uomo, il sultano, anche se il fuoco della giovinezza è stato sostituito da pacatezza e pietà. Ma, ahimè, è in contrasto con uno dei suoi figli, Selim, e ciò ha comportato una guerra tra loro che sta sobbollendo ormai da anni.»

La baghlah navigava ora sotto le mura meridionali della città e di lì a poco doppiò l'angolo settentrionale ed entrò nel Bosforo. La nave s'immise in una grande insenatura dopo avere oltrepassato la grossa catena, al momento abbassata, appesa da una parte all'altra dell'imboccatura. In tempi di emergenza, o di guerra, la si poteva alzare per chiudere l'accesso al porto.

«La catena è in disuso dal tempo della conquista», osservò il giovane. «In fin dei conti, non aveva fermato Maometto.»

«È comunque un'utile misura di sicurezza.»

«Chiamiamo questo estuario Haliç, il Corno d'Oro. E là, sul lato settentrionale, c'è la torre di Galata. I vostri compatrioti genovesi l'avevano eretta centocinquanta anni addietro. Badate, loro l'avevano chiamata Christea Turris, la Torre di Cristo. Logico, no? Siete di Genova anche voi?»

«No, io sono fiorentino.»

«Ah, ecco, non potete farci niente.»

«È una bella città.»

«*Afferdersiniz*. Scusate, non conosco abbastanza bene la vostra parte del mondo, anche se molti vostri compatrioti abitano ancora qui. Qui ci sono stati italiani per secoli. Il vostro famoso Marco Polo, ecco, suo padre, Niccolò, commerciava qui più di duecento anni fa con suo fratello.» Il ragazzo sorrise, osservando il viso di Ezio. Poi rivolse la sua attenzione nuovamente alla torre di Galata. «Potrebbe esserci un modo per portarvi lassù in cima. Si potrebbero persuadere gli uomini della sorveglianza. Da lassù si ha una vista mozzafiato della città.»

«Per me sarebbe molto gratificante.»

Il giovane lo fissò. «Avrete già sentito parlare di un altro vostro famoso concittadino, Leonardo da Vinci?»

«Il nome suscita alcuni ricordi.»

«Meno di un decennio fa, il nostro sultano aveva chiesto a *sayin* da Vinci *bey* di costruire un ponte sul Corno.»

Ezio sorrise ricordando che Leonardo gliene aveva fatto parola en passant. Poteva immaginare l'entusiasmo dell'amico per un simile progetto. «Che ne è stato del progetto?» chiese. «Non vedo ponti.»

Il ragazzo allargò le mani. «Ho saputo che il progetto era molto bello, ma sfortunatamente non venne realizzato. Troppo ambizioso, aveva pensato il sultano.»

«Non mi sorprende», commentò Ezio, quasi a se stesso. Poi indicò un'altra torre. «Quella è un faro?»

Il giovane seguì lo sguardo di Ezio verso un isolotto a poppa. «Sì. Ed è molto antico. Avrà undici secoli o più. Kiz Kulesi. Come è il vostro turco?»

«Scarso.»

«Allora tradurrò. Voi la chiamereste la Torre della ragazza. Le abbiamo dato il nome della figlia di un sultano che era morta lì, per un morso di serpente.»

«Come mai viveva in un faro?»

Il giovane sorrise. «Per evitare i serpenti», rispose. «Guardate, ecco là l'acquedotto di Valente. Vedete quella doppia fila di archi? I romani sì che sapevano costruire. Da bambino mi piaceva molto arrampicarmi lassù.»

«Una bella scalata.»

«Sembra quasi che vi piacerebbe provarci!»

Ezio sorrise. «Non si sa mai.»

Il giovane aprì la bocca per dire qualcosa, poi cambiò idea e la richiuse, ma guardò Ezio con espressione gentile. Ezio comprese cosa gli stava passando per la mente: un vecchio che cerca di sfuggire agli anni.

«Da dove venite?» gli chiese Ezio.

Il giovane rispose con fare sbrigativo: «Oh, dalla Terra Santa. Cioè, dalla nostra Terra Santa. Mecca e Medina. Ogni buon musulmano

deve fare questo viaggio almeno una volta in vita sua».

«Voi vi siete tolto il pensiero molto presto.»

«Lo potete ben dire.»

In silenzio guardarono passare la città, mentre risalivano il Corno verso l'ancoraggio. «In Europa non esiste una città con un profilo simile», osservò Ezio.

«Ah, ma questo lato *è* Europa», ribatté il giovane. «Là», proseguì indicando a est dall'altra parte del Bosforo, «*quel* lato è Asia.»

«Ci sono dei confini che nemmeno gli ottomani possono spostare», commentò Ezio.

«Molto pochi», replicò subito il ragazzo ed Ezio ritenne che fosse sulla difensiva. Poi cambiò argomento. «Dite di essere italiano, di Firenze. Ma i vostri abiti smentiscono le vostre parole. Scusatemi, ma avete l'aspetto di uno che li ha indossati a lungo. È da tanto che viaggiate?»

«Sì. Sono partito da Roma dodici mesi fa, alla ricerca di... ispirazione. E quella ricerca mi ha portato qui.»

Il giovane lanciò un'occhiata al libro che Ezio teneva in mano, ma non disse nulla. Ed Ezio non aveva intenzione di svelare altro. Si appoggiò alla battagliola e, mentre la baghlah procedeva lentamente, fissò le mura della città e le altre navi che provenivano da tutti i Paesi del mondo e che stipavano gli ormeggi.

«Quando ero bambino, mio padre mi raccontava storie sulla caduta di Costantinopoli», svelò infine Ezio. «Era accaduto sei anni prima della mia nascita.»

Il ragazzo ripose con cura l'astrolabio in una cassetta di cuoio appesa a una cintura a tracolla. «Noi chiamiamo la città Kostantiniyye.»

«Non è circa la stessa cosa?»

«La governiamo noi adesso. Ma avete ragione. Kostantiniyye, Bisanzio, Seconda Roma, la Mela Rossa, che reale differenza fa? Dicono che Maometto II volesse ribattezzarla Islam-bul, Dove fiorisce l'Islam, ma pure questa derivazione è solo un'altra leggenda. Anche se le persone istruite tra noi sanno che la si dovrebbe chiamare

Istan-bol, *Alla Città*.» Il giovane s'interruppe. «Che storie vi aveva riferito vostro padre? Bravi cristiani che venivano abbattuti dai cattivi turchi?»

«No, per niente.»

Il giovane sospirò. «Immagino che la morale di ogni storia s'intoni all'indole dell'uomo che la racconta.»

Ezio si raddrizzò. Durante il lungo viaggio i muscoli si erano ripresi, ma il fianco gli doleva ancora. «In questo concordiamo», ammise.

Il giovane sorrise con calore e sinceramente. «*Güzel*! Benissimo! Ne sono contento! Kostantiniyye è una città per tutti e per tutti i credi. Anche per i bizantini che restano. E per studenti come me o... per viaggiatori come voi.»

La loro conversazione venne interrotta da una giovane coppia di selgiuchidi che stava passeggiando sul ponte. Ezio e il giovane s'interruppero per origliare il loro dialogo, Ezio perché qualsiasi informazione che riusciva a raccogliere sulla città era per lui interessante.

«Mio padre non sopporta più tutte queste nefandezze», stava dicendo il marito. «Dovrà chiudere il negozio, se dovesse peggiorare.»

«Passerà», rispose la moglie. «Forse quando tornerà il sultano.»

«Ha!» esclamò in tono sarcastico il marito. «Bayezid è debole, chiude un occhi sui bizantini prepotenti e guarda che conseguenze,*kargasha*, un gran disordine!»

Sua moglie lo zittì. «Non dovresti parlare così!»

«Perché no? Dico solo la verità. Mio padre è un uomo onesto e i ladri gli stanno rubando tutto.»

Ezio li interruppe. «Scusate, non ho potuto evitare di sentirvi.»

La moglie lanciò al marito un'occhiata: *vedi*?

L'uomo si rivolse a Ezio: «*Affedersiniz*, *efendim*. Scusate, signore, vedo che siete un viaggiatore. Se intendete restare in città, vi prego di visitare il negozio di mio padre. I suoi tappeti sono i più belli di tutto l'impero e lui vi farà un buon prezzo». S'interruppe. «Mio padre è un brav'uomo, ma i ladri hanno quasi distrutto la sua attività.»

Il marito avrebbe detto qualcosa di più, ma la moglie lo trascinò via.

Ezio scambiò un'occhiata con il ragazzo che aveva appena accettato un bicchiere di sorbetto portatogli da una persona che pareva un valletto. Il giovane sollevò il bicchiere. «Ne desiderate uno? È molto rinfrescante e passerà un bel po' di tempo prima che si attracchi.»

«Mi piacerebbe molto.»

Il giovane fece un cenno al servitore che indietreggiò.

Passarono loro accanto alcuni soldati ottomani che stavano tornando a casa dopo un turno di servizio nel Dodecaneso e parlavano della città in cui stavano tornando. Ezio fece loro un cenno e si unì al gruppo per un momento, mentre il giovane distoglieva lo sguardo e si metteva a scrivere appunti nel suo quaderno rilegato in avorio.

«Ciò che vorrei sapere è a cosa stanno puntando quei delinquenti bizantini», domandò uno di loro. «Hanno avuto la loro occasione. Hanno quasi distrutto questa città.»

«Quando il sultano Maometto II era entrato a cavallo, in città c'erano meno di quarantamila persone e vivevano nello squallore», intervenne un altro.

«*Aynen oyle*», esclamò un terzo. «Proprio così! E ora guardate la città, trecentomila abitanti e sta fiorendo per la prima volta da secoli. E noi abbiamo fatto la nostra parte.»

«Abbiamo reso nuovamente forte questa città. L'abbiamo ricostruita!» osservò il secondo soldato.

«Sì, ma i bizantini non la vedono in questo modo», replicò il primo. «Sanno solo creare guai ogni volta che ne hanno l'opportunità.»

«Come potrei riconoscerli?» chiese Ezio.

«Tenetevi alla larga da qualsiasi mercenario che indossa un grossolano abito rossastro», rispose il primo soldato. «Sono bizantini e giocano duro.»

Un sottufficiale ordinò loro di prepararsi allo sbarco e così si allontanarono. Il giovane amico gli si era avvicinato e nello stesso

momento era tornato il valletto con il sorbetto per Ezio.

«Ahimè», disse il ragazzo, «per quanto bella, Kostantiniyye non è, dopotutto, il luogo più perfetto al mondo.»

«Ce ne è uno?» replicò con una domanda Ezio.

17

LA nave aveva attraccato e i passeggeri e la ciurma si affaccendavano, intralciandosi, mentre le funi di ormeggio venivano lanciate agli uomini sulla banchina e venivano abbassate le passerelle.

Ezio era tornato nella sua cabina per prendere le bisacce, le uniche cose che aveva con sé. Avrebbe saputo come ottenere ciò di cui aveva bisogno una volta sbarcato. Il servitore del suo giovane amico aveva sistemato tre bauli bordati in cuoio sul ponte e ora aspettava che i facchini li portassero a riva. Ezio e il giovane si salutarono.

Il ragazzo sospirò. «Mi aspetta così tanto lavoro, eppure è bello essere di nuovo a casa.»

«Siete troppo giovane per preoccuparvi del lavoro, ragazzo!»

Il suo sguardo venne distratto dalla comparsa delle donna dai capelli rossi vestita di verde che si stava dando da fare con un grosso e pesante pacco. Il giovane seguì il suo sguardo.

«Quando avevo la vostra età, i miei interessi erano... erano soprattutto...» Ezio tacque, osservando la donna, il modo in cui si muoveva nell'abito. Lei alzò gli occhi e lui pensò di avere intercettato il suo sguardo. «Salve!» esclamò.

Ma lei non l'aveva affatto notato, per cui Ezio si rivolse di nuovo al suo compagno che l'aveva osservato divertito.

«Incredibile», commentò il ragazzo. «Sono sorpreso che siate riuscito a fare qualcosa.»

«Lo era anche mia madre.» Ezio gli rivolse un mesto sorriso.

Infine le passerelle si aprirono e la folla di passeggeri in attesa avanzò a fiotti.

«È stato un piacere avervi conosciuto, *beyfendi*», salutò il giovane facendo un inchino a Ezio. «Spero, *eccellenza*, che qui troverete qualcosa che accenderà il vostro interesse.»

«Sono fiducioso.»

Il ragazzo si allontanò, ma Ezio indugiò, osservando la donna che si accingeva a sbarcare, sollevando a fatica l'involto che non voleva affidare a un facchino. Stava per offrirle il suo aiuto, ma vide che il giovane l'aveva battuto.

«Posso esserle utile, mia signora?» le chiese.

La donna guardò il giovane e sorrise. Ezio pensò che quel sorriso era più letale di qualsiasi dardo di balestra. Ma non era diretto a lui. «Grazie, caro ragazzo», rispose lei e il giovane, indicando al valletto di spostarsi, sollevò il pacco in spalla e la seguì lungo la scala di boccaporto fin sulla banchina.

«Uno studioso *e* un gentiluomo», gli gridò Ezio. «Siete pieno di sorprese.»

Il giovane si voltò e gli sorrise. «Pochissime, amico mio. Molto poche.» Alzò una mano. «*Allah ismarladik!* Addio, che Dio vi benedica!»

Ezio seguì con lo sguardo la donna che, scortata dal giovane, veniva inghiottita dalla folla. Notò un uomo in disparte che lo guardava. Robusto, sui trentacinque anni, con indosso una tunica bianca con una fascia rossa e pantaloni neri infilati in stivali gialli. Aveva lunghi capelli scuri e barba e quattro coltelli da lancio in un fodero alla spalla sinistra. Portava anche una scimitarra e sull'avambraccio destro un guanto in acciaio a tre strati. Ezio si irrigidì e lo osservò più attentamente, pensando, senza esserne sicuro, di avere individuato l'imbracatura di una lama nascosta appena sotto la mano destra dell'uomo. La tunica aveva un cappuccio, che al momento era tirato giù e i capelli disordinati erano trattenuti da un largo fazzoletto giallo.

Ezio scese lentamente la passerella verso la banchina. L'uomo gli si avvicinò. Quando si trovarono a due passi uno dall'altro, l'uomo si fermò, sorrise con circospezione e s'inchinò profondamente.

«Benvenuto fratello! A meno che la leggenda sia una menzogna, voi siete l'uomo che ho sempre desiderato incontrare. Rinomato maestro e Mentore, Ezio Auditore da...» s'interruppe e la sua dignità lo abbandonò. «Da, da, da!» concluse.

«Prego?» Ezio era divertito.

«Perdonatemi, mi riesce difficile parlare italiano.»

«Io sono Ezio da Firenze. La mia città natale.»

«Il che dovrebbe rendermi... Yusuf Tazim *da* Istanbul! Mi piace!»

«Istanbul? Ah, è così che *chiamate* questa città?»

«È il nome preferito dai locali. Venite, signore, permettetemi di prendere le vostre sacche.»

«No, grazie.»

«Come volete. Benvenuto, Mentore! Sono felice che siate finalmente arrivato. Vi mostrerò la città.»

«Come sapevate di dovermi aspettare?»

«Vostra sorella ha scritto da Roma per avvertire la Confraternita di qui. E abbiamo avuto notizia delle vostre imprese da una spia a Masyaf. Per questo sorvegliamo da settimane le banchine, sperando e attendendo il vostro arrivo.» Yusuf intuì che Ezio era ancora sospettoso e perplesso. «Vedete, ci ha scritto vostra sorella, *Claudia*. Conosco il suo nome. E posso mostrarvi la sua lettera, l'ho qui con me. Sapevo che non sareste stato uomo da accettare qualsiasi cosa come oro colato.»

«Vedo che portate una lama nascosta.»

«Chi altri se non un confratello potrebbe averne una?»

Ezio si rilassò leggermente. Il contegno di Yusuf si fece di colpo solenne. «Venite.»

Mise una mano sulla spalla di Ezio e lo guidò attraverso la folla brulicante. Percorsero vie affollate ai cui lati c'erano bancarelle che vendevano ogni genere di merce sotto un caleidoscopio di tende colorate, gremite, a quanto pareva, di gente di ogni nazione e razza. Cristiani, ebrei e musulmani erano impegnati a mercanteggiare tra loro, grida in turco si mescolavano a grida in greco, franco e arabo. Per quello che riguardava l'italiano, Ezio aveva riconosciuto accenti di Venezia, Genova e Firenze prima di avere percorso un solo isolato. C'erano altre lingue che non riconobbe con certezza o che poteva solo indovinare, armeno, bulgaro, serbo e persiano. E una lingua gutturale parlata da uomini alti e dalla pelle chiara che portavano barbe e capelli rossi lunghi e disordinati e che non riconobbe.

«Benvenuto nel quartiere di Galata.» Yusuf era raggiante. «Per secoli

è stato dimora di orfani dall'Europa e dall'Asia. Non troverete in alcun altro luogo della città tante diversità e proprio per questo motivo noi Assassini abbiamo fissato qui il nostro quartier generale.»

«Andiamoci.»

Yusuf annuì con entusiasmo. «*Kesinlikle*, Mentore. *Assolutamente*! Immediatamente! La Confraternita è impaziente di incontrare l'uomo che ha dato il benservito ai Borgia!» Rise.

«In città lo sanno tutti che sono qui?»

«Ho mandato un ragazzo appena vi ho visto. In ogni caso, la vostra rissa in Terra Santa con i Templari non è passata inosservata. Non abbiamo avuto bisogno delle nostre spie per quella!»

Con fare pensoso Ezio ribatté: «Quando sono partito, non avevo alcuna violenza in programma. Quello che cercavo era puramente la saggezza». Guardò il suo nuovo luogotenente. «Il contenuto della biblioteca di Altaïr.»

Yusuf rise di nuovo, anche se con titubanza. «Senza sapere che era chiusa da due secoli e mezzo?»

Ezio scoppiò in una breve risata. «No. Me l'ero immaginato. Ammetto, tuttavia, di non avere previsto di trovare dei Templari a sorvegliarla.»

Yusuf si fece serio. Avevano imboccato strade meno affollate e rallentarono l'andatura. «È molto preoccupante. Cinque anni fa l'influenza dei Templari in questa città era pressoché nulla. Solo una piccola setta che sognava di riportare il trono a Bisanzio.»

Erano arrivati in una piazzetta e Yusuf trascinò Ezio da parte per indicargli un gruppo di quattro uomini riuniti in un angolo buio. Indossavano un'armatura grigia sopra tuniche e farsetti in ruvida lana rossa.

«Eccone là alcuni», mormorò Yusuf. «Non guardate nella loro direzione.» Scrutò in giro. «Aumentano di giorno in giorno. E sanno che noi sappiamo che il sultano Bayezid sta per morire. Osservano, in attesa del loro momento. Temo che potrebbero tentare qualcosa di spettacolare.»

«Ma non ci sono eredi al trono ottomano?» domandò Ezio,

sorpreso.

«È questo il guaio, ce ne sono ben due. Due figli arrabbiati. È un tipico schema di questi reali. Quando il sultano tossisce, i principi sguainano le spade.»

Ezio rifletté su queste parole, ricordando ciò che gli aveva detto il giovane sulla nave. «Tra Templari e ottomani dovete essere molto occupato», osservò.

«Ezio, *efendim*, in verità vi dico che ho a malapena il tempo per lucidare la mia lama!»

In quel momento riecheggiò uno sparo e una pallottola penetrò nel muro a pochi centimetri a sinistra della testa di Yusuf.

18

YUSUF si tuffò dietro una fila di barili di spezie, seguito da Ezio.

«Come si nomina il diavolo, eccolo spuntare!» borbottò Yusuf a labbra serrate, sollevando la testa quel tanto da poter vedere l'uomo ricaricare l'arma dall'altra parte della piazza.

«A quanto pare, ai nostri amici bizantini non è piaciuto essere fissati.»

«Mi occuperò io di quello con il moschetto», dichiarò Yusuf, calcolando la distanza tra sé e il bersaglio, mentre allungava indietro la mano e prendeva uno dei coltelli da lancio dal fodero a tracolla. Con un unico movimento pulito lanciò il coltello che fendette l'aria, ruotando tre volte prima di trovare il bersaglio e affondando nella gola dell'uomo nel momento in cui alzava la pistola per sparare di nuovo.

«Non c'è via di fuga», osservò Ezio, sguainando la scimitarra.

«Il vostro battesimo del fuoco», gridò Yusuf. «E siete appena arrivato. *Çok üzüldüm*. Bene, bene.»

«Non pensateci», replicò Ezio, divertito. Aveva appreso quel tanto di turco da sapere che il suo compagno d'armi si stava scusando.

Yusuf estrasse la spada e insieme balzarono dal nascondiglio per affrontare il nemico in arrivo. Erano abbigliati in modo più leggero dei tre avversari, il che li rendeva più vulnerabili ma anche più veloci. Mentre si scontrava con il primo bizantino, Ezio si rese immediatamente conto di essere alle prese con un combattente molto ben addestrato.

Yusuf continuò a scherzare anche mentre combattevano, ma era abituato a quel nemico e aveva almeno quindici anni meno di Ezio. «L'intera città si desta per darvi il benvenuto, prima i reggenti, come me, e ora i topi!»

Ezio si concentrò sul combattimento che all'inizio fu a lui sfavorevole, ma poi si abituò rapidamente alla leggera e flessibile

spada che stava usando e trovò fantastica l'oscillazione della lama ricurva. Una o due volte Yusuf, tenendo d'occhio il suo Mentore, gli gridò istruzioni utili, ma alla fine dovette lanciargli un'occhiata di traverso colma di ammirazione.

«*Inanilmaz*! Incredibile! Un maestro all'opera!»

Si era così distratto per un secondo e uno dei bizantini riuscì a tagliare il tessuto della sua manica sinistra e a squarciargli l'avambraccio. Mentre indietreggiava involontariamente e l'aggressore incalzava, Ezio spinse con forza l'avversario di lato e andò ad aiutare il confratello, mettendosi tra Yusuf e il bizantino, respingendo un colpo letale con il bracciale. Quella mossa sbilanciò il bizantino quel tanto da permettere a Yusuf di riprendere l'equilibrio e di respingere a sua volta un mercenario che si stava avvicinando a Ezio da dietro, assestandogli un colpo mortale nello stesso momento in cui Ezio uccideva il secondo uomo. Il bizantino rimasto, un omone con una mascella che pareva una roccia, parve per la prima volta dubbioso.

«*Tesekkür ederim*», lo ringraziò Yusuf, ansimando.

«*Bir sey degil*. Prego.»

«Non c'è fine ai vostri talenti?»

«Ecco, a bordo della baghlah ho almeno appreso a dire 'grazie' e 'di niente'.»

«Attento!»

L'enorme bizantino si stava lanciando su di loro, urlando, una grossa spada in una mano e una mazza nell'altra.

«Per Allah, credevo fosse fuggito», esclamò Yusuf, spostandosi di lato e facendolo inciampare, così che, trascinato dalla foga dello slancio, sbatté contro uno dei barili delle spezie, finendo di testa in un mucchio fragrante di polvere gialla, dove giacque immobile.

Ezio, guardandosi attorno, pulì la spada e la rimise nel fodero. Yusuf lo imitò.

«Avete una strana tecnica, Mentore. Tutto finte e niente combattimento, o così mi pare. Ma quando colpite...»

«Ragiono come una mangusta, il mio nemico è il cobra.»

«Una descrizione impressionante.»

«Ci provo.»

Yusuf si guardò di nuovo in giro. «Faremmo meglio ad andarcene. Ci siamo divertiti abbastanza per oggi.»

Le parole gli erano appena uscite di bocca che un'altra squadra di mercenari bizantini, attratti dal rumore della lotta, entrò rumorosa nella piazza.

Ezio si mise immediatamente all'erta, sfoderando di nuovo la spada.

Ma poi l'altro lato della piazza si riempì di altre truppe, che indossavano divise diverse, tuniche blu e neri cappelli conici in feltro.

«Aspettate!» lo fermò Yusuf, mentre i nuovi arrivati si giravano per attaccare i mercenari, spingendoli a indietreggiare e inseguendoli fuori della piazza.

«Quelle erano normali truppe ottomane», spiegò Yusuf alla muta domanda di Ezio. «Non giannizzeri, quelli sono il reggimento d'élite; li riconoscerete appena li vedrete. Ma tutti i soldati ottomani odiano questi criminali bizantini, a tutto vantaggio degli Assassini.»

«Un vantaggio quanto grande?»

Yusuf allargò le mani. «Oh, piccolino. Uccidono se li si guarda come a loro non piace, proprio come i bizantini. La differenza è che gli ottomani poi si dispiacciono.»

«Che commovente.»

Yusuf sorrise. «Non è tanto male, in realtà. Per la prima volta da decenni, qui, noi Assassini, siamo numerosi. Non è sempre stato così. Sotto gli imperatori bizantini ci davano la caccia e ci uccidevano immediatamente.»

«Raccontatemi tutto», lo incalzò Ezio, mentre si avviavano verso il quartier generale della Confraternita.

Yusuf si grattò il mento. «Ecco, il vecchio imperatore, Costantino, l'undicesimo con quel nome, aveva regnato solo tre anni. A questo ci aveva pensato il nostro sultano Maometto II. Costantino non era malaccio, era l'ultimo imperatore romano di una stirpe che risaliva

indietro di un millennio.»

«Risparmiatemi la lezione di storia», lo interruppe Ezio. «Voglio sapere con che cosa siamo alle prese adesso.»

«Il fatto è che, quando Maometto conquistò questa città, non era rimasto quasi niente, o almeno quasi niente del vecchio impero bizantino. Dicevano addirittura che Costantino fosse tanto al verde che dovette sostituire i gioielli che portava sui vestiti con copie in vetro.»

«Il mio cuore sanguina per lui.»

«Era un uomo coraggioso. Aveva rifiutato di arrendersi, anche se gli era stato promesso che avrebbe avuto salva la vita, ed era morto combattendo. Ma il suo coraggio non era stato condiviso da due dei suoi nipoti. Uno di loro è morto già da qualche anno, ma l'altro...» Yusuf tacque, meditabondo.

«È contro di noi?»

«Potete scommetterci. E contro gli ottomani. Ecco, in ogni caso contro i governanti.»

«Dov'è ora?»

Yusuf aveva l'aria svagata. «Chi lo sa? In esilio da qualche parte? Ma se fosse ancora vivo, starebbe complottando qualcosa.» S'interruppe. «Dicono che una volta fosse molto amico di Rodrigo Borgia.»

Ezio s'irrigidì nel sentire quel nome. «Lo Spagnolo?»

«Proprio lui. Quello che avete fatto fuori.»

«È stato suo figlio a ucciderlo.»

«Ecco, non sono mai stati la Sacra Famiglia, vero?»

«Continuate.»

«Rodrigo era amico anche di un selgiuchido di nome Djem. Era tutto molto segreto e neppure noi Assassini ne avemmo sentore, se non molto più tardi.»

Ezio annuì. Aveva sentito quelle storie. «Se ricordo bene, Djem era una specie di avventuriero.»

«Era uno dei fratelli dell'attuale sultano, ma aveva messo gli occhi

sul trono, così Bayezid l'aveva cacciato. Era finito in una sorta di arresti domiciliari in Italia e lui e Rodrigo erano diventati amici.»

«Ricordo», ammise Ezio, proseguendo la storia. «Rodrigo pensava di poter sfruttare le ambizioni di Djem per conquistare Costantinopoli. Ma la Confraternita riuscì ad assassinare Djem a Capua una quindicina di anni fa. E ciò pose fine a quel piano.»

«Non che ciò ci abbia portato molti ringraziamenti.»

«Non compiamo il nostro compito per ottenere ringraziamenti.»

Yusuf chinò il capo. «Lo so, Mentore. Ma dovete ammettere che è stato un bel colpo pulito.»

Ezio rimase in silenzio, così che, dopo un po', Yusuf proseguì: «I due nipoti che avevo menzionato erano i figli di un altro fratello di Bayezid, Tomas. Anche loro erano stati esiliati con il padre».

«Perché?»

«Riuscite a crederci? Anche Tomas voleva il trono. Vi suona familiare?»

«Il cognome di questa famiglia non sarà *Borgia*, vero?»

Yusuf rise. «No, *Paleologo*. Ma avete ragione, sono quasi la stessa cosa. Dopo la morte di Djem, i due nipoti si erano nascosti in Europa. Uno era rimasto là, tentando di radunare un esercito per conquistare Costantinopoli per sé, naturalmente non ci è riuscito ed è morto, come dicevo, sette o otto anni fa, senza un erede e senza soldi. Ma l'altro, ecco, lui è tornato, ha rinunciato a ogni ambizione imperiale, è stato perdonato e, per un certo periodo, è entrato nella marina. Poi ha dato l'impressione di volersi adagiare in una vita di lussi e donne.»

«Ma ora è scomparso?»

«Nessuno lo vede.»

«E non conosciamo il suo nome?»

«Ha molti nomi, ma non siamo riusciti a scoprire niente su di lui.»

«E ora sta complottando qualcosa.»

«Sì. E ha rapporti con i Templari.»

«Un uomo da tenere sott'occhio.»

«Se si rifacesse vivo, lo sapremmo.»

«Quanti anni ha?»

«Si racconta che sia nato l'anno della conquista di Maometto II, il che lo renderebbe di una manciata di anni più vecchio di voi.»

«Ha comunque ancora energia sufficiente.»

Yusuf lo guardò. «Molta, se si prende voi come esempio.» Si guardò attorno. La loro camminata li aveva portati nel cuore della città. «Siamo quasi arrivati. Da questa parte.»

Svoltarono in una via stretta, cupa e fredda dove il sole tentava inutilmente di penetrare dato lo stretto pertugio tra gli edifici. Yusuf si fermò davanti a un'anonima porta dipinta di verde, sollevò il batacchio in ottone e batté un codice tanto smorzato che Ezio si chiese se qualcuno all'interno potesse sentirlo. Pochi secondi dopo la porta venne spalancata da una ragazza dai fianchi stretti e le spalle larghe che portava l'emblema degli Assassini sulla fibbia della cintura della tunica.

Ezio si ritrovò in un ampio cortile, le mura gialle coperte di verdi piante rampicanti. Un piccolo gruppo di giovani, uomini e donne, riunito nel cortile, fissò con ammirazione Ezio, mentre Yusuf, con un gesto teatrale, si girava verso di lui e diceva: «Mentore, salutate la vostra famiglia allargata».

Ezio fece un passo avanti. «Salute a voi, Assassini. È un onore trovare amici fedeli tanto lontano da casa.» Inorridito, si accorse che era commosso fino alle lacrime. Forse era la conseguenza delle tensioni delle ultime ore e della stanchezza del viaggio.

Yusuf si rivolse ai membri della sezione di Costantinopoli della Confraternita degli Assassini. «Vedete, fratelli? Il nostro Mentore non ha paura di piangere apertamente di fronte ai suoi pupilli.»

Ezio si asciugò le guance e sorrise. «Non preoccupatevi, non diverrà mia abitudine piangere.»

«Il Mentore è arrivato nella nostra città solo da poche ore e sono già capitate grandi cose», continuò Yusuf, l'espressione seria. «Siamo stati aggrediti mentre venivamo qui. Pare che i mercenari siano di nuovo attivi. E così», disse indicando tre uomini e due donne. «Voi,

Dogan, Kasim, Heyreddin e voi, Evraniki e Irini, voglio che rastrelliate la zona adesso!»

I cinque si alzarono lentamente, inchinandosi a Ezio, mentre salutavano e se ne andavano.

«Gli altri tornino al lavoro», ordinò Yusuf e i rimanenti Assassini si dispersero.

Di nuovo soli, Yusuf si rivolse a Ezio, un'espressione preoccupata sul volto. «Mio Mentore. Mi pare che le vostre armi e l'armatura abbiano bisogno di un restauro e i vostri vestiti, scusatemi, sono in uno stato pietoso. Vi aiuteremo. Ma abbiamo pochi soldi.»

Ezio sorrise. «Non temete, non mi serve del denaro e preferisco badare a me stesso. È ora che esplori la città da solo, per sentirmela nel sangue.»

«Non volete riposarvi? Mangiare e bere qualcosa?»

«Il tempo per il riposo arriva quando l'opera è completata.» Ezio s'interruppe. Si sfilò dalla spalla le bisacce e tirò fuori la lama nascosta rotta. «Avete qui un fabbro o un armiere sufficientemente abile e fidato per ripararla?»

Yusuf esaminò il danno, poi lentamente e con rincrescimento scosse il capo. «Questa, lo so, è una delle lame originali creata seguendo le istruzioni di Altaïr scritte nel codice raccolto da vostro padre e ciò che mi chiedete potrebbe essere impossibile. Ma se non possiamo ripararla, ci assicureremo che non andiate in giro disarmato. Lasciatemi le altre armi, quelle che non avete necessità di portare con voi, e le farò pulire e affilare. Quando tornerete, ci saranno pure abiti freschi pronti per voi.»

«Ve ne sono grato.» Ezio si diresse alla porta. Mentre si avvicinava, la giovane e bionda guardiana abbassò con modestia gli occhi.

«Azize sarà la vostra guida, se desiderate che vi accompagni, Mentore», propose Yusuf.

Ezio si girò. «No. Vado da solo.»

19

IN verità, Ezio era ansioso di rimanere solo, aveva bisogno di riordinare le idee. Andò in una taverna nel quartiere genovese che vendeva vino e si ristorò con una bottiglia di Pigato e dei semplici maccheroni in brodo, tipico piatto ligure. Trascorse il resto del pomeriggio familiarizzandosi con il quartiere di Galata ed evitò guai, confondendosi nella folla ogni volta che s'imbatteva in pattuglie ottomane o in bande di mercenari bizantini. Sembrava uno dei numerosi pellegrini, impolverati dal viaggio, che girovagavano per le pittoresche, disordinate, caotiche ed emozionanti strade della città.

Soddisfatto, tornò al quartier generale degli Assassini, mentre venivano accese le prime lampade negli interni bui dei negozi e venivano apparecchiate le tavole nelle *lokantas*. Yusuf e alcuni dei suoi uomini lo stavano attendendo.

Il turco gli si avvicinò e pareva contento di sé. «Sia lodato il cielo, Mentore. Sono felice di rivedervi sano e salvo. Temevamo di avervi perso nei vizi della grande città!»

«Che melodrammatico!» replicò Ezio sorridendo. «E per quello che riguarda i vizi, mi bastano i miei, grazie.»

«Spero che approverete le disposizioni che abbiamo preso in vostra assenza.»

Yusuf accompagnò Ezio in una camera interna dove era stato sistemato un nuovo completo per lui. Vicino agli abiti, ordinatamente sistemate sulla tavola c'erano le sue armi: affilate, oliate e lucidate, brillavano come nuove. All'assortimento era stata aggiunta una balestra.

«Abbiamo messo la lama rotta in un luogo sicuro», lo rassicurò Yusuf. «Abbiamo però notato che non avete alcuna lama uncinata e così ve ne abbiamo procurata una.»

«Lama uncinata?»

«Sì. Guardate.» Yusuf tirò indietro la manica e mostrò ciò che Ezio

aveva pensato fosse una lama nascosta. Ma quando Yusuf l'attivò e la lama scattò fuori, vide che era una variante più complessa. La lama telescopica della nuova arma terminava con un uncino ricurvo in acciaio ben temprato.

«Affascinante», ammise Ezio.

«Non ne avete mai viste prima? Io sono cresciuto con queste.»

«Fatemi vedere.»

Yusuf si fece dare una lama uncinata da uno degli Assassini presenti che la teneva pronta all'uso e la lanciò a Ezio che, dopo avere spostato la lama nascosta dal polso destro a quello sinistro, sotto il bracciale, assicurò la lama uncinata al polso destro. Ne avvertì il poco familiare peso e si esercitò a sganciarla e a farla rientrare. Avrebbe voluto che Leonardo fosse lì a vederla.

«Fareste meglio a farmi una dimostrazione.»

«Immediatamente, se siete pronto.»

«Come sempre.»

«Allora seguitemi e osservate con attenzione ciò che faccio.»

Uscirono e percorsero la strada nella luce del tardo pomeriggio fino a uno spazio deserto tra un gruppo di alti edifici in mattoni. Yusuf ne scelse uno, le cui alte mura erano decorate con motivi orizzontali di piastrelle decorate a intervalli di circa tre metri. Si lanciò di corsa verso l'edificio, balzando su alcuni barili d'acqua sistemati vicini all'edificio. Saltando, fece scattare la lama uncinata e la usò per agganciare la prima fila di piastrelle che erano leggermente sporgenti, tirandosi su con la lama uncinata e, usando lo slancio per agganciare la fila sopra di lui, si ritrovò sul tetto. Il tutto durò meno di pochi secondi. Traendo un profondo respiro, Ezio lo imitò. Riuscì ad agganciarsi a due sequenze di piastrelle senza difficoltà, trovando anzi l'esperienza stimolante, ma mancò per poco la terza fila e per un attimo oscillò pericolosamente verso l'esterno, poi si corresse senza perdere lo slancio e poco dopo arrivò pure lui sul tetto accanto a Yusuf.

«Non fermatevi a pensare», lo avvertì Yusuf. «Usate l'istinto e lasciate che l'uncino faccia la sua parte. So che dopo un paio di arrampicate come questa vi sarete impadronito della tecnica.

Apprendete alla svelta, Mentore.»

«Ho dovuto.»

Yusuf sorrise. Sganciò nuovamente la lama e ne mostrò a Ezio i particolari. «La normale lama uncinata ottomana è formata da due parti, vedete, l'uncino e la lama, che si possono usare indipendentemente. Un eccellente progetto, vero?»

«Un peccato che non ne abbia avuta una in passato.»

«Forse allora non ne avevate bisogno. Venite.»

Saltò da un tetto all'altro, seguito da Ezio che ricordava i tempi lontani, quando inseguiva suo fratello Federico sui tetti di Firenze. Yusuf lo guidò in luoghi dove poteva ulteriormente esercitarsi, senza essere visto da sguardi curiosi. Dopo che Ezio ebbe compiuto altre tre scalate con sempre maggiore sicurezza, Yusuf gli disse, con un luccichio negli occhi: «C'è ancora luce sufficiente, che ne dite di una sfida più grossa?»

«Va bene.» Ezio sorrise. «Andiamo.»

Yusuf si lanciò di corsa per le strade che si stavano svuotando fino ai piedi della torre di Galata. «In tempo di pace mettono guardie solo quando si accendono le torce sui parapetti. Non verremo disturbati. Forza.»

Ezio fissò l'altezza della torre e deglutì.

«Andrà tutto bene. Seguitemi, fate una corsa e lasciatevi andare. Gettatevi nell'impresa. E fate in modo che sia l'uncino a fare tutto il lavoro. Ci sono un sacco di angoli e di crepe nella muratura, non avrete che da scegliere dove agganciarvi.»

Con una cauta risata di incoraggiamento, Yusuf partì. Il suo abile utilizzo della lama faceva sembrare l'arrampicata una passeggiata, addirittura una corsa, su per la parete della torre. Pochi attimi dopo, Ezio, ansimante ma trionfante, lo raggiunse sul tetto e si guardò in giro. Come aveva detto il giovane sulla nave, la vista della città era strabiliante. Ezio non aveva avuto bisogno dell'autorizzazione di qualche burocrate per vederla. Identificò i punti di riferimento che il ragazzo gli aveva indicato dalla tolda della baghlah, sfruttando l'occasione per familiarizzarsi ancor più con la pianta della città.

Un'altra parte della sua mente ne assorbì la bellezza nella luce rosso dorata del tramonto. La luce gli riportò alla mente il colore dei capelli della bella passeggera della nave che l'aveva oltrepassato con lo sguardo.

«Benvenuto a Istanbul, Mentore», esclamò Yusuf. «Il crocevia del mondo.»

«Ora comprendo perché la chiamano così.»

«Molte generazioni di uomini hanno governato questa città, ma non l'hanno mai sottomessa. Qualsiasi giogo le pongano sul collo, qualsiasi incuria o saccheggio la colpisca, lei si rimette sempre.»

«Mi pare un bel luogo da chiamare casa.»

«Lo è.»

Dopo qualche minuto, Yusuf salì sul ciglio della torre e guardò in basso, poi si voltò verso Ezio: «Torniamo di corsa alla base?» domandò e, senza attendere una risposta, si lanciò dal parapetto.

Ezio lo guardò piombare giù come un falco e atterrare sano e salvo nel carro carico di fieno che aveva scelto, centosettantacinque metri in basso. Ezio sospirò, fissando, immobile e con stupore, la città stesa ai suoi piedi. La grande città. La prima città. L'erede dell'antica Roma. Costantinopoli aveva mille anni ed era stata dimora di centinaia di migliaia di cittadini in un periodo, neppure tanto lontano, in cui Roma e Firenze erano a confronto nient'altro che dei villaggi. Era stata saccheggiata e devastata e lui sapeva che la leggendaria bellezza del passato era scomparsa per sempre; ma aveva sempre intimorito i suoi aggressori e quelli che avevano cercato di sminuirla; e, come aveva detto Yusuf, non era mai stata realmente soggiogata.

Ezio si guardò in giro un'ultima volta, scrutando l'orizzonte con la vista acuta e soffocò la profonda tristezza che gli aveva colmato il cuore.

Poi, a sua volta, balzò giù.

20

IL mattino seguente, Ezio e Yusuf, seduti nel cortile del quartier generale degli Assassini, stavano studiando mappe spiegate su un tavolo, pianificando la mossa successiva. Non dubitavano che i corrieri dei Templari a Masyaf sarebbero arrivati presto, se già non c'erano, e che bisognava prevedere un loro attacco.

«È come un'idra, l'organizzazione dei Templari», rimuginò Ezio. «Se le si taglia una testa, ne ricrescono due.»

«Ma non a Roma, Mentore. A questo avete provveduto voi.»

Ezio, silenzioso, valutò con il pollice il filo della lama uncinata che stava oliando. «Quest'arma mi ha realmente colpito, Yusuf. Servirebbe molto anche ai miei fratelli a Roma, se facesse parte della loro attrezzatura.»

«Non è difficile copiarne il disegno», replicò Yusuf. «Rendete però merito a chi è dovuto.»

«Ho bisogno di esercitarmi di più», ammise Ezio, senza rendersi conto che presto si sarebbe esercitato anche troppo, perché in quel momento, prima che Azize avesse avuto il tempo di arrivarci, la porta si spalancò e Kasim, uno dei luogotenenti di Yusuf, si precipitò dentro, gli occhi furiosi.

«Yusuf *bey*, venite!»

Yusuf fu in piedi in un secondo. «Che succede?»

«Un attacco su due fronti! I nostri covi a Galata e nel Gran Bazar.»

«Non finisce mai», sbottò Yusuf, furibondo. «Ogni giorno le stesse brutte notizie.» Si rivolse a Ezio: «Potrebbe trattarsi del grande attacco che temete?»

«Non saprei, ma dobbiamo occuparcene.»

«Ovviamente. Quanto è grande la vostra voglia di combattere con la spada?»

«Penso che conosciate la risposta. Faccio ciò che devo.»

«Bravo! È ora che utilizziate sul serio la lama uncinata. Andiamo!»

21

IN un battibaleno stavano già saltando da un tetto all'altro verso il covo di Galata. Giunti nelle vicinanze, scesero in strada per farsi notare meno dai balestrieri bizantini, ma trovarono la via sbarrata da una squadra di mercenari pesantemente armati che, minacciosa, ordinò loro, di tornare indietro. Finsero di retrocedere di alcuni passi, confabulando tra loro.

«Usate la lama uncinata, Mentore», propose Yusuf. «C'è un sistema sicuro per superare quei criminali alla massima velocità e con il minimo trambusto.»

«D'accordo.»

«Guardate. Lo chiamiamo uncinare e rotolare.»

Senza ulteriori indugi, Yusuf tornò davanti alla linea di uomini che si stendeva da un lato all'altro della strada. Ne scelse uno e corse verso di lui a gran velocità. Prima che l'uomo o uno dei suoi compagni potesse reagire, Yusuf balzò in aria di fronte al bersaglio, spinse il corpo in avanti con la lama uncinata sganciata e abbassò il braccio destro per infilzare l'uncino nella cintura dell'uomo. Completò la mossa, facendo una capriola sopra di lui e sganciando la lama, per poi allontanarsi a gran velocità dagli attoniti mercenari. Senza dare loro il tempo di riorganizzarsi, Ezio seguì l'esempio di Yusuf. Mentre faceva una capriola sopra il suo uomo, riuscì ad afferrarlo per il collo e lo sbatté al suolo. Atterrò pochi metri dietro di lui e corse da Yusuf.

C'erano, tuttavia, altri giannizzeri di cui occuparsi e ciò servì a Ezio per imparare un'altra tecnica dal suo amico selgiuchido. Questa volta Yusuf fece oscillare l'uncino tenendolo basso, si chinò avvicinandosi all'obiettivo e, nel superarlo, bloccò con l'uncino la caviglia dell'avversario, facendolo cadere. Ancora una volta, Ezio copiò le sue mosse, quindi raggiunse il capo degli Assassini di Istanbul.

«Questo è ciò che chiamiamo uncinare e scappare.» Yusuf sorrise. «Ma noto che avete un talento innato. Ottimo lavoro.»

«Sono quasi inciampato là dietro. Devo migliorare.»

«Avrete moltissime occasioni per esercitarvi.»

«Attenzione, ne arrivano altri!»

Si trovavano al crocevia di quattro strade, ora deserte, il conflitto aveva spinto i cittadini a rintanarsi all'interno degli edifici e a sprangare le porte. Ma Yusuf ed Ezio erano con le spalle al muro e nutriti drappelli di bizantini si stavano precipitando verso di loro da ogni settore.

«E ora?» domandò Ezio, sguainando la spada e sganciando la lama nascosta al polso sinistro.

«Mettete via quelle armi, Mentore. Quando è stanco di fuggire, un Assassino di qui decolla.»

Ezio seguì Yusuf, che scalava una parete attigua, usando l'uncino con sempre maggiore abilità. Una volta in cima, Ezio notò su molti tetti robusti pali in legno piantati verticalmente da cui si tendevano corde catramate. Queste portavano, scendendo e salendo, ad altri pali su altri tetti, connessi tramite una serie di carrucole, blocchi e paranchi. Vicino a loro c'era uno di quei pali.

«Abbiamo creato questo sistema per trasportare merci da un magazzino all'altro, da un deposito al negozio», spiegò Yusuf. «Copre diversi quartieri in tutta la città ed è molto più rapido delle strade, troppo strette e di solito affollate. Ed è decisamente più veloce per noi.»

Ezio guardò in basso e vide che i bizantini stavano tentando di irrompere proprio in quell'edificio. Armati troppo pesantemente per potersi arrampicare, avevano deciso di attaccarli dall'interno.

«Meglio affrettarci.»

«Usate anche per questo l'uncino», lo incalzò Yusuf. «Basta che lo agganciate a una corda, vi appendiate, vi lasciate andare, naturalmente funziona solo verso il basso!»

«Comincio a capire perché avete messo a punto quest'arma, è perfetta per Costantinopoli.»

«Sono assolutamente d'accordo con voi.» Yusuf lanciò un'occhiata nella strada sottostante. «E avete ragione, dobbiamo affettarci.» Scrutò

i tetti che lo circondavano. A circa novanta metri di distanza, sul tetto di un edificio più basso, individuò un esploratore bizantino, che dava loro la schiena e sorvegliava la città che si stendeva sotto di lui.

«Vedete quell'uomo?» chiese Yusuf.

«Sì.»

«Ce n'è un altro là, a sinistra, su quel tetto di collegamento.»

«Visto.»

«Li elimineremo.» Yusuf allungò la lama uncinata e l'agganciò alla corda. Sollevò una mano come per mettere in guardia Ezio, mentre questi si agganciava a un'altra. «Non seguitemi subito. Consentitemi di mostrarvi come fare.»

«Mi piace apprendere le usanze del Paese.»

«Questa la chiamiamo teleferica. Guardate!»

Yusuf attese che il secondo esploratore guardasse dall'altra parte, poi si appese alla fune che si tese leggermente, ma resse. Fece oscillare il corpo e in un attimo stava dirigendosi silenziosamente lungo la corda verso il primo ignaro ricognitore. All'ultimo momento si lasciò cadere sul bersaglio, sganciando la lama e infilzandola nel fianco dell'uomo. Afferrò il corpo che cadeva e lo depose delicatamente a terra, poi si riparò dietro un piccolo fabbricato sul tetto. Da lì lanciò un grido strozzato che mise all'erta il secondo esploratore il quale si girò verso la direzione da cui era arrivato il suono. «Aiuto, soldato! Assassini!» gridò Yusuf in greco, con voce sofferente.

«Non muoverti! Arrivo!» urlò il secondo, correndo in aiuto del compagno.

In quel momento Yusuf fece un cenno a Ezio che si fece scivolare sul palorcio in tempo per piombare fatalmente sul secondo esploratore, che era inginocchiato accanto al cadavere del compagno caduto.

Yusuf si accostò a Ezio. «Non avete neppure iniziato a sudare», scherzò. Tornò subito serio e aggiunse: «Vedo che sapete badare a voi stesso, per cui ritengo sia giunta l'ora di separarci. Io mi recherò al Gran Bazar per vedere cosa sta accadendo al nostro covo. Voi andate a dare una mano a Galata».

«Indicatemi la strada.»

Yusuf additò dall'altra parte dei tetti. «Vedete quella torre?»

«Sì.»

«Il nostro covo è proprio lì. Io non posso essere in due posti allo stesso tempo, ma ora che siete qui voi, non è più necessario. Grazie ad Allah siete venuto, Mentore, senza il vostro aiuto...»

«Finora vi siete comportato benissimo.»

Yusuf gli prese la mano. «*Haydi rastgele*, Ezio. Buona fortuna!»

«Buona fortuna anche a voi.»

Yusuf si diresse a sud, mentre Ezio correva sulle tegole color ruggine dei tetti, finché trovò un'altra teleferica. Veleggiando veloce e incontrastato di palo in palo, avanzando molto più svelto che non a piedi, arrivò in men che non si dica alla base della torre e alla successiva battaglia.

22

EZIO arrivò durante una pausa dello scontro e riuscì a infilarsi nel covo senza essere visto. Lì venne accolto da Dogan, uno dei luogotenenti degli Assassini che aveva già conosciuto.

«Mentore, è un onore. Yusuf non è con voi?»

«No, hanno attaccato anche il covo vicino al Gran Bazar. Sta andando là.» Ezio s'interruppe. «Com'è la situazione qui?»

Dogan si asciugò la fronte. «Abbiamo respinto l'avanguardia, ma si sono ritirati solo in attesa di rinforzi.»

«I vostri uomini sono pronti?»

Dogan sorrise, incoraggiato dall'entusiasmo e dalla fiducia del Mentore. «Ora che siete qui, lo sono.»

«Da dove arriverà con maggiore probabilità il prossimo attacco?»

«Dal lato settentrionale. Credono sia il più debole.»

«Allora dobbiamo far sì che diventi il più forte.»

Dogan schierò i suoi Assassini secondo le istruzioni di Ezio e, quando i Templari lanciarono il contrattacco, erano pronti. La battaglia fu tanto feroce quanto breve, e lasciò quindici mercenari Templari a terra nella piazza vicino alla torre, sede del covo. La truppa degli Assassini contò due uomini e una donna feriti, ma nessun morto. Era stata una disfatta per i Templari.

«Non torneranno presto», garantì Dogan a Ezio alla fine.

«Speriamo. Secondo la mia esperienza, a loro non piace essere battuti.»

«Ecco, se ci riprovassero qui attorno, dovranno imparare a vivere con la sconfitta.»

Ezio sorrise e diede una pacca sulla spalla di Dogan. «È questo il genere di discorso che amo sentire!»

Fece per andarsene, ma Dogan lo bloccò chiedendogli: «Dove

andrete adesso?»

«Andrò a raggiungere Yusuf nel covo al Gran Bazar. Fatemi sapere, se i Templari dovessero ricompattarsi.»

«In quell'improbabile evento, sarete il primo a saperlo.»

«E curate i feriti. Quel vostro sergente si è preso un brutto taglio in testa.»

«Si stanno già occupando di lui.»

«Posso arrivare al Gran Bazar usando il palorcio?»

«Una volta arrivato sulla riva meridionale del Corno. Ma dovrete fare la traversata con il traghetto. E il sistema più veloce per la penisola.»

«Traghetto?»

«Era in progetto un ponte, ma non è stato mai costruito.»

«Ah, sì», esclamò Ezio. «Ricordo che qualcuno me ne aveva parlato.» Tese una mano. «*Allaha ismarladik*. Che Dio vi benedica.»

«*Güle*, *güle.* Addio.» Dogan sorrise a sua volta.

Il covo non era distante dal Bazar, nel quartiere imperiale, tra il Bazar e l'antica chiesa di Hagia Sofia, trasformata dagli ottomani in moschea. La battaglia si stava svolgendo a breve distanza a sudovest, vicino ai moli sulla riva meridionale della città. Rimase per un momento su un tetto, osservando la battaglia che tracimava nelle strade e sulle banchine sotto di lui. Una fune partiva da un palo e scendeva fin dove Yusuf, la schiena rivolta all'acqua del porto, lottava contro sei robusti mercenari e i suoi confratelli erano troppo impegnati per correre in suo aiuto. Ezio si agganciò alla fune e piombò giù, saltando dalla corda a braccia spiegate da un'altezza di tre metri e mezzo, la lama nascosta allungata, finendo sulla schiena di due degli aggressori di Yusuf e sbattendoli a terra. Erano morti ancor prima di poter reagire ed Ezio li sovrastò, mentre gli altri quattro si giravano per affrontarlo, dando così a Yusuf il tempo di aggirarli. Ezio tenne la lama uncinata allungata.

Mentre i quattro Templari si lanciavano urlando contro Ezio, Yusuf

li affrontò dal fianco, azionando la lama nascosta. Un enorme soldato era quasi addosso a Ezio che aveva fatto indietreggiare contro la parete di un magazzino, quando l'Assassino si rammentò della tecnica dell'uncinare e rotolare e la usò per sfuggire all'avversario e ucciderlo, dandogli il colpo di grazia con la lama nascosta. Nel frattempo Yusuf ne aveva uccisi altri due, mentre l'unico sopravvissuto se la dava a gambe.

Altrove, il feroce combattimento stava scemando con la brigata di Yusuf che aveva la meglio sui Templari. Questi fuggirono, imprecando, nel cuore della città.

«Felice che siate arrivato in tempo per conoscere i miei nuovi confratelli», lo salutò Yusuf, pulendo la spada e rinfoderandola e facendo rientrare la lama nascosta, mentre Ezio faceva lo stesso. «Avete combattuto come una tigre, amico mio, come un uomo in ritardo per il suo... matrimonio.»

«Intendete per il funerale?»

«Non vi importerebbe di essere in ritardo per quello.»

«Ecco, se stiamo parlando di matrimonio, sono già in ritardo di venticinque anni.» Ezio mise da parte il suo ben noto umore cupo e raddrizzò le spalle. «Sono arrivato in tempo per salvare il covo del Bazar?»

Yusuf alzò le spalle con rimpianto. «Ahimè, no. Siamo solo riusciti a salvarci la pelle. Hanno preso il covo e io sono arrivato troppo tardi per riconquistarlo. Erano troppo ben trincerati.»

«Non disperate. Quello di Galata è salvo. Ora gli Assassini che hanno combattuto là possono unirsi a noi qui.»

Yusuf si rasserenò. «Con il mio esercito grande il doppio, ci riprenderemo il covo del Bazar! Venite! Da questa parte!»

23

PROCEDETTERO per le strade del mercato e per l'enorme e luccicante labirinto del suk, lo splendido, frenetico, dorato e rosso Gran Bazar con la miriade di viuzze stipate di negozi che vendevano di tutto: dai profumi alle spezie, dalle pelli di pecora ai costosi tappeti persiani provenienti da Isfahan e Kabul, mobili in legno di cedro, spade e armature, caffettiere in ottone e argento con beccucci sinuosi e colli allungati, bicchierini per il tè a forma di tulipano e altri più sottili per il sorbetto. Una cornucopia, insomma, che vendeva tutto ciò che un uomo poteva immaginare o desiderare, in mezzo alla babele delle voci dei mercanti che gridavano in almeno una decina di lingue diverse.

Una volta superato il lato nordorientale, giunsero nelle vicinanze del covo, dove la presenza dei Templari era massiccia. Dagli edifici pendevano le loro bandiere e i mercanti locali venivano, come notò Ezio, spesso molestati o intimiditi dai brutali bizantini.

«Come potete notare», gli stava dicendo Yusuf, «quando i Templari conquistano un quartiere, amano ostentare la vittoria. È una battaglia continua per tenerli a bada. Gli piace farci pesare ogni loro conquista.»

«Ma perché il sultano non interviene? Questa è la sua città!»

«Il sultano Bayezid è lontano. Il governatore non ha sufficienti risorse ottomane per controllare la situazione. Se non fosse per noi...» Yusuf s'interruppe, poi continuò, seguendo un altro filo del pensiero: «Il sultano è in guerra con suo figlio Selim a molte leghe a nordovest della città. È lontano da anni, almeno dal terremoto del 1509 e anche prima era quasi sempre assente. Non vede tutto questo scompiglio».

«Il terremoto?» Ezio ricordò che erano giunte notizie della catastrofe fino a Roma. Più di cento moschee erano state ridotte in macerie insieme con mille altri edifici e diecimila cittadini avevano perso la vita.

«Avreste dovuto vedere. L'abbiamo chiamato il piccolo giorno del giudizio. Le enormi onde create dal terremoto nel mar di Marmara per

poco non avevano fatto crollare le mura meridionali. Ma il sultano aveva tenuto gli occhi chiusi anche davanti a quell'ammonimento.»

«Ah, ma i vostri occhi sono aperti, sì?»

«Come due lune piene. Credetemi.»

Erano arrivati in una grande *karesi*, una piazza piena di mercenari Templari che li guardarono con sospetto mentre l'attraversavano.

«Troppi per impegnarli direttamente», osservò Yusuf. «Meglio usare una di queste.» Frugò nella borsa appesa al fianco ed estrasse una bomba.

«Che cosa è, una bomba fumogena?» chiese Ezio. «Ehm. Non credo che ci aiuterà.»

Yusuf rise. «Una bomba fumogena? Caro Ezio, Mentore, è proprio ora che voi italiani entriate nel sedicesimo secolo. Queste bombe non offuscano, distraggono. Guardate.»

Ezio si tenne indietro, mentre Yusuf lanciava la bomba. Esplose senza fare danni, ma fece cadere una pioggia di piccole monete che parevano d'oro sui mercenari. La loro attenzione fu immediatamente distolta da Ezio e Yusuf mentre si affrettavano a raccogliere le monete, spostando a spallate i civili che cercavano di unirsi a loro.

«Che cosa era?» domandò Ezio stupito, mentre riprendevano il cammino senza più tema di essere molestati.

Yusuf sorrise. «Quella che chiamiamo una Bomba d'oro. È riempita con monete in pirite, sembra oro, ma non costa quasi niente fabbricarle.»

Ezio osservò i mercenari sparpagliarsi, dimentichi di tutto tranne che dell'oro matto.

«Visto?» riprese Yusuf. «Non possono trattenersi. Ma procediamo prima che le abbiano raccolte tutte.»

«Oggi siete pieno di sorprese.»

«Gli esplosivi artigianali sono un nostro nuovo passatempo, preso in prestito dai cinesi. Vi ci siamo appassionati.»

«Ovviamente sono un po' arrugginito, ma una volta, in Spagna, molto tempo fa, un mio amico aveva fabbricato delle granate, per cui

ne so qualcosa. Dovrete insegnarmi le nuove tecniche.»

«Con piacere, ma chi è il Mentore qui, Ezio? Comincio a chiedermelo.»

«Che faccia tosta, Assassino!» esclamò Ezio ridendo e dando una pacca sulla spalla di Yusuf.

La viuzza che stavano percorrendo si allargò in un'altra piazza e di nuovo, in questo quartiere infestato dai Templari, videro un assembramento di mercenari bizantini. Avevano sentito il trambusto della vicina *karesi* ed erano nervosi. Yusuf tirò fuori dalla borsa una manciata di piccole bombe e le diede a Ezio. «Ora tocca a voi. Fatemi inorgoglire. Abbiamo il vento alle spalle, dovremmo farcela.»

I bizantini si stavano già lanciando contro i due Assassini, le spade sguainate, quando Ezio strappò gli spinotti dalle tre bombe che teneva in mano e le gettò contro i mercenari. Esplosero appena toccarono terra con innocui botti e per un attimo parve che non fosse successo niente, ma i soldati esitarono e si guardarono gli uni gli altri, poi ebbero conati di vomito e picchiettarono le divise che erano coperte di un liquido vischioso e puzzolente. Batterono rapidamente in ritirata.

«Ecco che ci risiamo», esclamò Yusuf. «Passeranno giorni prima che le loro donne li riprendano nei loro letti.»

«Un'altra delle vostre sorprese?»

«Bombe all'olio di puzzola. Molto efficaci, se calcolate bene l'attimo e vi tenete alla larga dal vento dominante!»

«Grazie per l'avvertimento.»

«Quale avvertimento?»

«Appunto.»

«Forza, siamo quasi arrivati.»

Avevano attraversato la *karesi* e imboccato un'altra strada, questa volta più ampia, ma fiancheggiata da negozi chiusi con assi o almeno così pareva. Yusuf si fermò davanti a uno di questi e spinse con cautela la porta che si spalancò su un piccolo cortile con alcuni barili e delle casse impilate lungo il muro opposto. In mezzo c'era una botola aperta con gradini in pietra che scendevano. Una torre si elevava

nell'angolo a sinistra in fondo al cortile.

«Come pensavo», borbottò Yusuf. Si girò verso Ezio e parlò in fretta. «Questo è uno dei nostri covi sotterranei. Sembra deserto ma sotto sarà ben protetto dai Templari. Tra quella marmaglia c'è un capitano. Posso chiedervi di trovarlo e di ucciderlo?»

«Vi farò riavere il vostro nascondiglio.»

«Bene. Dopo averlo eliminato, salite su quella torre e lanciate il fuoco di segnalazione che troverete lassù. È un'altra delle nostre bombe ed è una copia dei razzi che i Templari usano per segnalare una ritirata.»

«E voi?»

«I Templari nella piazza non ci metteranno molto a capire cosa è accaduto, quindi tornerò là e troverò un sistema per impedire loro di seguirci e di dar man forte ai loro compagni. Attaccate alla cintura ho un paio di bombe al fosforo. Dovrebbero funzionare.»

«E così usate *ancora* antiquate cortine fumogene?»

Yusuf annuì. «Sì, ma queste sono alquanto cattive, e così...» Si mise una sciarpa sul naso e la bocca. «Ah, prima di andarmene, ecco un altro trucchetto che dovrebbe spingere fuori i conigli dalle tane, non vorrei che scendeste nel covo e lottaste con quei delinquenti nella semioscurità. Una volta usciti, riuscirete a eliminarli senza problemi.» Dalla borsa tolse un'ultima bomba simile a una granata e la soppesò per un attimo. «La farò esplodere adesso, poi me ne andrò. Dobbiamo neutralizzare i due gruppi nello stesso momento o siamo perduti. Tappatevi le orecchie, questa è una bomba ciliegia piena di zolfo, farà un rumore simile a un rombo di tuono. Li farà venir su, ma non voglio che vi esplodano in timpani.»

Ezio fece ciò che gli veniva consigliato e indietreggiò in posizione strategica nel lato ombroso del cortile, con una buona visione della botola. Scambiò la lama nascosta con l'imbracatura della pistola, preferendo per il combattimento corpo a corpo la lama uncinata. Yusuf, uscito quasi in strada, lanciò la bomba ciliegia verso il lato opposto del cortile e scomparve.

Si sentì un rumore forte come il peto del diavolo, ed Ezio, sebbene si fosse tappato le orecchie sotto il cappuccio, avvertì la scossa di

assestamento nella testa. In quel momento dieci templari, guidati da un capitano dal naso rubizzo si precipitarono fuori dalla botola e si guardarono in giro atterriti. Ezio si avvicinò velocemente e ne abbatté tre prima che avessero il tempo di reagire. Usando la lama uncinata riuscì a ucciderne altri tre nel successivo minuto di combattimento. Tre fuggirono nel sentire il rumore di altre due esplosioni, seguite subito dopo dal debole odore di fumo nella brezza.

«Tempismo perfetto, Yusuf», mormorò tra sé e sé Ezio.

Il capitano della coorte rimase e affrontò Ezio. Un uomo robusto e strabico con una logora armatura da spalle sulla tunica color rosso scuro. Aveva una pesante damasco nella mano destra e un brutto pugnale ricurvo con la punta dentellata nella sinistra.

«Lacerare e sgozzare», disse il capitano con voce rauca. «Vi aggancio con il pugnale e vi taglio la gola con la spada. Siete praticamente morto, Assassino.»

«È veramente tempo che voi Templari entriate nel sedicesimo secolo», replicò Ezio, sollevando il braccio sinistro e facendo scattare la pistola in mano. Sparò, pensando che da quella distanza non poteva mancarlo neppure con la sinistra, e di fatto la pallottola penetrò nell'osso tra gli occhi del capitano.

Stava ancora cadendo in ginocchio che già Ezio attraversava il cortile, balzava su uno dei barili e usava la lama uncinata per arrampicarsi in cima alla torre.

Nessuno aveva trovato né spostato il razzo di cui gli aveva parlato Yusuf ed Ezio lo infilò in un piccolo mortaio. Un attimo dopo rigava il cielo, trascinandosi dietro una vivace stria di fiamme e fumo color viola.

Quando tornò ai piedi della torre, Yusuf lo stava aspettando.

«Non mi stupisce che siate il Mentore», ammise l'Assassino selgiuchido. «Non avreste potuto scegliere il momento migliore.» Era raggiante. «I Templari si stanno ritirando su tutti i fronti.»

24

IL covo del Bazar era incredibilmente pulito e in ordine, pur dopo la recente occupazione da parte dei Templari.

«Qualche danno?» chiese Ezio a Yusuf nel vedere l'amico turco fissare il soffitto.

«Non mi pare. I templari bizantini saranno anche cattivi ospiti, ma sono dei buoni affittuari. Una volta conquistato un luogo, non lo rovinano.»

«Perché intendono restarvi?»

«Appunto!» Yusuf si fregò le mani. «Dobbiamo sfruttare le nostre piccole vittorie per prepararvi alla battaglia contro i nostri amici greci. Vi ho fatto vedere come usare alcune delle bombe, ma sarebbe ancora meglio se sapeste costruirle.»

«C'è qui qualcuno che può insegnarmi?»

«Naturalmente! Il maestro in persona! Piri Reis.»

«Piri Reis è... uno di noi?»

«Per così dire. A lui piace tenersi in disparte, ma è certamente dalla nostra parte.»

«Pensavo fosse più che altro un disegnatore di mappe», esclamò Ezio, ricordando la mappa di Cipro che gli aveva dato Ma'Mun.

«Disegnatore di mappe, uomo di mare, pirata, anche se in questi giorni sta salendo rapidamente nella gerarchia della marina ottomana, è molto versatile. E conosce Istanbul, Kostantiniyye, come il palmo della sua mano.»

«Bene, perché, oltre a chiedergli come si costruiscono le bombe, vorrei domandargli qualcosa sulla città che potrebbe sapere. Quando potrò incontrarlo?»

«Chi ha tempo non aspetti tempo. E non abbiamo nulla da perdere. Tutto bene dopo quella scaramuccia? Avete bisogno di riposare?»

«No.»

«Bene! Vi porterò subito da lui. Il suo laboratorio è qui vicino.»

Piri Reis, l'ammiraglio Piri, aveva una piccola serie di stanze senza pareti divisorie al primo piano di un edificio nella zona settentrionale del Gran Bazar, le cui alte finestre gettavano una luce fredda e chiara su alcuni tavoli per mappe ordinatamente sistemate sul pavimento in tek di uno studio angusto. Altrettanto ordinatamente stese sui tavoli c'erano tante e svariate mappe quante Ezio non ne aveva mai viste prima e, là in mezzo, degli assistenti stavano lavorando con diligenza e in silenzio. Le pareti a ovest e a sud erano ornate da altre mappe, tutte accuratamente attaccate con spilli e disposte l'una accanto all'altra. Cinque grandi mappamondi, uno in ciascun angolo e uno al centro della stanza, completavano il quadro. I mappamondi erano tutti in fase di costruzione e alcune zone ripassate di recente con inchiostro rappresentavano le scoperte più nuove.

Anche la parete occidentale era coperta di disegni tecnici dettagliati, realizzati con perizia, ma quelli erano, come Ezio comprese subito, progetti di bombe. Mentre si avvicinava a Piri seduto al suo tavolo, riuscì a scrutarle quel tanto da capire che i disegni delle bombe era divisi in categorie: letali, tattiche, diversive e con involucri speciali. Nel muro c'era una rientranza tanto grande da contenere un tavolo da lavoro e, dietro, su degli scaffali, numerosi strumenti da fabbro.

Il tutto era in contrasto con il caos in cui Leonardo amava lavorare, pensò Ezio, sorridendo al ricordo dell'amico.

Piri sedeva a un grande tavolo da disegno sotto le finestre. Di sei o sette anni più giovane di Ezio, era un uomo abbronzato, con il volto segnato dalle intemperie, sano e robusto; sotto un turbante in seta blu, un volto severo, al momento molto concentrato, fissava il lavoro con pungenti occhi grigi e limpidi. La folta e lunga barba castana era ben curata e gli copriva l'alto colletto della tunica in broccato color argento. Larghi pantaloni blu e semplici zoccoli in legno completavano l'abbigliamento.

Lanciò a Ezio un'occhiata d'ammirazione che Ezio ricambiò, mentre Yusuf faceva le presentazioni.

«Potete ripetermi il vostro nome?» chiese Piri.

«Ezio. Ezio Auditore da Firenze.»

«Ah, sì. Per un attimo mi era parso che Yusuf avesse detto Lotario. Non avevo colto la differenza.» Guardò Ezio ed Ezio avrebbe potuto giurare di avere visto un luccichio nei suoi occhi. La fama di Ezio, almeno in un campo, l'aveva preceduto? Pensò che quell'uomo gli sarebbe piaciuto.

«Ho visto la vostra opera, le vostre mappe, in ogni caso», esordì Ezio. «Ho avuto una copia di quella che avete fatto di Cipro.»

«Davvero?» chiese in tono burbero. Era ovvio che non gli piaceva che lo interrompessero sul lavoro. O almeno questa era l'impressione che voleva dare.

«Ma oggi sono venuto qui per avere il vostro consiglio su un altro aspetto delle vostre capacità.»

«Quella di Cipro era proprio una buona mappa», commentò Piri, ignorando le parole di Ezio. «Da allora l'ho migliorata. Mostratemi la vostra.»

Ezio esitò. «Non l'ho più», confessò. «L'ho data... a un amico.»

Piri alzò lo sguardo. «Molto generoso da parte vostra. Sapete quanto valgono le mie mappe?»

«Sì. Ma dovevo la vita a quell'uomo.» Ezio titubò nuovamente. «È un marinaio, come voi.»

«Ehm. Come si chiama? Potrei aver sentito parlare di lui.»

«È un mamelucco. Si fa chiamare al-Scarab.»

Piri s'illuminò di colpo. «Quella vecchia canaglia. Spero ne sappia fare buon uso. Almeno lui non è tanto sciocco da provarci con noi.» Rivolse lo sguardo su Yusuf. «Yusuf! Che fate ancora qui? Non avete niente di meglio da fare? Andatevene e lasciate qui il vostro amico. Baderò a che abbia tutto ciò che gli occorre. Ogni amico di al-Scarab è amico mio!»

Yusuf sorrise e salutò. «Ero certo che vi avrei lasciato in buone mani.»

Rimasti soli, Piri tornò serio. «So chi siete, Ezio e penso di sapere perché siete qui. Desiderate qualcosa da bere e mangiare? C'è del

caffè, se vi piace.»

«Finalmente ora ho preso gusto al caffè.»

«Bene!» Piri batté le mani e uno dei suoi assistenti andò nel retro del laboratorio e tornò poco dopo con un vassoio in ottone su cui c'era un bricco con decorazioni a linee serpentine, minuscole tazze e un piatto di morbidi dolcetti color ambra che Ezio non aveva mai assaggiato.

«Ricordo al-Scarab da quando facevo il corsaro», proseguì Piri. «Abbiamo lottato fianco a fianco nelle due battaglie di Lepanto una decina di anni fa, sotto la bandiera di mio zio Kermal. Avrete di certo udito parlare di lui?»

«Sì.»

«Gli spagnoli ci hanno combattuto come tigri, ma né i genovesi né i veneziani mi hanno mai fatto una grande impressione. Voi siete fiorentino, non è vero?»

«Sì.»

«Quindi siete un marinaio d'acqua dolce.»

«La mia era una famiglia di banchieri.»

«In superficie, sì! Ma qualcosa di molto più nobile sotto.»

«Come sapete, non è che il mestiere del banchiere scorra nelle mie vene come il navigare nelle vostre.»

Piri scoppiò a ridere. «Ben detto!» Sorseggiò il caffè, trasalendo nel bruciarsi le labbra. Poi scese dallo sgabello e si sgranchì le spalle, poggiando la penna. «Basta con i convenevoli. Vedo che state già guardando i disegni su cui sto lavorando. Li comprendete?»

«Capisco che non si tratta di mappe.»

«Quello che cercate sono mappe?»

«Sì e no. C'è una cosa che vorrei chiedervi, riguardo la città, prima di parlare di qualsiasi altro argomento.»

Piri allargò le mani. «Forza.»

Ezio prese il libro di Niccolò Polo, *La crociata segreta*, dalla scarsella e lo mostrò a Piri.

«Interessante», osservò l'uomo di mare. «Naturalmente so tutto sui Polo. Ho letto il libro di Marco. Un po' esagerato, a parer mio.»

«Questo l'ho portato via a un Templare a Masyaf. Yusuf lo sa e ne conosce il contenuto.»

«Masyaf? E così siete stato là.»

«Menziona cinque chiavi per entrare nella biblioteca di Altaïr. Da ciò che ho letto, Altaïr aveva affidato le chiavi a Niccolò e lui le aveva portate e nascoste qui.»

«E i Templari lo sanno? Quindi è una gara contro il tempo?»

Ezio annuì. «Ne hanno già scovata una, nascosta nelle cantine del palazzo di Topkapi. Devo recuperarla e trovare le altre quattro.»

«E così, da dove inizierete?»

«Sapete dove è situato il vecchio luogo di smercio dei Polo?»

Piri lo fissò. «Posso dirvi esattamente dov'era. Venite qui.» Lo guidò verso una grande e ben dettagliata pianta di Costantinopoli appesa alla parete in una semplice cornice dorata. La fissò per un istante, poi indicò un punto, picchiettando con l'indice. «Eccolo. A ovest di Hagia Sofia. Non lontano da qui. Perché? C'è un legame?»

«Ho una sensazione che devo seguire.»

Piri lo guardò. «Quello è un libro prezioso», commentò.

«Sì. Molto prezioso, se avessi ragione.»

«Assicuratevi allora che non cada nelle mani sbagliate.» Rimase a lungo in silenzio, riflettendo, poi aggiunse: «State attento quando andrete nel vecchio magazzino dei Polo. Potreste trovare più di quanto vi aspettate».

«Questa osservazione richiede una domanda?»

«Se così fosse, sarebbe una domanda per la quale non ho alcuna risposta. Vi chiedo soltanto di essere prudente, amico.»

Ezio esitò prima di confidarsi ancora di più con Piri. «Credo che la mia ricerca inizierà in quel luogo. Sono sicuro che lì c'è qualcosa che mi fornirà il primo indizio.»

«È possibile», concordò Piri, senza rivelare altro. «Ma prestate

ascolto al mio avvertimento.»

Poi si illuminò, si fregò vigorosamente le mani, come per cacciare via i demoni. «E ora che questa faccenda è sistemata, in che altro modo posso esservi d'aiuto?»

«Sono certo che l'avete già indovinato. Sono qui in missione per gli Assassini, forse la missione più importante di tutte, e Yusuf dice che sareste disposto a mostrarmi come si costruiscono le bombe. Quelle speciali che avete messo a punto qui.»

«Ah, quell'Yusuf è un chiacchierone.» Piri tornò serio. «Non posso compromettere la mia posizione, Ezio. Io sono un Navigatore Anziano nella marina del sultano e questo è il mio attuale progetto.» Fece cenno con la mano alle mappe. Poi fece l'occhiolino. «Le bombe sono un'attività in più. Ma mi piace aiutare i veri amici in una causa giusta.»

«Potete contare sulla mia discrezione. Come io spero di poter contare sulla vostra.»

«Bene. Seguitemi.»

Piri fece strada nella spaziosa rientranza. «Le bombe fanno in realtà parte di un progetto di ricerca della marina», continuò. «Quando facevo il soldato mi sono appassionato all'artiglieria e agli esplosivi e ciò è stato utile agli Assassini. Ci dà un vantaggio.»

Indicò i disegni tecnici. «Ho sviluppato molti tipi di bombe e alcune solo per la Confraternita. Come potete vedere, sono divise in quattro principali categorie. Ovviamente sono costose, ma la Confraternita questo l'ha sempre saputo.»

«Yusuf mi ha riferito che gli Assassini di qui sono a corto di fondi.»

«La maggior parte delle buone cause lo è», replicò Piri. «Ma Yusuf è pieno di risorse. Immagino sappiate come usare queste armi.»

«Ho fatto un corso intensivo.»

Piri lo guardò con calma. «Bene. Allora, come vi ha promesso Yusuf, se volete costruire bombe, posso mostrarvi come procedere.»

Aggirò il tavolo e prese due pezzi di uno strano metallo. Ezio, chinandosi pieno di curiosità, allungò la mano per prendere il terzo.

«Ah, ah, ah! Non toccatelo!» l'ammonì Piri. «Un movimento sbagliato e bang! L'edificio crolla.»

«Davvero?»

Piri scoppiò a ridere. «Dovreste vedere che espressione avete. Ora vi faccio vedere.»

Nelle ore successive Piri Reis spiegò a Ezio le fasi basilari della costruzione di ogni tipo di bomba e il materiale usato.

Ezio apprese che ogni bomba o granata conteneva un ingrediente fondamentale, la polvere da sparo, ma che non tutte erano destinate a essere letali. Ezio aveva già fatto pratica con granate letali, quando aveva attaccato la flotta di Cesare Borgia a Valencia quattro anni prima. Yusuf gli aveva mostrato come usare le bombe diversive che creavano cortine fumogene, rombi di tuono, disgustosi odori e facevano cadere monetine dal cielo. Piri gli mostrò ora altre applicazioni. Tra le bombe con effetto letale c'erano quelle che sfruttavano la polvere di carbone indicata per aggiungere potenza esplodente alla polvere da sparo, e bombe a frammentazione le cui schegge seminavano morte a grande distanza. Bombe contenenti bustine di sangue di agnello disperdevano i nemici che credevano di essere stati feriti e cadevano in preda al panico. Un altro genere di bomba non letale, utile per ritardare gli inseguitori, era la bomba a triboli che spargeva chiodi attorcigliati tra loro sul cammino di un nemico in avvicinamento. Forse la più spiacevole era la bomba che utilizzava polvere di datura o la mortale belladonna.

«La datura e la belladonna sono due delle erbe che chiamiamo della strega, come il giusquiamo e la mandragora», spiegò Piri, con espressione grave. «Non amo ricorrervi tranne che in casi di grave pericolo o situazioni disperate. Quando vengono fatte esplodere in mezzo al nemico, la datura provoca delirio, squilibrando la mente, e morte. Forse è la peggiore di tutte. La belladonna produce un gas velenoso che è altrettanto letale.»

«Se potessero, i Templari non esiterebbero a impiegarle contro di noi.»

«Questo è uno dei paradossi morali con i quali l'umanità dovrà combattere, finché non sarà veramente civilizzata», replicò Piri. «Non

è diabolico usare il male per combattere il male? Accettare il motivo del male contro il male non è semplicemente una giustificazione per qualcosa che nessuno di noi dovrebbe realmente fare?»

«Per ora», replicò Ezio, «non c'è tempo per riflettere su simili questioni.»

«Yusuf vi dirà dove trovare gli ingredienti per queste bombe», concluse Piri. «Tenete quindi gli occhi aperti e il naso a terra, mentre gironzolate per le strade.»

Ezio si alzò per andarsene. Piri gli tese una mano color noce. «Tornate ogni volta che avete bisogno di aiuto.»

Ezio gli strinse la mano e non rimase sorpreso dalla fermezza della stretta.

«Spero di incontrarvi di nuovo.»

«Oh», esclamò Piri con un sorriso enigmatico. «Non lo dubito affatto.»

25

SEGUENDO le istruzioni di Piri Reis, Ezio attraversò di nuovo il Bazar, ignorando le insistenti lusinghe dei mercanti, e raggiunse il quartiere a ovest dell'enorme mole di Hagia Sofia. Si era quasi perso nel labirinto di strade e vicoli attorno alla moschea, ma infine arrivò nel luogo che, ne era certo, Piri aveva indicato sulla mappa.

Una libreria. Con un nome veneziano sopra la porta.

Entrò e, con grande sorpresa e un piacere a malapena soffocato, si ritrovò faccia a faccia con la giovane donna che aveva incontrato sulla nave. Lei lo salutò con calore, ma Ezio capì che veniva accolto semplicemente come un potenziale cliente: non l'aveva riconosciuto.

«Buongiorno! *Merhaba*!» lo salutò, passando automaticamente dall'italiano al turco. «Entrate, entrate.»

La donna era affaccendata in mezzo alla sua merce e, girandosi, fece cadere una pila di libri. Ezio si rese conto subito che questo negozio era l'antitesi dello studio ben ordinato di Piri Reis

«Ah!» esclamò. «Scusate la confusione, ma da quando sono tornata non ho ancora avuto un attimo di tempo per mettere ordine.»

«Siete partita da Rodi, non è vero?»

Lei lo guardò sorpresa. «Sì. Come fate a saperlo?»

«Eravamo sulla stessa nave.» Fece un leggero inchino. «Mi chiamo Auditore, Ezio.»

«Sofia Sartor. Ci siamo già conosciuti?»

Ezio sorrise. «L'abbiamo fatto adesso. Posso dare un'occhiata in giro?»

«Prego. A proposito, la maggior parte dei volumi migliori è nel retro.»

Con la scusa di guardare i libri impilati alla rinfusa su un intrico di scaffali di legno traballanti, Ezio rovistò più a fondo negli oscuri spazi della libreria.

«È bello incontrare un altro italiano in questo quartiere», commentò Sofia, seguendolo. «La maggior parte di noi se ne sta nel quartiere veneziano o in quello di Galata.»

«Fa piacere anche a me avervi conosciuta. Credevo che la guerra tra Venezia e l'impero ottomano avesse spinto la maggior parte degli italiani ad andarsene. Dopotutto è accaduto solo sei o sette anni fa.»

«Ma Venezia mantiene il controllo delle sue isole nel Mar Bianco ed è stato raggiunto un accordo», replicò lei. «Almeno, per ora.»

«E così siete rimasta?»

Lei si strinse nelle spalle. «Vivevo qui con i miei genitori da bambina. È vero, quando è scoppiata la guerra, siamo stati cacciati, ma ho sempre saputo che sarei tornata.» Esitò. «Di dove siete voi?»

«Firenze.»

«Ah.»

«È un problema?»

«No, no. Ho conosciuto alcuni fiorentini molto gentili.»

«Non occorre mostrarsi tanto sorpresa.»

«Scusatemi. Se avete qualche domanda sui libri, chiedete pure.»

«Grazie.»

«Ve ne sono altri nel cortile sul retro, se foste interessato.» Lo guardò con espressione un po' triste. «Più di quanti sarò mai capace di vendere, a voler essere sincera.»

«Cosa vi aveva portata a Rodi?»

«I cavalieri di Rodi sono preoccupati. Sanno che gli ottomani non hanno abbandonato l'idea di conquistare l'isola. Pensano che sia solo questione di tempo. Philippe Villiers de l'Isle-Adam stava vendendo parte della sua biblioteca. E così, se vi aggrada, è stato un viaggio di lavoro, neppure tanto riuscito. Che prezzi chiedevano!»

«De l'Isle-Adam è un buon Gran Maestro e un uomo coraggioso.»

«Lo conoscete?»

«Solo di fama.»

La donna lo osservò frugare in giro. «Sentite, per quanto sia

piacevole chiacchierare con voi, siete sicuro di non avere bisogno del mio aiuto? Mi sembrate un po' perso.»

Ezio decise di confessare. «In verità, non ho intenzione di comperare qualcosa.»

«Bene», replicò lei, in tono secco. «Non do via nulla gratuitamente, messere.»

«Scusatemi. Sopportatemi ancora per un po'. Vi compenserò.»

«Come?»

«Devo ancora pensarci.»

«Ebbene, devo dire...»

Ma Ezio la zittì con un gesto. Aveva spostato uno scaffale dal muro in fondo al cortile coperto. Si era accorto che era più spesso degli altri e aveva notato una fessura che non era una crepa.

Era parte di un telaio abilmente nascosto.

«Dio mio!» esclamò Sofia. «Chi ha messo lì quella cosa?»

«Qualcuno ha mai spostato questi scaffali prima d'ora?»

«Mai. Sono lì da prima che mio padre rilevasse il negozio e prima di allora era stato in disuso da anni, forse da decenni.»

«Capisco.» Ezio tolse dalla porta la polvere e i detriti che si erano accumulati sopra da molto più che alcuni decenni, ma non trovò né una maniglia né altri mezzi per aprirla. Si rammentò della porta segreta che conduceva nella cripta a Monteriggioni, nella fortezza di suo zio, e cercò a tastoni qualche gancio nascosto. Poco dopo la porta si spalancò verso l'interno e, nell'ampiezza del muro, dei gradini scendevano nell'oscurità.

«È incredibile», esclamò la donna, sbirciando da sopra la spalla di Ezio. Lui sentì il dolce aroma dei suoi capelli, della sua pelle.

«Con il vostro permesso, scoprirò dove sbuca questa scala», dichiarò con fermezza.

«Vi procuro un po' di luce. Una candela.»

Tornò subito con una candela e una scatola con l'esca. «Chi siete, messere?» domandò, guardandolo negli occhi.

«Solo l'uomo più interessante nella vostra vita.»

Lei sorrise. «Ah! Presuntuoso!»

«Restate qui. Non fate entrare nessuno nel negozio. Tornerò prima che ve ne rendiate conto.»

Scese i gradini verso una galleria che partiva alla base della scala e si addentrava nella terra.

26

EZIO si ritrovò in una rete di cisterne sotterranee. Alla fioca luce della candela riusciva a distinguere soffitti con volta a botte sostenuti da file e file di slanciate colonne dai capitelli ornati con una gran varietà di simboli, tra i quali Ezio identificò degli occhi. Le basi di alcune colonne erano formate dalle teste capovolte di mostruose gorgoni.

Ezio riconobbe il posto in cui era, la *Yerebatan Sarnici*, la Cisterna Basilica: il grande complesso di cisterne costruito sotto Costantinopoli. Niccolò Polo la menzionava nel suo libro. Era stata costruita come sistema di filtraggio dell'acqua da Giustiniano mille anni prima, ma saperlo non la rendeva meno imponente. Ezio era intimidito dall'enorme e cavernoso spazio attorno a lui, che ritenne, dagli echi creati dai suoi passi, fosse ampio come una cattedrale. Ricordò, tuttavia, che, in *La crociata segreta*, Niccolò aveva dato alcune indicazioni su dove si poteva trovare una chiave. Le informazioni erano state deliberatamente oscure, ma Ezio decise di seguirle, concentrandosi per ricordare i particolari.

Era difficile muoversi in silenzio mentre avanzava nell'acqua bassa che copriva il pavimento della cisterna, ma piano piano riuscì quasi nell'intento. Inoltre, qualsiasi rumore facesse veniva soffocato da quello delle ignare persone che sentiva più avanti. A quanto pareva non era solo nella sua ricerca e rammentò a se stesso che, prima di essersene impossessato, il libro era stato nelle mani dei Templari.

Appena vide delle luci, Ezio spense nell'acqua la candela e procedette lentamente. Distinse le forme di due fanti Templari seduti accanto a un focherello in un passaggio buio. Ezio si avvicinò. La sua conoscenza del greco era tanto buona da consentirgli di comprendere ciò che stavano dicendo.

Quello che parlava era di cattivo umore e lo faceva capire senza paura. Di fatto pareva sull'orlo di un attacco isterico. «*Ti distihìa!*» esclamò in tono afflitto. «Che pena! Sai da quanto tempo stiamo perlustrando questa cisterna?»

«Sono qui da qualche settimana», rispose l'amico più silenzioso.

«Questo è niente! Prova a starci tredici *mesi*! Da quando il nostro Gran Maestro ha trovato quella dannata chiave!» Si calmò un poco. «Ma non ha idea di cosa sta facendo. Tutto ciò che sa», il tono del soldato si fece sarcastico, «è che sono 'da qualche parte nella città'.»

Nel sentire quelle parole, anche l'altro soldato si agitò, pareva sopraffatto dalla prospettiva di ciò che lo aspettava. «Questa è una città molto grande...»

«Lo so! È quello che mi sono detto, sottovoce.»

Furono interrotti dall'arrivo di un sergente. «Al lavoro, fannulloni! Pensate forse di essere pagati per starvene seduti tutto il giorno?»

Borbottando, gli uomini tornarono al lavoro. Ezio li seguì con la speranza di carpire altre informazioni. Ai due si unirono altri soldati, altrettanto sporchi e insoddisfatti. Ezio dovette comunque avanzare guardingo. I soldati saranno anche stati stanchi e scontenti, ma erano ben addestrati e vigili.

«Petros!» gridò uno. «Assicurati che ci siano torce sufficienti per lo scavo. Sono stufo di inciampare.»

Ezio drizzò le orecchie alla parola «scavo», ma ecco che, avanzando, il fodero della spada strisciò contro una delle colonne e i tetti a volta riecheggiarono e amplificarono quel suono leggero.

L'uomo chiamato Petros lanciò un'occhiata alle sue spalle. «C'è qualcuno quaggiù con noi!» sibilò. «Tenete gli occhi aperti e le mani ferme.»

Le truppe si misero immediatamente in guardia, chiamandosi l'un l'altro con voci soffocate.

«Vedi qualcosa?»

«Perlustrate ogni angolo!»

Ezio si ritirò ancor più nell'oscurità e attese paziente che il panico si sgonfiasse. Nello stesso tempo prese mentalmente nota di essere ancora più cauto in quell'ambiente dall'acustica amplificata.

Piano piano le guardie ripresero la loro ricerca. Mentre osservava, capì che le loro azioni parevano senza scopo e che lo sapevano.

Continuò a guardare, sperando di individuare un modello, mentre ascoltava la loro sconnessa conversazione.

«Che puzza!»

«Che ti aspettavi? È una fogna.»

«Mi farebbe comodo un po' d'aria.»

«Pazienza! Il nostro turno termina tra tre ore!»

«Abbassate la voce!» ringhiò il sergente, riavvicinandosi. «E tenete le orecchie aperte. Solo Dio sa perché hanno scelto proprio voi per una missione delicata come questa.»

Ezio superò il gruppo e continuò fino a un terrapieno in pietra su cui due ufficiali subalterni se ne stavano accanto a un braciere. Origliò la loro conversazione.

«Siamo un passo avanti rispetto agli Assassini, questo lo so», stava dicendo uno.

«Il Gran Maestro ha ordinato di affrettarci. Potrebbero essere più vicini di quanto pensiamo.»

«Deve avere i suoi motivi. In ogni caso, che aspetto hanno queste chiavi?»

«Sono uguali a quella che abbiamo trovato sotto Topkapi. O almeno lo si suppone.»

L'altro luogotenente si scosse. «Otto ore di questa sporcizia. *Apistefto*! Incredibile!»

«Concordo. Non mi sono mai annoiato tanto in vita mia.»

«Già, ma dobbiamo trovarle presto.»

«Nei tuoi sogni.»

Il luogotenente che aveva parlato per primo si guardò attorno all'improvviso. «Che è stato?»

«Con ogni probabilità un topo. Il Redentore sa che quaggiù ce ne sono in abbondanza.»

«Tutte le ombre paiono muoversi.»

«È solo la luce del fuoco.»

«C'è qualcuno, lo sento.»

«Sii prudente o impazzirai.»

Ezio passò oltre, muovendosi il più lentamente possibile, malgrado desiderasse correre, ma non osava neppure far increspare l'acqua attorno alle caviglie. Infine, procedendo a tastoni lungo la parete dell'umido corridoio che era molto più basso e stretto delle sale con le colonne da cui era partito, si ritrovò ben oltre i due ufficiali e il resto dei Templari. Appena non vide più la luce né udì i Templari, si sentì abbastanza al sicuro da tirare fuori dalla sacca la candela e l'esca, pregando di non farle cadere mentre, come un giocoliere, tentava di ottenere una scintilla per accendere la candela.

Soffermandosi un attimo per assicurarsi di non essere seguito, proseguì lungo il tortuoso passaggio che, con suo grande sgomento, si divise in due corridoi separati e divergenti. Prese quello sbagliato e si ritrovò davanti a un muro. Tornando sui suoi passi per imboccare l'altro, si chiese se non fosse in una specie di labirinto. Penetrò sempre più in profondità, pregando di riuscire a ricordare la strada del ritorno e che la proprietaria della libreria fosse persona di cui poteva fidarsi, finché venne ricompensato da un fioco bagliore davanti a lui. Nulla più della luce di una lucciola, ma sufficiente per guidarlo.

Seguì il pertugio fino a che si aprì in una piccola stanza circolare, il soffitto a cupola svanito nell'oscurità. Le semicolonne erano allineate lungo la parete a intervelli regolari e l'unico suono era quello del gocciolio dell'acqua.

Al centro della camera c'era un piccolo piedistallo in pietra e su di esso una mappa ripiegata. Ezio la spiegò e vide che era una cartina di Costantinopoli disegnata nei minimi particolari con la vecchia stazione commerciale dei fratelli Polo chiaramente segnata al centro. Quattro linee dividevano la mappa e in ciascuna sezione c'era un punto di riferimento della città. Ai margini della mappa erano scritti i titoli di dodici libri, e di questi dodici, i titoli di quattro erano disposti vicino a ogni sezione della mappa. Quei quattro titoli erano illuminati in verde, blu, rosso e nero.

Ezio ripiegò con cura la mappa e la infilò nella sacca. Rivolse poi la sua attenzione su ciò che era posto al centro del piedistallo.

Era un disco in pietra, con un diametro di non più di dieci centimetri. Il disco era sottile, più basso verso i bordi e di una pietra

che avrebbe potuto essere ossidiana. Al centro c'era un foro perfettamente circolare di un centimetro e mezzo di diametro. La superficie era coperta di disegni, alcuni dei quali Ezio riconobbe avendoli visti sulle pagine del Codice della raccolta di suo padre e di suo zio: un sole i cui raggi terminavano in mani allargate che si tendevano verso un mondo; strane creature umanoidi dal sesso indefinito, con occhi, labbra, fronti e ventri esagerati; segni che parevano astrusi simboli e calcoli matematici.

Un bagliore simile a quello di una lucciola si sprigionava dal disco.

Con cura, quasi con riverenza, Ezio lo prese in mano. Non aveva più provato un simile senso di soggezione da quando aveva maneggiato per l'ultima volta la Mela, ma già sembrava sapere cosa stava toccando.

Nel rigirarlo nelle mani, il bagliore si intensificò.

Che succede? pensò Ezio. Che sta accadendo?

Mentre guardava, il bagliore si trasformò in un improvviso scoppio di luce solare, tanto che dovette ripararsi gli occhi, mentre la camera esplodeva in un uragano di luce.

27

IN qualche modo Ezio era lì e non era lì. Non era sicuro se stesse sognando o se fosse caduto in una sorta di trance. Comunque sapeva esattamente dov'era e quando, cioè centinaia d'anni prima della sua nascita, verso la fine del dodicesimo secolo. Ebbe cognizione della data dell'anno di Nostro Signore 1189, mentre camminava o veniva sospinto, attraverso nuvole turbinanti e raggi incrociati di una luce sovrannaturale che infine si aprirono per mostrare, in lontananza, un'imponente fortezza. Ezio riconobbe di colpo il luogo: Masyaf. Le nuvole parevano avvicinarlo. Sentiva rumori di battaglia e vide soldati a cavallo e fanti avvinghiati in un combattimento mortale. Poi il rumore degli zoccoli di un cavallo che si avvicinava al galoppo. Un giovane Assassino, vestito di bianco, il capo coperto da un cappuccio, attraversava furiosamente la scena.

Ezio osservò e, mentre guardava, gli parve di perdersi, di perdere la propria personalità... Stava accadendo qualcosa che in parte riconosceva, in parte ricordava; un messaggio da un passato di cui non sapeva nulla, che tuttavia conosceva molto bene...

Superata la porta, il giovane in bianco, la spada sguainata, si lanciò nel mezzo della mischia. Due corpulenti crociati stavano per dare il colpo di grazia a un Assassino ferito. Chinandosi dalla sella, il giovane abbatté il primo soldato con un colpo netto, quindi arrestò il cavallo e scese dalla sella in un turbinio di polvere. Il secondo crociato si era girato per affrontarlo. In un attimo, il giovane estrasse un coltello da lancio e lo tirò con tale funesta accuratezza che penetrò nel collo del crociato, appena sotto l'elmo. L'uomo cadde in ginocchio, poi crollò a terra a faccia in giù.

Il giovane si precipitò in aiuto del compagno accasciato ai piedi di un albero. Gli era scivolata di mano la spada ed era chino in avanti, la schiena contro il tronco, e si teneva la caviglia con una smorfia.

«Dove siete ferito?» gli chiese con urgenza il giovane.

«Ho un piede rotto. Siete arrivato giusto in tempo.»

Il giovane si chinò e aiutò il compagno a mettersi in piedi, lo sorresse e lo guidò fino a una panca a ridosso del muro in pietra di una costruzione annessa. L'Assassino ferito alzò gli occhi. «Come vi chiamate, fratello?»

«Altaïr. Figlio di Umar.»

Il volto dell'uomo ferito si illuminò riconoscendo il nome. «Umar. Un brav'uomo, morto come era vissuto, con onore.»

Un terzo Assassino barcollò verso di loro, coperto di sangue ed esausto. «Altaïr!» gridò. «Siamo stati traditi! Il nemico ha invaso il castello!»

Altaïr ibn-La'Ahad terminò di bendare la ferita dell'uomo quindi, con un colpetto sulla spalla, lo rassicurò: «Vivrete». Si voltò poi verso il nuovo venuto. I due non si scambiarono sguardi amichevoli. «Brutte notizie, Abbas. Dov'è Al Mualim?»

Abbas scosse la testa. «Era all'interno quando i crociati hanno fatto irruzione. Non possiamo fare più niente per lui.»

Altaïr non rispose immediatamente, ma girò il viso verso il castello che si ergeva tra spuntoni rocciosi a poche centinaia di metri. Stava riflettendo.

«Altaïr!» Abbas interruppe i suoi pensieri. «Dobbiamo ripiegare!»

Altaïr lo fissò con calma. «Ascolta. Dopo che avrò chiuso le porte del castello, attacca il fianco delle unità dei crociati nel villaggio e spingile nella gola a occidente.»

«La solita temerarietà», grugnì Abbas in tono adirato. «Non hai alcuna possibilità.»

«Abbas!» ribatté in tono serio Altaïr. «Solo, non commettere errori.»

Rimontato in sella, si diresse verso il castello. Mentre percorreva al piccolo galoppo la ben nota strada, si rattristò nel vedere tanta distruzione. Gli abitanti del villaggio camminavano lungo il ciglio del sentiero. Una donna sollevò la testa mentre passava e gridò: «Maledetti crociati! Che cadano sotto la vostra spada, ognuno di loro!»

«Lasciate le preghiere ai preti, sorella.»

Altaïr spronò il cavallo, il suo avanzare rallentato da gruppi di crociati impegnati a saccheggiare e a depredare gli abitanti di Masyaf che tentavano di raggiungere il villaggio dalla fortezza assediata. Per tre volte perse tempo prezioso ed energia per difendere la sua gente dagli attacchi predatori di quegli arroganti franchi che si facevano chiamare Soldati di Cristo. Ma le parole di gratitudine e di incoraggiamento che gli risuonavano nelle orecchie lo spronarono a raggiungere il suo scopo.

«Che siate benedetto, Assassino!»

«Ero sicuro che mi avrebbero ucciso! Grazie!»

«Ricacciate quei crociati in mare, una volta per tutte!»

Raggiunse infine la porta che trovò spalancata. Guardando in alto, vide un confratello Assassino darsi da fare freneticamente con l'argano nella torre di guardia a una quindicina di metri sopra di lui. Un plotone di fanti Assassini era raggruppato ai piedi di una delle torri adiacenti.

«Perché la porta a saracinesca è ancora aperta?» gli gridò Altaïr.

«Entrambe le carrucole sono incastrate. Il castello pullula di nemici.»

Altaïr guardò nel cortile e vide un gruppo di crociati dirigersi verso di lui. Si rivolse al luogotenente a capo del plotone: «Tenete questa posizione».

Sguainando la spada e smontando da cavallo, iniziò a scalare il muro esterno della torre di guardia e poco dopo fu a fianco del confratello che cercava di liberare gli argani. Si diedero da fare e le loro forze unite ebbero la meglio, almeno per quel tanto che bastò per liberare in parte la saracinesca che sia abbassò di alcune decine di centimetri, cigolando e vibrando.

«Ci siamo quasi», disse Altaïr a senti stretti. Con i muscoli delle braccia tesi, lui e l'altro Assassino si misero d'impegno a spostare le rotelle del secondo argano. Alla fine ci riuscirono e la saracinesca calò rumorosamente sulla mischia tra Assassini e crociati. Gli Assassini riuscirono a evitarla, ma il gruppo di crociati venne separato dalla porta che cadeva, alcuni dentro il castello, altri intrappolati fuori.

Altaïr scese i gradini in pietra che portavano dalla torre di guardia al

cortile centrale di Masyaf. Corpi sparpagliati di Assassini testimoniavano il feroce combattimento che si era appena svolto. Mentre si guardava in giro, scrutando i bastioni e gli spalti merlati, una porta del Grande Mastio si aprì e ne emerse un gruppo di persone che lo fece inspirare con forza. Una compagnia di fanti crociati scelti circondava il Mentore della Confraternita, Al Mualim. Il vecchio, semicosciente, veniva trascinato da due brutali soldati. Con loro c'era un uomo con un pugnale che Altaïr riconobbe. Un uomo grande e robusto con occhi scuri e indecifrabili e una profonda cicatrice che gli deturpava il mento. I sottili capelli era raccolti con un nastro nero.

Haras.

Altaïr si era spesso chiesto a chi Haras fosse realmente fedele. Un Assassino esperto, non era mai parso soddisfatto del grado che gli era stato assegnato all'interno della Confraternita. Era un uomo che cercava la via facile per la vetta piuttosto che quella che premiava il merito. Sebbene fosse un combattente dalla ben guadagnata reputazione, era sempre riuscito, come un camaleonte, a conquistarsi la fiducia della gente cambiando la sua personalità per adattarla alle loro. Le sue ambizioni avevano chiaramente avuto la meglio su di lui che, nel vedere un'opportunità, era passato dalla parte dei crociati e ne indossava addirittura l'uniforme.

«Fermo là Altaïr!» gli intimò. «Un altro passo e il tuo Mentore muore!»

Al suono di quella voce Al Mualim si riprese e, fiero ed eretto, gridò: «Uccidi questo disgraziato, Altaïr! Non ho paura della morte!»

«Non uscirai vivo da questo posto, traditore!» urlò Altaïr ad Haras.

Haras scoppiò a ridere. «No. Hai frainteso. Non sono un traditore.» Prese un elmo che portava appeso alla cintura e se lo mise in testa. Un elmo dei crociati. Rise di nuovo. «Capisci? *Non avrei mai potuto tradire quelli che non ho mai veramente amato.*»

Si avvicinò ad Altaïr.

«In questo caso sei doppiamente miserabile», replicò Altaïr, «perché hai vissuto nella menzogna.»

Poi tutto accadde rapidamente. Haras sguainò la spada e si lanciò verso Altaïr. Nello stesso istante, Al Mualim riuscì a sfuggire alle

guardie e, con una forza che smentiva la sua età, strappò la spada di una di loro e la uccise.

Approfittando dell'attimo di distrazione di Haras, Altaïr fece scattare la lama nascosta e cercò di colpire il traditore. Ma Haras guizzò via e calò con un colpo vigliacco la spada, mentre Altaïr era sbilanciato. Altaïr rotolò di lato e rimbalzò in piedi, mentre un gruppo di crociati si precipitava in difesa di Haras. Con la coda dell'occhio notò Al Mualim combattere contro un altro gruppo.

«Uccidete il bastardo!» ringhiò Haras, mettendosi fuori pericolo.

Altaïr, infuriato, balzò in avanti e squarciò la gola a due aggressori crociati. Gli altri indietreggiarono per la paura, lasciando Haras isolato e pietrificato. Altaïr lo intrappolò nell'angolo tra due muri. Doveva affrettarsi e finire il lavoro per andare ad aiutare il suo Mentore.

Haras, nel vederlo per un attimo distratto, gli tagliò la tunica con un fendente. Altaïr lo attaccò a sua volta e piantò la lama nascosta nel collo di Haras, appena sopra lo sterno. Con un urlo strozzato, il traditore indietreggiò, crollando contro il muro. Altaïr lo sovrastò.

Haras alzò lo sguardo, la sagoma di Altaïr che gli nascondeva il sole. «Riponi troppa fiducia negli uomini, Altaïr», disse, riuscendo a stento a pronunciare le parole, mentre il sangue gli gorgogliava dal petto. «I Templari sanno *cosa è vero*. Gli esseri umani sono deboli, spregevoli e miserabili.» Non sapeva che stava descrivendo se stesso.

«No, Haras. Il nostro Credo dimostra il contrario. Prova a tornare a esso, anche adesso, in questa tua ultima ora. Per pietà ti imploro di redimerti.»

«Apprenderai, Altaïr. Apprenderai a tue spese.» Ciononostante Haras s'interruppe un attimo pensoso, e tentò di parlare, benché la luce nei suoi occhi si stesse spegnendo. «Forse non sono abbastanza saggio per comprendere, ma ritengo sia vero l'opposto di ciò che tu credi. E sono troppo saggio per prestar fede, come fai tu, a simili stupidaggini.» Poi, gli occhi vuoti, si inclinò di lato emettendo, mentre si rilassava nella morte, un lungo rantolo.

Il dubbio che Haras gli aveva insinuato nella mente non si radicò subito, aveva troppo da fare per concedersi il tempo di riflettere. Il giovane combatté spalla a spalla con il suo Mentore, finché i crociati

furono sgominati, distesi nella polvere insanguinata o fuggiti.

Tutto indicava che la battaglia si era volta a favore degli Assassini. L'esercito dei crociati si stava ritirando dal castello, anche se i combattimenti continuavano.

Ripresisi dalla fatica, Altaïr e Al Mualim si fermarono per un attimo di respiro sotto un albero a lato della porta del Grande Mastio.

«Quell'uomo, quel miserabile, gli hai offerto un'ultima possibilità di salvare la sua dignità, di capire che sbagliava. Perché?»

Lusingato che il Mentore chiedesse la sua opinione, Altaïr rispose: «Nessun uomo dovrebbe andarsene da questo mondo senza conoscere un po' di gentilezza, una possibilità di redenzione».

«Ma lui ha respinto ciò che gli hai offerto.»

Altaïr si strinse nelle spalle. «Era suo diritto.»

Al Mualim osservò attentamente il volto di Altaïr, poi sorrise e annuì. Insieme si avviarono verso la porta del castello. «Altaïr», riprese Al Mualim, «ti ho visto trasformarti da ragazzo in uomo in brevissimo tempo, e devo ammettere che ciò mi riempie sia di tristezza sia di orgoglio. Una cosa, però, è certa: sei uguale a Umar.»

Altaïr alzò il capo. «Non l'ho mai conosciuto come padre. Solo come Assassino.»

Al Mualim gli pose una mano sulla spalla. «Anche tu sei nato in questo Ordine, in questa Confraternita.» S'interruppe. «Ci sono dei momenti in cui... ti dispiace?»

«Mentore, come potrebbe dispiacermi se questa è l'unica vita che ho conosciuto?»

Al Mualim annuì, alzando lo sguardo per fare un segnale a una vedetta appollaiata sul parapetto. «Con il tempo potresti scoprire un altro cammino, Altaïr. E allora toccherà a te scegliere il percorso che preferisci.»

In risposta al segnale di Al Mualim, gli uomini nella torre di guardia si misero a risollevare la saracinesca del castello.

«Vieni, ragazzo mio», lo invitò il vecchio, «e tieni pronta la spada. Questa battaglia non è ancora vinta.»

Insieme si avviarono verso la porta aperta e uscirono nella luminosa luce del sole.

Una luce solare luminosa, una luce bianca tanto intensa, tanto onnicomprensiva che Ezio ne fu abbagliato. Batté le palpebre per scacciare le forme variopinte che gli apparivano davanti e scosse vigorosamente la testa per sfuggire a quale che fosse la visione di cui era prigioniero. Poi li serrò. Quando li riaprì, il battito del suo cuore aveva cominciato a riprendere un ritmo normale e si ritrovò nella fioca luce della camera sotterranea. Scoprì di tenere ancora in mano il disco in pietra e di non nutrire alcun dubbio su ciò che era.

Aveva trovato la prima chiave.

Guardò la candela. Gli era parso di essere stato lontano a lungo, eppure la fiamma ardeva sicura e non aveva quasi intaccato il sego.

Infilò la chiave e la mappa nella piccola borsa, quindi si girò per tornare alla luce del giorno e da Sofia.

28

SOFIA, emozionata, depose il libro che aveva cercato di leggere e corse da lui, ma decise di non abbracciarlo. «Ezio! Salve! Pensavo che ve ne foste andato per sempre!»

«L'ho pensato anch'io.»

«Avete trovato qualcosa?»

«Sì. Qualcosa che potrebbe interessarvi.»

Si spostarono verso un grande tavolo, che Sofia liberò dai libri mentre Ezio tirava fuori la mappa che aveva recuperato e la stendeva.

«Mio Dio, che bella!» esclamò lei. «E guardate, lì c'è il mio negozio. Proprio nel mezzo.»

«Sì. È in un punto molto importante. Ma osservate i margini.»

Lei recuperò un paio di occhiali e, chinandosi, esaminò attentamente i titoli di libri.

«Sono libri rari. E cosa sono i simboli che li circondano?»

«È quello che speravo di scoprire.»

«Alcuni di questi volumi sono estremamente rari. Alcuni non si sono più visti da, ecco, più di mille anni! Devono valere una fortuna!»

«Il vostro negozio è proprio nel punto in cui c'era la stazione commerciale dei fratelli Polo, Niccolò e Maffeo. Niccolò aveva nascosto questi libri in giro per la città. Questa mappa dovrebbe dirci dove, se riuscissimo a scoprire come interpretarla.»

Lei si tolse gli occhiali e lo fissò, affascinata. «Ehm. Iniziate a interessarmi. Vagamente.»

Ezio sorrise e si chinò sul tavolo, indicando la mappa. «Per quanto ho capito, tra i dodici titoli devo trovare per primi questi tre.»

«E gli altri?»

«Quello è da vedersi. Potrebbero essere lì per sviare, ma sono convinto che questi sono quelli su cui dobbiamo concentrarci.

Potrebbero contenere indizi sui luoghi in cui si nascondono le altre.»

Tirò fuori la pietra rotonda dal borsello. Lei si rimise gli occhiali e la esaminò. Poi indietreggiò e scosse la testa. «Molto curioso.»

«È la chiave di una biblioteca.»

«Non sembra una chiave.»

«È una biblioteca molto particolare. Una è già stata trovata sotto il palazzo di Topkapi ma, Dio volendo, abbiamo ancora tempo per scovare le altre.»

«Trovata, da chi?»

«Da uomini che non leggono.»

Sofia sorrise, ma Ezio rimase serio.

«Sofia, pensate che potreste tentare di decifrare questa mappa? Che potreste darmi una mano a recuperare questi libri?»

Lei studiò la mappa per alcuni minuti, in silenzio. Poi si raddrizzò e fissò Ezio, un brillio negli occhi. «Questa libreria è piena di libri di riferimento. Con il loro aiuto sono certa che potrò svelare questo mistero, ma a una condizione.»

«Sì?»

«Potrò prendere in prestito quei libri dopo che li avrete trovati?»

Ezio, divertito, ribatté: «Suppongo che arriveremo a una soluzione».

La salutò e lei lo guardò andarsene, poi chiuse il negozio per la giornata. Dopo avere afferrato alcuni tomi dagli scaffali vicini, un quaderno e delle matite, avvicinò una sedia al tavolo e si sedette per esaminare seriamente la mappa.

29

IL giorno seguente Ezio s'incontrò con Yusuf vicino all'Ippodromo nel quartiere sudorientale della penisola. Lo trovò che stava conversando con un gruppo di giovani seguaci a proposito di una mappa che stavano esaminando. L'incontro si sciolse appena Ezio arrivò e Yusuf ripiegò la mappa.

«Buongiorno, Mentore», lo salutò Yusuf. «Se non sbaglio, c'è una bella sorpresa in serbo. E se non sarò morto a quest'ora domattina, dovremmo avere alcune belle storie da scambiarci.»

«Potreste morire?»

«Abbiamo avuto sentore di un piano che i bizantini stanno tramando. Ora che il giovane principe Suleiman è tornato dal pellegrinaggio alla Mecca, progettano di infiltrarsi nel palazzo di Topkapi e hanno scelto questa sera per fare la loro mossa.»

«Che ha di speciale questa sera?»

«C'è un intrattenimento a palazzo. Un evento culturale. Una mostra di dipinti, pittori come i fratelli Bellini, e anche artisti selgiuchidi. E ci sarà musica.»

«Qual è il nostro piano?»

Yusuf lo guardò con espressione grave. «Fratello, questa non è la vostra battaglia. Non c'è bisogno che vi facciate intrappolare nelle vicende ottomane.»

«Topkapi mi riguarda. I Templari hanno trovato una chiave della biblioteca di Altaïr sotto il palazzo e vorrei sapere come hanno fatto.»

«Ezio, noi intendiamo proteggere il principe, non interrogarlo.»

«Fidatevi di me, Yusuf. Mostratemi soltanto dove devo andare.»

Yusuf pareva poco convinto, ma disse: «L'appuntamento è alla porta principale del palazzo. Intendiamo mascherarci da musicisti ed entrare con i veri suonatori».

«Ci incontreremo là.»

«Avrete bisogno di un costume. E di uno strumento.»

«Suonavo il liuto.»

«Vedremo che possiamo fare. Sarà meglio sistemarvi tra i musicisti italiani. Non sembrate tanto turco da passare per uno di noi.»

Al crepuscolo, Ezio, Yusuf e la sua squadra scelta di Assassini, tutti in abiti formali, si erano riuniti vicino alla porta principale.

«Vi piace il vostro aspetto?» s'informò Yusuf.

«Non male, ma le maniche sono strette, non c'è posto per nascondervi un'arma qualsiasi.»

«Non potete suonare il liuto con maniche larghe. E questo è ciò che siete, un suonatore di liuto. Non è questo che volevate?»

«Giusto.»

«Noi siamo armati. Voi ci indicate i bersagli e ci penseremo noi a farli fuori. Ecco il vostro strumento.» Si fece dare un bel liuto da uno dei suoi uomini e lo passò a Ezio, che lo provò timidamente.

«Per Allah, dovrete ricavarne un suono migliore di questo!» esclamò Yusuf.

«È passato tanto tempo.»

«Siete sicuro di saper suonare questo strumento?»

«Avevo appreso a suonare alcuni accordi quando ero giovane.»

«Siete mai stato veramente giovane?»

«Tanto tempo fa.»

Yusuf diede uno strattone al suo abito, un vestito in satin verde e giallo. «Mi sento ridicolo vestito così. Sono ridicolo!»

«Siete come tutti gli altri musicisti ed è questo che conta. Ora, andiamo, l'orchestra si sta radunando.»

Si diressero dove ciondolavano alcuni strumentisti italiani che aspettavano con impazienza di entrare nel palazzo. Yusuf e i suoi erano dotati di strumenti turchi, tamburi, oud, qanun e kudüm, che sapevano suonare discretamente.

A Ezio piacque trovarsi tra connazionali e chiacchierò con loro.

«Voi siete di Firenze, vero? Benvenuto! Questo dovrebbe essere un bel concerto», gli disse uno.

«Chiamate questo un buon concerto?» s'intromise un suonatore di viola. «Dovreste andare a suonare in Francia, dove ci sono i migliori musicisti. Ero là meno di sei mesi fa e ho sentito il *Qui Habitat* di Josquin. È la musica corale più bella che abbia mai ascoltato. Conoscete le sue opere, Ezio?»

«Un po'.»

«Josquin», ripeté il primo musicista, un suonatore di sackbut. «Sì, è una perla rara. In Italia nessuno uguaglia il suo talento.»

«Arriverà anche il nostro momento.»

«Vedo che siete un liutista, Ezio», intervenne un uomo con una chitarra. «Ultimamente ho provato sintonie alternative. È un modo fantastico per accendere nuove idee. Per esempio, ho armonizzato la quarta corda a una scala terza minore. Dà un suono molto cupo. A proposito, avete portato con voi una corda in più? Io devo averne rotte almeno sei questo mese.»

«La musica di Josquin è troppo sperimentale per me», dichiarò un suonatore di cetra. «Credetemi, la polifonia non prenderà mai piede.»

«Ecco», esclamò il chitarrista, ignorando il commento del collega, «mi piacerebbe imparare alcune accordature orientali prima che ce ne andiamo.»

«Buona idea. Devo dire che questo è un gran posto per lavorare. La gente è anche molto cortese. Non come i veronesi. In quella città non si può quasi attraversare la strada, senza che vi rapinino», borbottò un musicista con una cennamella.

«Quando si entra?» domandò Ezio.

«Presto», rispose il suonatore di cetra. «Guardate, stanno aprendo le porte.»

L'uomo con la viola pizzicò le corde, soddisfatto. «È una splendida giornata per la musica, non lo pensate anche voi, Ezio?»

«Lo spero», replicò Ezio.

Si diressero verso la porta dove ufficiali ottomani controllavano chi

entrava.

Sfortunatamente, quando toccò a Ezio, uno di loro lo fermò.

«Suonateci un'aria», gli ordinò l'uomo. Mi piace il suono del liuto.»

Ezio osservò impotente i suoi colleghi musicisti passare. «Perdonate, buon signore, ma io faccio parte dell'intrattenimento per il principe Suleiman.»

«Qualsiasi vecchio *gerzek*, qualsiasi idiota può trasportare uno strumento e non ricordiamo di avervi già visto in questa particolare orchestra. Per cui suonate un motivo.»

Traendo un profondo respiro, Ezio cominciò a strimpellare una semplice ballata che aveva appreso quando ancora viveva nel palazzo di famiglia a Firenze. Produsse un suono orripilante.

«Scusate, ma è orribile!» esclamò un ufficiale. «Oppure vi siete convertito a una nuova musica sperimentale?»

«Tanto varrebbe che suonaste un'asse da lavare per il rumore che fate», notò un altro, avvicinandosi divertito.

«Sembrate un gatto morente.»

«Non posso lavorare così», replicò Ezio offeso. «Datemi la possibilità di scaldarmi.»

«Va bene! E intonatevi, mentre vi scaldate.»

Ezio si concentrò e riprovò. Dopo alcuni passi falsi iniziali, questa volta riuscì a suonare bene un vecchio pezzo di Landini. Alla fine fu piuttosto commovente e gli ufficiali ottomani applaudirono.

«*Pekala*», disse il primo che l'aveva messo alla prova. «D'accordo, d'accordo, entrate e infastidite gli ospiti con quel rumore.»

Una volta dentro, Ezio si ritrovò in mezzo a una gran folla. Un ampio cortile in marmo, in parte coperto come un atrio, brillava di luci e colori sotto i rami dei tamarindi. Gli ospiti passeggiavano mentre i servitori si facevano strada con vassoi carichi di dolci e bibite rinfrescanti. Era presente la piccola nobiltà ottomana, come pure diplomatici, artisti importanti e uomini d'affari provenienti da Italia, Serbia, Peloponneso, Persia e Armenia. Era difficile individuare possibili infiltrati bizantini in questa raffinata assemblea.

Ezio decise che la linea di azione migliore sarebbe stata quella di riunirsi al gruppo di musicisti italiani con cui aveva chiacchierato, ma se la prese con comodo per studiare la configurazione del posto.

Le guardie reali erano, tuttavia, vigili e nel giro di poco una gli si avvicinò.

«Scusatemi signore, vi siete perso?»

«No.»

«Siete un musicista? Ecco, siete pagato per suonare e non per socializzare!»

Ezio era furibondo, ma dovette reprimere la rabbia per non far saltare la copertura. Fortunatamente venne salvato da un gruppo di locali dall'aspetto danaroso, quattro eleganti uomini e quattro donne belle da cardiopalma.

«Suonateci qualcosa», lo supplicarono, circondandolo.

Ezio suonò di nuovo il Landini, ricordando anche altri pezzi del compositore e pregando che il suo pubblico non li trovasse troppo antiquati. Erano invece tutti rapiti. E, con l'accrescere della fiducia in sé, Ezio fu soddisfatto nel vedere che era migliorata anche la sua abilità di musicista. Osò addirittura improvvisare un poco. E cantare.

«*Pek güzel*!» commentò uno degli uomini, come terminò un pezzo. «Bellissimo!»

«Davvero, molto bello», concordò la sua compagna, nei cui occhi viola intenso Ezio sarebbe felicemente morto.

«Ehm, la tecnica non è proprio come dovrebbe essere», commentò un altro.

«Oh, Murad, sei un tale pedante. Pensa all'espressione! Quella è la cosa principale.»

«Suona quasi tanto elegantemente quanto si veste», ammise una donna, fissandolo.

«Un suono bello come quello di una cascata», osservò una terza.

«Davvero, il liuto italiano è piacevole come il nostro oud», riconobbe Murad, allontanando la sua compagna da Ezio. «Ma ora, ahimè, dobbiamo socializzare.»

«*Tesekkür ederim*, *efendim*», cinguettarono le donne, allontanandosi. «Grazie, signore, mille grazie.»

Da quel momento Ezio, le credenziali confermate, venne lasciato in pace dalle guardie e poté mettersi in contatto con Yusuf e la sua squadra.

«Ottimo, Mentore», dichiarò Yusuf, quando s'incontrarono. «Ma non fatevi vedere a parlare con noi, sarebbe sospetto. Tentate di andare nel secondo cortile, quello interno, ci vediamo là.»

«Buona idea», concordò Ezio. «Che possiamo aspettarci?»

«La cerchia ristretta. Il seguito del principe e, se siamo fortunati, Suleiman in persona. Ma state in guardia, Mentore. Potrebbero esserci pericoli anche lì.»

30

NEL secondo cortile regnava una maggior calma, ma le decorazioni, il cibo e le bevande e anche la qualità della musica e dell'arte erano migliori.

Ezio e Yusuf, tenendosi sullo sfondo, scrutarono gli ospiti.

«Non vedo il principe Suleiman», osservò Yusuf.

«Aspettate!» lo ammonì Ezio.

L'orchestra attaccò una fanfara e gli ospiti si girarono verso la porta al centro della parete in fondo al cortile, drappeggiata con lussuose tende. Davanti alla porta erano stati stesi preziosi tappeti in seta di Isfahan. Poco dopo, emersero alcune persone che circondavano due uomini, ognuno abbigliato in abiti di seta bianca, i turbanti ornati uno con spille di diamanti, l'altro con smeraldi. Gli occhi di Ezio furono attratti dal più giovane di loro, e spalancò quasi la bocca nel riconoscerlo.

«Chi è il giovane?» chiese al suo compagno.

«Quello è il principe Suleiman», rispose Yusuf. «Nipote del sultano Bayezid e governatore di Kefe. E ha solo diciassette anni.»

Ezio era divertito. «L'ho conosciuto sulla nave venendo qui. *A me* aveva detto che era uno studente.»

«Ho sentito che ama viaggiare in incognito. È anche una misura di sicurezza. Stava tornando dal pellegrinaggio alla Mecca.»

«Chi è l'altro? Quello con gli smeraldi nel turbante?»

«Suo zio, il principe Ahmet. Il figlio prediletto del sultano. In questo momento si sta preparando alla successione.»

I due principi rimasero in piedi mentre venivano presentati loro gli ospiti di riguardo. Accettarono poi due bicchieri di un liquido color rubino.

«Vino?» chiese Ezio.

«Succo di mirtillo rosso.»

«*Serefe!* Cin cin! *Sagliginiza!* Salute!» esclamò Ahmet, alzando la voce insieme con il bicchiere e facendo un brindisi all'assemblea.

Dopo i brindisi formali, Yusuf ed Ezio notarono che i due principi e gli ospiti si rilassavano anche se, mentre Suleiman socializzava, Ezio vide che le guardie erano discretamente ma continuamente all'erta. Quelle guardie erano alte e nessuna di loro aveva sembianze turche. Indossavano un'uniforme peculiare, composta di vesti bianche e alti copricapi bianchi e affusolati simili a quelli dei dervisci. Tutti portavano i baffi e nessuno era né ben rasato né barbuto. Ezio conosceva abbastanza i costumi ottomani per capire che quegli uomini erano schiavi. Che fossero una sorta di guardia del corpo personale?

All'improvviso Yusuf agguantò il braccio di Ezio. «Guardate! Quell'uomo laggiù!»

Un giovane magro e pallido con capelli fini e chiari e occhi marrone scuro privi di espressione si era avvicinato furtivamente a Suleiman. Era vestito in modo costoso e avrebbe potuto essere un ricco trafficante d'armi serbo, in ogni caso una persona tanto importante da essere riuscita a entrare nella lista degli ospiti del secondo cortile. Mentre Ezio esaminava rapidamente la folla, vide altri quattro uomini abbigliati con eleganza, nessuno dei quali pareva turco, prendere quella che non si poteva chiamare altro che una posizione d'appoggio e farsi vicendevolmente dei segnali.

Prima che Yusuf o Ezio potessero reagire, il giovane magro, arrivato all'altezza di Suleiman, aveva estratto, alla velocità della luce, una sottile e ricurva *jambiya* e la stava calando verso il petto del principe. Nello stesso istante la guardia più vicina se ne accorse e balzò nella traiettoria del pugnale.

Scoppiarono all'improvviso caos e confusione. Gli ospiti vennero spinti bruscamente di lato, le guardie corsero ad assistere i due principi e il loro compagno caduto, mentre i cinque mancati assassini Templari tentavano di fuggire tra la ressa che si accalcava in preda al panico. Il magro giovane era svanito, ma le guardie avevano identificato i suoi compagni e li stavano cercando con metodo, mentre i cospiratori bizantini usavano gli ospiti confusi e disorientati come ostacoli tra loro e gli inseguitori. Le uscite vennero chiuse, ma i cospiratori tentarono di arrampicarsi fuori dal cortile. Nella confusione il principe Ahmet era

scomparso e il principe Suleiman era stato isolato. Ezio vide che, senza perdere la calma, aveva estratto un piccolo pugnale.

«Ezio!» sibilò all'improvviso Yusuf. «Guardate là!»

Ezio guardò nella direzione indicata da Yusuf e vide che il giovane magro era tornato e che, in quel momento, balzando fuori della folla dietro il principe, gli si era avvicinato, l'arma pronta.

Ezio gli era molto più vicino di Yusuf e si rese conto che solo lui poteva salvare il principe in tempo. Ma non aveva armi! Posò gli occhi sul liuto che teneva in mano e, con un grugnito di rimpianto, si decise e lo fracassò contro una colonna vicina. In mano gli rimase una scheggia appuntita di legno d'abete. In un attimo Ezio balzò in avanti, afferrando il bizantino per il polso ossuto e spingendolo indietro e, proprio mentre l'uomo stava per calare il pugnale e uccidere, gli infilò la scheggia nell'occhio sinistro. Il bizantino si fermò come congelato, poi la *jambiya* gli cadde di mano e sbatté sul pavimento in marmo. Subito dopo si accasciò a terra.

La folla si zittì, formando un cerchio attorno a Ezio e Suleiman, ma a rispettosa distanza. Le guardie tentarono di intervenire, ma Suleiman le fermò con un gesto della mano.

Il principe rimise nel fodero il pugnale e trasse un piccolo respiro. Fece poi un passo verso Ezio, un grande onore riconosciuto dalla folla che rimase a bocca aperta.

«È bello rivedervi, mio bel menestrello. L'ho detto bene?»

«Perfetto.»

«Un peccato per il liuto, uno strumento tanto più bello di una spada.»

«Avete ragione, ma non salva vite umane.»

«Qualcuno potrebbe contraddirvi in questo.»

«Forse. In altre situazioni.» I due uomini si scambiarono un sorriso. «Mi hanno detto che siete un governatore e un principe. C'è qualcosa che non fate?»

«Non parlo con gli sconosciuti.» Suleiman fece un inchino, inclinò solo leggermente il capo. «Io sono Suleiman Osman.»

«Auditore, Ezio.» Ezio s'inchinò a sua volta.

Una delle guardie vestite di bianco si avvicinò. Un sergente. «Scusatemi, mio principe. In nome di vostro zio dovete rassicurarci che siete indenne.»

«Dov'è mio zio?»

«Vi sta aspettando.»

Suleiman lo fissò. «Ditegli che, grazie a quest'uomo, *sono* indenne. Ma *non grazie* a voi! Voi! I giannizzeri! La guardia scelta e mi avete deluso, un principe di casa reale. Dov'è il vostro capitano?»

«Tarik Barleti è via, per una commissione.»

«Per una *commissione*? Desiderate realmente dimostrarvi dei dilettanti davanti a questo forestiero?» Suleiman si raddrizzò, mentre la guardia, un muscoloso gigante che doveva pesare oltre i cento chili, tremava. «Portate via questo cadavere e mandate a casa gli ospiti. Poi convocate Tarik al Divano!»

Mentre l'uomo correva via, Suleiman si rivolse a Ezio: «È imbarazzante. I giannizzeri sono la guardia del corpo del sultano».

«Ma non della sua famiglia?»

«In questo caso, a quanto pare no.» Suleiman s'interruppe, rivolgendo a Ezio un'occhiata di stima. «Non vorrei approfittare del vostro tempo, ma c'è una cosa su cui mi piacerebbe avere il vostro parere. Qualcosa di importante.»

Yusuf stava facendo segnali a Ezio dal margine della ressa che si stava lentamente disperdendo.

«Datemi soltanto il tempo di cambiarmi d'abito», rispose Ezio, facendo un cenno all'amico.

«Benissimo. In ogni caso, anch'io devo sistemare qualcosa prima. Incontriamoci al Divano appena sarete pronto. Vi accompagneranno i miei attendenti.»

Batté le mani e si allontanò per la strada da cui era arrivato.

«Che esibizione!» esclamò Yusuf mentre uscivano dal palazzo in

compagnia di due assistenti personali di Suleiman. «Ma ci avete dato una introduzione che non avremmo mai potuto neppure sognare.»

«L'introduzione», gli rammentò Ezio, «è mia.»

31

SULEIMAN stava già aspettando quando, poco dopo, Ezio arrivò all'entrata del Divano, il consiglio imperiale. Il giovane era tranquillo ma vigile.

«Ho organizzato un incontro con mio zio, il principe Ahmet, e con il capitano Tarik», annunciò senza preamboli. «C'è qualcosa che dovrei spiegarvi prima. I giannizzeri sono fedeli a mio nonno, ma non hanno accolto con piacere la sua scelta del prossimo sultano.»

«Ahmet.»

«Esattamente. I giannizzeri prediligono mio padre, Selim.»

«Ehm», borbottò Ezio, riflettendo. «Siete nei guai, ma, ditemi, i bizantini cosa c'entrano in questo?»

Suleiman scosse il capo. «Speravo che poteste darmi voi qualche consiglio in merito. Sareste disposto ad aiutarmi a scoprirlo?»

«Sto seguendo anch'io le loro tracce. Purché i nostri interessi non entrino in conflitto, sarebbe un onore per me aiutarvi.»

Suleiman sorrise enigmatico. «Allora devo accettare ciò che posso avere.» S'interruppe. «C'è una botola in cima alla torre che vedete laggiù. Saliteci e sollevate la botola, Riuscirete a vedere e sentire tutto ciò che viene detto nel Divano.»

Ezio annuì, quindi si accomiatò, mentre Suleiman si voltava ed entrava nel Divano.

Quando Ezio raggiunse la sua posizione strategica, la discussione nella camera del consiglio era iniziata e si stava già scaldando. I tre uomini coinvolti erano seduti o in piedi attorno a un grande tavolo coperto con tappeti Bergama. Sulla parete dietro il tavolo era appeso un arazzo che ritraeva Bayezid attorniato dai figli.

Ahmet, un uomo vigoroso sui quarantacinque anni con corti capelli castano scuro e una folta barba, al momento senza copricapo e con

indosso un lussuoso abito rosso, verde e bianco, era nel bel mezzo di una tirata. «Badate a mio nipote, Tarik. La vostra incompetenza rasenta il tradimento. Pensare che oggi i vostri giannizzeri sono stati eclissati da un suonatore di liuto italiano! È grottesco!»

Tarik Barleti, la parte bassa del viso segnata da cicatrici di guerra nascosta in una barba sale e pepe, era desolato. «Una manchevolezza ingiustificabile, *efendim*. Farò un'indagine accurata.»

Suleiman s'intromise: «Sarò *io* a condurre l'indagine, Tarik, per motivi che dovrebbero essere ovvi».

Barkleti annuì secco. «*Evet*, *shehzadem*. Sì, principe. Evidentemente possedete la saggezza di vostro padre.»

Ahmet lanciò al capitano un'occhiata furiosa, mentre Suleiman ribatteva: «*E* la sua impazienza». Si rivolse poi allo zio in tono formale: «*Shehzad* Ahmet, sono sollevato di vedere che siete sano e salvo».

«Anch'io, Suleiman. Che Dio ti protegga.»

Come intuì Ezio, Suleiman stava distribuendo le carte. Mentre guardava, il giovane principe si alzò e chiamò a sé i suoi compagni.

«Ora me ne vado», annunciò. «E presto farò rapporto su questo increscioso incidente, siatene certi.»

Accompagnato dal suo seguito e dalla scorta, uscì a grandi passi dal Divano. Tarik Barleti stava per seguirlo, ma il principe Ahmet lo trattenne.

«Tarik *bey*, una parola?»

Il soldato si girò. Ahmet gli fece segno di avvicinarsi. Il suo tono era cordiale. Ezio dovette tendere le orecchie per sentire cosa diceva.

«Mi chiedo quale fosse lo scopo dell'aggressione? Farmi vedere debole? Farmi apparire un incapace amministratore della città?» S'interruppe. «Se quello era il vostro piano, mio caro capitano, se eravate coinvolto in quel disastro, avete commesso un grave errore! Mio padre ha scelto *me* come prossimo sultano, non mio fratello!»

Tarik non rispose immediatamente, il volto inespressivo, quasi annoiato. Infine disse: «Principe Ahmet, non sono tanto depravato anche solo da immaginare il complotto di cui mi accusate».

Ahmet fece un passo indietro, pur mantenendo un tono affabile e calmo. «Che ho fatto per guadagnarmi tanto disprezzo dai giannizzeri? Che ha fatto per voi mio fratello che io non ho fatto?»

Tarik esitò, poi disse: «Posso parlare liberamente?»

Ahmet allargò le mani. «Fareste meglio, credo.»

Tarik lo fronteggiò. «Siete un debole, Ahmet. Meditativo in tempo di guerra e inquieto in tempo di pace. Vi manca la passione per le tradizioni dei *ghazi*, i Sacri Guerrieri, e parlate di fraternità in compagnia degli infedeli.» Fece una pausa. «Sareste un filosofo decente, Ahmet, ma sarete un sultano scadente.»

Il volto di Ahmet si oscurò. Schioccò le dita e la sua guardia del corpo si mise sull'attenti dietro di lui.

«Potete uscire», ordinò al capitano dei giannizzeri con voce dura come ghiaccio.

Ezio stava ancora spiando quando, alcuni minuti dopo, Ahmet usciva impetuosamente dal Divano. Un attimo più tardi Ezio venne raggiunto dal principe Suleiman.

«Una bella famiglia, eh?» osservò il principe. «Ma non preoccupatevi. Stavo ascoltando anch'io.»

Ezio era preoccupato. «Vostro zio manca di influenza proprio sugli uomini che presto comanderà. Perché non l'ha ucciso subito per una simile insolenza?»

«Tarik è un uomo duro», rispose il principe, allargando le mani. «Capace, ma ambizioso. E ammira molto mio padre.»

«Ma non è riuscito a difendere questo palazzo dall'attentato dei bizantini alla vostra vita! Solo questo vale un'indagine.»

«Precisamente.»

«Allora, da dove iniziamo?»

Suleiman rifletté ed Ezio lo osservò. Una testa saggia su spalle molto giovani, pensò con nuovo rispetto.

Infine Suleiman dichiarò: «Per ora terremo d'occhio Tarik e i suoi giannizzeri. Trascorrono buona parte del loro tempo libero dentro e

attorno il Bazar. Potete occuparvi di questo, voi e i vostri... seguaci?» Formulò queste ultime parole con diplomazia.

Ezio ricordava che Yusuf l'aveva ammonito di non farsi coinvolgere nella politica ottomana, ma in qualche modo la sua ricerca e questa lotta di potere parevano collegate. Prese una decisione.

«D'ora in poi, principe Suleiman, nessuno di loro acquisterà anche solo un fazzoletto senza che noi lo si venga a sapere.»

32

DOPO avere dato istruzioni a Yusuf e agli Assassini di Costantinopoli di pedinare nel loro tempo libero i giannizzeri nel Gran Bazar, Ezio, accompagnato da Azize, si recò alla banchina meridionale della città per acquistare il materiale per le bombe seguendo una lista che gli aveva compilato Piri Reis.

Aveva comperato e mandato Azize con la merce al quartier generale degli Assassini, quando, nella folla che gremiva i moli, notò Sofia. Stava parlando con un uomo che pareva italiano e che aveva suppergiù l'età di Ezio. Avvicinandosi, non solo vide che lei lo guardava con aria sconcertata, ma riconobbe anche la persona con cui stava parlando e ciò divertì, ma non sconcertò Ezio. L'inattesa comparsa dell'uomo evocò numerosi ricordi e alcune emozioni contrastanti

Senza svelare la sua presenza, Ezio si avvicinò ancora di più.

Era Duccio Dovizi. Decenni prima, per poco Ezio non gli aveva rotto il braccio destro, perché Duccio aveva tradito Claudia con cui era fidanzato. Il braccio, notò ora Ezio, era lievemente offeso. Duccio era invecchiato male e aveva un aspetto macilento, cosa che non aveva frenato il suo modo di fare. Era evidentemente innamorato di Sofia e la stava molestando per avere la sua attenzione.

«Mia cara», le stava dicendo, «i fili del destino ci hanno uniti. Due italiani perduti e soli in oriente. Non sentite il magnetismo?»

Sofia, annoiata e stufa, rispose: «Provo molte cose, messere, soprattutto nausea».

Con un senso di déjà-vu, Ezio decise che era ora di agire. «Quest'uomo vi sta importunando, Sofia?» domandò, avvicinandosi.

Duccio, fumante di rabbia per l'interruzione, si voltò verso il nuovo arrivato. «Scusate, messere, ma la signora e io siamo...» La sua voce si smorzò nel riconoscere Ezio. «Ah! Il diavolo in persona!» La mano sinistra corse involontariamente al braccio destro. «Sta' indietro!»

«Duccio, che piacere rivederti.»

Duccio non rispose, ma si allontanò barcollando, inciampando sui ciottoli e gridando: «Scappate, buona donna! Scappate a gambe levate!»

Lo guardarono scomparire lungo il pontile, poi tra loro calò un impacciato silenzio.

«Chi era?»

«Un cane», rispose Ezio. «Era fidanzato con mia sorella molti anni fa.»

«E che accadde?»

«Il suo cazzo era occupato con altre sei.»

«Vi esprimete con molta franchezza.» Sofia parve leggermente sorpresa dall'uso del termine, ma non offesa.

«Perdonatemi.» Dopo un attimo domandò: «Cosa vi porta alla darsena?»

«Ho chiuso il negozio per venire a ritirare un pacco, ma i doganieri sostengono che i documenti non sono in ordine. E così, aspetto.»

Ezio fece scorrere lo sguardo lungo la darsena ben sorvegliata, facendosi un'idea della sua pianta.

«È una tale seccatura», proseguì Sofia. «Potrei dover aspettare tutto il giorno.»

«Vediamo cosa posso fare. Conosco alcuni metodi per aggirare le regole.»

«Davvero? Ecco, devo dire che ammiro la vostra spavalderia.»

«Lasciate fare a me. Ci rivediamo in libreria.»

«D'accordo, allora.» Lei frugò nella borsa. «Ecco qui i documenti. Il pacco è di gran valore. Per favore, abbiatene cura, se riusciste a portarlo via.»

«Lo farò.»

«Allora... grazie.» Gli sorrise e tornò in città.

Ezio la osservò allontanarsi per un attimo, quindi si diresse verso l'edificio in legno dell'ufficio della dogana. All'interno campeggiava

un grande bancone e, dietro, scaffali contenenti numerosi pacchi e pacchetti. Da uno degli scaffali bassi più vicini al bancone sporgeva un tubo per mappe in legno con un cartellino con su scritto SOFIA SARTOR.

«Perfetto», mormorò.

«Posso esservi d'aiuto?» chiese un corpulento impiegato, avvicinandosi.

«Sì, per favore. Sono venuto a prendere quel pacco laggiù.» E lo indicò.

L'impiegato guardò dall'altra parte. «Ecco, temo che sia fuori questione! Tutti quei pacchi e pacchetti sono stati sequestrati fino a che non verranno sdoganati.»

«E quanto tempo occorrerà?»

«Non saprei dirlo.»

«Ore?»

L'impiegato contrasse le labbra.

«Giorni?»

«Dipende. Naturalmente, dietro compenso... qualcosa si potrebbe fare.»

«Col cavolo!»

L'impiegato non fu più tanto amichevole. «State cercando di intralciarmi nel lavoro?» gridò. «Andate via, vecchio! E non tornate, vi conviene!»

Ezio lo spinse di lato e saltò sul bancone. Afferrò il tubo per mappe in legno e si girò per uscire. Ma l'impiegato stava freneticamente soffiando in un fischietto e di colpo arrivarono numerosi colleghi, tra cui alcuni membri della guardia del porto, armati di tutto punto.

«Quell'uomo», guaì l'impiegato, «ha cercato di ricattarmi e, quando non ho accettato, ha fatto ricorso alla violenza!»

Ezio salì sul bancone, mentre i doganieri si lanciavano per afferrarlo. Facendo oscillare il pesante tubo in legno, ruppe alcune teste, quindi saltò sopra quelle degli altri, e corse verso l'uscita, lasciandosi alle spalle il caos.

«Solo così si tratta con la gretta burocrazia», sussurrò soddisfatto. Era scomparso nel tortuoso labirinto di strade a nord della darsena, prima che i suoi inseguitori avessero avuto il tempo di riprendersi. Senza le carte di Sofia, che aveva ancora al sicuro nella tunica, non sarebbero mai riusciti a rintracciarla.

33

VERSO mezzogiorno si recò nella libreria a ovest di Hagia Sofia.

Nel vederlo entrare, Sofia alzò lo sguardo. Gli scaffali erano molto più in ordine di come li aveva trovati la prima volta. Nella stanza sul retro notò il tavolo da lavoro con la mappa che aveva recuperato nelle cisterne e una serie di grossi volumi di riferimento.

«Salve, Ezio», lo salutò. «Siete tornato prima di quanto mi aspettassi. Avete avuto fortuna?»

Ezio sollevò il tubo e lesse l'etichetta: madamigella Sofia Sartor, libraia, Costantinopoli. Siete voi?»

Le consegnò il tubo con un sorriso. Lei lo prese tutta contenta, lo esaminò e la sua espressione s'inasprì. «Oh, no! Guardate come è rovinato! L'avranno usato per scacciare i pirati?»

Ezio alzò le spalle, imbarazzato. Sofia aprì il tubo e ne estrasse una mappa. La controllò. «Finora, tutto bene.»

La spiegò sul tavolo con cura. Era una copia di una mappa del mondo.

«Non è bellissima?» chiese.

«Davvero.» La studiarono insieme.

«È una copia di una mappa disegnata da Martin Waldseemüller. È piuttosto nuova, l'ha pubblicata solo quattro anni fa. E guardate, qui sulla sinistra! Le nuove terre scoperte dal navigatore Vespucci il quale le aveva descritte solo quattro o cinque anni prima che la mappa venisse disegnata.»

«Lavorano velocemente, questi germanici», commentò Ezio. «Vedo che ha dato alle nuove terre il nome di Vespucci, Amerigo.»

«America!»

«Sì, povero Cristoforo Colombo. La storia ha un modo ben strano di svolgersi.»

«Che ne pensate di questa massa d'acqua?» Indicò gli oceani

all'estremità del Nord e del Sud America. Ezio si chinò a guardare.

«Un nuovo oceano? La maggior parte degli studiosi che conosco sostiene che la dimensione del globo è stata sottostimata.»

Sofia era pensierosa. «È incredibile. Più ne sappiamo del mondo, meno sembriamo saperne.»

Assorbiti da questa idea, rimasero per un po' in silenzio. Ezio rifletté sul nuovo secolo in cui vivevano, il sedicesimo. Ed erano solo agli inizi. Che cosa si sarebbe svelato durante il suo corso, poteva solo immaginarlo; sapeva, tuttavia, che, alla sua età, non ne avrebbe visto molto di più. Senza alcun dubbio, altre scoperte e altre guerre. Ma fondamentalmente, si ripeteva la stessa commedia con gli stessi attori, solo con costumi diversi e accessori di scena per ogni generazione che inghiotte l'ultima, con ognuna che pensa che avrebbe fatto meglio della precedente.

«Ebbene, avete mantenuto la vostra promessa», ruppe il silenzio Sofia. «E io la mia.»

Gli fece strada nella stanza interna e prese un foglio di carta dal tavolo. «Se non sbaglio, questo dovrebbe indicarvi il sito del primo libro.»

Ezio prese il foglio e lesse.

«Devo confessare», aggiunse Sofia, «che mi gira la testa all'idea di mettere le mani su questi libri. Contengono la conoscenza che il mondo ha perduto e che dovrebbe riavere.» Si sedette al tavolo e si prese il mento tra le mani, sognando a occhi aperti. «Forse potrei farne stampare alcune copie da distribuire io stessa. Una cinquantina circa dovrebbe bastare.»

Ezio sorrise, poi scoppiò a ridere.

«Che c'è da ridere?»

«Perdonatemi. È una gioia vedere qualcuno con una passione tanto personale e nobile. È... esaltante.»

«Bontà divina», esclamò lei, un po' imbarazzata. «Perché mai?»

Ezio alzò il foglio. «Intendo andare e indagare immediatamente», disse. «Grazie, Sofia, tornerò presto.»

«Vi aspetterò con impazienza», replicò lei, guardandolo con un misto di preoccupazione e sconcerto.

Che uomo misterioso, pensò, mentre la porta si chiudeva alle spalle di Ezio e lei tornava alla mappa di Waldseemüller e ai suoi sogni per il futuro.

34

I CALCOLI di Sofia erano corretti. Nascosto dietro un pannello in legno in un vecchio edificio abbandonato nel quartiere Costantino, Ezio trovò ciò che cercava.

Era una copia antica ma ben conservata del poema *Sulla natura,* scritto più di duemila anni prima dal filosofo greco Empedocle, in cui delineava l'essenza del suo pensiero.

Ezio tolse il libro dal nascondiglio, soffiò via la polvere, quindi lo aprì alla prima pagina, bianca. Mentre la guardava, la pagina cominciò a brillare e, nel bagliore, apparve una mappa di Costantinopoli. Osservando più da vicino e con maggiore concentrazione, individuò un puntino. Indicava la Torre della ragazza, il faro all'estremità del Bosforo e, scrutando ancora più attentamente, un punto preciso all'interno delle cantine costruite nelle fondamenta.

Se tutto fosse andato bene, in quel luogo avrebbe trovato la seconda chiave della biblioteca di Altaïr a Masyaf.

Attraversò in fretta la brulicante città per raggiungere la Torre della ragazza. Evitate le guardie ottomane e attraversato l'estuario su una barca «presa in prestito», scorse un uscio da cui partivano dei gradini che scendevano nelle cantine. Resse il libro in una mano e si accorse che lo stava guidando attraverso un labirinto di corridoi fiancheggiati da innumerevoli porte. Pareva impossibile che potessero essercene così tante in uno spazio relativamente ristretto. Arrivò infine davanti a una porta, identica a tutte le altre, dalle cui crepe, tuttavia, usciva una luce fioca. Il battente si aprì appena lo sfiorò e, anche lì, su un basso plinto in pietra, vide una pietra tonda, sottile come un disco, coperta, come la prima, da strani simboli, sempre misteriosi ma diversi dai primi. La forma di una donna, forse una dea, che pareva vagamente familiare, incisioni che avrebbero potuto essere formule o cavità in cui potevano inserirsi cavicchi, o forse cavicchi che entravano nei fori delle serrature della porta della biblioteca a Masyaf.

Ezio prese in mano la chiave e di colpo la luce che emanava si

intensificò e si preparò a essere trasportato, chissà dove, mentre la luce lo avvolgeva e lo faceva roteare indietro nei secoli. Indietro di trecentoventi anni. Nell'anno di Nostro Signore 1191.

Masyaf.

All'interno della fortezza, tanto tempo fa.

Sagome in una foschia turbinante. Dalla bruma uscirono un giovane e un vecchio. Testimonianza di una lotta che il vecchio, Al Mualim, aveva perduto.

Il vecchio si stese a terra e il giovane si mise in ginocchio a cavalcioni su di lui.

La mano del vecchio, sempre più debole, lasciò cadere qualcosa che rotolò via e si fermò sul pavimento in marmo.

Ezio inspirò con forza nel riconoscere l'oggetto. Era senza alcun dubbio il frutto dell'Eden. Ma come era possibile? E il giovane, il vincitore, vestito di bianco, il cappuccio tirato sulla testa, era Altaïr.

«Tenevate il fuoco nelle vostre mani, vecchio», stava dicendo il giovane. «Avrebbe dovuto essere distrutto.»

«Distrutto?» Al Mualim rise. «L'unica cosa capace di porre fine alle crociate e di creare un nuova pace? Mai.»

«Allora lo distruggerò io.»

Le immagini sbiadirono, si dissolsero come fantasmi, solo per essere sostituite da un'altra scena.

Altaïr era solo con uno dei suoi capitani nel Grande Mastio di Masyaf. Vicino a loro, composto in segno di rispetto su un catafalco in pietra, giaceva il corpo di Al Mualim, sereno nella morte.

«È veramente finita?» stava chiedendo il capitano degli Assassini. «Quello stregone è morto?»

Altaïr si voltò per guardare il cadavere, poi rispose con calma, in tono piatto. «Non era uno stregone, solo un uomo normale, al comando di... illusioni.»

Si rigirò verso il confratello. «Avete preparato la pira?»

«Sì.» L'uomo esitò. «Ma, Altaïr, alcuni degli uomini... non ci stanno. Sono restii.»

Altaïr si chinò sopra il catafalco e prese il corpo del vecchio tra le braccia. «Lasciate fare a me.» Si raddrizzò, le vesti svolazzanti. «Siete in condizione di viaggiare?» chiese al capitano.

«Sì.»

«Ho chiesto a Malik al-Sayf di recarsi a Gerusalemme con la notizia della morte di Al Mualim. Fareste lo stesso ad Acri?»

Il capitano chinò la testa e partì.

Tenendo il corpo di Al Mualim tra le braccia, il suo successore uscì a grandi passi dalla fortezza per affrontare i membri della Confraternita.

Appena comparve, si levò un brusio di voci che rifletteva lo sconcerto nelle loro menti. Alcuni si chiedevano se non stessero sognando. Altri erano inorriditi di fronte alla fisica conferma della morte di Al Mualim.

«Altaïr! Giustificati!»

«Come si è arrivati a questo?»

«Che è successo?»

Un Assassino scosse la testa. «La mia mente era chiara, ma il mio corpo... non voleva muoversi!»

Nel bel mezzo di questa confusione arrivò Abbas. Abbas. L'amico d'infanzia di Altaïr. Ora quell'amicizia non era più tanto certa. Tra loro erano successe troppe cose.

«Che succede?» domandò Abbas, lo stupore riecheggiante nella voce.

«Il nostro Mentore ci ha traditi», rispose Altaïr. «I Templari lo hanno corrotto.»

«Hai qualche prova?» ribatté Abbas, sospettoso.

«Vieni con me, Abbas e ti spiegherò ogni cosa.»

«E se ritenessi le tue risposte insufficienti?»

«Allora parlerò con te, finché sarai soddisfatto.»

Si avviarono, con Altaïr che reggeva tra le braccia il corpo di Al Mualim, verso la pira funeraria già pronta. Accanto a lui, Abbas, che non sapeva dove stavano andando, era teso, irritato e combattivo, incapace di celare il fatto che non si fidava di Altaïr.

E Altaïr ne conosceva il motivo e se ne rammaricava. Ma avrebbe fatto il suo meglio.

«Abbas, ricordi il manufatto che avevamo portato via al Templare Robert de Sable nel tempio di Salomone?»

«Intendi l'oggetto che *tu* eri stato mandato a prendere, ma che in realtà *altri* hanno consegnato?»

Altaïr lasciò perdere. «Sì. È uno strumento dei Templari. La chiamano la Mela dell'Eden. Tra i suoi tanti poteri, è capace di evocare illusioni e controllare la mente degli uomini, anche quella dell'uomo che crede di controllarla. Un'arma letale.»

Abbas si strinse nelle spalle. «È un bene allora che l'abbiamo noi e non i Templari.»

Altaïr scosse la testa. «Non fa alcuna differenza. Corrompe tutti quelli che la maneggiano.»

«E tu credi che Al Mualim fosse caduto sotto il suo incantesimo?»

Altaïr fece un gesto d'impazienza. «Sì. Oggi ha tentato di assoggettare Masyaf usando la Mela. L'hai visto tu stesso.»

Abbas pareva dubbioso. «Non so *cosa* ho visto.»

«Ascolta, Abbas. La Mela è al sicuro nello studio di Al Mualim. Quando avrò finito qui, ti mostrerò tutto ciò che so.»

Arrivati alla pira, Altaïr salì i gradini e, con grande rispetto, vi depose in cima il corpo del Mentore. Abbas, alle sue spalle, era inorridito. Era la prima volta che la vedeva.

«Non posso credere che tu intenda veramente fare ciò che ti sei promesso!» esclamò con voce sconvolta. Dietro di lui, la Confraternita degli Assassini s'increspò come grano nella brezza.

«Devo», rispose Altaïr.

«No!»

Ma Altaïr aveva già preso una delle torce sistemate accanto alla pira

e l'aveva infilata alla base della pila di legna. «Devo sapere che *non può tornare*.»

«Ma non è così che facciamo noi! Bruciare il cadavere di un uomo è proibito!»

Dalla folla qualcuno gridò con furia: «Profanatore!»

Altaïr si girò verso l'assembramento irrequieto. «Ascoltatemi bene! Questo corpo potrebbe essere soltanto uno dei corpi *fantasma* di Al Mualim. Devo esserne sicuro!»

«Menzogne!» urlò Abbas. Mentre le fiamme attecchivano, si avvicinò ad Altaïr, alzando la voce per farsi sentire da tutti. «Per tutta la vita hai ridicolizzato il nostro Credo! Hai piegato le regole per adattarle ai tuoi capricci, e umiliato e mortificato quelli attorno a te!»

«Fermati Altaïr», gridò un confratello dalla folla.

«Non hai sentito cosa ha detto?» gli chiese un Assassino vicino. «Al Mualim era stregato!»

La risposta del primo Assassino fu un pugno. Ne nacque una rissa generale che si intensificò rapidamente come le fiamme.

Abbas, in piedi sul bordo della pira, spinse violentemente Altaïr in mezzo alla mischia. Mentre Abbas tornava furiosamente nel castello, Altaïr lottava per farsi sentire dai suoi compagni Assassini, che ora avevano sguainato le spade. «Fratelli!» gridò, sforzandosi di riportare l'ordine. «Fermatevi! Rinfoderate le spade!» Ma la zuffa continuò e Altaïr, che era riuscito a rialzarsi in tempo per vedere Abbas rientrare nella fortezza, fu costretto a lottare con i suoi uomini, disarmandone alcuni, esortando altri a desistere. Non sapeva da quanto tempo stava combattendo, quando il conflitto venne improvvisamente interrotto da un lampo di luce incandescente, che fece indietreggiare i combattenti che si posero una mano sugli occhi per proteggerli.

La luce proveniva dal castello.

I peggiori timori di Altaïr si erano concretizzati.

Sul parapetto di una torre c'era Abbas, la Mela in mano.

«Che ti avevo detto, Altaïr?» gridò Abbas.

«Abbas! Fermati!»

«Cosa pensavi sarebbe successo quando hai ucciso il nostro amato Mentore?»

«Tu amavi Al Mualim meno di tutti noi! Davi a lui la colpa del suicidio di tuo padre!»

«Mio padre era un *eroe*!» gridò in tono di sfida Abbas.

Altaïr lo ignorò e si rivolse in tutta fretta agli Assassini, raggruppati attorno a lui con espressioni interrogative.

«Ascoltatemi!» disse loro. «Questo non è il momento di litigare su ciò che è stato fatto. Dobbiamo decidere ora ciò che si deve fare con *quell'arma*!» Indicò Abbas, in piedi con la Mela sollevata.

«Qualsiasi cosa questo oggetto sia capace di fare, Altaïr», urlò Abbas, «tu non sei degno di maneggiarlo!»

«Nessun uomo lo è!» replicò Altaïr.

Ma Abbas stava già fissando il bagliore della Mela e più guardava, più la luce s'intensificava. Pareva ipnotizzato. «È bellissima, non è vero?» disse, con voce appena udibile.

Ma poi il suo sorriso di trionfo si trasformò in una smorfia di orrore. Mentre il potere della Mela entrava in lui, dominandolo, iniziò a tremare violentemente. Alcuni Assassini che erano ancora dalla sua parte stavano correndo in suo aiuto, quando quello strumento sovrannaturale, che Abbas teneva ancora in mano, emise un'onda a malapena visibile che li fece cadere in ginocchio: tutti si strinsero la testa fra atroci sofferenze.

Altaïr corse verso Abbas, arrampicandosi sulla torre a velocità sovrannaturale, spinto dalla disperazione. *Doveva arrivare in tempo*! Mentre si avvicinava all'ex amico, Abbas iniziò a strillare come se gli stessero strappando l'anima dal corpo. Altaïr fece un ultimo balzo in avanti e lo sbatté a terra. Abbas si accasciò al suolo con un urlo di disperazione e lasciò cadere la Mela che inviò un'ultima violenta onda d'urto dalla torre.

Poi calò il silenzio.

In basso gli Assassini si ripresero pian piano e si alzarono. Si guardarono gli uni gli altri sbigottiti. Ciò che era successo continuava a riecheggiare nei corpi e nelle menti di tutti. Alzarono gli occhi sui

bastioni. Non si vedevano né Altaïr né Abbas.

«Che è stato?»

«Sono morti?»

Poi apparve Altaïr, solo, sul parapetto della torre con il vento che gli faceva svolazzare le vesti bianche. Sollevò una mano e in essa c'era la Mela. Scoppiettava e pulsava come una cosa vivente, ma era sotto il suo controllo.

«Perdonami», ansimò Abbas dal pavimento lastricato. Riusciva a malapena a formare le parole. «Non lo *sapevo*.»

Altaïr distolse gli occhi dall'uomo per riportarli sulla Mela che inviava strane sensazioni, simili a scosse, lungo tutto il braccio teso.

«Avete qualcosa da insegnarci?» chiese Altaïr, rivolgendosi alla Mela come se fosse una cosa razionale. «Oppure ci porterete tutti alla rovina?»

Il vento parve sollevare una tempesta di polvere o erano tornate le nuvole che avevano annunciato quella visione? Con il vento riapparve la luce accecante che l'aveva preceduto, sempre più forte fin quando cancellò ogni cosa. Poi si smorzò di nuovo e non restò che il dolce bagliore della chiave nella mano di Ezio.

Esausto, si sedette sul pavimento e appoggiò la schiena alla parete in pietra della camera. Fuori stava calando il crepuscolo. Avrebbe desiderato riposarsi, ma non poteva permetterselo.

Dopo un lungo momento, si rialzò e, infilando con cura la chiave e la copia del poema di Empedocle nella borsa, si avviò verso le strade sovrastanti.

35

IL giorno seguente all'alba Ezio si recò al Gran Bazar. Era ora di sentire di persona di che cosa parlavano i giannizzeri ed era impaziente di mettersi sulla pista del loro capitano, Tarik Barleti. Una volta giunto, gli fu impossibile evitare i mercanti insistenti, maestri della vendita aggressiva. Ezio dovette farsi passare per turista per non suscitare sospetti tra gli agenti ottomani o i Templari bizantini.

«Guardate questo tappeto!» lo avvicinò un mercante, tirandogli la manica e invadendo il suo spazio personale, con un atteggiamento tipico.

«I vostri piedi vi ameranno più di quanto faccia vostra moglie!»

«Non sono sposato.»

«Ah», continuò il venditore, non dandosi per vinto, «allora state meglio. Suvvia! Toccatelo!»

Ezio notò un gruppo di giannizzeri poco distante. «Come vi sono andati gli affari oggi?» chiese al mercante.

L'uomo allargò le mani, indicando con un cenno del capo i soldati alla sua destra. «Non ho venduto nulla! I giannizzeri hanno confiscato la maggior parte della merce solo perché è importata.»

«Conoscete Tarik Barleti, il loro capitano?»

«Sarà qui da qualche parte. Un arrogante...» Il mercante stava per proseguire, ma s'interruppe, irrigidendosi prima di riprendere il suo discorsetto da imbonitore, gli occhi fissi non su Ezio ma oltre lui. «Voi mi insultate, signore! Non posso accettare meno di duecento*akçe*! Questa è la mia ultima offerta. Duecento monete, nulla di meno.»

Ezio si girò leggermente e seguì lo sguardo dell'uomo. Tre giannizzeri si stavano avvicinando ed erano a una quindicina di metri da loro.

«Quando lo troverò, m'informerò sui vostri tappeti», promise Ezio sottovoce al mercante, voltandosi per andarsene.

«Sapete mercanteggiare bene, straniero!» gli gridò il mercante. «Vogliamo arrivare a centottanta? Centottanta *akçe* e ci separiamo da amici!»

Ma Ezio non lo stava più ascoltando. Stava pedinando il gruppo a una distanza di sicurezza, sperando che lo portasse da Tarik Barleti. Non stavano passeggiando oziosamente, avevano l'aspetto di uomini diretti a un appuntamento. Ma lui doveva stare all'erta, non doveva soltanto tenere d'occhio la sua preda, ma anche evitare che venisse individuato e, in questo, i vicoli affollati del suk lo aiutavano e lo ostacolavano nello stesso tempo. Il mercante aveva detto che il capitano doveva essere da qualche parte nel Bazar, ma il Bazar era immenso, un disorientante labirinto di bancarelle e negozi, una piccola città di per sé.

Alla fine la sua pazienza venne ricompensata e gli uomini che stava seguendo giunsero a un incrocio che si allargava in una piazzetta con una fumeria a ogni angolo. Davanti a una vide il grosso capitano dalla barba brizzolata. La barba era un segno del suo rango tanto quanto l'uniforme splendente. Chiaramente non era uno schiavo.

Ezio si avvicinò il più possibile per sentire cosa stavano dicendo.

«Siete pronti?» chiese il capitano ai suoi uomini che assentirono con un cenno del capo. «Questa è una riunione importante. Assicuratevi che nessuno mi pedini.»

Annuirono di nuovo e si divisero, sparendo nel Bazar in direzioni diverse. Ezio sapeva che avrebbero cercato un indizio qualsiasi che rivelasse la presenza di un Assassino nella folla e per un angoscioso momento parve aver attratto l'attenzione di uno dei soldati, poi il momento passò e l'uomo scomparve. Dopo avere aspettato quanto più a lungo possibile, si mise a inseguire il capitano.

Barleti non era andato molto lontano quando accostò un altro giannizzero che un'occhiata distratta avrebbe preso per un uomo che ammirava la vetrina di un armiere. Ezio aveva già notato che i giannizzeri erano le uniche persone che i mercanti non importunavano.

«Novità?» chiese Barleti, giungendo all'altezza del soldato.

«Manuele ha accettato di incontrarvi, Tarik. Sta aspettando presso

la Porta dell'Arsenale.»

Ezio tese le orecchie nel sentire quel nome.

«Un impaziente vecchio furbastro, eh?» commentò Tarik in tono categorico. «Venite.»

Uscirono dal Bazar e imboccarono le vie della città. Il tragitto fino all'Arsenale, situato nel lato settentrionale del Corno d'Oro più a occidente, era lungo, ma i due non diedero segno di voler prendere un mezzo di trasporto ed Ezio li seguì a piedi. Una questione di paio di miglia, e avrebbe dovuto stare attento quando avessero preso il traghetto per attraversare il Corno. Il suo compito fu facilitato dal fatto che i due uomini erano assorbiti in una conversazione che Ezio riuscì a cogliere in gran parte. Non era difficile confondersi in quelle strade gremite di persone che arrivavano da ogni parte dell'Europa e dell'Asia.

«Com'era Manuele? Nervoso? Guardingo?» volle sapere Tarik.

«Come al solito. Impaziente e sgarbato.»

«Immagino si sia guadagnato questo diritto. Sono arrivati dispacci da parte del sultano?»

«L'ultima notizia è di una settimana fa. La lettera di Bayezid era breve e piena di informazioni tristi.»

Tarik scosse il capo. «Non riesco a immaginare cosa voglia dire essere in conflitto con il proprio figlio.»

36

EZIO seguì i due giannizzeri fino a un edificio vicino alle Porte dell'Arsenale, dove un uomo grande e grosso e abbigliato in modo costoso sulla cinquantina, una lunga barba grigia e lucidi baffi, era in attesa di Tarik e del suo luogotenente. Il turbante con penne era incastonato di gioielli e su ogni dito grassoccio portava un anello con pietre preziose. Il suo compagno era più magro, di corporatura snella e, a giudicare dall'abito, venuto dal Turkmenistan.

Ezio, scelto un posto adatto per non essere scoperto, un tamarindo dai folti rami che cresceva lì nei pressi, prestò attenzione ai saluti e apprese che il paffuto dandy era, come aveva sospettato, Manuele Paleologo. Informato da Yusuf sulle ambizioni di Manuele, sarebbe stato decisamente interessante ascoltare ciò che avevano da dirsi. Dalle presentazioni comprese che il compagno di Paleologo, che gli faceva anche da guardia del corpo, si chiamava Shahkulu.

Ezio aveva sentito parlare di lui. Shahkulu era contro i governanti ottomani del suo Paese e si vociferava che stesse fomentando una rivoluzione tra la sua gente. Aveva anche fama di essere estremamente crudele e di fare parte di un gruppo di briganti.

Sì, quell'incontro sarebbe stato davvero interessante.

Una volta terminati i convenevoli, che in questo Paese, come aveva scoperto Ezio, erano sempre elaborati, Manuele fece un segno a Shahkulu, che entrò nell'edificio, una specie di posto di guardia, al momento deserto, e ne uscì con una pesante cassa in legno che depose ai piedi di Tarik. Il luogotenente l'aprì e iniziò a contare le monete d'oro.

«Potete verificare la somma, Tarik», disse Manuele con una voce grassa come il suo corpo, «ma il denaro resta con me, fin quando avrò visto il carico con i miei occhi e mi sarò accertato della sua qualità.»

Tarik grugnì. «Capito. Siete un uomo astuto, Manuele.»

«La fiducia senza cinismo non porta lontano», intonò Paleologo, con fare untuoso.

Il luogotenente aveva contato rapidamente. Poco dopo chiuse la cassa.

«C'è tutto, Tarik. E ora», chiese Manuele, «che si fa?»

«Avrete accesso all'Arsenale. Se sarete soddisfatto, il carico verrà consegnato in un luogo di vostra scelta.»

«I vostri uomini sono pronti a viaggiare?»

«Nessun problema.»

«*Polì kalà.* Benissimo.» Il principe bizantino si rilassò un poco. «Entro una settimana vi farò avere una mappa.»

Si separarono ed Ezio attese che non ci fosse più nessuno prima di scendere dall'albero e correre il più in fretta possibile al quartier generale degli Assassini.

37

EZIO tornò all'Arsenale al crepuscolo e trovò Yusuf che lo stava aspettando.

«Uno dei miei sostiene di avere visto portare qui un carico di armi. E così ci siamo incuriositi.»

Ezio comprese che era proprio come aveva sospettato. «Armi.» S'interruppe, poi aggiunse: «Mi piacerebbe vederle di persona».

Esaminò le mura esterne dell'Arsenale. Erano ben sorvegliate. La porta principale pareva inespugnabile.

«A meno di ammazzare tutti quelli in vista», osservò Yusuf, seguendo i pensieri del Mentore. «Non so come potrete entrarvi.»

La piazza alle loro spalle era ancora brulicante di vita, gente che si affrettava verso casa, locande in attività, botteghe. All'improvviso la loro attenzione fu attratta da una lite scoppiata vicino alla porta principale dell'Arsenale tra un mercante e tre giannizzeri che lo stavano tormentando.

«Siete stato avvertito già due volte», stava dicendo un sergente. «Nessun mercante vicino alla mura dell'Arsenale!» Si rivolse ai suoi uomini: «Portate via questa roba!»

I soldati iniziarono a raccogliere le cassette di frutta del commerciante e a portarle via.

«Ipocriti!» borbottò l'uomo. «Se i vostri uomini non comprassero i miei prodotti, non li venderei qui!»

Il sergente lo ignorò e i soldati continuarono a fare il loro lavoro, ma il venditore non aveva finito. Si avvicinò al sergente e lo aggredì: «Siete peggio dei bizantini, traditore!»

Come risposta, il sergente lo colpì duramente con un pugno. L'uomo crollò a terra, gemendo, tenendosi il naso sanguinante.

«Frena la lingua, parassita!» sbraitò il sergente.

Si voltò poi per controllare la confisca della frutta, mentre una

donna accorreva ad aiutare l'uomo ferito. Yusuf ed Ezio la guardarono mentre lo aiutava a rialzarsi, tamponandogli il volto sanguinante con un fazzoletto.

«Anche in tempo di pace», borbottò Yusuf cupo, «i poveri sono sempre sotto assedio.»

Ezio stava pensando a casi simili avvenuti a Roma non molto tempo prima. «Potrebbero aiutare la nostra causa, se li incoraggiassimo a scaricare la loro rabbia.»

Yusuf lo fissò. «Intendete dire, reclutare queste persone? Incitarle a ribellarsi?»

«Basterebbe una dimostrazione. Ma, con un numero sufficiente di loro dalla nostra parte...»

I due uomini guardarono i giannizzeri che, senza essere ostacolati, continuavano a portare via ciò che era rimasto della merce, svuotando completamente la sua bancarella. Scomparvero poi per un pertugio nella porta principale.

«Fingere solidarietà per dare impulso al vostro piano», esclamò Yusuf con una punta di disprezzo nella voce. «Che gentiluomo!»

«Non è carino, lo so, ma funzionerà, credetemi.»

«*Qualsiasi cosa* pur che funzioni», commentò Yusuf alzando le spalle. «Non vedo altro mezzo per introdurci là dentro.»

«Venite, qui c'è una bella ressa e pare che quel mercante sia molto popolare. Andiamo e facciamo propaganda tra la gente.»

Per la mezz'ora seguente, Ezio e Yusuf manovrarono le persone, insinuando e persuadendo, allettando ed esortando i lavoratori che si rivelarono acquiescenti all'idea di metter fine all'oppressione. Tutto ciò di cui avevano bisogno, a quanto pareva, era qualcuno che li infiammasse. Una volta raccolta una banda abbastanza corposa, Ezio si rivolse a loro. Il mercante di frutta, ora pieno di coraggio, si era messo al suo fianco. Yusuf aveva fatto in modo che la maggior parte degli uomini e delle donne fosse in un modo o nell'altro armata. Il venditore di frutta aveva un grande coltello ricurvo per potare.

«Combattete con noi, fratelli», declamò Ezio, «e vendicate questa ingiustizia. I giannizzeri non sono al di sopra della legge! Mostriamo

loro che non sopportiamo più la loro tirannia.»

«Sì!» gridarono numerose voci.

«Mi disgusta vedere i maltrattamenti che distribuiscono», continuò Ezio. «Non lo fa anche a voi?»

«Sì!»

«Combatterete con noi?»

«Sì!!!»

«Allora... andiamo!»

Nel frattempo un distaccamento di giannizzeri armati era uscito dalla porta principale dell'Arsenale che si era subito richiusa alle loro spalle. Presero posizione davanti alla porta con le spade sguainate e fronteggiarono la folla, il cui umore aveva raggiunto il punto di ebollizione. Per nulla scoraggiata dalla dimostrazione di forza dei soldati, anzi piuttosto irritata, la folla, il cui numero cresceva di minuto in minuto, si riversò verso la porta. Ogni qualvolta un giannizzero era tanto imprudente da attaccare la prima fila, veniva sopraffatto dal mero peso dei numeri e, o si gettava di lato o veniva calpestato dai piedi che avanzavano. Appena la folla si raccolse disordinatamente davanti alla porta, Ezio e Yusuf riuscirono a conservare sufficiente autorità per ordinare all'improvvisata forza d'assalto di abbatterla.

«Abbasso i giannizzeri!» gridò un centinaio di voci.

«Voi non siete al di sopra della legge», urlarono altri cento.

«Aprite la porta, codardi, prima che la abbattiamo!»

«Quella porta non resterà chiusa a lungo», disse Ezio a Yusuf.

«Questa gente vi sta facendo un favore, Mentore. Rendeteglielo e badate a che non succeda loro nulla di male.»

Mentre Yusuf parlava, due unità di rinforzo di giannizzeri, uscite da porte laterali nelle mura settentrionali e meridionali piombarono sulla folla da due lati.

«Questo richiede un combattimento corpo a corpo», esclamò Ezio mentre, seguito da Yusuf, faceva scattare la lama uncinata e la lama nascosta e si gettava nella mischia.

Incoraggiati dalla perizia professionale dei due Assassini, gli uomini

e le donne ai lati della folla affrontarono coraggiosamente il contrattacco dei giannizzeri, che, sorpresi da una simile resistenza, esitarono fatalmente e vennero ricacciati. Nel frattempo quelli che si stavano dando da fare con la porta furono ricompensati nel sentire le robuste assi scricchiolare, cedere, incurvarsi e infine rompersi. Con un possente schianto, la traversa principale che teneva chiusa la porta dall'interno, si spezzò come un fiammifero e la porta si spalancò verso l'interno, le ante che pendevano come ubriache dagli enormi cardini in ferro.

La gente rombò con una sola voce, come una bestia trionfante, e, mentre tutti si precipitavano nell'Arsenale, si sentirono al di sopra delle altre delle voci singole.

«Fate largo!»

«Siamo dentro!»

«Giustizia o morte!»

I giannizzeri che dovevano difendere la porta all'interno non poterono evitare l'assalto, ma, grazie alla disciplina, riuscirono a tenerlo a bada, mentre una zuffa feroce esplodeva nella corte quadrangolare principale dell'Arsenale. Nel frattempo Ezio era riuscito a penetrare come un fantasma nell'edificio tanto simile a una fortezza.

38

LONTANO dalla porta spaccata, nel cuore del settore occidentale dell'Arsenale, Ezio si diresse verso il posto che cercava. Qui regnava il silenzio, dato che la maggior parte dei combattenti della guarnigione dell'Arsenale era impegnata nella corte quadrangolare e lui aveva ucciso rapidamente un pugno di guardie che non avrebbe potuto superare senza farsi notare. Avrebbe dovuto affilare la lama uncinata una volta finita quella missione.

Percorse un lungo corridoio, tanto stretto che nessuno sarebbe potuto entrare nella camera in cui sbucava con la speranza di sorprendere chi era dentro. Ezio, avvicinatosi lentamente, a passo felpato, vide una scala in ferro vicino all'entrata della stanza, che portava su una galleria che si affacciava sulla stessa. Legatosi il fodero della spada alla gamba, affinché non facesse rumore, salì agilmente, silenzioso come un fiore che sboccia. Da quella posizione strategica, fissò la scena che si svolgeva sotto di lui.

In mezzo alla stanza c'erano Manuele e Shahkulu, circondati da un mucchio di grandi casse, alcune aperte. Sull'attenti, appena oltre la soglia, un drappello di giannizzeri. Se Ezio avesse cercato di entrare, sarebbe finito vittima di un'imboscata. Silenzioso, emise un sospiro di sollievo. Questa volta, l'istinto e l'esperienza l'avevano salvato.

Manuele interruppe il controllo del contenuto delle casse. L'angolo di visione che Ezio aveva a sua disposizione non gli consentiva di vedere cosa fosse, anche se poteva immaginarlo.

«Vent'anni in questa città, a vivere come una nullità», stava dicendo Manuele, «e ora, finalmente, tutto si sta sistemando.»

Shahkulu, con un accenno di minaccia nella voce, osservò: «Quando verrà ripristinata la stirpe dei Paleologo, Manuele, non dimenticatevi chi vi ha aiutato».

Manuele lo guardò con occhietti che scintillavano freddamente nelle pieghe della carne. «Certo che no, amico mio! Non mi sognerei mai di tradire un uomo della vostra autorità. Ma dovete

pazientare. *Roma* non fu costruita in un sol giorno!»

Shahkulu borbottò con fare riluttante e Manuele si rivolse al capitano della scorta: «Sono soddisfatto. Portatemi alla mia nave».

«Seguitemi. C'è un passaggio che conduce alla porta occidentale da cui potrete uscire evitando gli scontri», disse il capitano.

«Lo spero e mi aspetto che li avrete presto domati.»

«Proprio in questo momento, principe.»

«Se uno solo di questi oggetti venisse rovinato, il denaro resterebbe in mano mia. Riferitelo a Tarik.»

Ezio li guardò andarsene. Quando fu convinto di essere solo, scese nella camera e ispezionò le casse, sollevando il coperchio non sigillato di una di esse.

Fucili. Un centinaio o più.

«Merda!» imprecò Ezio.

I suoi pensieri vennero interrotti da un suono metallico, con ogni probabilità la porta occidentale che veniva chiusa con forza alle spalle di Manuele. Subito dopo udì un rumore di stivali sulla pietra. I giannizzeri stavano tornando per richiudere le casse e, come entrarono, Ezio si schiacciò contro la parete e li uccise. Cinque in tutto. Se avessero avuto la possibilità di entrare insieme, invece che uno alla volta, la storia sarebbe finita in modo diverso. Ma lo stretto corridoio si era dimostrato a lui favorevole.

Tornò poi sui suoi passi. Nel cortile quadrangolare la battaglia era finita, lasciando il solito e orribile strascico. Ezio oltrepassò lentamente una marea di corpi, la maggior parte immobili, alcuni che si contorcevano nell'agonia. L'unico suono era il pianto delle donne inginocchiate accanto ai caduti, portato dallo spietato vento che soffiava attraverso le porte spalancate.

A testa china, Ezio uscì a grandi passi dall'edificio. Il prezzo pagato per ciò che aveva saputo gli parve sproporzionato.

39

ERA ora di tornare alla libreria di Sofia ed Ezio si avviò in quella direzione.

La bottega era ancora aperta e all'interno le luci ardevano vivaci. Quando vide entrare Ezio, Sofia si tolse gli occhiali e si alzò dal tavolo, su cui era curva, tra numerosi libri aperti, la mappa che lui aveva scoperto nella Cisterna Basilica.

«Salve», lo salutò, chiudendo la porta dietro di lui e abbassando le saracinesche. «È ora di chiudere per oggi. Due clienti in tutto il pomeriggio. Non vale la pena di tenere aperto di sera.» Vista l'espressione sul viso di Ezio, lo accompagnò a una sedia, dove lui si sedette pesantemente. Poi gli portò un bicchiere di vino.

«Grazie», disse Ezio, felice che non avesse iniziato a porgli domande.

«Sto per avvicinarmi ad altri due libri, uno nei pressi del Serraglio di Topkapi, l'altro nel quartiere Bayezid.»

«Proviamo prima quello a Bayezid. Il Topkapi sarà senza prospettive. È lì che i Templari hanno scoperto la loro chiave.»

«Ah... sì. Devono averla trovata per caso o grazie a mezzi diversi dai nostri.»

«Avevano il libro di Niccolò.»

«Allora dobbiamo ringraziare la Madre di Dio che vi ha permesso di recuperarlo prima che potessero sfruttarlo oltre.»

Tornò alla mappa, si sedette al tavolo e riprese a scrivere. Ezio si chinò, tirò fuori la copia del poema di Empedocle e la mise sul tavolo. La seconda chiave era già insieme con la prima, ben custodita nel quartier generale degli Assassini a Galata.

«Che ne pensate?»

Lei la prese, la rigirò con rispetto nelle mani, mani delicate ma non ossute dalle dita lunghe e affusolate.

Spalancò la bocca per lo stupore. «Oh, Ezio! È incredibile!»

«Vale qualcosa?»

«Una copia di *Sulla natura* in queste condizioni? Nella sua rilegatura copta originale? È fantastica!» Aprì il libro con grande reverenza. La mappa in codice all'interno non brillava più. Ezio notò, anzi, che non era più visibile.

«Straordinario. Questa deve essere una trascrizione dell'originale del terzo secolo», stava dicendo Sofia, entusiasta. «Non credo che esista un'altra copia come questa.»

Ma gli occhi di Ezio stavano esaminando nervosamente la stanza. Qualcosa era cambiato e non riusciva a capire cosa. Infine il suo sguardo si posò su una finestra chiusa con assi. Il vetro non c'era più.

«Sofia», chiese, preoccupato, «che è successo?»

Con voce irritata, anche se sopraffatta dall'eccitazione, rispose: «Oh, succede una o due volte l'anno. Gente che cerca di entrare, pensando di trovare soldi». S'interruppe. «Non tengo mai cose preziose qui, ma questa volta hanno avuto successo, e sono fuggiti con un ritratto di un certo pregio. Non più di tre ore fa, quando ero uscita per un attimo.» Sembrava triste. «Un mio bel ritratto, in verità. Mi mancherà e non solo per il suo valore. Troverò di certo un posto molto sicuro per *questo*», aggiunse, picchiettando il libricino di Empedocle.

Ezio sospettò che ci fosse qualcosa di più dietro quel furto di un dipinto. Camminò per la camera alla ricerca di qualche indizio, infine prese una decisione. Era sufficientemente riposato per il momento e doveva a quella donna un favore. Ma c'era dell'altro. *Desiderava* fare tutto il possibile per lei.

«Continuate a lavorare», le disse. «Io vi recupererò il ritratto.»

«Ezio, ormai il ladro potrebbe essere ovunque.»

«Se il ladro fosse venuto alla ricerca di soldi e avesse preso il quadro non avendone trovati, dovrebbe essere ancora in questo quartiere, qui in zona, ansioso di liberarsene.»

Lei lo fissò, pensosa. «Alcuni commercianti d'arte svolgono la loro attività in un paio di strade qui vicino.»

Ezio era già quasi arrivato alla porta.

«Aspettate!» lo chiamò lei. «Devo fare delle commissioni da quelle parti. Vi mostrerò la via.»

Lui attese che lei riponesse il *Sulla Natura* sottochiave in una cassa corazzata appoggiata alla parete, poi la seguì mentre usciva dal negozio e chiudeva a chiave la porta.

«Da questa parte. Ci separeremo alla prima svolta, ma lì vi indicherò la direzione giusta.»

Proseguirono in silenzio. Dopo una decina di metri arrivarono a un incrocio e lei si fermò.

«Da quella parte», disse, indicando con il dito. Poi lo guardò. C'era qualcosa in quegli occhi limpidi che sperò non fosse solo nella sua immaginazione.

«Se vi capitasse di trovarlo entro le prossime due o tre ore, per favore, incontriamoci presso l'acquedotto di Valente, dove c'è una fiera del libro cui devo partecipare, ma sarò felicissima di vedervi.»

«Farò del mio meglio.»

Lei gli lanciò un'altra occhiata, quindi distolse, rapidamente, lo sguardo.

«So che lo farete», osservò. «Grazie, Ezio.»

40

IL quartiere dei mercanti d'arte era facilmente individuabile, un paio di strette strade che correvano parallele una all'altra, le botteghe che brillavano nella luce delle lampade che sfavillavano sui tesori esposti.

Ezio passò con calma, osservando più la gente che gli oggetti d'arte. Poco dopo vide un individuo dall'aspetto losco uscire da una delle botteghe e contare le monete che toglieva da un borsellino in pelle. Ezio gli si avvicinò e l'uomo si mise immediatamente sulla difensiva.

«Che volete?» chiese nervoso.

«Avete venduto qualcosa?»

L'uomo si raddrizzò. «Non sono affari vostri...»

«Il ritratto di una donna?»

L'uomo attaccò Ezio e si preparò ad abbassarsi e a scappare, ma Ezio era troppo veloce. Gli fece lo sgambetto e lo mandò a terra lungo disteso. Le monete si sparpagliarono sui ciottoli.

«Raccoglietele e datemele», ordinò Ezio.

«Non ho fatto niente», ringhiò l'uomo, cionondimeno ubbidì. «Non potete provare niente!»

«Non ne ho bisogno», ribatté Ezio. «Non devo fare altro che continuare a picchiarvi, finché parlerete.»

Il tono dell'uomo si trasformò in piagnucolio. «Ho trovato quel dipinto, voglio dire, qualcuno me lo ha dato.»

Ezio lo colpì. «Stabilite bene la vostra storia prima di mentirmi.»

«Che Dio m'aiuti!» gemette l'uomo.

«Dio ha qualcosa di meglio da fare che rispondere alle vostre preghiere.»

Il ladro terminò di raccogliere le monete e porse il borsello a Ezio che lo rialzò e lo sbatté contro un muro vicino. «Non m'interessa come

avete ottenuto il dipinto», gli disse. «Ditemi soltanto dov'è.»

«L'ho venduto a quel mercante laggiù, per duecento miseri *akçe*.» La voce dell'uomo s'incrinò nell'indicare il negozio. «In che altro modo potrò mangiare?»

«La prossima volta trovate un modo migliore per essere una canaglia.»

Ezio lasciò andare l'uomo che si allontanò rapidamente, imprecando. Ezio lo seguì con lo sguardo per un po', poi entrò nella bottega d'arte.

Si guardò attorno tra i quadri e le statue in vendita. Vide subito ciò che stava cercando, perché il proprietario aveva appena finito di appenderlo. Non era grande, ma era bellissimo, un ritratto di tre quarti, testa e spalle, di Sofia, di alcuni anni più giovane, i capelli a boccoli, una collana di diamanti e giaietto, un nastro nero legato alla spallina sinistra dell'abito in raso color bronzo. Ezio immaginò che doveva essere stato dipinto per la famiglia Sartor, quando *Meister* Dürer aveva vissuto brevemente a Venezia.

Il padrone della galleria d'arte, nel vedere che lo stava ammirando, gli si avvicinò. «È in vendita, naturalmente, se vi piace.» Indietreggiò un poco, condividendo il tesoro con il potenziale cliente. «Un ritratto luminoso. Pare viva. La sua bellezza trasluce!»

«Quanto volete?»

Il proprietario canticchiò a bocca chiusa, esitante. «Difficile dare un prezzo a ciò che non ha prezzo, non è vero?» S'interruppe, poi aggiunse: «Vedo che siete un intenditore. Diciamo... cinquecento?»

«Voi l'avete pagato duecento.»

L'uomo alzò le mani, inorridito. «*Efendim*! Come se volessi approfittare in questo modo di un uomo come voi! In ogni caso, come fate a saperlo?»

«Ho appena scambiato due parole con l'uomo che ve lo ha venduto. Non più di cinque minuti fa.»

Il proprietario capì che Ezio non era un uomo con cui scherzare. «Ah! Davvero. Ma io ho costi operativi, sapete.»

«Non avete fatto altro che appenderlo. Vi ho osservato.»

L'uomo appariva addolorato. «D'accordo... quattrocento, allora?»

Ezio lo fissò con sguardo truce.

«Trecento? Duecentocinquanta?»

Ezio mise il borsellino nella mano dell'uomo. «Duecento, eccoli qui. Contateli se volete.»

«Dovrò proteggerlo con della stoffa.»

«Spero che non vi aspettiate qualcosa in più per farlo.»

Borbottando sottovoce, il proprietario della galleria staccò il dipinto e lo avvolse con cura in un telo di cotone tagliato da una pezza accanto al bancone. Poi lo consegnò a Ezio. «È un piacere fare affari con voi», sbottò.

«La prossima volta non accettate tanto in fretta merce rubata», replicò Ezio. «Avreste potuto incontrare un cliente che voleva conoscere la provenienza di un dipinto bello come questo. Fortunatamente per voi, sono pronto a sorvolare su questo punto.»

«E perché, se posso chiederlo?»

«Sono un amico della donna ritratta.»

Sbalordito, l'uomo lo accompagnò alla porta con tutta la fretta che permetteva l'educazione.

«È un piacere anche per me fare affari con voi», disse freddo Ezio, allontanandosi.

41

NON potendo recarsi all'appuntamento con Sofia quella sera, Ezio le inviò un biglietto per incontrarla il giorno seguente alla moschea Bayezid, dove le avrebbe reso il quadro.

Quando arrivò, lei lo stava già attendendo. Nella luce screziata del sole, pensò che era tanto bella che il ritratto non le rendeva giustizia.

«Una buona somiglianza, non credete?» gli chiese, mentre lui disfaceva il pacco e le consegnava il dipinto.

«Preferisco l'originale.»

Lei gli diede una scherzosa gomitata. «Buffone», esclamò, mentre si avviavano. «Il quadro è un dono di mio padre per il mio ventottesimo compleanno, al tempo eravamo a Venezia.» S'interruppe immersa nei ricordi. «Ho dovuto posare per messer Albrecht Dürer per un'intera settimana. Riuscite a immaginarlo? Io seduta ferma per sette giorni? Senza fare nulla?»

«Non ci riesco.»

«Una tortura!»

Si fermarono accanto a una panchina e lei si sedette. Ezio represse una risatina al pensiero di lei che posava, cercando di non muovere un solo muscolo per tutto quel tempo. Ma il risultato ne era valsa la pena, anche se lui *preferiva* veramente l'originale.

Il riso gli si smorzò sulle labbra quando lei estrasse una striscia di carta. Ezio tornò immediatamente serio.

«Un favore per un altro», esordì. «Vi ho trovato il posto dove si dovrebbe nascondere un altro libro. Neppure molto distante da qui.»

Gli allungò il foglietto ripiegato.

«Grazie.» Quella donna era un genio. Ezio la salutò e fece per andarsene, ma lei lo fermò con una domanda.

«Ezio, che cosa è tutta questa storia? È evidente che non siete uno studioso.» Fissò la spada. «Lavorate per la Chiesa?»

Ezio rise divertito. «Non per la Chiesa, no. Ma sono una specie di... maestro.»

«Per che cosa, allora?»

«Un giorno ve lo spiegherò, Sofia, appena potrò.»

Lei annuì, delusa sì, ma non devastata, come notò Ezio. Aveva abbastanza buon senso da aspettare.

42

IL cifrario decodificato portò Ezio in un antico edificio ad appena tre isolati di distanza, nel centro del quartiere Bayezid. Forse un magazzino, ora in disuso che pareva chiuso, ma la porta, appena provò a girare la maniglia, era aperta. Dopo avere controllato su e giù per la strada che non ci fossero guardie ottomane né giannizzeri, entrò.

Seguendo le istruzioni del foglio che teneva in mano, salì al primo piano e percorse un corridoio, all'estremità del quale trovò una stanzetta, un ufficio coperto di polvere, ma con gli scaffali ancora pieni di libri mastri e sulla scrivania l'occorrente per scrivere e un tagliacarte. Esaminò attentamente la stanza, ma le pareti non parevano rivelare alcun indizio, fin quando notò una sconnessura nella superficie di piastrelle attorno al caminetto.

Esaminandola delicatamente con le dita, scoprì che una piastrella si muoveva, quindi, con il tagliacarte, la rimosse, tendendo per tutto il tempo l'orecchio per sentire qualsiasi rumore arrivasse dal basso, anche se era sicuro che nessuno l'aveva visto entrare nell'edificio. La mattonella venne via facilmente, mostrando un pannello in legno. Ezio rimosse pure quello e, nella fioca luce dietro il pannello, vide un libro e lo prese. Un libriccino molto vecchio. Guardò il titolo sul dorso: era la versione delle *Favole* di Esopo messe in versi da Socrate, mentre era condannato a morte.

Soffiò via la polvere e, speranzoso, l'aprì alla prima pagina bianca. Lì, come aveva sperato, vide una mappa di Costantinopoli. La studiò concentrandosi con pazienza. Mentre la pagina iniziava a brillare di una luce sovrannaturale, notò che era indicata con esattezza la torre di Galata. Infilò il libro nella scarsella alla cintura, uscì dall'edificio, attraversò la città diretto a nord e prese il traghetto dal Corno d'Oro per raggiungere un molo vicino alla base della torre.

Dovette usare tutta la sua perizia per integrarsi con l'ambiente e passare davanti alle guardie, ma, una volta dentro, venne guidato dal libro su per una scala a chiocciola in pietra fino a un pianerottolo.

Pareva non ci fosse altro che la nuda parete in pietra. Ezio ricontrollò il libro e verificò che era proprio nel posto giusto. Esaminò le pareti con le mani, tastandole alla ricerca di una crepa che avrebbe indicato un'apertura nascosta, irrigidendosi al suono del più leggero passo sulle scale, ma nessuno si avvicinò. Trovò infine una fessura nella muratura che non era stata riempita di malta e la seguì con le dita, scoprendo una porta nascosta molto stretta.

Dopo avere cercato ancora un poco, premette dolcemente le pietre che circondavano la porta, finché ne trovò una a meno di un metro dal pavimento che cedette leggermente, consentendo al battente di aprirsi all'interno rivelando una stanza angusta in cui si entrava a stento. Dentro, su una stretta colonna c'era un'altra chiave di pietra, la sua terza. S'infilò per recuperare la chiave che iniziò a brillare di una luce sempre più intensa. Il volume della stanza parve aumentare ed Ezio si ritrovò trasportato in un altro tempo, in un altro luogo.

Appena la luce riprese la sua normale intensità, quella del sole, Ezio rivide Masyaf. Ma il tempo era andato avanti. In cuor suo Ezio sapeva che erano passati molti anni. Non sapeva se stava sognando. Pareva un sogno, di cui non faceva parte, pur essendovi in qualche maniera coinvolto. Sebbene provasse la sensazione di sognare, quell'esperienza era anche simile, in un modo che Ezio non riusciva a definire, a un ricordo.

Incorporeo, partecipe della scena che gli veniva presentata, senza tuttavia farne parte, Ezio guardò e attese... E di nuovo vide il giovane vestito di bianco, anche se non più giovane. Dovevano essere trascorsi interi decenni.

E la sua espressione era preoccupata...

43

DOPO una lunga assenza trascorsa viaggiando in oriente, Altaïr era tornato nella sede dell'Ordine degli Assassini. Era l'anno di Nostro Signore 1228. Altaïr, ora sessantatreenne ma ancora snello e vigoroso, rifletteva, seduto su una panca in pietra all'esterno di un'abitazione nel villaggio di Masyaf. Conosceva le avversità e, a quanto pareva, il disastro stava per colpirlo ancora una volta. Per tutto quel tempo aveva comunque tenuto al sicuro il grande e tremendo manufatto. Per quanto sarebbe stato ancora sostenuto dall'energia? Quanto a lungo ancora la schiena si sarebbe rifiutata di incurvarsi sotto i colpi di cui il Destino lo tempestava?

Le sue riflessioni furono fortunatamente interrotte dalla comparsa di sua moglie, Maria Thorpe, l'inglese che una volta, tanto tempo prima, era stata sua nemica, una donna che aveva desiderato far parte dell'Ordine dei Templari. Il tempo e il caso avevano cambiato tutto. Ora, dopo un lungo esilio, erano tornati a Masyaf, pronti ad affrontate il Fato insieme.

Lei si sedette accanto a lui sulla panca, intuendo il suo umore cupo. Lui le riferì la notizia.

«I Templari si sono ripresi il loro Archivio a Cipro. Abbas Sofian non ha inviato rinforzi per aiutare i soldati che lo difendevano. È stato un massacro.»

Maria rimase a bocca aperta per la sorpresa e lo sgomento. «Come ha potuto Dio permettere una cosa simile?»

«Maria, ascoltami. Quando siamo partiti da Masyaf dieci lunghi anni fa, il nostro Ordine era forte, ma da allora tutti i nostri progressi, tutto ciò che avevamo costruito, è stato distrutto, smantellato.»

Il volto di Maria era una maschera di furia trattenuta. «Abbas deve rispondere di questo.»

«Rispondere a chi?» replicò Altaïr, rabbioso. «Gli Assassini obbediscono ora solo al *suo* comando.»

Lei gli pose una mano sul braccio. «Scaccia il tuo desiderio di vendetta, Altaïr. Se dici la verità, loro capiranno che sbagliano.»

«Abbas ha giustiziato *nostro* figlio minore, Maria! Merita di *morire*!»

«Sì. Ma se non riuscirai a riconquistare la Confraternita in modo onorevole, le sue fondamenta si sgretoleranno.»

Altaïr non rispose subito, ma riprese a elucubrare in silenzio sul tema di una qualche profonda lotta interiore. Alzò infine lo sguardo e la sua espressione si era rasserenata.

«Hai ragione, Maria. Trent'anni fa ho permesso alla passione di sopraffare la ragione. Ero caparbio e ambizioso, e ho provocato una frattura all'interno della Confraternita che non si è mai risanata del tutto.»

Si alzò e Maria con lui. Lentamente, immersi in conversazione, attraversarono il villaggio polveroso.

«Parla in modo ragionevole, Altaïr, e gli uomini ragionevoli ti ascolteranno», lo esortò.

«Alcuni forse, ma non Abbas.» Altaïr scrollò la testa. «Avrei dovuto cacciarlo trent'anni fa quando aveva tentato di rubare la Mela.»

«Ma, mio caro, ti eri conquistato il rispetto degli altri Assassini proprio perché eri stato clemente e gli avevi permesso di restare.»

Le sorrise con aria d'intesa. «Come fai a sapere tutto ciò? Non c'eri neppure.»

Lei rispose al suo sorriso. «Ho sposato un ottimo narratore», replicò in tono leggero.

Camminando, arrivarono in vista della massiccia mole del castello, su cui incombeva un'aria di incuria, addirittura di desolazione.

«Guardalo», borbottò Altaïr. «Masyaf è l'ombra di ciò che era.»

«Siamo stati lontani a lungo», gli ricordò dolcemente la moglie.

«Ma non ci eravamo nascosti», replicò Altaïr in tono seccato. «La minaccia dei mongoli, la tempesta dall'Oriente, le orde guidate da Gengis Khan, richiedevano la nostra attenzione e noi abbiamo risposto alla richiesta d'aiuto. Quale uomo di qui può dire lo stesso?»

Continuarono a camminare. Poco dopo, Maria ruppe il silenzio chiedendo: «Dov'è nostro figlio maggiore Darim? Sa che suo fratello è morto?»

«Gli ho inviato un messaggio quattro giorni fa. Con un po' di fortuna, l'avrà già ricevuto.»

«Allora lo rivedremo presto.»

«A Dio piacendo.» Altaïr s'interruppe. «Sai, quando penso ad Abbas, provo quasi pietà per lui. Si avvolge nel rancore contro di noi come in un mantello.»

«La sua ferita è profonda, mio caro. Forse... forse lo aiuterà sentire la verità.»

Ma Altaïr scosse la testa. «Per lui non avrà alcuna importanza. Per un cuore ferito, la saggezza è come la punta di un coltello.» S'interruppe di nuovo e fissò alcuni paesani che passavano loro accanto con gli occhi bassi o distogliendo lo sguardo. «Percorrendo questo villaggio, non avverto amore, solo grande paura.»

«Abbas ha fatto a pezzi questo posto e l'ha privato di ogni gioia.»

Altaïr si arrestò di colpo e guardò con espressione grave la moglie. Ne esaminò il volto, rugoso ma ancora bellissimo, gli occhi ancora limpidi, anche se pensava di vedere riflesso in essi tutto ciò che avevano passato insieme. «Potremmo essere diretti al nostro destino di morte, Maria.»

Lei gli prese la mano. «Potremmo, ma ci andiamo insieme.»

44

MARIA e Altaïr, arrivati ai confini del castello, cominciarono a imbattersi in Assassini, membri della Confraternita, che li conoscevano. Incontri tutt'altro che amichevoli. Quando uno li affiancò e fece per passare senza salutarli, Altaïr lo fermò.

«Fratello, fermati e parla con noi un momento.»

Controvoglia, l'Assassino si voltò, ma la sua espressione era severa. «Per quale motivo dovrei intrattenermi con voi? Solo perché possiate stravolgermi la mente con quel vostro diabolico manufatto?»

Detto questo, si affrettò ad allontanarsi, senza aggiungere altro.

Subito dietro di lui giunse un altro Assassino. Neppure lui voleva avere un contatto qualsiasi con l'ex Mentore e sua moglie.

«State bene, fratello?» gli chiese Altaïr avvicinandosi, con un che di provocatorio nel tono della voce.

«Chi lo chiede?» replicò l'uomo sgarbato.

«Non mi riconoscete? Sono Altaïr.»

L'uomo lo guardò impassibile. «Quel nome ha un suono vuoto e voi... voi siete una nullità, niente di più. Apprenderei di più parlando con il vento.»

Si diressero senza trovare resistenza verso i giardini del castello. Una volta giunti, compresero perché era stato loro concesso di entrare fin lì: si ritrovarono circondati da Assassini vestiti di nero, leali al loro Mentore usurpatore, Abbas, pronti a colpire da un momento all'altro. Poi, sul bastione sopra di loro comparve lo stesso Abbas, beffardamente padrone di sé.

«Lasciateli parlare», ordinò con voce imperiosa, poi si rivolse ad Altaïr e Maria: «Perché siete venuti? Perché siete tornati in questo luogo, pur non essendo i benvenuti? Per profanarlo di nuovo?»

«Cerchiamo la verità sulla morte di nostro figlio», rispose Altaïr con voce calma e chiara. «Perché Sef è stato ucciso?»

«È la verità che volete o una scusa per vendicarvi?» replicò Abbas.

«Se la verità ci offrisse una giustificazione, agiremo in base a essa», rilanciò Maria.

Questa replica fece esitare Abbas, ma dopo un attimo di riflessione, replicò, con voce più bassa: «Consegna la Mela, Altaïr, e vi dirò perché vostro figlio è stato mandato a morte».

Altaïr fece un cenno con il capo, come se avesse avuto una segreta intuizione e, girandosi, si preparò a rivolgersi alla Confraternita degli Assassini lì raccolta. Alzò la voce: «Ah, ecco finalmente la verità! Abbas vuole la Mela per sé, non per aprire le vostre menti, ma per controllarle!»

Prontamente Abbas replicò: «Hai avuto quell'oggetto per trent'anni, Altaïr, e ti sei crogiolato nel suo potere e hai accumulato i suoi segreti. Ti ha corrotto!»

Altaïr osservò la fiumana di volti, in gran parte espressioni a suo sfavore, pochi dubbiosi. La sua mente lavorò rapidamente, elaborando un piano che avrebbe potuto funzionare.

«D'accordo Abbas», disse. «Prendila.»

Trasse la Mela dalla borsa appesa al fianco e la sollevò.

«Cosa?...» gridò Maria, sorpresa.

Gli occhi di Abbas scintillarono nel vedere la Mela, ma indugiò prima di far segno alla sua guardia del corpo di andare a prenderla dalla mano inguantata di Altaïr.

La guardia del corpo si avvicinò, ma appena arrivò accanto ad Altaïr, un demonio si impossessò di lui e, con un'espressione divertita sul viso, si chinò verso l'ex Mentore e gli sussurrò nell'orecchio: «Sono stato io a giustiziare vostro figlio Sef. Un attimo prima di ucciderlo gli ho detto che eravate stato voi a ordinare la sua morte». Non vide il lampo nello sguardo di Altaïr. Continuò a blaterare, compiaciuto e soffocando a stento una risata. «Sef è morto credendo che voi l'aveste tradito.»

Altaïr posò su di lui occhi furibondi. Nella sua mano la Mela esplose con il bagliore di una stella che scoppia.

«Ahhh!» urlò la guardia per il dolore, contorcendosi in modo

incontrollabile. Portò le mani alla testa, si grattò le tempie. Sembrava che stesse tentando di strapparsi la testa dal corpo nel tentativo di porre fine alla sofferenza.

«Altaïr!» gridò Maria.

Ma Altaïr non la sentì. I suoi occhi erano neri di furore. Spinta da una forza invisibile, la guardia del corpo, pur tentando di opporsi ai suoi stessi impulsi, tirò fuori dalla cintura un lungo coltello e, con le mani che tremavano nel tentativo di resistere al potere che le incalzava, lo sollevò pronto ad affondarselo in gola.

Maria afferrò il braccio del marito, scuotendolo e gridando: «Altaïr! No!»

Le sue parole ebbero infine l'effetto voluto. Un attimo dopo, visibilmente scosso, Altaïr uscì dallo stato di trance in cui era caduto. I suoi occhi tornarono normali e la Mela spense la luce, tornando a essere scura e opaca, inerte nella sua mano.

Ma la guardia del corpo, liberata dalla forza che l'aveva tenuta nella sua morsa, si scosse come un cane, si guardò in giro, adirata e spaventata, mezzo impazzita, e, con un'orribile imprecazione, si lanciò contro Maria, spingendo il coltello a fondo nella sua schiena. Indietreggiò, lasciando il coltello piantato nella carne. Un debole urlo si formò sulle labbra di Maria. L'intero Ordine degli Assassini era impietrito e lo stesso Abbas si era zittito, la bocca spalancata.

Fu Altaïr il primo a muoversi. Alla guardia del corpo parve che l'ex Mentore sganciasse la lama nascosta con spaventosa lentezza. La lama guizzò fuori e il suono che fece avrebbe potuto essere forte come una pietra che si spezza nel calore del sole. L'uomo vide la lama avvicinarsi a lui, al suo volto, pian piano, centimetro dopo centimetro, secondo dopo secondo, o almeno così gli parve. Ma poi, acquisita di colpo velocità e ferocia, gli spaccò la faccia tra gli occhi. Nella sua testa vi fu un'esplosione, quindi il nulla.

Altaïr rimase fermo per una frazione di secondo, mentre l'uomo crollava a terra, il sangue che schizzava dalla testa. Afferrò la moglie che stava cadendo e la depose dolcemente su quella terra che presto, lo sapeva, l'avrebbe accolta. Una palla di ghiaccio crebbe nel suo cuore. Si chinò su di lei, il viso tanto vicino che sembrarono due

innamorati che stavano per baciarsi. Era calato un silenzio che parve avvolgerli come in un'armatura. Lei tentò di parlare, lui si sforzò di sentirla.

«Altaïr. Amore mio. Sii forte.»

«Maria...» La sua voce null'altro che un sussurro disperato.

Poi, i suoni e la polvere e gli odori si rialzarono di colpo attorno a lui, sfondando l'armatura, e al di sopra di tutto, la voce stridula di Abbas. «È posseduto! Uccidetelo!»

Altaïr si alzò e, raddrizzandosi in tutta la sua altezza, indietreggiò lentamente.

«Prendete la Mela!» gridò Abbas. «Adesso!»

45

ALTAÏR fuggì prima che potessero reagire, fuggì dal castello per il portone spalancato, giù per la scarpata e nel bosco rado che delimitava a nord la zona tra la fortezza e il villaggio. E lì, in una radura, come per miracolo, fu colto di sorpresa da un altro uomo, simile a lui ma di una generazione più giovane.

«Padre!» esclamò il nuovo venuto. «Sono venuto appena ho letto il vostro messaggio, che è accaduto? Sono arrivato troppo tardi?»

Dal castello i corni squillarono l'allarme.

«Darim, figlio mio! Torna indietro!»

Darim guardò oltre le spalle del padre. Sui crinali dietro il bosco scorse bande di Assassini che si radunavano e si preparavano a inseguirli. «Sono impazziti tutti?»

«Darim, ho ancora la Mela. Dobbiamo andarcene. Abbas non deve metterci le mani sopra.»

In tutta risposta, Darim si tolse da tracolla la sacca e, prima di poggiarla a terra, ne estrasse un fodero di coltelli da lancio. «Dentro ce ne sono altri, prendeteli se ne avete bisogno.»

Gli Assassini fedeli ad Abbas li avevano individuati e alcuni si stavano dirigendo verso di loro, mentre altri si allargavano a ventaglio per aggirarli.

«Cercheranno di tenderci un agguato», borbottò Altaïr. «Tieni a portata di mano una bella scorta di coltelli, dobbiamo essere pronti.»

Si addentrarono nel bosco, ma il percorso era pericoloso. Dovevano nascondersi appena individuavano gruppi di Assassini che o erano davanti a loro o cercavano di prenderli di lato o di traverso da dietro.

«Rimanete vicino a me!» esclamò Darim. «Avanziamo insieme.»

«Cercheremo di aggirarli. Nel villaggio ci sono dei cavalli. Appena saremo in sella, tenteremo di raggiungere la costa.»

Fino a quel momento il pericolo immediato aveva preoccupato troppo Darim per pensare ad altro, ma ora chiese. «Dov'è nostra madre?»

Altaïr scosse il capo, mesto. «È morta, Darim. Mi dispiace.»

Darim inspirò ed espirò. «Cosa? Come?»

«Più tardi. Avremo tempo di parlarne. Ora dobbiamo svignarcela. Dobbiamo lottare.»

«Ma sono i nostri fratelli. I nostri amici Assassini. Sono sicuro che possiamo parlare, persuaderli.»

«Dimentica il raziocinio, Darim. Sono stati avvelenati dalle menzogne.»

Tra loro calò il silenzio. «È stato Abbas a uccidere mio fratello?» chiese poi Darim.

«Sì, ha ucciso tuo fratello. Ha ucciso il nostro grande compagno, Malik al-Sayf. E tanti altri», rispose cupo Altaïr.

«È pazzo. Senza rimorsi, privo di coscienza.»

«Un pazzo con un esercito.»

«Morirà», dichiarò Darim asciutto. «Un giorno la pagherà.»

Arrivarono al limitare del villaggio e furono tanto fortunati da raggiungere la scuderia senza venire disturbati, benché il villaggio brulicasse di guerrieri Assassini. In fretta sellarono i cavalli e montarono in groppa. Mentre si allontanavano, sentirono la voce di Abbas che gridava come un animale ferito dalla cima di una piccola torre nella piazza del villaggio. «Avrò la Mela, Altaïr! E avrò la tua testa per avere disonorato la mia famiglia! Non potrai fuggire per sempre! Non potrai sfuggire né a noi né alle tue menzogne!»

La sua voce si affievolì, mentre si allontanavano al galoppo.

Cinque miglia più tardi si fermarono. Non erano ancora, o finora, stati inseguiti. Avevano guadagnato tempo, ma Darim, che cavalcava dietro al padre, notò che si era accasciato sulla sella, esausto e angosciato. Spronò il cavallo e, affiancatolo, lo guardò preoccupato.

Altaïr pareva sul punto di piangere.

«Maria. Amore mio.» Darim udì il suo mormorio.

«Venite, padre», lo incoraggiò. «Dobbiamo continuare.»

Con un enorme sforzo Altaïr spronò il cavallo al galoppo e insieme sfrecciarono via, puntini che scomparivano nell'ostile paesaggio.

46

DOPO avere messo la nuova chiave al sicuro con le altre nel quartier generale degli Assassini di Costantinopoli e avere consegnato la copia dell'*Esopo* di Socrate a una grata ed esterrefatta Sofia, Ezio decise che era ora di far rapporto al principe Suleiman su ciò che aveva scoperto nell'Arsenale.

Avuta qualche indicazione su dove trovarlo, si diresse verso un elegante parco vicino alla moschea di Bayezid, dove trovò Suleiman e suo zio Ahmet seduti all'ombra di un platano orientale, il brillante verde delle larghe foglie intensificato dalla luce del sole. Una guardia giannizzera gironzolava a una certa distanza dai due che giocavano a scacchi. Ezio si posizionò in modo da poterli osservare senza essere visto. Voleva parlare con il principe da solo. Gli scacchi gli piacevano, le strategie del gioco gli avevano insegnato molti trucchi da applicare alla vita reale, per cui osservò il corso della partita con interesse.

I due giocatori parevano ben assortiti. Dopo un po' Suleiman, avendo riflettuto su una mossa dello zio che aveva messo il suo re in pericolo, rispose arroccando.

«Questa non è una mossa legittima», esclamò il principe Ahmet sorpreso.

«È una variazione europea, si chiama arrocco.»

«Interessante, ma è sleale giocare seguendo regole diverse da quelle dell'avversario.»

«Penserete diversamente quando sarete sultano», ribatté con calma il nipote.

Ahmet non reagì, anche se aveva l'aspetto di uno che era stato schiaffeggiato. Suleiman prese il re. «Volete che lo rimetta al suo posto?» domandò.

In tutta risposta Ahmet si alzò. «Suleiman, so che è stata dura per te guardare tuo padre e me litigare per il trono di Bayezid.»

Il giovane scrollò le spalle. «Nonno ha scelto voi, e la sua parola

è *kanun,* è legge. Che c'è da discutere?»

Il principe Ahmet guardò il nipote con riluttante ammirazione. «Tuo padre e io una volta eravamo molto vicini, ma la sua crudeltà e la sua ambizione hanno...»

«Ho sentito le dicerie, zio», lo interruppe Suleiman, con passione.

Imbarazzato, Ahmet volse per un attimo lo sguardo al di là del parco, quindi riportò la sua attenzione sulla scacchiera. «Ebbene», disse infine, «tra poco ho una riunione con il consiglio dei visir. Continuiamo un'altra volta?»

«Quando volete.» Il tono di Suleiman era cordiale.

Si alzò, fece un inchino allo zio, che s'inchinò a sua volta, prima di allontanarsi con la sua guardia del corpo. Ezio attese un attimo, studiando Suleiman che si risedeva, riflettendo sulla sua mossa, poi andò da lui.

Suleiman lo vide avvicinarsi e fece cenno alle guardie di non interferire.

«Ezio», lo salutò.

Ezio andò subito al sodo. «Tarik vende armi a un pezzente locale, Manuele Paleologo.»

Il volto di Suleiman si oscurò. «Paleologo. Un triste suono per le mie orecchie.» Si alzò. «L'ultimo imperatore bizantino è stato Costantino Paleologo. Se questo suo erede sta armando una milizia, ci sarà un conflitto che s'intensificherà. Tutto questo proprio mentre mio padre e mio nonno sono in contrasto tra loro.» La sua voce si affievolì e si fece meditabondo. Ezio immaginò che stesse elucubrando su una delle più dure decisioni che avrebbe mai dovuto prendere nella sua breve vita.

«Tarik sa dove sono diretti i fucili», disse. «Se lo trovassi prima, potrei seguire le armi fino ai bizantini.»

Suleiman lo fissò. «Tarik sarà con i giannizzeri, nella loro caserma, per cui, per avvicinarlo, dovrete diventare voi stesso un giannizzero.»

Ezio sorrise. «Nessun problema.»

«*Güzel*», esclamò Suleiman. «Ottimo.» Rifletté ancora un attimo, era chiaro che la decisione da prendere lo angosciava, ma una volta presa,

non cambiò idea. «Ottenete l'informazione necessaria, poi uccidetelo.»

Ezio inarcò un sopracciglio. Questo era un aspetto di Suleiman che non aveva ancora conosciuto. «Ne siete sicuro, Suleiman? Mi avete detto che Tarik e vostro padre erano amici intimi.»

Suleiman deglutì, quindi assunse un'espressione provocatoria. «È vero, ma un simile tradimento contro mio nonno non merita altro che la morte.»

Ezio lo guardò per un attimo. «Intesi», disse.

Non c'era altro da aggiungere. Ezio prese congedo. Quando guardò indietro, Suleiman era di nuovo intento a studiare la scacchiera.

47

AIUTATO dagli Assassini di Yusuf, Ezio riuscì a isolare e a mettere con le spalle al muro un ignaro giannizzero che stava passando del tempo libero nel Bazar e gli tolse l'uniforme. Ma non senza un certo costo. Il giannizzero resistette e ferì gravemente due Assassini prima di essere sopraffatto, ma dopo avere ricevuto pure lui una ferita letale. Con l'aiuto di Azize, Ezio dovette pulire i bianchi indumenti dalle macchie di sangue prima di indossarli. Sarebbe passato per una guardia dei giannizzeri senza problemi, a patto che badasse a tenere la barba coperta da una sciarpa bianca, mettendo in mostra solo i baffi.

Mentre si dirigeva alla caserma, i commenti che suscitava nella popolazione locale sia maschile sia femminile, ottomani, bizantini e il solito miscuglio di varie nazionalità, lo divertirono e sconcertarono. Alcuni erano apparentemente di ammirazione, addirittura accattivanti, altri sottilmente sbrigativi, ma la maggior parte delle persone reagiva con paura e incertezza. Era chiaro che i giannizzeri erano nel migliore dei casi tollerati, nel peggiore disprezzati. Non c'era ombra di sincero affetto o rispetto. Ma da ciò che aveva capito, lo sprezzo maggiore pareva rivolto in particolare ai giannizzeri della caserma di Tarik. Ezio prese nota e memorizzò tutto, certo che si sarebbe dimostrato utile in futuro, ma al momento si concentrò sul suo obiettivo.

Era sollevato nel constatare che l'uniforme gli permetteva di proseguire verso la caserma senza problemi, tanto più che avrebbe presto scoperto che l'uccisione da parte degli Assassini del giannizzero era già nota. Ormai vicino alla meta, giunse in una piazza dove un araldo selgiuchido stava annunciando la morte dell'uomo a una folla di interessati curiosi.

«Brutte nuove, cittadini di Kostantiniyye», stava declamando l'araldo. «Un servitore del nostro sultano è stato ucciso e denudato da un criminale.» Si guardò in giro, quindi alzò un poco la voce. «Fate attenzione a qualsiasi attività sospetta.»

Ezio attraversò la piazza il più prudentemente possibile, ma alcuni

sguardi caddero inevitabilmente su di lui. Pregò di riuscire a entrare nella caserma indisturbato. Se sapevano dell'omicidio e anche che l'uomo era stato ucciso per l'uniforme, avrebbero rafforzato la sicurezza più velocemente che mai.

«Che mal incolga l'assassino che ha ucciso un nostro amato giannizzero», continuò a declamare l'araldo. «Bisogna trovare questo nemico della civiltà e consegnarlo alla giustizia! Se vedete qualcosa, parlate!» Lanciò occhiate truci alla folla e scrollò il rotolo per accrescere l'effetto prima di continuare: «Cittadini, attenzione! Un omicida cammina per le nostre strade, un uomo senza coscienza che mira ai servitori del nostro sultano. I giannizzeri hanno dedicato la loro vita alla difesa dell'impero. Restituiamo il favore che ci hanno fatto, e troviamo l'assassino prima che colpisca di nuovo!»

La postierla della guarnigione dei giannizzeri era aperta, anche se piantonata da due guardie che si misero sull'attenti appena videro Ezio, che così si rese conto di avere avuto la fortuna di aggredire un sottoufficiale o un subalterno, dal momento che l'uniforme che indossava imponeva rispetto, anche se a un occhio non iniziato le uniformi dei giannizzeri, ufficiali e soldati, erano indistinguibili. Entrò nella caserma senza difficoltà, ma appena dentro cominciò a cogliere frammenti di conversazioni sull'omicidio.

«*Kardeshlerim*, fratelli, meno di un'ora fa uno dei nostri è stato trovato ucciso e privo dell'uniforme e si dice che hanno gettato il suo corpo in un letamaio», raccontò uno a un paio di commilitoni, che borbottarono in tono iroso nel sentire la notizia. «Percorrete e sorvegliate attentamente quelle strade», continuò il primo che aveva parlato. «Qualcuno sta pianificando di colpire, usando la nostra uniforme come copertura. Dobbiamo stare all'erta, finché il colpevole verrà catturato.»

«E sventrato», aggiunse un altro.

Ezio decise di essere ancora più prudente. Tenendo la testa bassa, si aggirò per l'area, familiarizzandosi e origliando svariate conversazioni. Ciò che sentì era rivelatore e di grande valore.

«Selim comprende la nostra situazione. I bizantini, i mamelucchi, i safavidi, solo lui ha il coraggio di affrontare le minacce rappresentate da quella gente», dichiarò un soldato.

«È la verità. Selim è un guerriero come Osman e Maometto prima di lui», aggiunse un altro.

«Perché allora il nostro sultano Bayezid ha preferito un micio a un leone?»

«Il principe Ahmet condivide con il sultano Bayezid un'indole calma. Ecco perché. Sono troppo simili, temo.»

Un terzo soldato si unì alla conversazione. «Il sultano Bayezid è un brav'uomo, e un governante premuroso... ma ha perso l'entusiasmo che lo rendeva grande.»

«Non sono d'accordo», s'intromise un quarto. «È ancora un combattente. Pensate all'esercito che ha radunato contro Selim.»

«Un'ulteriore prova del suo declino! Prendere le armi contro il proprio figlio! È vergognoso.»

«Non distorcere la verità per adattarla alla tua passione», lo rimproverò il quarto. «Dopotutto era stato Selim ad attaccare per primo il nostro sultano.»

«*Evet*, *evet*. Sì, sì, ma Selim l'aveva fatto per la gloria dell'impero, non per se stesso.»

«Parlando di guerra, ci sono novità dal Nord?» intervenne un quinto soldato.

«Ho saputo che l'esercito di Selim è indietreggiato fino a Varna», rispose un sesto. «Perdite pesanti, o così mi riferiscono.»

«Incredibile, vero? Prego per una conclusione rapida.»

«Sì, ma in quale direzione?»

«Non lo so. Il mio cuore parteggia per il nostro sovrano, ma la mia testa confida in Selim.»

«E che mi dite del giovane figlio di Selim, il principe Suleiman?» domandò un settimo giannizzero. «L'hai conosciuto?»

«Non personalmente», rispose un ottavo, «ma l'ho visto. So che è un ragazzo notevole.»

«Non è più un ragazzo, ma un giovane capace. Con una mente vivida.»

«Ha preso dal padre?»

Il settimo giannizzero si strinse nelle spalle. «Forse. Anche se sospetto che sia un uomo totalmente diverso.»

Arrivarono altre due guardie che si unirono alla conversazione mentre Ezio indugiava lì vicino. Uno di loro era chiaramente un burlone. «Perché il principe Ahmet si trattiene in città?» chiese ironico. «Sa che non è desiderato.»

«È come una falena che ronza attorno a una fiamma. Sta aspettando che suo padre muoia per poter salire sul trono.»

«Avete sentito», disse il burlone, «che ha offerto a Tarik dei soldi per ricompensarlo per la sua lealtà?»

«Che Dio lo maledica per questo. Che ha fatto Tarik?»

L'altra guardia scoppiò a ridere. «Ha speso metà dei soldi in alimenti per cavalli e il resto lo ha mandato a Selim.»

48

NUMEROSE tende decorate erano piantate all'interno dell'ampia area della caserma, circondata e protetta da alte mura. Lasciati i giannizzeri, Ezio si spostò ancor più al centro dove immaginava fosse l'alloggiamento di Tarik. Di fatto, mentre si avvicinava, riconobbe la voce dell'uomo che parlava a un corriere. Con loro c'era un terzo giannizzero, chiaramente un aiutante.

«Tarik *bey*», annunciò il corriere. «Una lettera per voi.»

Tarik prese la lettera in silenzio, ruppe il sigillo e la lesse. Rise con aria soddisfatta ancor prima di arrivare alla fine. «Perfetto», esclamò, ripiegando il foglio e infilandolo nella tunica. «I fucili sono arrivati in Cappadocia, alla guarnigione di Manuele Paleologo.»

«E i nostri uomini, sono ancora con lui?» chiese l'aiutante.

«*Evet*. Sì, si metteranno in contatto con noi appena i bizantini leveranno le tende. Li affronteremo quando arriveranno a Bursa.»

L'aiutante sorrise. «Allora tutto si sta sistemando, *efendim*.»

«Sì, Chagatai», rispose Tarik. «Una volta tanto.»

Fece cenno ai due uomini di andarsene e si avviò tra le tende. Mantenendosi a distanza di sicurezza, Ezio lo pedinò. Non poteva tuttavia passare del tutto inosservato e meno male che aveva appreso un po' di turco da quando era arrivato a Costantinopoli, perché o le guardie si mettevano sull'attenti o soldati di rango come il suo lo salutavano. Ma non tutto andò liscio. Una o due volte perse le tracce e notò le occhiate sospettose che gli venivano rivolte prima di riuscire a riprendere le sue orme. Una volta dovette rispondere a un'intimazione. Due guardie gli sbarrarono la strada.

«Da quale reggimento venite, *efendim*?» chiese il primo, in tono abbastanza cortese, anche se una punta di asprezza nella voce mise Ezio in guardia.

Prima che potesse rispondere, interloquì la seconda: «Non credo di conoscervi. Non vedo distintivi imperiali. Fate parte della cavalleria?»

«Quando siete arrivato?» chiese la prima guardia, la voce ora tutt'altro che amichevole.

«Dov'è il vostro capitano?»

Il turco di Ezio non era all'altezza di questo dibattito, aveva inoltre notato che erano sempre più diffidenti. Sganciò rapidamente la lama uncinata, ne agganciò uno e lo fece sbattere contro l'altro. Poi scappò via di corsa, sfrecciando tra le tende, saltando tiranti e tenendo continuamente d'occhio Tarik ormai lontano.

Dietro di lui si levarono delle grida.

«Impostore!»

«Imbroglione! A morte!»

«Fermatelo!»

«È il criminale che ha ucciso Nazar! Prendetelo!»

Ma l'area era molto grande ed Ezio sfruttò al massimo il fatto che, con le uniformi e i baffi quasi identici, ogni giannizzero assomigliava a un altro. Lasciandosi il caos alle spalle, ritrovò Tarik in un angolo tranquillo della caserma, diretto a un edificio dove c'erano le stanze delle mappe degli ufficiali superiori.

Ezio osservò Tarik entrare in una delle stanze, si guardò attorno per essere sicuro che l'uomo fosse solo e di essersi sbarazzato degli inseguitori, quindi lo seguì. Chiuse e sprangò la porta alle sue spalle.

Ezio aveva già raccolto tutte le informazioni che riteneva potessero servirgli. Sapeva che Tarik aveva organizzato un appuntamento con Manuele a Bursa e che il carico di armi era arrivato in Cappadocia nella guarnigione di Manuele. E così, appena Tarik sguainò la spada e si lanciò contro di lui, Ezio non dovette porgli alcuna domanda. Reagì all'attacco di Tarik sposandosi alla sua sinistra, poi sganciò la lama nascosta sull'avambraccio sinistro e la spinse nella schiena del capitano, lacerandogli il fegato prima di ritirarla.

Tarik crollò in avanti su un tavolo delle mappe, sparpagliando le carte che c'erano sopra e inzuppando quelle rimaste di sangue. Riprese fiato e, raccogliendo le ultime riserve di energia, si sollevò sul gomito destro e si girò per vedere il suo aggressore.

«La vostra scelleratezza è finita, soldato», disse Ezio in tono aspro.

Ma Tarik pareva rassegnato, quasi divertito ed Ezio fu colto dal dubbio.

«Ah, che amara ironia», esclamò Tarik. «È questo il risultato dell'indagine di Suleiman?»

«Vi siete accordato con i nemici del sultano», insistette Ezio, ma sempre meno sicuro. «Che vi aspettavate da un simile tradimento?»

Tarik gli rivolse un sorriso dispiaciuto. «Biasimo me stesso.» S'interruppe, ansimando, mentre il sangue fluiva costantemente dal fianco sanguinante. «Non per tradimento, ma per superbia.» Guardò Ezio, che si era avvicinato per afferrare le sue parole, la voce ormai ridotta a un sussurro. «Stavo preparando un agguato. Un'imboscata per colpire i bizantini nel momento in cui si sentivano più sicuri.»

«Quale prova potete darmi?»

«Guardate. Qui.»

Con la mano sinistra estrasse a fatica una mappa dalla cintura. «Prendetela.»

Ezio la prese.

«Questa vi condurrà dai bizantini in Cappadocia», soggiunse Tarik. «Annientateli, se potete.»

Anche la voce di Ezio si era abbassata a un sussurro. «Siete stato bravo, Tarik. Perdonatemi.»

«Non ci sono colpe», replicò Tarik, parlando a fatica. Si costrinse tuttavia a continuare, sapendo che le successive parole sarebbero state le sue ultime. «Difendete la mia patria. *Allah ashkina*! A Dio piacendo! In suo nome, riscattate l'onore che abbiamo perduto in questa lotta.»

Ezio sollevò Tarik sul tavolo, quindi, si tolse la sciarpa dal collo e la legò strettamente attorno alla ferita che aveva inferto.

Ma era già troppo tardi.

All'esterno, sentì che le urla contro di lui avevano ripreso vigore e si erano avvicinate. Non c'era tempo di dolersi del proprio errore. Frettolosamente si tolse l'uniforme e restò solo con la tunica grigia e le brache. La stanza delle mappe era vicina al muro della caserma. Con l'aiuto della lama uncinata, sapeva che l'avrebbe scalato facilmente.

Era ora di andarsene.

49

EZIO tornò nel quartier generale degli Assassini, si cambiò, quindi, con il cuore pesante, si recò nuovamente al Serraglio di Topkapi. Le guardie avevano ricevuto l'ordine di farlo passare e di accompagnarlo in un'anticamera privata dove, pochi minuti dopo, arrivò Suleiman. Il giovane principe parve sorpreso di vederlo, ma anche agitato.

Ezio prevenne la domanda che era nei suoi occhi. «Tarik non era un traditore, Suleiman. Anche lui stava seguendo le tracce dei bizantini.»

«Cosa?» L'angoscia di Suleiman era evidente. «E così, voi l'avete?...»

Ezio annuì, l'espressione grave.

Suleiman si sedette, pareva stesse male. «Che Dio mi perdoni», sussurrò. «Non avrei dovuto essere tanto pronto a giudicare.»

«Principe, è stato fedele a vostro nonno fino alla fine e, grazie ai suoi sforzi, abbiamo i mezzi per salvare la vostra città.» Ezio spiegò succintamente cosa aveva scoperto e cosa aveva appreso ascoltando i giannizzeri, quindi gli mostrò la mappa che gli aveva dato Tarik.

«Ah, Tarik», mormorò Suleiman. «Non avrebbe dovuto essere tanto misterioso, Ezio. Che modo terribile di fare una cosa buona.»

«Le armi sono state portate in Cappadocia. Dobbiamo agire immediatamente. Potete farmi arrivare là?»

Suleiman si scosse dalle sue fantasticherie. «Cosa? Farvi arrivare là? Sì, certo. Provvederò a che una nave vi porti a Mersin, da lì potrete dirigervi verso l'interno.»

Furono interrotti dall'arrivo del principe Ahmet. Fortunatamente questi chiamò Suleiman con voce impaziente prima di entrare, così che Ezio ebbe il tempo di ritirarsi in un angolo della stanza dove sarebbe stato meno in vista.

Ahmet non perse tempo e arrivò subito al sodo. «Suleiman, sono stato incastrato in modo da sembrare un traditore! Ricordi Tarik, il giannizzero?»

«L'uomo con cui avevate litigato?»

Ahmet diede segno di essere seriamente adirato. «È stato ucciso. Non è un segreto che noi due fossimo in contrasto. Ora i giannizzeri non ci penseranno due volte ad accusarmi del crimine.»

«È una notizia tremenda, zio!»

«Lo è davvero. Quando lo verrà a sapere mio padre, mi caccerà dalla città!»

Suleiman non riuscì a evitare di lanciare un'occhiata nervosa a Ezio sopra la spalla dello zio. Ahmet la notò e si girò di colpo. Il suo modo di fare si fece immediatamente più riservato. «Ah. Scusami, nipote, non sapevo tu avessi un ospite.»

Suleiman esitò, poi disse: «È... Marcello, uno dei miei consiglieri europei a Kefe».

Ezio fece una profonda riverenza. «Buona sera.»

Ahmet fece un gesto d'impazienza. «Marcello, mio nipote e io dobbiamo discutere di una questione privata.»

«Naturalmente. Per favore, scusatemi.» Ezio s'inchinò ancor più profondamente e indietreggiò fino alla porta, scambiando una rapida occhiata con Suleiman con la speranza che riuscisse a tirarli fuori da questo pasticcio. Fortunatamente il giovane principe colse il suggerimento e, con secca voce ufficiale, esclamò: «Conoscete i vostri ordini. Come ho detto, ci sarà una nave ad aspettarvi quando sarete pronto a partire».

«Grazie, mio principe.» Ezio uscì dalla stanza, ma indugiò all'esterno, sperando di sentire come sarebbe andata a finire la conversazione. Ciò che udì non lo convinse di essere del tutto fuori dai guai.

«Scoveremo chi ha commesso questo crimine, zio», stava dicendo Suleiman. «Abbiate pazienza.»

Ezio rimuginò su quelle parole. Le cose potevano essere tanto gravi? Non conosceva molto bene Suleiman. E da che cosa l'aveva messo in guardia Yusuf? Dall'intromettersi nella politica ottomana.

Uscì dal palazzo d'umor nero. C'era un solo posto dove aveva bisogno di essere in quel momento. Un unico posto dove poteva

rilassarsi, e ne aveva un gran bisogno, e riordinare le idee.

50

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

DA parecchi giorni e dietro suggerimento di Sofia Ezio aveva ricominciato a leggere l'*Inferno* di Dante. L'aveva letto da studente, senza comprenderlo, allora la sua mente era presa da altre faccende, ma adesso gli parve una rivelazione. Arrivato alla fine, posò il libro con un sospiro di piacere. Lanciò un'occhiata a Sofia che, seduta a testa china, gli occhiali sul naso, esaminava la mappa originale per poi passare ai libri di riferimento e a un taccuino su cui prendeva appunti. La fissò mentre lavorava, ma non la interruppe, notando quanto intensamente fosse impegnata nel suo lavoro. Riprese invece il libro, con l'idea di iniziare il *Purgatorio*.

In quel momento Sofia alzò gli occhi dal lavoro e gli sorrise.

«Vi state godendo il poema di Dante?»

Lui le sorrise a sua volta, e posato il volume sul tavolo accanto alla sedia, si alzò. «Chi erano gli uomini che ha condannato all'inferno?»

«Avversari politici, uomini che l'avevano trattato male. La penna di Dante Alighieri taglia in profondità, vero?»

«Sì», rispose Ezio, pensoso. «È un modo sottile di vendicarsi.»

Non aveva voglia di tornare alla realtà, ma era incalzato dall'urgenza del viaggio che stava per intraprendere anche se non poteva fare nulla, finché non avesse ricevuto notizie da Suleiman. Purché potesse fidarsi del principe. Si era, tuttavia, calmato. Che vantaggio avrebbe ricavato Suleiman tradendolo? Tornò a sedersi,

prese in mano la Divina Commedia e l'aprì all'ultima pagina letta.

Lei lo interruppe. «Ezio», esordì, con fare esitante. «Tra poche settimane devo andare ad Adrianopoli a vedere una nuova pressa tipografica.»

Ezio notò una punta di timidezza nella sua voce e si chiese se lei avesse colto la dolcezza che s'insinuava nella sua quando le parlava. Si era resa conto di quanto fosse aumentato... l'affetto che provava per lei? Come per proteggersi, rispose in tono deliberatamente indifferente. «Sarà di certo divertente.»

Ancora esitante, Sofia ammise: «È un viaggio di cinque o sei giorni, e avrò bisogno di una scorta».

«Prego?»

Imbarazzata, esclamò: «Scusatemi. Siete un uomo impegnato».

Toccò a lui sentirsi imbarazzato. «Sofia, mi piacerebbe molto accompagnarvi, ma il mio tempo sta scadendo.»

«Questo vale per tutti noi.»

Non seppe che rispondere a questa osservazione, interpretandola in molti modi, e rimase in silenzio, pensando ai vent'anni di differenza tra loro.

Sofia guardò per un attimo la mappa, poi si raddrizzò. «Ebbene, potrei tentare di completare quest'ultimo codice, ma devo fare una commissione prima del tramonto. Potete attendere un giorno?»

«Di che avete bisogno?»

Lei distolse lo sguardo, quindi lo riportò su di lui. «È sciocco, ma... un mazzo di fiori freschi. Tulipani bianchi, in particolare.»

Lui si alzò. «Vado io a prendervi i fiori. Nessun problema.»

«Davvero?»

«Sarà un bel cambiamento di attività.»

Lei gli sorrise calorosamente. «Bene! Sentite, incontriamoci nel parco a est di Hagia Sofia. E scambieremo fiori per... informazioni.»

51

IL mercato dei fiori era un tripudio di colori e di gradevoli profumi e non c'era un solo giannizzero in vista. Ezio si aggirò ansiosamente, dal momento che in quella cornucopia non era ancora riuscito a trovare i fiori che cercava.

«Sembrate un uomo con denaro da spendere», lo apostrofò un venditore, mentre Ezio si avvicinava alla sua bancarella. «Di che cosa avete bisogno, amico?»

«Sto cercando dei tulipani. Tulipani bianchi, se ne avete.»

Il venditore parve dubbioso. «Ah, tulipani. Scusatemi, ma li ho appena finiti. Qualcos'altro, forse?»

Ezio scosse il capo. «Non dipende da me, sfortunatamente.»

Il fioraio rifletté un attimo, quindi si chinò e in gran segreto gli disse: «D'accordo, solo per voi, ecco il mio segreto. Molti dei tulipani bianchi che vendo li raccolgo io stesso vicino all'ippodromo. E non mento, andate a vedere di persona».

Ezio sorrise, tirò fuori il borsellino e diede una generosa mancia all'uomo. «Grazie.»

Con fare da uomo impegnato e di fretta, percorse le strade riscaldate dal sole diretto all'ippodromo dove scoprì che nell'erba lungo un lato della pista crescevano in abbondanza tulipani bianchi. Si chinò tutto felice e, sganciando la lama nascosta, ne recise tanti quanti, pensò, avrebbe desiderato Sofia.

52

IL parco imperiale a est di Hagia Sofia era stato disegnato come un formale giardino, con prati verdeggianti punteggiati da bianche panchine in marmo e pergole, ideali per incontri privati. Sotto una pergola trovò Sofia.

Lei aveva allestito una piccola colazione sull'erba ed Ezio vide subito che non si trattava di cibo e bevande locali. In qualche modo era riuscita a preparare un pranzo che riuniva alcune delle specialità delle loro città natali, così che c'erano moleche e risotto di gò da Venezia, e panzanella e salame toscano da Firenze. Si era procurata anche fichi del Tuscolo e olive del Piceno e aveva preparato un piatto di rombi e maccheroni. Il vino che aveva portato era un Frescobaldi. Vicino al telo bianco che aveva steso sull'erba c'era un cestino in vimini.

«Che cosa è?» chiese, stupito.

«Un dono. Sedetevi.»

Ezio s'inchinò, porgendole i fiori, e obbedì.

«Sono splendidi, grazie», disse lei, accettando l'enorme mazzo di tulipani che aveva raccolto per lei.

«Come lo è questo», replicò lui. «E non pensate che non apprezzi tutto il disturbo che vi siete presa.»

«Volevo ringraziarvi per avermi permesso di avere un piccolo ruolo nella vostra avventura.»

«Non lo chiamerei piccolo, ma un 'piccolo' ruolo è più che sufficiente per questa avventura, credetemi.»

Lei sorrise. «Siete un mistero, Ezio Auditore.»

Lui la guardò preoccupato. «Mi dispiace, non intendo esserlo.»

«Va tutto bene!» S'interruppe, poi aggiunse: «È una cosa attraente».

Ezio non seppe cosa rispondere, per cui si concentrò sul cibo. «Ha un aspetto delizioso.»

«Grazie.»

Ezio non voleva incrinare l'atmosfera, ma sulla sua mente era calata una nube. Non doveva festeggiare o sperare in qualcosa, prematuramente. La guardò con espressione più seria e lei comprese istantaneamente il suo stato d'animo.

«Come procede l'ultimo codice?» le chiese, nel tono più indifferente possibile.

«Ah, il codice», esclamò lei, sempre in tono scherzoso ed Ezio si sentì sollevato. «Sì, l'ho risolto qualche ora fa.»

Lo fissò poi in un modo che infranse le ultime difese rimaste a Ezio.

53

L'ULTIMO libro fu localizzato in un luogo ancora più difficile da raggiungere. Niccolò Polo era riuscito a nasconderlo sulla facciata della moschea di Hagia Sofia, sopra la grande arcata davanti alla cupola principale dell'ex basilica.

Ezio decise di portare a termine la missione prima dell'alba, quando ci sarebbero state solo poche persone in giro. Raggiunse l'edificio senza problemi e, cauto, si avvicinò al nartece esterno, studiando la parete in pietra che doveva scalare. C'erano alcune fessure per la lama uncinata e, dopo numerosi tentativi falliti, riuscì ad arrampicarsi fino al punto indicato da Sofia. Lì trovò un pannello in legno segnato dalle intemperie e ricoperto di ragnatele.

Si assicurò ad alcune tubature adiacenti che gli parvero sufficientemente solide per reggere il suo peso e utilizzò la lama uncinata per staccare il pannello. L'asse in legno cadde sul pavimento sottostante con un rumore che Ezio trovò assordante e riecheggiante e rimase appeso lassù, nella grigia luce che precedeva l'alba, pregando in silenzio che nessuno fosse stato messo in allarme dal fracasso. Dopo avere atteso per tre minuti una reazione che non arrivò, infilò la mano nella cavità celata dal pannello e ne tirò fuori il libro desiderato.

Una volta a terra, si allontanò di corsa, trovò un angolo tranquillo proprio nel parco in cui aveva pranzato con Sofia il giorno prima e lì esaminò la sua scoperta. Il libro era una copia della *Missione a Costantinopoli* di Liutprando da Cremona. Prima di aprirlo immaginò per un attimo il piacere di Sofia alla vista di una simile rarità.

La pagina bianca brillava come le sottili strisce di luce dell'alba che vedeva a oriente, dall'altra parte del Bosforo. Apparve una mappa della città che diventò nitida sotto i suoi occhi speranzosi. Sulla mappa comparve un'altra luce, più luminosa del resto, che indicava chiaramente il Forum Bovis.

Seguendo la traccia indicata nel libro, Ezio si diresse al Forum, situato nella parte occidentale della città, oltre la seconda e la terza

collina, a metà strada tra l'acquedotto di Valente a nord e il porto di Teodosio a sud. Era una bella camminata, ma quando arrivò a destinazione era ancora presto e in giro non c'era nessuno. Ezio esaminò l'enorme piazza deserta alla ricerca di qualche indizio, ma il punto indicato sul libro brillava vivacemente e ricordò il sistema di cisterne sotto la città. Concentrò la ricerca e dopo un po' localizzò una botola i cui gradini in pietra portavano nelle viscere della terra.

Ezio chiuse il libro e lo infilò al sicuro nella borsa. Sostituì la lama uncinata con la pistola, controllò la lama nascosta e iniziò a scendere con cautela.

Si ritrovò presto in una caverna a volta su un argine di sassi lungo il quale scorreva un fiume. Sulle pareti c'erano torce accese e, mentre strisciava silenzioso lungo uno stretto e umido corridoio, sentì, sopra il fracasso dell'acqua impetuosa del fiume, riecheggiare delle voci. Seguendo quel suono, s'imbatté in due Templari bizantini.

«Che hai trovato?» stava chiedendo uno. «Un'altra chiave?»

«Una porta», rispose il suo compagno. «Murata con pietre.»

Girando l'angolo, Ezio vide a breve distanza alcuni soldati su un vecchio pontile che si protendeva nel fiume. Uno di loro stava facendo rotolare un barile giù da una delle due zattere in attesa.

«Suona promettente», osservò il primo dei Templari più vicini. «La prima chiave era stata trovata dietro una porta simile.»

«Davvero? E come l'avevano aperta?»

«Non l'avevano aperta. Ci aveva pensato il terremoto.»

A un segnale dei due uomini più vicini a Ezio, gli altri soldati appoggiarono il barile contro la porta. Ezio vide che l'apertura era ostruita con blocchi ben serrati di una dura pietra nera, tagliata da un maestro scalpellino.

«Il terremoto! Quello fu utile», osservò il secondo Templare. «E tutto ciò che abbiamo noi sono alcuni barili di polvere da sparo.»

«Questo dovrebbe essere sufficientemente grande da infrangerla», replicò il primo.

Ezio strizzò gli occhi. Silenziosamente sganciò la pistola e tirò indietro il cane. «Se non bastasse, ne prenderemo di più», aggiunse il

Templare.

Ezio alzò il braccio e prese la mira, ma la luce di una torcia colpì la canna della pistola che scintillò e quello strano lampo attirò l'attenzione di uno dei soldati.

«Cosa?» gridò.

Vide la pistola e balzò davanti al barile nello stesso momento in cui Ezio faceva fuoco. La pallottola colpì l'uomo che cadde morto all'istante.

Ezio imprecò.

I soldati l'avevano visto.

«È l'Assassino! Usciamo di qui!»

Ezio tentò di ricaricare l'arma, ma i soldati stavano già correndo verso le zattere. Li seguì, doveva assolutamente fermarli prima che dessero l'allarme ma, come raggiunse il molo, si stavano già staccando dalla riva. Mentre Ezio balzava sulla seconda zattera e si dava da fare per sciogliere le funi di ormeggio, i soldati erano già nel mezzo della corrente e si stavano allontanando.

Mollati gli ormeggi, li stava inseguendo, quando si chiese se avessero paura di lui o se lo stessero ingannando? Ebbene, ormai era troppo tardi, doveva giocarsela fino alla fine.

Dato che la sua zattera era più leggera, la corrente lo avvicinò all'altra. I soldati, pur presi dal panico, non rinunciarono a caricare bombe e innescare moschetti.

«Dovremmo usare la polvere da sparo che abbiamo a bordo!» gridò uno di loro.

«Lo faremo saltare in aria con le granate», ribatté un altro, lanciando una bomba che esplose appena toccò l'acqua a trenta centimetri dalla prua di Ezio.

«Fatemi spazio», gridò un terzo soldato, tentando di ritrovare l'equilibrio per prendere la mira con il moschetto.

«Sparagli!»

«Cosa pensi stia facendo?»

«Uccidi quel bastardo!»

Continuarono a gran velocità seguendo la corrente. Ezio era riuscito ad afferrare la barra della zattera che ora guidava, mentre si abbassava e si spostava per schivare le pallottole dei moschetti, sebbene il rollio e il beccheggio della zattera rendesse impossibile ai soldati prendere bene la mira. Poi le funi di uno dei barili si sciolsero e il barile rotolò lungo la zattera e fece volare nel torrente due soldati, uno dei quali era l'uomo alla barra. La zattera sgroppò violentemente, gettandone un altro nell'acqua nera, quindi sbatté contro l'argine. I sopravvissuti si arrampicarono sulla riva. Ezio alzò gli occhi sull'alta volta che sovrastava il fiume a circa sei metri. Nell'oscurità, intravide che lungo tutta la volta era stata tirata una corda, alla quale venivano agganciate lance o zattere per guidarle giù per il fiume. Sarebbe bastata una sola persona a bordo con un palo per sganciare e riagganciare ciascuna delle rondelle a cui era attaccata la fune a intervalli regolari. Ezio notò che la cima, seguendo il corso in discesa del fiume, si abbassava gradualmente. Giusto di quel tanto che serviva a Ezio.

Tenendosi pronto, Ezio mandò a sbattere la zattera contro quella arenata, quindi balzò sul sentiero in pietra sulla riva del fiume.

Nel frattempo i soldati sopravvissuti se la stavano dando a gambe o correvano a chiamare rinforzi. Ezio non aveva tempo da perdere.

Scambiò la pistola con la lama uncinata, si arrampicò sulla parete laterale della caverna e si lanciò verso la fune sopra il fiume, riuscendo ad agganciarla con la lama uncinata. Un attimo e stava già volando sopra l'acqua, molto più veloce di quanto i soldati corressero, pur dovendo agganciarsi e sganciarsi con grande tempismo a ogni rondella fissata nel tetto per evitare di cadere nel torrente sottostante.

Raggiunti i soldati, invertì la manovra e si sganciò al momento cruciale, lanciandosi lateralmente e atterrando sull'argine appena davanti ai Templari, che si arrestarono di colpo, ansimando.

«È un pazzo», osservò il primo Templare.

«Non è un uomo, è un diavolo», gridò un secondo.

«Vediamo se i diavoli sanguinano», ringhiò un templare coraggioso, lanciandosi su Ezio e roteando la spada.

Ezio lo uncinò, gli rotolò sulla schiena e lo gettò, mentre era ancora sbilanciato, nel fiume. Rimanevano tre soldati che non avevano voglia

di combattere, ma Ezio sapeva di non potersi permettere alcuna pietà. Lo scontro che seguì fu breve e cruento, e terminò con Ezio che si curava un taglio nel braccio sinistro e tre cadaveri ai suoi piedi.

Inghiottendo aria, tornò alla porta chiusa. Si erano allontanati di molto lungo il fiume e ci mise dieci minuti buoni per ritrovare il pontile dove erano state ormeggiate le zattere. Se non altro sapeva che per il momento non doveva temere di essere seguito e il barile di polvere da sparo era ancora dove l'avevano messo i Templari.

Sostituendo un'altra volta la lama uncinata con la pistola, Ezio la caricò, scelse una posizione a monte accanto a uno sperone sporgente dietro il quale poteva ripararsi, prese la mira con cura e sparò.

Si sentì il colpo della pistola e il sibilo della pallottola che volava verso il barile, addirittura il rumore sordo della pallottola che colpiva il bersaglio, quindi calò, per un tempo che parve un'eternità, il silenzio.

Non accadde nulla.

Ma poi...

L'esplosione in quello spazio ristretto fu come un rombo di tuono ed Ezio ne fu assordato. Mentre minuscoli sassi piovevano attorno a lui, temette di avere fatto crollare il soffitto, di avere irreparabilmente danneggiato quello che, qualsiasi cosa fosse, era dietro la porta, ma quando la polvere si assestò, vide che, con tutta la forza dell'esplosione, l'entrata era stata solo parzialmente infranta.

Sufficiente, tuttavia, per permettergli di infilarsi dentro e di vedere il solito plinto su cui, con suo grande sollievo, giaceva intatta la chiave rotonda in ossidiana, uguale alle altre. Non ebbe comunque tempo per rilassarsi: come allungò la mano per prenderla, notò che il bagliore emanato da quella chiave era uguale agli altri. Questa volta, mentre aumentava l'intensità, Ezio tentò di opporsi al suo potere. Si sentiva indebolito, scombussolato dalle strane visioni che subentravano all'accecante luce che ormai aspettava.

Ma non servì a nulla e si arrese ancora una volta a un potere molto più grande del suo.

54

A EZIO sembrò che fossero passati venti lunghi anni. Conosceva il paesaggio dove, ergendosi come un enorme artiglio, c'era l'ormai ben noto castello di Masyaf. Non lontano dalla porta, un gruppo di tre Assassini sedeva accanto a un divampante fuoco di bivacco...

I volti degli Assassini erano quelli di persone i cui sogni migliori erano svaniti e parlavano con voci basse, stanche.

«Dicono che urli nel sonno, chiamando suo padre, Ahmad Sofian», disse uno dei tre.

Un altro borbottò aspro. «E così, Cemal, chiede di suo padre, eh? Abbas è proprio un pover'uomo.»

Avevano le facce rivolte verso il fuoco così non si accorsero subito del vecchio incappucciato dalle vesti bianche che si avvicinava loro nel buio.

«Non tocca a noi giudicare, Teragani», ribatté il secondo.

«Invece lo è, Tazim», obiettò Cemal. «Se il nostro Mentore è impazzito, voglio saperlo.»

Il vecchio era ormai vicino e i tre lo notarono.

«Ssst, Cemal», ordinò Tazim. Voltandosi per salutare il nuovo arrivato disse: «*Masa'il kher*. Buona sera».

La voce del vecchio era secca come una foglia morta. «Acqua», chiese.

Teragani si alzò e gli porse una calabassa che aveva immerso in una brocca.

«Sedetevi e bevete», lo invitò Cemal.

«Grazie mille.»

In silenzio lo guardarono bere.

«Che cosa vi porta qui, vecchio?» chiese Tazim, dopo che l'ospite si

era dissetato.

Il forestiero rifletté un attimo prima di rispondere. Poi disse: «Compatite Abbas, ma non deridetelo. Ha vissuto orfano per quasi tutta la vita ed è stato disonorato dal legato di suo padre».

Tazim parve turbato da questa affermazione, ma Teragani sorrise. Lanciò di sfuggita un'occhiata alla mano del vecchio e vide che gli mancava l'anulare sinistro. E così, a meno che si trattasse di una straordinaria coincidenza, l'uomo era un Assassino. Teragani guardò di sottecchi quel viso rugoso e scarno. C'era qualcosa di familiare...

«Abbas desidera ardentemente il potere perché *non* ha potere», continuò il vecchio.

«Ma è il nostro Mentore!» esclamò Tazim. «E, a differenza di Al Mualim o di Altaïr ibn-La'Ahad, non ci ha mai traditi!»

«Sciocchezze», replicò Teragani. «Altaïr non era un traditore.» Fissò il vecchio: «Altaïr è stato cacciato ingiustamente».

«Non sai di che parli!» ribatté Tazim infuriato, allontanandosi nell'oscurità.

Il vecchio guardò Teragani e Cemal da sotto il cappuccio, ma rimase in silenzio. Teragani esaminò di nuovo quel volto in gran parte ombreggiato dal cappuccio che però non poteva nascondere gli occhi. E Teragani aveva notato che il polsino destro dell'uomo non riusciva a celare l'imbracatura di una lama nascosta.

L'Assassino chiese in tono esitante: «Siete... siete... voi?» S'interruppe. «Avevo sentito delle voci, ma non vi avevo creduto.»

Il vecchio accennò un sorriso. «Mi chiedo se potrò parlare con Abbas. È passato tanto tempo.»

Cemal e Teragani si scambiarono un'occhiata. Cemal inspirò profondamente. Prese la calabassa dal vecchio e la riempì, quindi gliela rese con rispetto. Parlò in modo strano: «Sarebbe impossibile. In questo periodo Abbas assume fedayin per tenerci lontani dalla parte centrale del castello».

«Adesso meno della metà dei combattenti sono autentici Assassini», spiegò Teragani. S'interruppe, quindi soggiunse: «Altaïr».

Il vecchio sorrise e fece un cenno d'assenso quasi impercettibile.

«Vedo, tuttavia, che gli autentici Assassini sono proprio questo... autentici.»

«Siete stato lontano molto a lungo, Mentore. Dove siete andato?»

«Ho viaggiato. Ho studiato. Ho studiato in modo approfondito. Mi sono riposato. Mi sono ripreso dalle mie perdite, ho appreso a vivere senza di esse. In breve, ho fatto ciò che chiunque nella mia posizione avrebbe fatto.» S'interruppe, poi continuò in tono leggermente diverso: «Sono andato anche a trovare tuo fratello ad Alamut».

«Alamut? Come se la passano?»

Il vecchio scrollò il capo. «È finita per loro. I mongoli comandati da Hulagu Khan li hanno sconfitti e hanno conquistato la fortezza. Hanno distrutto la biblioteca. I mongoli si spingono verso occidente come un'invasione di cavallette. La nostra unica speranza è quella di riaffermare la nostra presenza qui e nell'Occidente. Dobbiamo rafforzarci qui, ma forse, d'ora in poi, le nostre basi dovranno essere tra la gente, non in fortezze come Masyaf.»

«Siete veramente voi?» chiese Cemal.

«Ssst!» lo interruppe Teragani. «Non vogliamo che lo uccidano.»

Cemal s'irrigidì. «Tazim!» esclamò, preoccupato.

Teragani ridacchiò. «Tazim è un can che abbaia ma che non morde. Ama discutere per il gusto di farlo ed è scoraggiato quanto noi, il che non ha migliorato il suo stato d'animo. Inoltre, se n'è andato prima che questa commediola avesse raggiunto la rivelazione finale!» Si rivolse ad Altaïr, senza più nulla dello scoramento di prima. «È evidente che abbiamo del lavoro da compiere.»

«Allora», chiese il vecchio, «da dove inizio?»

Cemal lanciò un'altra occhiata a Teragani. Si alzarono e si tirarono il cappuccio sulla testa. «Con noi, Altaïr.»

Altaïr sorrise e si alzò a sua volta. Si tirò su come un vecchio, ma una volta in piedi, era ben saldo.

55

SI avviarono insieme verso il castello.

«Dite che quegli uomini sono crudeli», esordì Altaïr. «Qualcuno ha mai alzato un coltello contro un innocente?»

«Ahimè, sì», rispose Cemal. «La brutalità pare essere l'unica loro fonte di piacere.»

«Allora devono morire, perché hanno messo in pericolo l'Ordine», dichiarò Altaïr. «Ma quelli che ancora vivono seguendo il Credo devono essere risparmiati.»

«Potete fidarvi di noi», lo tranquillizzò Cemal.

«Lo so. Adesso, lasciatemi. Desidero fare una ricognizione da solo e non è che non conosca questo posto.»

«Resteremo a portata di voce.»

Altaïr annuì, quindi si voltò verso le porte del castello, mentre i suoi due compagni restavano indietro. Si avvicinò all'entrata, tenendosi nell'ombra, e superò senza difficoltà le sentinelle, pensando con rimpianto che nessuna vera sentinella Assassina l'avrebbe lasciato passare tanto facilmente. Rasentò il muro esterno di cortina, costeggiandolo fin verso un posto di guardia illuminato da una torcia, dove vide due capitani che chiacchieravano. Altaïr si fermò ad ascoltarli. Dopo aver sentito alcuni scambi di parole comprese che i due uomini erano fedeli ad Abbas. Abbas! Perché, pensò, ho avuto compassione di quell'uomo? Quali sofferenze avrei evitato se non l'avessi avuta? Ma forse, dopotutto, la pietà era stata un diritto di Abbas, costi quel che costi.

«Hai sentito cosa si dice nel villaggio?» chiese il primo ufficiale.

«Su Abbas e i suoi incubi?»

«No, no.» Il primo sussurrò. «Su Altaïr.»

«Altaïr? Cosa?»

«La gente dice che un vecchio Assassino ha salvato la vita di un

mercante, giù nella valle. Dice che ha lottato con una lama nascosta.»

Il secondo ufficiale scosse la testa, con fare sprezzante. «Dicerie. Non credo a una sola parola.»

«Vero o no, non dire nulla ad Abbas. È paranoico.»

«Se Altaïr fosse qui da qualche parte, dovremmo agire subito, scovarlo e ucciderlo, come il vecchio vigliacco che è. Disseminerebbe scontento come ha già fatto, rendendo ogni uomo responsabile delle sue decisioni. Minando l'autorità che ha reso grande Abbas.»

«Un pugno di ferro. Questa è l'unica cosa che tutti comprendono.»

Altaïr si era preso il tempo di valutare la situazione. Sapeva che Cemal e Teragani erano da qualche parte nell'ombra dietro di lui. Quei due ufficiali parevano essere tutto ciò che stava tra lui e il muro interno di cortina e il loro colloquio dimostrava che erano fedeli alle dottrine di Abbas, dottrine che avevano molto più a che fare con il pensiero dei Templari che con quello dei veri Assassini.

Tossì delicatamente e si spostò nel cono di luce. «Chi diavolo siete?»

«Andatevene, vecchio, se sapete cosa è bene per voi.»

Il primo che aveva parlato scoppiò a ridere. «Perché non lo uccidiamo subito? I maiali saranno felici di avere un pasto in più.»

Altaïr non parlò. Allungò invece la mano sinistra, il palmo verso di loro, così che potessero vedere che mancava il dito anulare.

I due indietreggiarono di un passo, estraendo nello stesso tempo le scimitarre. «È tornato l'usurpatore!» gridò il secondo capitano.

«Chi l'avrebbe mai pensato? Dopo così tanto tempo.»

«Che cosa vi riporta qui?»

«Un cane che torna dal suo vomito.»

«Parlate troppo», sibilò Altaïr. Con i movimenti essenziali che un vecchio deve imparare ma senza la lentezza di un vecchio, sganciò la lama nascosta e l'affondò, una, due volte, con letale precisione.

Si diresse poi verso la porta del muro interno di cortina, sempre guardingo, e la sua prudenza pagò. Vide un terzo capitano vicino alla porta e si chinò giusto in tempo per non farsi notare. Rimase a osservare e subito dopo sentì un debole grido alle sue spalle e vide

sbucare dal buio un giovane Assassino che correva verso l'ufficiale. Gli sussurrò qualcosa e gli occhi del capitano si spalancarono per lo stupore e la rabbia. Evidentemente erano appena stati scoperti i corpi dei due Assassini corrotti appena uccisi da Altaïr. Ora la sua presenza non sarebbe più stata un segreto. Rapidamente Altaïr scambiò la lama nascosta con la pistola caricata a molla di cui aveva migliorato il progetto durante i suoi studi in oriente.

«Mandagli un messaggio, svelto!» stava ordinando il capitano al giovane seguace. Poi alzò la voce: «Assassini della Confraternita di Abbas! A me!»

Altaïr rimase fermo, valutando le opzioni, quando una voce amichevole a lui vicina esclamò: «Mentore!»

Si voltò e vide Cemal e Teragani e con loro sei amici Assassini.

«Non abbiamo potuto evitare che venissero scoperti i corpi dei capitani che avete ucciso, due dei più crudeli che non sarebbero cresciuti di grado sotto nessun altro che Abbas», spiegò rapidamente Cemal, «ma abbiamo portato rinforzi. E questo è solo l'inizio.»

«Benvenuti.» Altaïr sorrise.

Cemal ricambiò il sorriso. Dietro di lui, i sei autentici Assassini sollevarono, quasi all'unisono, i cappucci.

«Sarà meglio zittirlo», decise Teragani, indicando con la testa il terzo borioso capitano.

«Lasciate fare a me», disse Altaïr. «Ho bisogno di esercitarmi.»

Fece un passo avanti per affrontare il terzo uomo. Nel frattempo erano accorsi in suo aiuto alcuni soldati rinnegati.

«Eccolo là!» gridò il capitano. «Uccidetelo! Uccidete tutti i traditori!»

«Riflettete prima di agire», urlò Altaïr. «Ogni azione ha le sue conseguenze.»

«Miserevole patetico! Ritirati o muori!»

«Avremmo potuto risparmiarti la vita, amico», continuò Altaïr, mentre i suoi fiancheggiatori uscivano dall'ombra.

«Non sono tuo amico, vecchio», ribatté il capitano, precipitandosi con la spada sguainata contro di lui che non pareva ancora pronto.

Ma lo era. Il conflitto fu breve e cruento. Al termine, il capitano e la maggior parte dei suoi uomini giacevano morti sotto la porta.

«Seguitemi al mastio del castello», gridò Altaïr, «e non spargete altro sangue, se potete evitarlo. Ricordate il vero Codice.»

Al portale del muro interno di cortina c'era un altro capitano, le vesti nero e grigio scuro, l'emblema degli Assassini sulla cintura, scintillante alla luce delle torce. Era un uomo anziano, di circa cinquanta primavere.

«Altaïr ibn-La'Ahad», esclamò con una voce ferma che non conosceva paura. «Sono passati due decenni da quando vi ho visto entro queste mura. Due decenni che, come vedo, sono stati più gentili con il vostro viso di quanto non siano stati con il nostro decrepito Ordine.» S'interruppe, poi continuò. «Abbas ci raccontava storie... su Altaïr l'arrogante, Altaïr il traditore, Altaïr l'imbroglione. Io non vi ho mai veramente creduto e ora qui, davanti a me, vedo Altaïr il Maestro e sono mortificato.»

Fece un passo avanti e tese il braccio in amicizia. Altaïr lo strinse con forza, la mano sul polso dell'altro, nello stile romano. Alcune guardie Assassine, chiaramente suoi uomini, si schierarono alle sue spalle.

«Potremmo sfruttare la vostra saggezza, Maestro. Ora più che mai.» Indietreggiò e si rivolse alla truppa: «Il nostro Mentore è tornato!»

I soldati rinfoderarono le armi e sollevarono i cappucci. Unendosi al gruppo dei leali Assassini di Altaïr, si avviarono verso il cupo Mastio di Masyaf.

56

ERANO appena entrati nell'area racchiusa dal muro interno che Abbas in persona comparve dietro un distaccamento di disonesti Assassini. Abbas era ancora riconoscibile ma anche lui vecchio, con gli occhi infossati e le guance incavate, un uomo spaventato, tormentato e motivato.

«Uccidetelo!» ordinò Abbas. «Uccidetelo subito!»

I suoi uomini esitarono.

«Che cosa aspettate?» strillò Abbas, la voce incrinata dalla tensione.

Ma i soldati, bloccati dall'indecisione, fissavano i loro compagni schierati contro di loro e si guardavano l'un l'altro.

«Sciocchi! Ha stregato anche voi!»

Niente. Abbas li guardò, sputò e scomparve all'interno del Mastio.

Erano a un punto morto. Assassini che fronteggiavano Assassini. In quel silenzio carico di tensione, Altaïr alzò la mano sinistra, quella mutilata durante il rito di iniziazione nella Confraternita.

«Non c'è alcuna stregoneria», disse semplicemente, «né alcuna magia. Fate ciò che vi dice la vostra coscienza. Ma qui la morte si è aggirata troppo a lungo e noi abbiamo troppi nemici *veri*, non possiamo permetterci di rivoltarci l'uno contro l'altro.»

Un riluttante soldato di Abbas si tolse il cappuccio e, fatto un passo avanti, s'inginocchiò di fronte ad Altaïr. «Mentore», disse.

Un altro si unì a lui. «Benvenuto a casa.»

Poi un terzo. «Combatto per voi. Per l'Ordine.»

Gli altri seguirono l'esempio dei primi tre, salutando Altaïr come un fratello perduto da tanto tempo e abbracciarono i loro ex avversari in segno di amicizia. Solo un pugno di loro vomitò insulti e seguì Abbas nel Mastio.

Altaïr e la sua truppa entrarono nel Mastio. Si fermarono nel salone e guardarono in alto verso Abbas, che era in cima allo scalone

centrale. Era fiancheggiato dagli Assassini a lui fedeli e nella galleria erano schierati lancieri e arcieri.

Altaïr li squadrò con calma. Sotto il suo sguardo, gli Assassini iniziarono a tentennare, ma non si mossero.

«Abbas, di' ai tuoi uomini di ritirarsi», ordinò.

«Mai! Sto difendendo Masyaf! Non faresti lo stesso?»

«Abbas, hai corrotto tutto ciò che ci rappresenta e hai perso tutto ciò che abbiamo conquistato. Hai sacrificato tutto sull'altare della tua acredine.»

«E tu», ribatté Abbas, «tu hai sprecato la tua vita fissando quella maledetta Mela, sognando solo la tua gloria.»

Altaïr fece un passo avanti e subito due lancieri avanzarono, brandendo le loro armi.

«Abbas, è vero, ho appreso molte cose dalla Mela. Sulla vita e la morte, e sul passato e il futuro.» S'interruppe. «Mi dispiace, ma vedo che non ho altra scelta se non quella di dimostrarti una delle cose che ho imparato. Capisco che nient'altro ti fermerà, ma comprendo anche che non cambierai mai e che non vedrai la luce che è ancora a tua disposizione.»

«Uccidete il traditore!» gridò per tutta risposta Abbas. «Uccideteli tutti e gettate i loro corpi nel letamaio!»

Gli uomini di Abbas fremettero, ma non attaccarono. Altaïr sapeva che non si poteva più tornare indietro. Sollevò il braccio armato, sganciò la pistola e, mentre gli balzava in mano, prese la mira e sparò all'uomo che, sette decenni prima, era stato, per un breve periodo, il suo migliore amico. Abbas barcollò sotto il colpo del proiettile, un'espressione incredula e sorpresa sul volto raggrinzito. Ansimò, ondeggiò, allungò il braccio in cerca di appoggio, ma nessuno venne ad aiutarlo. Poi cadde, rotolò giù per la lunga scala in pietra e si fermò ai piedi di Altaïr. Le gambe, spezzate nella caduta con strane angolature dal corpo.

Ma non era morto. Non ancora. Penosamente riuscì sollevare la testa e fissò Altaïr negli occhi.

«Non potrò mai perdonarti, Altaïr», gracchiò. «Per le menzogne che

hai raccontato sulla mia famiglia, su mio padre. Per l'umiliazione che ho dovuto patire.»

Altaïr lo guardò a sua volta, ma nei suoi occhi c'era solo rimpianto. «Non erano menzogne, Abbas. Avevo dieci anni quando tuo padre venne a trovarmi in camera mia. Piangeva, mi implorava di perdonarlo per avere tradito la *mia* famiglia.» Altaïr tacque. «Poi si tagliò la gola.»

Abbas sostenne lo sguardo del nemico, ma non parlò. Il dolore sul suo viso era quello di un uomo messo di fronte a una verità che non poteva sopportare.

«Ho visto la sua vita fluire via ai miei piedi», proseguì Altaïr. «Non dimenticherò mai quell'immagine.»

Abbas gemette angosciato. «No!»

«Ma non era un codardo, Abbas. Aveva rivendicato il suo onore.»

Abbas sapeva di non avere più molto da vivere. La luce nei suoi occhi si stava già affievolendo quando disse: «Spero che ci sia un'altra vita dopo questa. Allora lo rivedrò e saprò la verità sui suoi ultimi giorni...»

Tossì, e quel movimento gli squassò il corpo e, quando gli tornò il fiato era già un rantolo. Eppure, quando riuscì a parlare, la sua voce era ferma e impenitente.

«E quando toccherà a te, Altaïr, allora, allora ti scopriremo. E allora non ci saranno più dubbi.»

Abbas s'accasciò sul pavimento in pietra.

Nel silenzio che li circondava, Altaïr rimase in piedi accanto a lui, la testa china. Non ci fu alcun movimento tranne quello delle ombre creato dalla luce guizzante delle torce.

57

QUANDO Ezio rinvenne, pensò che fosse già sorta l'alba, ma vide soltanto le pallide sfumature rosa nel cielo a oriente e il sole non aveva ancora violato le basse e marroni colline asiatiche che si ergevano distanti, oltre la città.

Esausto, sfinito dall'esperienza, si diresse al quartier generale degli Assassini per affidare la chiave ad Azize. Poi, con le gambe doloranti, si recò quasi d'istinto nel negozio di Sofia. Era ancora presto, ma avrebbe suonato il campanello, finché non si fosse svegliata nell'appartamento sovrastante. Sperava che sarebbe stata contenta di vederlo o almeno di vedere la nuova addizione alla libreria, ma era francamente troppo stanco, perché gli importasse qualcosa. Voleva semplicemente sdraiarsi e dormire. Più tardi aveva un appuntamento con Yusuf al mercato delle spezie e doveva essere in forma.

Aspettava inoltre con impazienza notizie della nave che l'avrebbe portato a Mersin, da dove si sarebbe diretto a nord nella Cappadocia. E quel viaggio avrebbe richiesto tutta l'energia che poteva raccogliere.

Benché si fosse accontentato di due sole ore di riposo, quando Ezio arrivò, il mercato delle spezie era già affollato. Si fece strada a spallate tra la gente assiepata attorno alle bancarelle fin quando, pochi metri davanti a lui, vide un ladro nell'atto di rubare un grosso sacco di spezie e che, nel fuggire, dava all'anziano venditore, che cercava di fermarlo, uno spintone.

Fortunatamente il ladro, facendosi strada tra la ressa con straordinaria agilità, corse verso Ezio. Come arrivò al suo fianco, l'Assassino lo fece inciampare con la lama uncinata. Il ladro cascò lasciando cadere il sacco e lanciando un'occhiata truce a Ezio, ma un solo sguardo del suo aggressore lo convinse a mettere da parte qualsiasi pensiero di vendetta e, tiratosi in piedi, svanì nella folla, veloce come un topo.

«Grazie, *efendim*», lo ringraziò il mercante quando Ezio gli rese il

sacco. «Zafferano. Mi avete evitato una grossa perdita. Forse accettereste?...»

Ma Ezio aveva individuato Yusuf nella ressa e, dopo avere scosso la testa e sorriso al commerciante, raggiunse il suo luogotenente.

«Novità?» chiese.

«Siamo venuti a sapere, molto discretamente, che la vostra nave è pronta per salpare», rispose Yusuf. «Non sapevo che avevate intenzione di lasciarci.»

«Faccio mai qualcosa di segreto?» chiese a sua volta Ezio, ridendo, ma felice di sentire che Suleiman aveva mantenuto la promessa.

«Le spie del giovane principe sono brave quasi quanto le nostre», ammise Yusuf. «Immagino abbia informato me, perché sapeva che voi eravate... impegnato altrimenti.»

Ezio ripensò con piacere alle due ore che era riuscito a passare con Sofia, dal momento che non sapeva quando l'avrebbe rivista o *se* l'avrebbe mai rivista. Eppure non aveva ancora osato rivelarle i sentimenti che sentiva crescere e che non poteva più negare. La sua lunga attesa dell'amore stava finalmente terminando? Se così fosse stato, ne sarebbe di certo valsa la pena.

Al momento, tuttavia, aveva altre faccende più urgenti in mente.

«Avevamo sperato di potervi già consegnare la lama nascosta aggiustata», continuò Yusuf, «ma l'unico armiere sufficientemente esperto per questo lavoro è a Salonicco e tornerà solo il mese prossimo.»

«Tenete la lama e aggiungetela al vostro arsenale quando sarà riparata», disse Ezio, «in cambio della lama uncinata. È un baratto più che equo.»

«Sono felice che apprezziate le sue qualità. Vi ho visto affrontare quel ladro, e ritengo che ormai la sapete usare con grande perizia.»

«Non ce l'avrei mai fatta senza la vostra lama.»

I due uomini si sorrisero, poi Ezio tornò serio. «Spero, comunque, che il mio viaggio non sia di dominio pubblico.»

Yusuf ridacchiò. «Non preoccupatevi, fratello. Il capitano della

nave è un amico e voi lo conoscete già.»

«Chi è?»

«Piri Reis. Un grande onore.» Yusuf s'interruppe, preoccupato. «Ma per ora nessuno di voi due andrà da qualche parte.»

«Che intendete?»

«I giannizzeri hanno tirato la catena da una parte all'altra dell' imboccatura del Corno d'Oro e hanno ordinato un blocco totale, finché non sarete catturato.»

Ezio si sentì piuttosto fiero. «Volete dire che hanno alzato la catena per me?»

La domanda divertì Yusuf. «Festeggeremo in seguito. Ecco, ho qualcosa per voi.» Trascinandolo in un recesso, tirò fuori una bomba e gliela consegnò con cautela. «Trattatela con rispetto. Ha una potenza cinquanta volte superiore alle nostre solite.»

«Grazie. Intanto voi fareste bene a radunare la vostra gente. Questa attrarrà un bel po' di attenzione.»

«Ecco qui due bombe fumogene, potreste trovare utili anche loro.»

«Bene. So cosa fare.»

«Ne sono certo. La tensione è palpabile», scherzò Yusuf.

«Mi occuperò della torre sulla riva meridionale. È più vicina.»

«Ci ritroveremo al molo e vi indicherò qual è la vostra nave. *Sinav icin iyi sanslar!*»

Ezio sorrise. «Buona fortuna anche a voi, amico.»

Yusuf stava per allontanarsi, quando Ezio lo fermò.

«Yusuf, aspettate. Un favore.»

«Sì?»

«C'è una donna che gestisce una libreria nella vecchia stazione commerciale dei Polo... Sofia. Badate a lei, è una gran donna.»

Yusuf gli rivolse un'acuta occhiata, poi si fece serio: «Avete la mia parola».

«Grazie. E ora, c'è del lavoro per noi.»

«Prima lo si fa, meglio è!»

Infilando con cura la bomba nella scarsella al fianco e agganciando le bombe fumogene alla cintura, Ezio scambiò la lama nascosta che teneva agganciata al braccio sinistro con la pistola, quindi si diresse di gran lena a nord verso la torre che era di fronte a Galata sul lato meridionale del Corno. La grande catena era sospesa tra le due sponde.

Yusuf lo raggiunse. «I miei arcieri sono appostati. Copriranno la nostra fuga. Guardate là, nel porto esterno, quel sambuco rosso con la vela bianca ammainata e la fiamma argento? Quella è la nave di Piri. È dotata di equipaggio ed è pronta. Lui vi aspetta.»

La torre era circondata da bastioni, alle cui estremità orientali e occidentali c'erano piccole torri di guardia. Dalla cima delle torrette funi di trascinamento scendevano fino ai pontili. Nel punto esterno di una delle torrette Ezio notò una postazione armata. Un lanciafiamme di fuoco greco era già caricato, riscaldato e preparato per essere azionato da una squadra di tre uomini. Attorno alla torre, alcune guardie ottomane. Ezio avrebbe dovuto metterle fuori uso prima di poter sistemare la bomba e ringraziò silenziosamente Yusuf per le granate fumogene. Non c'era alcuna possibilità di nascondersi, così si avvicinò lesto e audace per un attacco frontale.

Appena le guardie lo videro, si radunarono per gettarsi su di lui, lanciando grida. Ezio non indietreggiò, ma lasciò che si avvicinassero tirandosi la sciarpa sul naso e la bocca e il cappuccio sugli occhi.

Appena furono a tiro, strappò le linguette delle due granate e le gettò a destra e a sinistra tra le guardie. Le bombe detonarono all'istante e si levò un fumo denso e grigio che in un attimo avvolse le guardie. Tuffandosi nel caos, Ezio, gli occhi strizzati contro il fumo acre, sguainò la scimitarra e uccise i soldati inermi che si aggiravano barcollando, disorientati dall'inattesa e improvvisa nebbia. Doveva agire in fretta, perché il leggero vento che soffiava dal Bosforo avrebbe ben presto disperso il fumo, ma riuscì a piazzare la bomba su un cornicione alla base della torre, appena sotto i primi enormi anelli della catena che saliva nel locale dell'argano. Mosse alcuni passi all'indietro verso il bordo dell'acqua e da lì sganciò la pistola e sparò

alla bomba, accendendola e gettandosi subito dietro una grande bitta in ferro sulla banchina.

L'esplosione fu potente e fece piovere ovunque fuliggine e sassi, mentre le colossali catene si staccavano dalla torre e cadevano in acqua sferzando l'aria sopra la testa di Ezio e spezzando l'alberatura delle navi mentre vi volavano sopra. Ezio vide la torre oscillare, poi sembrò stabilizzarsi, ma in seguito implose, crollando in un ammasso di mattoni e polvere.

Pochi attimi dopo un plotone di giannizzeri si precipitò nella piazza, in cerca di Ezio, che era uscito allo scoperto. Lui sfuggì loro e usò la lama uncinata per scalare la torre di guardia a est, quindi, arrivato in cima, fece fuori la sentinella e si agganciò alla fune che portava al pontile dove era sistemato il lanciafiamme. Mentre si preparava a scendere agganciato al cavo, vide che i giannizzeri stavano incoccando le frecce, ma, prima che avessero il tempo di prendere la mira e tirare, vennero abbattuti da una grandinata di dardi lanciati dagli archi degli Assassini. Altri Assassini si precipitarono attorno alla torre crollata, saltando con leggerezza le macerie per ingaggiare battaglia con i giannizzeri sopravvissuti al primo assalto.

Tra loro c'era Yusuf che alzò lo sguardo e gridò a Ezio: «Ricordate... il sambuco rosso! Ma le navi tra voi e il sambuco sono armate, faranno di tutto per impedirvi di salpare».

«Mi prenderò cura di loro», gli rispose Ezio.

«E noi sgombreremo la zona portuale.»

Appeso alla fune si staccò dalla torre di guardia e sfrecciò verso la piazzola del lanciafiamme, saltando giù un attimo prima di arrivarci. Si gettò sul soldato più vicino della squadra che stava per puntare l'arma contro gli Assassini che combattevano vicino alla torre. Gettò il primo in acqua, dove l'uomo rimase schiacciato tra gli scafi di due lance ormeggiate. Uccise gli altri con la lama uncinata.

Esaminò il lanciafiamme, prendendo rapidamente dimestichezza con il meccanismo sulla base girevole, azionata da una manovella sul lato sinistro. Il cannone era di ottone, con la bocca a forma di testa di leone da cui sporgeva la canna in bronzo. All'estremità c'era una pietra focaia fatta brillare dal meccanismo di scatto che rilasciava l'olio

pressurizzato immesso dal recipiente riscaldato nella base dell'arma.

Sentì una voce arrivare dalla mischia vicino ai detriti della torre. Era Yusuf. «Così! Centrate le navi con il fuoco greco. Mi piace la vostra tattica, Ezio!» stava gridando.

Dall'altra parte del Corno, sulla sponda settentrionale, la guardia ottomana stava sistemando due cannoni che puntò sugli Assassini che combattevano vicino a Ezio. Mentre girava il lanciafiamme e lo puntava sulle navi più vicine, Ezio vide gli sbuffi di fumo che uscivano dalle bocche dei cannoni, poi udì le detonazioni. La prima palla di cannone cadde in acqua, ma la seconda si schiantò sul pontile facendolo vacillare pericolosamente.

Ma non crollò.

Ezio riprese l'equilibrio e premette la levetta. Con un rombo assordante, scaturì una lunga lingua di fuoco che fece scorrere sui pennoni e i ponti delle tre navi che galleggiavano tra lui e il sambuco di Piri. Il fuoco divampò in un istante. Ezio continuò a tenere premuta la levetta, finché l'olio nel serbatoio si esaurì; quindi, abbandonato il lanciafiamme, balzò su una delle lance sotto il pontile, la percorse in un lampo e con un salto afferrò la falchetta esterna della prima nave che stava bruciando, issandosi sul ponte con la lama uncinata e riuscendo a respingere due marinai disperati che venivano verso di lui con i cavicchi. Dal ponte che bruciava Ezio si arrampicò sull'albero maestro e riuscì appena in tempo ad agganciarsi al cavo e a lanciarsi dal pennone sulla seconda nave prima che l'albero alle sue spalle schioccasse nel fuoco e crollasse in un caos di fiamme sul ponte della nave da lui appena abbandonato.

Anche la seconda imbarcazione stava bruciando e stava affondando a poppa. Spingendo di lato un pugno di marinai atterriti, corse verso prua lungo l'albero di bompresso per saltare da lì sulla terza nave, meno danneggiata delle prime due, dove la ciurma si preparava a girare il cannone verso il sambuco rosso che era a solo venti metri di distanza. Ezio si allarmò nel vedere Piri gridare l'ordine di alzare le vele. I suoi marinai stavano freneticamente mollando le scotte per prendere il vento e portarsi fuori tiro.

Ezio alzò la voce e chiese aiuto alla Confraternita. Nel guardarsi in giro, vide che alcuni Assassini avevano seguito il suo stesso percorso e

gli erano dietro, pronti a saltare. Insieme attaccarono la squadra al cannone, dando il via a una feroce e cruenta scaramuccia che lasciò parecchi Assassini e tutti i marinai sulla nave d'assedio morti. Sul sambuco rosso, Piri aveva alzato un braccio per fermare le operazioni e stava gridando a Ezio di affrettarsi, anche se la sua voce si perdeva nei tumulti.

Ezio riuscì infine a raggiungere la falchetta della nave d'assedio. Con la balestra lanciò sul sambuco una fune che la ciurma di Piri fissò, quindi agganciò la lama uncinata alla corda e volò sopra l'acqua increspata. Dietro di lui gli Assassini sopravvissuti agitarono le mani in segno di saluto prima di saltare sulle scialuppe e raggiungere la riva.

Ezio li salutò a sua volta, in affanno. Fletté le ginocchia appena un po' rigide. Venne poi attorniato da un gruppetto di uomini di Piri, che controllarono che non fosse ferito prima di accompagnarlo alla timoniera dove lo attendeva Piri davanti alla vela di trinchetto ora completamente spiegata.

«Ve la siete presa comoda», lo salutò Piri Reis con un gran sorriso in cui c'era anche preoccupazione.

«Sì. Mi spiace per il ritardo.»

Gli uomini a prua stavano già recuperando le ancore e, in un attimo il sambuco prese il vento e oltrepassò, cauto ma senza venire ostacolato, file di navi d'assedio che stavano bruciando. Il vento che li spingeva aveva anche diffuso il fuoco avviato da Ezio, e le navi erano state ancorate troppo vicine tra loro per la loro sicurezza.

«Per fortuna ero sopravvento rispetto a quel gruppo di navi», disse Piri. «Immagino comunque che ve ne eravate accorto fin dall'inizio.»

«Naturalmente», replicò Ezio.

«Bene», concluse Piri, mentre il sambuco rosso usciva dal Corno ed entrava nel Bosforo, diretto a sud. «Sarà un viaggio interessante.»

PARTE SECONDA

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea;
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

DANTE, *Purgatorio*, canto IX

58

A MERSIN, quando Ezio si congedò dall'ammiraglio turco, il sole scintillava sul mare.

«Che Allah vi protegga, amico mio», gli augurò il navigante.

«Grazie mille, Piri Reis.»

«Attenderò il vostro ritorno. Ma non posso restare qui per sempre.»

«Lo so.»

«Non volete portarvi appresso qualcuno dei miei?»

«No, è meglio che vada da solo.»

«Lasciate almeno che vi procuri un cavallo. Viaggerete più velocemente e più sicuro.»

«Ve ne sarei grato.»

«Siete un uomo coraggioso, Ezio Auditore. E un valido discepolo del grande Mentore, Altaïr.»

«Troppo onore.» Ezio lanciò un occhiata all'entroterra, l'espressione risoluta. «Se non sarò tornato entro i prossimi due corsi lunari...»

Piri Reis annuì, con aria grave. «Andate con quale che sia il Dio che vi guida», disse, mentre si salutavano, stringendosi la mano.

Al viaggio di due settimane seguì un percorso di altre due verso nord, prima attraverso i monti Tauri, poi, dopo essersi fermato a Nigde, tra i monti Tauri e Melendiz, attraversò sempre diretto a nord le basse colline di Derinkuyu, dove Ezio sapeva che si stava radunando l'esercito ribelle di Manuele Paleologo.

Interruppe nuovamente il viaggio nel cupo villaggio di Nadarim, già in vista della sua meta. La bruttezza del luogo contrastava con lo splendido paesaggio che lo attorniava. Non era ancora spuntata l'alba e le poche persone che circolavano lo fissarono con diffidenza mentre

attraversava la piazza, un lato della quale era occupato da una chiesa.

Non vedendo segni di attività militare, Ezio, dopo avere messo in una stalla il cavallo, decise di arrampicarsi sul campanile della chiesa per avere una panoramica migliore di Derinkuyu.

Il cielo si stava schiarendo mentre lui esaminava con occhi d'aquila i bassi edifici che formavano la città poco distante, il cui profilo era perforato da alcune guglie. Non c'era alcun segno evidente di una guarnigione, ma per questa mancanza, come ben sapeva, poteva esserci un ottimo motivo.

Scese a terra. La piazza era deserta ed Ezio si mise immediatamente in guardia. Aveva avuto l'intenzione di prendere il cammino, ma ora si chiese, se non sarebbe stato più sicuro recuperare il cavallo. I suoi sospetti crebbero quando scorse una sagoma appostata nell'ombra delle mura neglette della chiesa. Decise di avvicinarsi.

Subito la figura si girò per fronteggiarlo, brandendo un pugnale. Era una giovane donna. Dura, abbronzata e nerboruta. Quasi bestiale.

«Non tanto vicino, *adi herif*!» ringhiò.

Ezio alzò le mani. «A chi state dando del porco?» chiese con calma, notando il dubbio guizzare nei suoi occhi.

«Chi siete? Uno dei rifiuti umani di Manuele?»

«Calma. Mi ha mandato Tarik.»

La ragazza esitò, poi abbassò il pugnale. «Chi siete.»

«Auditore, Ezio.»

Si rilassò ancora di più. «L'abbiamo saputo dal giovane principe», disse. «Sono Dilara, la principale agente locale di Tarik. Perché hanno mandato soltanto voi? Perché non più uomini? Non hanno ricevuto il mio rapporto a Kostantiniyye?»

«Basto io.» Ezio si guardò in giro. «Dove sono i vostri?»

Dilara sputò a terra. «Catturati dai bizantini più di una settimana fa. Io ero vestita da schiava e sono riuscita a fuggire. Ma gli altri...» La voce si affievolì, poi gli lanciò un'occhiata. «Siete un abile combattente?»

«Vorrei crederlo.»

«Quando avrete preso una decisione, venite a cercarmi. In quella città là. Vi aspetterò alla porta occidentale che conduce nella città sotterranea.»

Gli lanciò un sorriso e scappò via, veloce come una lucertola.

59

EZIO si armò con la pisola allacciata al polso sinistro e la lama nascosta su quello destro, più un paio di bombe fumogene agganciate alla cintola. Tenne la lama uncinata nella sacca.

Due ore più tardi trovò Dilara in attesa nel luogo dell'appuntamento. La porta di cui aveva parlato era grande, borchiata in ferro e chiusa.

Lei lo salutò e senza preamboli, disse: «I bizantini hanno condotto i miei uomini in questo sistema sotterraneo alcuni giorni fa. Da quello che so, questa porta è la meno protetta di tutte. Di tanto in tanto i soldati fanno passare fuori di qui le immondizie, ma per la maggior parte del tempo non c'è nessuno».

«E così, noi c'intrufoliamo dentro, liberiamo i vostri uomini e li riportiamo fuori per di qui.»

«Esattamente...»

Ezio provò ad aprire il battente. Non si mosse. Imbarazzato si voltò verso Dilara con un sorrisino deluso.

«Avrei aggiunto, dopo che l'avete aperta dall'interno», concluse Dilara.

«Naturalmente.»

«Seguitemi.»

Lo condusse a un altro grande ingresso, un'enorme pietra circolare che si apriva e chiudeva ruotando su una rotaia. Mentre guardavano, si aprì e ne uscirono dei soldati che si disposero in fila prima di avviarsi a pattugliare.

«Quella è l'entrata principale, ai piedi della collina, ma è ben sorvegliata.»

«Aspettate qui», le disse Ezio.

«Dove andate?»

«Ho bisogno di prendere confidenza con questo posto.»

«Vi occorrerà una guida.»

«Perché?»

«È un alveare. Vedete quelle torri?»

«Sì?»

«Camini di ventilazione. E condutture dell'acqua. Questa città è costruita su undici piani che scendono fino a novantun metri.»

«Ce la farò.»

«Siete un tipo arrogante.»

«No, prudente. E preparato. So che questo posto è stato costruito dai frigi millecinquecento anni fa e conosco un po' la sua configurazione.»

«Allora saprete anche cosa c'è là sotto: in fondo un sistema fluviale sotterraneo e sopra, per dieci piani, chiese, scuole, negozi, magazzini, addirittura stalle e ambienti per cinquantamila persone.»

«Tanto grande quindi da potervi celare una guarnigione.»

Dilara lo fissò. «Avrete bisogno di una guida», ripeté.

«Mi occorre qualcuno qui.»

«Allora andate con Dio», borbottò. «Ma sbrigatevi. Appena tutte le pattuglie saranno uscite, richiudono la porta. Con un po' di fortuna riuscirete a entrare con quel carro di provviste che vedete laggiù. Vi aspetterò alla porta occidentale.»

Ezio annuì silenzioso e si accomiatò.

Si confuse con gli abitanti bizantini che non parevano gradire molto la nuova presenza militare, e riuscì a superare la porta senza alcuna difficoltà, camminando a fianco di un carro trainato da buoi.

All'interno le pareti giallognole delle morbide rocce vulcaniche illuminate da torce erano sporche della fuliggine degli anni, eppure l'aria era fresca. Le vie, se così si potevano chiamare i larghi e sudici corridoi, brulicavano di soldati e cittadini, che si urtavano, mentre svolgevano le loro attività. Ezio avanzò tra loro, penetrando più profondamente nella città sotterranea.

Al secondo piano sotto terra, arrivò in una spaziosa sala dal soffitto con volta a botte, decorato con affreschi sbiaditi. Percorse una delle gallerie e, nella sala principale a sei metri sotto di lui, vide alcuni uomini. L'acustica era buona e sentì facilmente quello che due di loro stavano dicendo. Li aveva riconosciuti subito: la sagoma corpulenta era quella di Manuele Paleologo, quella scarna di Shahkulu. Vicino c'erano alcune guardie sull'attenti. Ezio notò un largo tunnel che si diramava verso ovest, con ogni probabilità una strada verso la porta occidentale dove lo aspettava Dilara.

«Quando i miei soldati saranno addestrati a utilizzare quei fucili?» stava chiedendo Manuele.

«Un paio di settimane al massimo», rispose l'arcigno turcmeno.

Manuele si fece pensieroso. «Il grosso delle forze di giannizzeri avrà ormai compreso che li ho traditi. Ma hanno le risorse per vendicarsi?»

«Ne dubito. La guerra del sultano contro Selim richiede quasi tutta la loro attenzione.»

Manuele scoppiò a ridere, ma la sua risata si trasformò rapidamente in tosse e conati di vomito. «Ah!» esclamò. «Che diavolo è questo odore? Hanno bloccato i ventilatori?»

«Scusate, Manuele, forse il vento è cambiato. Alcuni dei prigionieri ottomani che abbiamo catturato una settimana fa si sono dimostrati... molto deboli. Abbiamo dovuto metterli da qualche parte dopo che hanno incontrato il loro sventurato... incidente.»

La cosa divertì e nello stesso tempo preoccupò Manuele. «Shahkulu, cercate di tenere a freno la vostra ira. So che il sultano aveva umiliato il vostro popolo, ma non occorre sputare su uomini inferiori a noi.»

«Umiliato il mio popolo?» gridò Shahkulu. «Ha tentato di schiacciarci come scarafaggi! Per questo ho parteggiato per Ismail di Persia e ho assunto il nome Shahkulu, servitore dello scià. Con quel nome prevarrò su qualsiasi cosa i selgiuchidi tentino di gettare contro il popolo turcmeno e contro i seguaci della dinastia Safavid e della legge della shi'a.»

«Certo, certo, ciononostante, liberatevi di quella prova», insistette Manuele, congedandosi, un fazzoletto profumato premuto sul naso.

Shahkulu lo guardò allontanarsi, poi schioccò le dita alle guardie rimaste. «Voi tre, radunate i cadaveri e buttateli sull'immondezzaio occidentale esterno.»

Nervosamente, il sergente della guardia balbettò: «Shahkulu, non ho la chiave della porta occidentale».

Shahkulu esplose di rabbia. «Allora trovala, idiota!» gridò, andandosene infuriato.

Rimaste sole, le guardie si scambiarono occhiate.

«Chi ha la chiave? Qualche idea?» chiese il sergente, in tono stizzito. Non gli era garbato sentirsi chiamare idiota di fronte ai suoi uomini e non gli piacquero nemmeno i loro sorrisini.

«Credo l'abbia Nikolos», rispose uno di loro. «Oggi è in permesso.»

«Allora sarà al mercato al terzo piano», concluse un altro soldato.

«A ingozzarsi, senza alcun dubbio», borbottò il primo.

«*Xristé mou*! Mio Dio! Mi piacerebbe trapassare Shahkulu con una lancia!»

«Ehi, ehi», lo rimproverò il sergente. «Tieni i tuoi desideri per te, *endáxi*, d'accordo?»

Ezio udì a malapena le ultime parole. Si stava già precipitando al mercato, un piano più in basso.

60

A PARTE il fatto che era sotterraneo, il mercato era simile a tutti gli altri: bancarelle che vendevano carne, verdure, spezie i cui odori erano qui più intensi di quanto sarebbero stati all'aria aperta, indumenti, scarpe, tutto ciò di cui la gente ha bisogno. C'erano anche piccole taverne e mescite di vino. Vicino a una di quelle, in uno spazio aperto, era scoppiata una rissa tra ubriachi, a quanto pareva per un meretrice dalla pelle chiara. Un'anziana ossuta, seduta con eleganza a uno dei tavoli della mescita, si godeva lo spettacolo.

Attorno ai due uomini che si stavano prendendo a pugni si era formato un cerchio di curiosi che li incitavano con aspre grida di incoraggiamento. Ezio si avvicinò a loro tenendosi in disparte.

«Forza, tiragliene uno!»

«Colpiscilo!»

«Uccidi il bastardo!»

«È tutto ciò che sai fare?»

«Sangue! Sangue!»

«Maciullalo!»

Tra gli astanti, la maggior parte dei quali era ubriaca come i due litiganti, c'era un soldato grasso e paonazzo, con una barba irsuta e un mento sfuggente, che teneva in mano un otre e gridava con gli altri. Ezio aveva già notato il borsellino in pelle aperto alla cintura, da cui sporgeva l'impugnatura di una grossa chiave in ferro. Si guardò in giro e vide le tre guardie della sala dipinta che si stavano avvicinando dalla parte opposta del mercato.

Non c'era tempo da perdere. Si avvicinò furtivo da dietro il grasso soldato e gli sfilò la chiave dal borsellino proprio mentre i suoi compagni lo chiamavano per nome.

Nikolos dovrà dare molte spiegazioni, pensò Ezio, mentre tornava al secondo piano e al tunnel da cui si era diffusa la puzza. Il tunnel, suppose, che conduceva alla porta occidentale.

61

«VE la siete presa comoda», sussurrò con voce stridente Dilara, mentre Ezio apriva la porta occidentale dall'interno e la faceva entrare.

«Prego», borbottò Ezio.

Dilara fece poi ciò che Ezio aveva previsto: lo schiaffeggiò. «*Aman Allahim*! Santo cielo, che cosa è?»

Ezio indietreggiò e indicò una pila di cadaveri, ammucchiati in un'ampia nicchia appena dentro l'uscio «Non sono stati tutti fatti prigionieri.»

Dilara si precipitò verso il mucchio, poi si fermò di colpo, stralunata. «Poveri uomini! Che Dio li protegga!» Le spalle si abbassarono quanto il suo spirito. Pareva più umana sotto la sua feroce facciata. «È stato quel turcomanno rinnegato di Shahkulu, lo so», aggiunse.

Ezio annuì.

«Lo ucciderò!» esclamò e corse via.

«Aspettate!» la chiamò Ezio, ma era troppo tardi. Era già scomparsa.

Ezio si lanciò all'inseguimento e la trovò in un punto nascosto che dava su una piazzetta. Le si avvicinò con cautela. Lei gli dava le spalle e fissava qualcosa che stava succedendo nella piazza e che lui ancora non vedeva.

«Non sapete collaborare molto bene», le disse accostandosi.

Lei non si voltò. «Sono qui per salvare gli uomini che mi restano», ribatté. «Non per stringere amicizie.»

«Non occorre essere amici per cooperare», replicò lui, facendosi più vicino. «Sarebbe utile sapere dove sono i vostri uomini in modo da potervi aiutare.»

Fu interrotto da un urlo angosciato. Il volto di Dilara era ancora più duro.

«Laggiù», indicò.

Ezio seguì la direzione del dito e vide un certo numero di prigionieri ottomani seduti a terra, le mani legate, e delle guardie bizantine che gettavano a terra uno di loro. Lì accanto c'era una forca improvvisata dove un altro ottomano era appeso per i polsi, le braccia piegate dietro di lui. Accanto c'era Shahkulu, immediatamente riconoscibile malgrado portasse la maschera del boia. L'uomo gridava mentre Shahkulu lo tempestava di pugni.

«È Janos», spiegò Dilara, girandosi verso di lui. «Dobbiamo aiutarlo!»

Ezio osservò attentamente. «Ho una pistola, ma non serve», spiegò. «La corazza che indossa è troppo spessa per le pallottole.» S'interruppe. «Dovrò avvicinarmi.»

«C'è poco tempo. Questo non è un interrogatorio. Shahkulu sta torturando Janos fino alla morte. E poi ce ne sarà un altro. E un altro...»

Trasaliva a ogni colpo, a ogni grido.

Sentivano le risate e gli scherni degli uomini di Shahkulu.

«Ho un'idea», esclamò Ezio. Sganciò una granata fumogena dalla cintura. «Appena la getto, avvicinatevi da destra e cercate di tagliare i legacci dei vostri uomini, celata dal fumo di questa bomba.»

Lei annuì. «E Shahkulu?»

«Lasciatelo a me.»

«Assicuratevi soltanto di far fuori quel verme.»

Ezio tirò la linguetta della granata, attese un attimo che il fumo iniziasse a uscire, quindi la gettò verso la forca con mira precisa. I bizantini, sicuri che non ci fossero avversari, non prevedevano un attacco e furono colti di sorpresa.

Nella confusione, Ezio e Dilara si lanciarono nella piazza e si separarono. Ezio sparò e uccise la prima guardia che gli si era parata contro e spaccò il mento di un'altra con il bracciale all'avambraccio sinistro. Sganciò poi la lama nascosta e si gettò verso Shahkulu che aveva sguainato una pesante scimitarra e restava dov'era, girandosi a destra e sinistra, senza sapere esattamente da che parte sarebbe

arrivato l'attacco. Appena la sua attenzione fu distratta, Ezio si buttò su di lui e gli affondò la lama nella parte alta del petto, tra la porzione inferiore della maschera e l'armatura. Tenne la lama nella ferita e attorno al suo pugno iniziò a gorgogliare sangue nero. Shahkulu cadde ed Ezio, che era aggrappato a lui, cadde a sua volta, finendo inginocchiato sopra di lui, la forza che lo stava abbandonando, gli occhi chiusi.

«Gli uomini che hanno la mania di uccidere non meritano pietà», mormorò Ezio, le labbra vicine all'orecchio del bizantino.

Ma ecco che gli occhi di Shahkulu si spalancarono con espressione maniacale e un pugno coperto da un guanto in maglia volò verso la gola di Ezio e la strinse. Shahkulu iniziò a ridere come un folle, facendo affluire il sangue alla ferita più rapidamente, ed Ezio gli conficcò la lama con maggiore veemenza e la rigirò con crudeltà. Con un ultimo impeto di energia Shahkulu spinse via Ezio, mandandolo lungo disteso nella polvere. Poi inarcò la schiena nell'agonia della morte, un rantolo gli risuonò in gola e cadde all'indietro, inerte.

Ezio si alzò e ripulì la lama sul mantello di Shahkulu. Dilara aveva già liberato alcuni dei suoi uomini ed Ezio arrivò in tempo per vederla gettarsi sulla schiena dell'ultimo bizantino sopravvissuto che stava fuggendo, facendolo cadere e squarciandogli la gola con un unico movimento. Balzò indietro, atterrando come un gatto, e si girò verso gli uomini che aveva salvato.

Ezio diede un calcio al corpo di Shahkulu per essere sicuro che fosse morto. Dilara stava rimettendo in piedi i suoi uomini.

«Che tu sia benedetta, Dilara», lo ringraziò Janos, mentre lei tagliava le corde.

«Ce la fai a camminare?»

«Credo di sì.»

Ezio si avvicinò. «È stato il vostro distaccamento a portare i fucili per Manuele?»

Lei annuì.

«Allora bisogna distruggerli.»

Lei annuì di nuovo. «Per la verità la maggior parte non funziona. La

polvere da sparo invece è vera, non la potevamo contraffare.»

«Bene.» Ezio guardò gli ottomani che lo circondavano. «Andate a nascondervi, finché non sentirete le esplosioni, poi scappate!»

«Esplosioni?» chiese Dilara. «Faranno scatenare l'inferno! Getterete nel panico tutta la città.»

«È proprio su questo che conto», replicò lui. «Le esplosioni distruggeranno tutti i fucili buoni e, quanto al panico, per noi sarà solo utile.»

Dilara rifletté sulle sue parole. «D'accordo. Porterò i miei uomini in un posto sicuro. Ma voi?»

«Dopo le esplosioni, andrò a cercare Manuele Paleologo.»

62

NELLA città sotterranea c'erano ampie caverne scavate dagli uomini dove erano immagazzinate armi e polveri da sparo per l'esercito di Manuele. Era stato ideato un sistema di paranchi per trasportare su un impianto a fune tesa i barili di polvere da sparo e, mentre osservava da un punto strategico in una galleria del quinto piano, Ezio vide gruppi di civili bizantini impegnati in questa attività sotto lo sguardo vigile dei soldati rinnegati di Manuele. Era un'ottima opportunità e lui ringraziò Dio che la sorveglianza fosse tanto distratta. Evidentemente temevano di subire un attacco e lui si era mosso troppo rapidamente per essere minacciato dalla scoperta del cadavere di Shahkulu e dei suoi compagni torturatori.

Aveva sostituito la lama nascosta con la lama uncinata e aveva ricaricato la pistola. S'intrufolò in un gruppo di lavoratori e li osservò far scendere un barile su una delle funi tra due sistemi di carrucole. Attorno a loro, centinaia di barili erano impilati l'uno sull'altro, mentre lungo le pareti erano disposte casse in legno contenenti moschetti.

«Piano, ora! Piano!» gridò un caposquadra. «È polvere da sparo, non miglio!»

«Va bene!» rispose sempre urlando l'uomo che stava azionando un argano.

Ezio esaminò l'ambiente e formulò un piano. Se fosse riuscito a provocare un'esplosione che avrebbe dato il via a una reazione a catena lungo i tre depositi a volta di cui conosceva l'esistenza...

Poteva funzionare.

Mentre vagava tra le sale, confondendosi con i lavoratori, ascoltò le loro conversazioni per valutarne lo stato d'animo. Scoprì così che non tutti i bizantini erano malvagi. Come al solito, era a quelli con ego troppo grossi, a quelli assetati di potere che si doveva dare la colpa delle disgrazie di tutti gli altri.

«Potrebbe andare peggio», stava dicendo una donna a un collega.

«Peggio di così?»

«Meglio il turbante del turco che la tiara del papa. Almeno gli ottomani rispettano la nostra chiesa ortodossa.»

«Ssst! Se qualcuno ti sentisse!» l'ammonì un'altra donna.

«È matta!» L'uomo si rivolse poi alla prima donna. «Ascoltati!»

«D'accordo, sono pazza. E se tu preferisci il lavoro forzato, una vita sottoterra come una talpa, tanto meglio per te!»

L'uomo rifletté su quelle parole. «Ecco, è vero che non voglio andare in guerra. Desidero solo dar da mangiare alla mia famiglia.»

Un altro, un sorvegliante che indossava l'uniforme dei Templari, l'aveva sentito e, in tono abbastanza cordiale, disse: «Nessuno vuole la guerra, amico, ma che possiamo fare? Guardaci! Guarda come viviamo! Quei turchi hanno preso la nostra terra. Pensi forse che dovremmo arrenderci senza combattere?»

«No, no», ammise il primo uomo. «È solo che io... non so. Sono stufo di tutto questo. Siamo tutti stanchi di combattere!»

Amen, pensò Ezio mentre si allontanava tra due file di botti alte sei metri.

Una volta solo, forò con la punta della scimitarra un barile a terra, quindi, raccolta un po' di polvere da sparo in un borsellino in pelle, ne stese una striscia lungo il corridoio tra le file di botti fino all'entrata della seconda sala dove continuò a spargerla fino alla porta arcuata che conduceva fuori dal deposito nella terza sala. Attese poi pazientemente che tutti i lavoratori fossero andati via per la notte.

Rimase solo una guardia.

Ezio controllò di avere garantita la ritirata, poi si appostò a pochi metri dall'uscita, sganciò la pistola e sparò nel barile più vicino. Subito dopo si voltò e si mise a correre.

La potente serie di esplosioni che ne seguì scosse le fondamenta della città sotterranea come un terremoto. Soffitti si sgretolavano e crollavano alle sue spalle. Ovunque fumo, polvere, macerie e caos.

63

EZIO arrivò nella grande sala al secondo piano quasi nello stesso momento in cui comparve Manuele che entrò barcollando, circondato da una grande unità di guardie ben addestrate. Ezio si nascose dietro un arco, osservò e attese. Se fosse stato possibile avrebbe portato a termine la missione quella notte. Aveva visto che Manuele teneva in mano la chiave di Masyaf che gli mancava, quella che i Templari avevano trovato sotto il palazzo di Topkapi, il che voleva dire che l'aspirante prossimo imperatore di Bisanzio stava organizzando la sua fuga.

«Che diavolo sta succedendo?» ringhiò Manuele, per metà adirato, per metà spaventato.

«Sabotaggio, Manuele», rispose un capitano dei Templari. «Dovete mettervi al riparo.»

Un gruppo di persone atterrite e urlanti si era raccolta a un'estremità della sala. Ezio guardò il corpulento Manuele infilare la chiave in una borsa a tracolla e spostare con una gomitata l'ufficiale Templare. «Scansati», sbottò.

Salì su un podio e si rivolse alla folla, cui si era unito Ezio che, mentre Manuele parlava, avanzò lentamente per avvicinarsi sempre più alla sua preda.

«Cittadini!» gridò Manuele. «Soldati! Calmatevi. Non cedete al panico! Noi siamo i veri custodi di Costantinopoli. Noi siamo i padroni di questa terra. Noi siamo bizantini!» Fece una pausa a effetto, ma, se aveva sperato in un applauso, non lo ricevette. E così continuò: «*Kouráyo*! Abbiate coraggio! Non cedete! Non permettete a nessuno di spezzarvi...»

S'interruppe nel vedere Ezio avvicinarsi. Un sesto senso doveva avergli fatto scattare un allarme, perché imprecò, saltò dal podio e si affrettò verso un'uscita in fondo alla sala, gridando nello stesso tempo alle guardie del corpo: «Fermate quell'uomo! Quello alto, con il cappuccio con il becco d'aquila! Uccidetelo!»

Ezio si fece strada tra la folla confusa e partì all'inseguimento di Manuele, schivando e sbattendo a terra le guardie dei Templari. Le oltrepassò tutte, poi lanciò un'occhiata alle sue spalle: le guardie erano disorientate come i cittadini e guardavano in ogni direzione tranne che in quella che aveva preso lui, gridando altolà, urlando ordini e fuggendo prima di bloccarsi. Manuele era scappato tanto in fretta che nessuno dei suoi era riuscito a seguirlo, solo gli occhi acuti di Ezio non l'avevano mai perso di vista.

Per una persona tanto corpulenta, Manuele sapeva muoversi agilmente. Ezio si precipitò lungo una strada-corridoio lunga e fiocamente illuminata, fermandosi solo per lanciare rapide occhiate nelle vie laterali per accertarsi che la sua preda non avesse cambiato strada. Intravide in lontananza un vestito in seta che brillò colpito dalla luce di una torcia mentre Manuele saliva freneticamente una stretta scala intagliata nella roccia che portava al primo piano. L'uomo che sarebbe dovuto diventare re, senza più munizioni e con l'esercito allo sbando, stava cercando la via d'uscita più veloce.

Ezio si precipitò dietro di lui.

Riuscì infine a metterlo con le spalle al muro in una casa vuota, scavata nella roccia viva al primo piano. Manuele si girò per affrontarlo con uno strano sorriso sulle labbra lascive.

«Siete qui per la chiave di Masyaf?» domandò. «Ho ragione? Siete venuto per derubarci di due anni di sforzi e per riprendervi ciò che gli Assassini avevano gettato via?»

Ezio non rispose, ma lo fissò con cautela. Non poteva sapere quali trucchi avesse ancora nella manica.

«Conduci una battaglia perdente, Assassino!» proseguì Manuele, anche se nella sua voce si stava insinuando la disperazione. «Siamo sempre più numerosi e la nostra influenza si sta espandendo. Siamo nascosti in piena vista!»

Ezio fece un passo verso di lui.

«Fermatevi e riflettete», esclamò Manuele, alzando una mano inanellata. «Pensate a tutte le vite che avete distrutto oggi, all'anarchia che avete seminato qui! Voi! Voi sfruttate gente povera ed espatriata, usandoci per favorire la vostra vana ricerca! Ma noi combattiamo per

la dignità, Assassino! Combattiamo per riportare la pace in questa terra infelice.»

«I Templari sono sempre pronti a parlare di pace», ribatté Ezio, «ma molto lenti a concedere potere.»

Manuele fece un gesto sprezzante. «Solo perché il potere genera pace. Idiota! Non può capitare all'incontrario. Quella gente annegherebbe senza una mano ferma che la sollevi e la tenga in riga!»

Ezio sorrise. «E pensare che siete il mostro che sono venuto qui a uccidere.»

Manuele lo fissò ed Ezio ebbe l'inquietante impressione che l'uomo fosse rassegnato al suo destino. Quella persona tonda ed elegante, con i suoi splendenti gioielli e i baffi ben curati, emanava una strana dignità. Ezio sganciò la lama e gliela piantò nel petto, scoprendosi ad aiutare l'uomo a sdraiarsi, mentre cadeva in ginocchio. Ma Manuele non cadde. Si appoggiò allo schienale di una panca in pietra e fissò con calma Ezio, quindi parlò con voce che suonava esausta. «Avrei dovuto essere il successore di Costantino. Avevo tanti programmi. Sapete per quanto tempo ho aspettato?»

«I vostri sogni muoiono con voi, Manuele. Il vostro impero è finito.»

Benché chiaramente dolorante, Manuele riuscì a sorridere. «Ah, ma io non sono l'unico con questa visione, Assassino. Il sogno del nostro Ordine è universale. Ottomani, bizantini... sono solo etichette, costumi e facciate. Al di sotto di questi simboli, tutti i Templari fanno parte della stessa famiglia.»

Ezio si accorse che stava perdendo la pazienza; era consapevole che il tempo passava. Non era ancora fuori di lì. «Basta ciance. Sono qui per la chiave di Masyaf.» Si chinò e prese la borsa che Manuele aveva ancora a tracolla. Di colpo Manuele parve molto più vecchio dei suoi cinquantotto anni.

«Prendetela allora», disse in tono tra il divertito e il sofferente. «Prendetela e buona fortuna. Vedremo se riuscirete ad arrivare in vista dall'archivio di Masyaf prima che uno di noi vi uccida.»

Poi tutto il suo corpo si irrigidì e stese le braccia come se si svegliasse dal sonno, prima di cadere in avanti nell'oscurità senza dimensione e

senza suono.

Ezio lo fissò per un attimo, poi frugò rapidamente nella borsa di Manuele. Prese solo la chiave che trasferì nel borsellino alla cintura e gettò la borsa di Manuele accanto al cadavere.

Quindi si girò e si allontanò.

64

I PIANI superiori della città sotterranea erano stati bloccati da truppe bizantine e Templari, fedeli ai loro ufficiali e incerte sul prossimo futuro. Dato che il corpo di Manuele sarebbe stato scoperto a breve, Ezio decise che la migliore, forse l'unica, via di fuga sarebbe stata tramite il sistema fluviale che occupava l'undicesimo piano della città.

I piani più bassi di Derinkuyu erano l'inferno in terra. Fumo e vapori riempivano le strade sotterranee ed erano scoppiati incendi nei piani inferiori e superiori dell'arsenale di Manuele distrutto. Soffitti e pareti crollate avevano bloccato numerose vie ed Ezio dovette fare molte deviazioni. Parecchie volte, nel superare detriti, vide sporgere dalle macerie arti di persone rimaste schiacciate. Tentò, senza riuscirci, di distogliere la mente dalle conseguenze di ciò che aveva fatto. Soldati e cittadini vagavano ugualmente storditi, sciarpe e fazzoletti premuti sui volti, occhi umidi. Respirando a fatica, Ezio avanzò caparbio verso il basso, usando rampe, corridoi e scale scavate nella roccia fin quando raggiunse il piano più basso di tutti.

Lì l'aria era più pulita, anche se il fetore dell'acqua in uno spazio ristretto era arrivato fino a lui quando era al nono piano.

A causa del tumulto e del caos provocati dalle esplosioni, Ezio era riuscito ad attraversare la città indisturbato e ora era solo sul pontile di un lago sotterraneo artificiale. In lontananza verso sud, o così pensò Ezio, dato che quaggiù era arduo orientarsi, vide una debole luce là dove il fiume che alimentava il lago si dirigeva verso l'aria aperta che doveva essere molto lontana e in discesa rispetto all'area di Derinkuyu. Ezio non perse tempo a riflettere, perché aveva visto una zattera azionata da alcuni marinai bizantini staccarsi da un pontile a una ventina di metri da lui e, soprattutto, aveva riconosciuto uno dei passeggeri. Un elegante uomo barbuto in piedi sul ponte di poppa.

Il principe Ahmet Osman.

Anche Ahmet aveva visto Ezio e ordinò ai suoi rematori di dirigersi

verso di lui. Arrivato a portata d'orecchio, gridò in tono beffardo: «Povero Manuele. L'ultimo dei Paleologo».

Per la sorpresa, Ezio rimase un attimo in silenzio, poi replicò: «Le notizie viaggiano veloci».

«Gli Assassini non sono gli unici ad avere spie.» Ahmet alzò le spalle. «Ma non avrei dovuto mettere Manuele a capo della nostra spedizione a Masyaf. Era un uomo arrogante. Impossibile da tenere in riga.»

«Mi deludete, Ahmet. Perché i Templari?»

«Ecco, Ezio, o dovrei continuare a fingere e chiamarvi Marcello? Le cose stanno così: sono stanco di tutte queste contese cruente che hanno opposto padre a figlio e fratello a fratello. Per raggiungere una vera pace, l'umanità deve ragionare e muoversi come un unico corpo con un unico cervello.» S'interruppe. «I segreti custoditi nel Grande Tempio, ci porteranno a questo. E Altaïr ci guiderà», finì.

«Vi illudete! I segreti di Altaïr non sono per voi! E voi non troverete mai il Grande Tempio!»

«Vedremo.»

Ezio notò che Ahmet stava guardando oltre le sue spalle e, girandosi, notò alcune truppe bizantine che si avvicinavano a lui sul pontile.

«In ogni caso, non m'interessa discutere di etica e morale con voi, Assassino. Sono qui per le chiavi di Masyaf.»

Ezio fece un sorrisino, tirò fuori la chiave che aveva appena preso a Manuele e la sollevò. «Intendete dire che ve ne sono altre oltre a questa?»

«Così ho sentito», replicò Ahmet, cortese. «Ma forse dovrei chiederlo a qualcuno che è più informato di voi. Sofia Sartor. Si chiama così, vero?»

Ezio tentò di celare l'ansia che l'aveva afferrato. «Lei non sa niente! Lasciatela stare!»

Ahmet sorrise. «Vedremo.»

Fece un cenno ai suoi uomini che iniziarono a muovere la zattera.

«Vi ucciderò, se la toccate.»

«So che ci proverete, mio caro Ezio. Ma dubito che ci riuscirete.» Alzò la voce, rivolgendosi agli uomini sulla riva. «Uccidetelo, prendete la chiave e portatemela immediatamente.»

«Non restate per assistere allo spettacolo?» lo schernì Ezio.

«Ho troppo rispetto per la mia sicurezza. Conosco la vostra reputazione e oggi ho avuto un esempio di come agite. Con le spalle al muro come siete, immagino siate doppiamente pericoloso. Inoltre, detesto la violenza.»

La zattera si allontanò, lasciando Ezio ad affrontare le truppe schierate contro di lui. Valutò le sue opzioni.

Non ce n'erano.

Si trovava in fondo al pontile, senza possibilità di indietreggiare né di fuggire nuotando. I soldati saranno stati ben più di venti. Alcuni avevano moschetti che erano sfuggiti alla distruzione dell'arsenale. Il capitano del distaccamento si avvicinò a Ezio.

«Dateci la chiave, *kyrie*», lo invitò in tono sarcastico. «Signore, non credo abbiate altra scelta.»

I moschettieri attorno a lui alzarono le armi.

Ezio li guardò e comprese di essere sconfitto. Aveva la pistola, che però poteva sparare due colpi al massimo, la lama nascosta e la scimitarra. Ma anche se fosse stato velocissimo, le pallottole dei moschetti lo avrebbero colpito. Forse avrebbero sparato in ogni caso; sarebbe stato il metodo più semplice per ottenere la chiave. Forse avrebbe avuto il tempo di lanciarla in acqua prima di morire.

Ezio poteva solo pregare che Yusuf non avrebbe mai fatto cadere nelle mani dei Templari le altre quattro chiavi e che a Sofia fosse risparmiata un'inutile tortura, visto che, non le aveva mai rivelato dove si trovavano le chiavi.

A quanto pareva, non era stato abbastanza prudente.

Ebbene, ogni strada deve terminare da qualche parte.

Il capitano alzò la mano e le dita dei moschettieri si piegarono sui grilletti.

65

APPENA i moschetti fecero fuoco, Ezio si gettò a pancia in giù sul pontile.

Sui soldati bizantini grandinarono frecce dall'alto e da dietro. In pochi secondi tutti i soldati del principe Ahmet giacquero morti o feriti sulla riva del lago.

Una pallottola aveva bruciacchiato il cappuccio di Ezio, ma per il resto era illeso e ringraziò Dio che l'età non aveva rallentato i suoi riflessi. Si rialzò in piedi e vide Dilara all'altra estremità del pontile. I suoi uomini stavano scendendo dai punti strategici in cima alla scalinata che portava al fiume. Quelli che erano già arrivati sulla riva, camminavano tra i bizantini, controllando i morti e curando i feriti.

«Non vi posso lasciare solo neppure per un minuto», scherzò Dilara.

«Così pare», replicò Ezio. «Grazie.»

«Avete ottenuto ciò per cui eravate venuto qui?»

«Sì.»

«Allora faremo meglio a portarvi fuori. Avete scatenato un pandemonio, sapete.»

«A quanto pare.»

«Ci metteranno dieci anni per riprendersi, se mai si riprenderanno. Ma è rimasta loro sufficiente energia per mandarvi a gambe all'aria, se vi trovassero. Venite!»

Iniziò a risalire le scale.

«Aspettate! Non farei meglio a uscire di qui con una barca?»

«Siete impazzito? Vi aspetterebbero alla foce del fiume. È una gola stretta. Sareste spacciato, e non voglio vedere sprecato il mio lavoro.»

Ezio la seguì obbediente.

Risalirono diversi piani, quindi presero una strada che serpeggiava verso sud. Il fumo qui si era dissolto e le persone che incontrarono

erano troppo preoccupate a spegnere i fuochi per prestare loro attenzione. Dilara aveva dato un bel ritmo alla camminata e arrivarono in fretta a una porta simile a quella che Ezio aveva aperto nella parte occidentale della città. Estrasse una chiave e aprì la porta in legno cerchiata in ferro.

«Sono colpito», ammise Ezio.

«Ed è giusto così. Dite a quelli a Kostantiniyye che possono dormire sereni sapendo che la loro gente qui sta facendo un buon lavoro.»

Ezio strizzò gli occhi alla luce del sole che si riversava dalla porta e che trovò accecante dopo l'oscurità della città sotterranea. Vide una strada che serpeggiava a sud con il tetro villaggio di Nadarim rannicchiato lungo il percorso.

«Il vostro cavallo è sellato e ha mangiato e bevuto in quella stalla laggiù. Avete cibo e bevande nelle bisacce. Andate a prenderlo senza tema, il villaggio è stato liberato e hanno già cominciato a imbiancare a calce gli edifici, Allah sa che aveva bisogno di tirarsi su di morale e ora si è liberato degli oppressori», disse Dilara, le narici dilatate per il trionfo. «Ma ora partite. La notizia di ciò che è accaduto non ci metterà molto a raggiungere Ahmet. Non oserà tornare di persona, naturalmente, ma manderà qualcuno a inseguirvi.»

«Gli è rimasto qualcuno?»

Dilara sorrise, a denti stretti, ma sorrise. «Forza, su. Dovreste farcela ad arrivare a Nigde per la fine di questa settimana. Sarete di ritorno a Mersin con la luna piena, se nessuno vi ucciderà durante il cammino.»

«In anticipo sul programma.»

«Congratulazioni.»

«E voi?»

«Il nostro lavoro qui non è ancora finito. In ogni caso non ci spostiamo senza ordini diretti da Kostantiniyye. Salutatemi Tarik.»

Ezio la fissò in mesto silenzio per un attimo, poi esclamò: «Dirò alla Sublime Porta, la sede del parlamento ottomano, quanto vi sono debitori».

«Fatelo. Ora però devo tornare dai miei uomini, dobbiamo riorganizzarci. Tra l'altro il vostro spettacolino pirotecnico ha distrutto

il nostro quartier generale.»

Ezio avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma lei si era già allontanata.

66

IL viaggio di ritorno alla costa fu rapido e fortunatamente tranquillo.

«Siete in anticipo», osservò Piri Reis, quando Ezio comparve ai piedi dello scalandrone del sambuco rosso.

«Ed è un bene che lo sia. Dobbiamo tornare a Kostantiniyye il più presto possibile.»

«Avete la quinta chiave?»

Ezio sorrise e toccò il borsello al suo fianco.

«Bene», esclamò Piri, restituendo il sorriso. «E Manuele?»

«Manuele non ci darà più fastidio.»

«Sempre meglio. A questo ritmo vi nomineranno *sövalye*, cavaliere.»

«La battaglia non è ancora vinta. Dobbiamo affrettarci.»

«La nave deve essere approvvigionata e dobbiamo attendere una marea favorevole. Ma possiamo occuparci di una cosa mentre prestiamo attenzione all'altra.» Piri si voltò e diede alcuni ordini precisi al capitano che si era avvicinato. «Bisognerà radunare anche l'equipaggio. Non prevedevamo che avreste portato a termine il vostro compito a Derinkuyu tanto alla svelta.»

«Ho avuto la fortuna di trovare un aiuto straordinariamente buono.»

«Ho sentito parlare del capo delle spie mandato là dalla Sublime Porta. La sua fama la precede sempre», disse Piri.

«Allora ho motivo per ringraziare il governo ottomano.»

«Sotto Bayezid, la Sublime Porta è diventata un modello di amministrazione pratica. È una fortuna che continui a funzionare senza essere ostacolata dai bisticci della famiglia reale.»

«A questo proposito, credo si debba tenere d'occhio Ahmet»,

sussurrò Ezio. «Ho scoperto che ha degli amici tutt'altro che auspicabili.»

«Gli Assassini non dovrebbero intromettersi negli affari ottomani.»

«Quegli amici di Ahmet rendono nostri anche i loro affari.»

Piri inarcò un sopracciglio, ma non disse altro sull'argomento. «La vostra cabina è pronta. Sono certo che vorrete riposare fino a che saremo pronti per salpare.»

Una volta solo, Ezio si tolse tutto l'equipaggiamento e pulì e affilò le armi. Chiuse poi la porta della cabina, estrasse la quinta chiave, la appoggiò sul tavolino a ribalta e si sedette. Era curioso di vedere se si sarebbe comportata come le altre. Aveva bisogno di sapere quali ulteriori rivelazioni gli avrebbe comunicato su Altaïr, soprattutto perché non aveva mezzi alternativi per capire se aveva fornito qualche mistica rivelazione ai Templari che l'avevano trovata per primi. Quale conoscenza poteva avere trasmesso loro? O possedeva il potere di sapere quando parlare e quando stare in silenzio?

Era anche preoccupato per Sofia ed era impaziente di tornare a Costantinopoli per proteggerla e garantire la sicurezza delle altre quattro chiavi. Per ora, tuttavia, essendo in balia del mare e del vento, doveva pazientare.

Quella chiave era simile alle altre, stesso diametro e stessa proporzione, decorata come quelle con strani e indecifrabili simboli e marcata da precisi e misteriosi solchi. Si fece coraggio e allungò la mano per toccarla. Non lo deluse. La morbida luce della cabina parve sprofondare nel buio e, per contrasto, il bagliore che cominciò a emanare dal disco di ossidiana diventava sempre più intenso...

67

MENTRE veniva catturato nella scena, un tutt'uno con essa pur senza farne parte, Ezio comprese che erano passati altri dieci anni dall'ultima volta che era stato a Masyaf. Osservò e, mentre guardava, si perse negli eventi che si svolgevano...

Gli uomini erano nell'assolato cortile interno del castello di Masyaf all'ombra di un frondoso e vecchio albero di cannella.

Altaïr, la pelle incartapecorita e il magro corpo tanto avvolto negli abiti che erano visibili solo il viso e le lunghe e pallide mani, era in compagnia di due tarchiati veneziani sui trent'anni. Il più vecchio dei due portava uno stemma nobiliare sulla manica, uno scudo blu su cui, in giallo, campeggiava una giara sormontata da un piccolo gallone sopra il quale c'erano, in fila, tre stelle a cinque punte e al di sopra un elmo d'argento. Alle loro spalle, un gran numero di Assassini si stava preparando a combattere.

Il Mentore toccò la manica dell'uomo in modo familiare e amichevole. Eseguiva i movimenti nel modo cauto e preciso degli anziani, ma non c'era nulla della debolezza che ci si potrebbe aspettare in un uomo di novantuno anni, specialmente in uno cui la vita aveva preteso tanto. «Niccolò», esclamò Altaïr, «per tanto tempo la famiglia Polo, voi e vostro fratello, ci è stata molto a cuore, anche se il tempo che abbiamo trascorso insieme è stato, lo so, molto breve. Credo, tuttavia, che questo Codice, che ora pongo nelle vostre mani, risponderà alle molte domande che non avete ancora formulato.»

Altaïr fece un cenno a un aiutante, che si avvicinò e depose nella mani di Niccolò Polo un volume rilegato in cuoio.

«Altaïr», disse l'italiano, «questo dono è... inestimabile. Grazie.»

Altaïr annuì mentre l'aiutante gli consegnava un sacchetto. «E così», domandò, rivolgendosi nuovamente al fratello maggiore dei Polo, «dove andrete ora?»

«Maffeo e io torneremo per un certo periodo a Costantinopoli. Abbiamo intenzione di fondare una gilda prima di tornare a Venezia.»

Altaïr sorrise. «Vostro figlio Marco sarà ansioso di sentire le assurde storie di suo padre.»

«A tre anni è un po' troppo giovane per storie simili. Ma un giorno non tanto lontano, sì, le ascolterà.»

Vennero interrotti dall'arrivo di Darim che si precipitò da loro per la porta interna.

«Padre! Un'avanguardia di mongoli di Hulagu sta minacciando il villaggio!»

«Di già?» Altaïr s'irrigidì. Si rivolse a Niccolò in tono urgente. «Niccolò, il vostro carico e le provviste vi aspettano alla porta del villaggio. Vi scorteremo fin là, poi dovrete allontanarvi alla svelta.»

«Grazie, Mentore.»

Altaïr si rivolse a due Assassini staccatisi dal gruppo più corposo, pronti per la battaglia e che stavano già dirigendosi fuori in cortile.

«Preparate le catapulte», ordinò, «e state attenti al mio segnale.»

I due chinarono il capo in segno d'assenso e corsero via.

«Statemi vicini», intimò Altaïr ai fratelli Polo.

«Dobbiamo dirigerci subito al villaggio, padre», s'intromise Darim. «Penso che fareste meglio a restare con Niccolò e Maffeo. Io sgombrerò la strada.»

«Fa' attenzione, Darim e tieni d'occhio i trabucchi.» Altaïr lanciò un'occhiata dove le enormi catapulte a fionda venivano tirate in posizione dai loro equipaggi.

Darim sorrise. «Se mi colpissero, colpirebbero nello stesso tempo anche una decina di mongoli.»

«Hulagu Khan non è un nemico da prendere alla leggera.»

«Siamo pronti ad accoglierlo.»

Altaïr si rivolse ai suoi ospiti: «Venite».

Montarono in sella e uscirono dalla fortezza ad andatura tranquilla, prendendo una via ben lontana dalla battaglia che si stava svolgendo

sui vicini pendii pedemontani.

«Riuscirete a trattenerli?» chiese Niccolò senza riuscire a celare il nervosismo.

«Per tutto il tempo necessario», lo rassicurò Altaïr, tranquillo. «Vi invidio il viaggio», continuò. «Bisanzio è una splendida città.»

Niccolò sorrise forzatamente, era consapevole del pericolo in cui si trovavano, per quanto poco peso Altaïr cercasse di darvi. Ma si era già trovato in brutte situazioni e sapeva che Altaïr cercava di non darvi troppa importanza. Stette al gioco. «Vedo che preferite l'antico nome. Ci siete mai stato?»

«Molto tempo fa. Quando i veneziani avevano dirottato i crociati franchi per attaccare quella città invece di Gerusalemme.»,

«Allora Costantinopoli era la più grande rivale commerciale di Venezia. Era stato un colpo da maestro.»

«Aveva aperto l'Europa all'Oriente in molti sensi.»

«I mongoli non arriveranno mai tanto lontani», asserì Niccolò, ma con voce preoccupata.

Altaïr non ribatté, ma disse: «Quel piccolo conflitto del 1204 mi aveva impedito di portare il Credo in Europa».

«Ecco, con un po' di fortuna e pazienza porteremo a termine ciò che avete iniziato.»

«Se ne avete l'occasione, la vista dalla cima di Hagia Sofia è la migliore della città.»

«Come ci si arriva?»

Altaïr sorrise. «Con allenamento e pazienza.» S'interruppe. «Immagino che, quando vi allontanerete da qui, non viaggerete via terra, ma raggiungerete Bisanzio via mare?»

«Sì. Andremo a cavallo fino a Laodicea, dove prenderemo una nave. In Anatolia le strade sono velate dai ricordi delle crociate.»

«Ah», esclamò Altaïr, «le passioni più intense possono essere le più letali.»

«Venite a trovarci se potete, Altaïr. Avremo tutto lo spazio necessario per voi e il vostro seguito.»

«Grazie, no», rispose Altaïr. «Quello non è un Paese per vecchi, Niccolò. D'ora in poi resterò qui, come avrei dovuto fare da sempre.»

«Ebbene, doveste cambiare idea, la nostra porta è sempre aperta.»

Altaïr stava osservando la battaglia. I trabucchi erano stati messi in azione e avevano trovato la loro portata. Le pietre che lanciavano nelle file dei mongoli stavano facendo uno scempio.

Un cavaliere si staccò dal corpo centrale della cavalleria e si lanciò al galoppo verso di loro. Era Darim.

«Ci riposeremo brevemente al villaggio», disse Altaïr, avvicinandosi al figlio. «Mi pare che tu abbia sotto controllo il nemico.»

«Ma per quanto ancora, padre?»

«Ho fiducia in te. Dopotutto non sei più un ragazzo.»

«Ho sessantadue anni, padre.»

«Mi fai sentire assai vecchio», scherzò Altaïr, ma a Darim non era sfuggito il pallore delle sue guance e comprese quanto fosse stanco.

«Naturalmente ci riposeremo e saluteremo i nostri amici come si deve.»

Si diressero alle scuderie del villaggio e i fratelli Polo trasferirono in fretta i loro bagagli sulle bestie da soma che erano state loro fornite insieme con due cavalcature fresche per il viaggio verso la costa a ovest. Altaïr, che finalmente poteva riposare, barcollò e dovette appoggiarsi a Darim.

«Padre, siete ferito?» chiese il figlio con voce preoccupata, accompagnandolo a una panca sotto un albero.

«Dammi solo un momento», ansimò Altaïr, restio a cedere al dolore che provava. Si accasciò sulla panca e trasse un respiro, guardando il castello. Un vecchio, pensò, non era altro che una misera cosa, come un lacero mantello su un bastone, ma lui aveva almeno lasciato che il suo spirito battesse le mani e cantasse.

«La fine di un'era», mormorò.

Guardò suo figlio e sorrise. Prese il sacchetto che gli aveva consegnato l'aiutante e tirò fuori il contenuto. Cinque dischi di ossidiana, intagliati in modo intricato. Li impilò con cura. «Quando

ero molto giovane», riprese, «ero tanto sciocco da credere che il nostro Credo avrebbe posto fine a quei conflitti.» S'interruppe. «Se solo avessi posseduto l'umiltà di dire a me stesso che avevo fatto abbastanza per una sola esistenza. Ho fatto la mia parte.» A fatica si alzò in piedi. «Ma poi, non c'è gloria maggiore del combattere alla ricerca della verità.» Guardò dall'altra parte del villaggio e oltre, fin dove si svolgeva la battaglia.

Niccolò Polo gli si avvicinò. «Siamo pronti.»

«Un ultimo favore, Niccolò», chiese Altaïr, consegnandogli i cinque dischi. «Portate questi con voi e custoditeli bene. Nascondeteli, se necessario.»

Niccolò gli lanciò un'occhiata perplessa.

«Cosa sono... manufatti?»

«Sono dei manufatti uguali. Sono chiavi e in ognuna vi è insinuato un messaggio.»

Niccolò ne esaminò uno attentamente. Era perplesso. «Un messaggio... per chi?»

Altaïr prese la chiave in mano. «Vorrei saperlo...»

Sollevò in alto la chiave che iniziò a brillare. Chiuse gli occhi, perso nella concentrazione.

68

ANCORA una volta Ezio si rese conto di dove era. Nella cabina era calata di nuovo la confortevole oscurità. Sentì l'odore del legno di cedro delle pareti e dell'arredo, vide i granelli di polvere nei raggi del sole che filtravano dall'oblò e udì rumori di passi che correvano sui ponti, le urla dei marinai e il cigolio dei pennoni mentre venivano issate le vele.

Erano salpati.

In alto mare videro la vela di un corsaro saraceno che riportò alla mente di Piri e di Ezio il loro vecchio amico, al-Scarab, ma la nave pirata si tenne alla larga e non li attaccò. Per la maggior parte dei quindici giorni di traversata furono soli nelle acque color vinaccia brulicanti di sgombri ed Ezio trascorse il suo tempo tentando vanamente di decifrare i simboli sulla chiave. Avrebbe voluto che Sofia fosse lì ad aiutarlo, era preoccupato per la sua sicurezza e sempre più impaziente di approdare.

Arrivò infine il giorno in cui le cupole, le torri dalle cime coperte di nuvole, le mura, i campanili e i minareti di Costantinopoli apparvero bassi all'orizzonte.

«Arriveremo per metà pomeriggio», lo avvertì Piri Reis.

«Prima arriviamo meglio è.»

Il porto era affollato come sempre, sebbene fosse una giornata umida e pesante, e l'ora della siesta. Una densa folla era assiepata attorno a un araldo in piedi su un podio sulla riva della darsena principale. Era scortato da una squadra di giannizzeri nelle loro morbide vesti bianche.

«Cittadini dell'impero e viaggiatori da Paesi stranieri, prestate attenzione. Su ordine dei giannizzeri vengono applicate nuove restrizioni per tutti coloro che entrano ed escono dalla città. Qui e ora

vi avviso che verrà dato un premio di diecimila *akçe* a chiunque fornisca informazioni che portino all'immediato arresto dell'Assassino, Auditore Ezio.»

Ezio scambiò un'occhiata con Piri Reis. Piri gli si avvicinò con discrezione.

«Allontanatevi subito da qui», gli suggerì. «Avete con voi la chiave?»

«Sì.»

«Allora prendete le vostre armi e scappate. Mi occuperò io del resto dei bagagli.»

Ringraziandolo con un cenno del capo, Ezio attraversò in fretta la piazza ed entrò in città.

Si diresse alla libreria di Sofia per strade traverse, controllando continuamente di non essere seguito e riconosciuto. Arrivato nelle vicinanze, cominciò a provare sia sollievo sia una piacevole attesa. Ma quando svoltò nella sua strada, si bloccò per la sorpresa. La porta del negozio era spalancata, una piccola folla si era radunata nei paraggi e un gruppo di Assassini di Yusuf, tra cui Dogan e Kasim, erano di guardia.

Ezio corse da loro, la gola secca. «Che succede?» chiese a Kasim.

«Dentro», tagliò corto Kasim. Ezio notò che aveva gli occhi colmi di lacrime.

Entrò nella libreria. Sembrava come l'aveva lasciata, ma passando nel cortile interno, il suo cuore quasi si fermò alla vista che gli si presentò.

Steso di traverso su una panca, a faccia in giù, c'era Yusuf. L'impugnatura di un pugnale gli sporgeva tra le scapole.

«C'era un biglietto appuntato alla schiena con il pugnale», lo informò Dogan che l'aveva seguito. «È indirizzato a voi. Eccolo.» Porse a Ezio una pergamena macchiata di sangue.

«L'avete letto?»

Dogan annuì.

«Quando è accaduto?»

«Oggi. Non deve essere successo da molto, perché non ci sono

ancora le mosche.»

Ezio, triste e furioso nello stesso tempo, estrasse il pugnale dalla schiena di Yusuf. Non fluì sangue fresco.

«Vi siete guadagnato il riposo, fratello», mormorò. «*Requiescat in pace*.» Poi spiegò il foglio di pergamena. Il messaggio, da parte di Ahmet, era breve, ma il contenuto fece ribollire Ezio di rabbia.

Altri Assassini erano entrati nel cortile ed Ezio fece scorrere lo sguardo da uno all'altro.

«Dov'è Sofia?» chiese tra i denti.

«Non sappiamo dove l'ha portata.»

«È scomparso qualcun altro?»

«Non riusciamo a trovare Azize.»

«Fratelli! Sorelle! A quanto pare Ahmet vuole che tutta la città si sollevi contro di noi, mentre l'assassino di Yusuf osserva e attende nell'Arsenale, ridendo. Combattete con me e facciamogli vedere cosa vuol dire contrastare gli Assassini!»

69

SI diressero tutti insieme all'Arsenale, dove, senza alcuna voglia di scherzare, liquidarono in fretta e brutalmente i giannizzeri leali ad Ahmet che erano di guardia. Ahmet non si era aspettato un attacco a sorpresa tanto improvviso oppure aveva sottovalutato la furia e la forza degli Assassini il cui potere era cresciuto costantemente sotto il comando di Yusuf. O questo o quello, oppure Ahmet credeva di avere ancora in mano gli atout, perché quando Ezio lo mise con le spalle al muro, non mostrò alcun segno di paura.

Ezio, spinto dalla rabbia, riuscì all'ultimo momento a trattenersi dall'uccidere il principe ottomano, che aveva gettato a terra e afferrato per la gola. Alla fine, gettò la sua lama nascosta sulle piastrelle, a pochi centimetri dalla testa di Ahmet. Con Ahmet morto, non avrebbe avuto alcuna possibilità di salvare Sofia. Questo il biglietto glielo aveva fatto capire perfettamente. Ma per un istante il sangue aveva offuscato il giudizio di Ezio.

Con il viso vicino a quello del principe, Ezio sentì l'odore di violette nel suo fiato. Ahmet ricambiò il suo livido sguardo con calma.

«Dov'è?» chiese Ezio.

Ahmet emise una risatina. «Quanta rabbia!»

«*Dove... è... lei*?»

«Mio caro Ezio, se pensate di essere nella posizione di dettare termini, tanto varrebbe che mi uccidiate ora e la facciate finita.»

Ezio non allentò la presa né richiamò la lama nascosta, ma pochi secondi dopo la ragione ebbe la meglio su di lui; si alzò e fletté il polso per fare rientrare la lama nell'imbracatura.

Ahmet si sedette, fregandosi il collo, ma rimase dov'era, la risata ancora nella voce. Sembra quasi che il principe stia facendo un gioco divertente, pensò Ezio in un misto di frustrazione e disprezzo.

«Mi dispiace che si sia arrivati a questo», disse Ahmet. «Due uomini che dovrebbero essere amici che litigano per... cosa? Le chiavi di

qualche vecchio archivio polveroso.» Si alzò in piedi, si spazzolò, e continuò: «Entrambi ci sforziamo di raggiungere lo stesso fine, messer Auditore. Solo che i nostri metodi sono diversi. Lo capite?» S'interruppe ed Ezio indovinò cosa avrebbe aggiunto: aveva sentito il fondamento logico delle ambizioni dittatoriali dei Templari troppo spesso. «Pace. Stabilità. Un mondo dove si possa vivere senza paura. La gente desidera la verità, sì, ma anche quando la conosce, si rifiuta di guardare. Come si combatte questo genere di ignoranza?»

La voce del principe si era accalorata. Ezio si chiese, se credeva veramente a ciò che stava declamando. «La libertà può essere complessa, principe, ma è inestimabile», ribattè e tra sé pensò: la tirannia è sempre meglio organizzata della libertà.

«Naturalmente», replicò Ahmet. «E quando le cose vanno a pezzi e le luci della civiltà si affievoliscono, Ezio Auditore può ergersi sopra l'oscurità e dire fieramente: 'Io sono rimasto fedele al mio Credo'.» Distolse lo sguardo per calmarsi. «Aprirò l'archivio di Altaïr, comprenderò la sua biblioteca e troverò il Grande Tempio. E, con il potere nascosto là dentro, distruggerò le superstizioni che tengono divisi gli esseri umani.»

«Non in questa vita, Ahmet», lo contraddisse pacato Ezio.

Ahmet sbuffò con impazienza e fece per andarsene. Ezio non tentò di fermarlo. Alla porta il principe si voltò: «Portate le chiavi alla torre di Galata», ordinò. «Fatelo e a Sofia Sartor sarà risparmiata la vita.» S'interruppe: «E non tardate, Ezio. L'esercito di mio fratello sarà qui in men che non si dica. Al suo arrivo, tutto cambierà. E io devo essere pronto».

Con quelle parole uscì. Ezio lo guardò andarsene, facendo cenno ai suoi di non ostacolarlo.

Le sue riflessioni furono interrotte da un educato colpo di tosse dietro di lui. Si girò e vide il principe Suleiman.

«Da quanto tempo siete qui?» domandò.

«Il tempo sufficiente. Dietro quell'arazzo. Ho sentito la vostra conversazione. D'altro canto ho fatto pedinare mio zio dal momento in cui è tornato dal suo breve viaggio all'estero. Lo tengo d'occhio da quando ha cercato di farmi uccidere, un tentativo che voi avete

sventato tanto efficacemente con il vostro liuto.» Si fermò. «Ciononostante, non mi sarei mai aspettato di sentire... tutto questo.»

«Che ne pensate?»

Suleiman rifletté un attimo prima di rispondere. Poi, con un sospiro, ribatté: «È un uomo sincero, ma questo suo sogno legato ai Templari è pericoloso. Sentite, non avrò vissuto a lungo, ma abbastanza per sapere che il mondo è un arazzo dai mille colori e motivi. Un capo giusto lo celebrerebbe, non cercherebbe di sbrogliarlo».

«Teme il disordine che nasce dalle differenze.»

«Ecco perché viviamo secondo le leggi che facciamo, un *kanun* che si applica a tutti in ugual misura.»

Vennero interrotti dall'arrivo di una pattuglia di guardie giannizzere che gli Assassini all'esterno aveva lasciato passare, dal momento che quella coorte era fedele a Suleiman. Ma quando il luogotenente vide Ezio, sguainò la scimitarra.

«Allontanatevi mio *prens*!» gridò l'ufficiale, pronto ad arrestare Ezio.

«Calma, soldato», intimò Suleiman. «Quest'uomo non è nostro nemico.»

Il luogotenente esitò un istante, poi ordinò ai suoi uomini di uscire, borbottando una scusa.

Suleiman ed Ezio si scambiarono un sorriso.

«Ne abbiamo fatta di strada da quel primo viaggio», osservò Suleiman.

«Stavo pensando a quanto sarebbe stimolante avere un figlio come voi.»

«Non siete ancora morto, amico. Forse avrete un figlio degno di voi.» Suleiman fece per andarsene, poi fu colpito da un'idea. «Ezio, so che sarete sotto un'enorme pressione, ma, se potete, risparmiate mio zio.»

«Lo farebbe vostro padre?»

Suleiman non esitò. «A questo non ho pensato, ma, no.»

70

EZIO si diresse al quartier generale degli Assassini di Istanbul il più velocemente possibile. Una volta arrivato, prese le quattro chiavi che aveva già recuperato e vi aggiunse la quinta sottratta a Manuele Paleologo a Derinkuyu. Le infilò in una sacca che si mise a tracolla. Agganciò la lama uncinata al polso destro e la pistola al sinistro e, casomai fosse necessaria una fuga veloce dalla cima della torre, pose nello zaino anche il paracadute di Leonardo.

Prima di recarsi alla Torre, doveva assolvere un dovere. Si precipitò al cimitero di Galata dove era già stato portato il corpo di Yusuf per la sepoltura.

Dogan aveva preso il suo posto come capitano degli Assassini di Istanbul e andò a salutare Ezio.

«Mentore.»

«Mentore», ripeté Irini, avvicinandosi.

In piedi accanto alla bara, Ezio si rivolse loro brevemente: «Questo dovrebbe essere il momento del ricordo e del lutto, lo so, ma i nostri nemici non ci permettono questo lusso». Si girò verso Dogan: «So che Yusuf aveva un'alta opinione di voi e non ho alcun motivo per mettere in dubbio il suo giudizio. Ve la sentite di guidare questi uomini e queste donne e di mantenere la dignità della nostra Confraternita, come faceva Yusuf con tanta passione?»

«Sarebbe per me un onore», rispose Dogan.

«Come sarà un onore lavorare per la nostra causa e appoggiare il Credo», aggiunse Evranki, in piedi tra loro due.

«Bene. Ne sono felice.» Ezio indietreggiò e lanciò uno sguardo oltre gli edifici che attorniavano il cimitero alla torre di Galata. «Il nemico è vicino», proseguì. «Al termine delle esequie prendete posizione intorno alla torre e aspettate il mio ordine.»

Si allontanò di corsa. Prima Sofia era al sicuro, meglio era.

Incontrò Ahmed, che aveva al suo fianco una sola guardia, su un baluardo vicino alla base della torre.

«Dov'è?» chiese.

Ahmet fece lampeggiare quel suo irritante sorriso e rispose: «Vi ammiro, Ezio, ma la vostra sete di sangue mi rende difficile chiamarvi amico».

«Sete di sangue? Uno strano insulto da parte dell'uomo che ha ordinato di aggredire il suo stesso nipote.»

Ahmed perse un po' del suo freddo distacco. «Dovevano rapirlo, Assassino, non ucciderlo.»

«Capisco. Rapito dai bizantini, così che suo zio potesse salvarlo ed essere dichiarato un eroe. Era questo il piano?»

Ahmet si strinse nelle spalle. «Più o meno.»

Poi fece un cenno e sei soldati Templari comparvero dal nulla e circondarono Ezio.

«E ora, messer Auditore, le chiavi, per favore.»

Ma Ezio fece un suo segnale e dietro il semicerchio di Templari si materializzò un numero maggiore di Assassini, le scimitarre in mano.

«Prima la ragazza», disse Ezio con voce piatta.

«È tutta vostra.»

Fece un gesto verso l'alto ed Ezio seguì la direzione del suo braccio e, in cima alla torre, scorse una donna in piedi accanto a una guardia che era chiaramente in procinto di gettarla oltre il bordo. La donna indossava un abito verde, ma aveva la testa coperta da un sacco in tela di iuta. Aveva mani e piedi legati.

«Sofia!» Ezio boccheggiò involontariamente.

«Dite ai vostri uomini di ritirarsi!» gridò Ahmet.

Furioso, Ezio fece segno agli Assassini di andarsene. Poi gettò la borsa con le chiavi ad Ahmet che l'afferrò con destrezza e ne controllò il contenuto. «Come ho detto, è tutta vostra!»

Pronunciato ciò, si allontanò seguito dai suoi. Salì a bordo di una carrozza che lo stava attendendo e partì a gran velocità verso la porta

settentrionale.

Ezio non perse tempo a seguirlo con lo sguardo. Saltò sulla torre e iniziò a scalarla. L'ansia e la rabbia gli fecero aumentare il ritmo e nel giro di pochi minuti era sullo spalto merlato più alto a fianco della donna. La guardia era indietreggiata verso la scala. Ezio fece un balzo, liberò la donna e le tolse il cappuccio dalla testa.

Era Azize!

Era stata imbavagliata per impedirle di gridare un qualsiasi avvertimento. Ezio le strappò la sciarpa dalla bocca.

«*Tesekkür, Mentore. Chok tesekkür ederim!*» ansimò. «Grazie, Mentore. Grazie mille.»

La guardia ridacchiò e si precipitò giù per le scale. In fondo avrebbe trovato una spietata accoglienza.

Ezio stava per liberare Azize dai legacci quando venne interrotto dal grido di una donna. Girandosi vide che, su un altro spalto merlato, non molto distante era stata eretta una forca. Sul patibolo, una corda già attorno al collo, c'era Sofia, appollaiata su uno sgabello. In quel mentre, un soldato bizantino allungò le mani e strinse il nodo scorsoio.

Ezio valutò la distanza tra la torre di Galata e lo spalto che doveva raggiungere. Lasciando Azize a sciogliersi le ultime corde, si tolse di tracolla lo zaino e montò il paracadute. Pochi secondi dopo stava volando in aria, guidando il paracadute verso il patibolo dove il bizantino, con un calcio, aveva tolto lo sgabello da sotto i piedi di Sofia. Ancora in aria, sganciò la lama uncinata e la usò per tagliare la fune appena sopra la testa di Sofia. Un istante dopo atterrò e l'afferrò tra le braccia.

Lanciando imprecazioni, le guardie fuggirono. Gli Assassini stavano percorrendo di corsa le strade tra la torre di Galata e questo spalto merlato, ma Ezio notò che i soldati si stavano precipitando verso di loro per impedirgli di avvicinarsi. Avrebbe dovuto agire da solo.

Ma prima si girò verso Sofia, le tolse il cappio dal collo con mani agiate e sentì il suo petto alzarsi e abbassarsi contro il suo.

«Siete ferita?» si preoccupò in tono urgente.

Lei tossì e si strozzò per riprendere fiato. «No, no, solo molto confusa.»

«Non intendevo trascinarvi in questa storia. Mi dispiace.»

«Non siete responsabile delle azioni di altri uomini», commentò con voce roca.

Le diede un momento per riprendersi e la fissò. Come faceva a essere tanto ragionevole in un momento simile!... «Tutto questo sarà presto... un ricordo, ma prima devo recuperare ciò che hanno preso. È di vitale importanza!»

«Non capisco cosa sta succedendo, Ezio. Chi erano quegli uomini?»

Venne interrotta da un colpo di cannone. Lo spalto vibrò per l'impatto. Sofia venne sbattuta a terra mentre tutt'attorno volavano frammenti di muratura.

Ezio la rimise in piedi e scrutò sotto di loro. I suoi occhi si posarono su una carrozza vuota sorvegliata da due regolari truppe ottomane che si erano messe al riparo, appena era iniziato il cannoneggiamento.

Calcolò nuovamente la distanza. Il paracadute avrebbe sopportato il peso di entrambi? Doveva correre il rischio.

«Presto!» gridò, stringendola tra le braccia e balzando dalla merlatura.

Per un tremendo momento parve che il paracadute s'impigliasse e caddero molto velocemente, ma sufficientemente piano per atterrare sani e salvi vicino alla carrozza. Ezio ripiegò il paracadute e lo infilò nello zaino, senza perder tempo a sganciarlo, quindi insieme si precipitarono verso la carrozza. Ezio spinse Sofia sul sedile del cocchiere, colpì il fianco di uno dei cavalli e le si sedette vicino. Afferrò le redini e partì a rotta di collo, con le guardie ottomane che gli gridavano inutilmente di fermarsi, mentre lo inseguivano a piedi.

Ezio guidò come un pazzo diretto a nord, oltre il quartiere di Galata e fuori dalla città.

71

SI erano appena addentrati nella campagna, quando, come aveva sperato, Ezio vide la carrozza di Ahmet sfrecciare davanti a loro.

«È lui quello che state rincorrendo?» chiese Sofia, senza fiato.

Ezio si abbassò sulle redini. «È lui. Stiamo guadagnando terreno! Tenetevi stretta!»

Li aveva visti anche Ahmet che si sporse dal finestrino e gridò: «Bene, bene! Siete venuto a salutarmi, vero?»

I due uomini piazzati sul sedile posteriore esterno della carrozza si erano voltati e, cercando di stare in equilibrio, puntarono le balestre contro Ezio e Sofia.

«Uccideteli!» ordinò Ahmet. «Adesso!»

Ma Ezio aveva spronato i cavalli e in men che non si dica si affiancò alla carrozza di Ahmet. Il cocchiere di Ahmet deviò bruscamente andando a sbattere contro il suo inseguitore. Nessuna delle due carrozze si ribaltò, ma Ezio e Sofia vennero sbattuti brutalmente di lato. Sofia rimase aggrappata al sedile, ma Ezio venne lanciato fuori ed ebbe solo il tempo di agguantare una corda attaccata alla carrozza che doveva servire ad assicurare i bagagli. Sbatté sulla strada, poi venne trascinato dietro la vettura, ora fuori controllo, anche se Sofia aveva afferrato le redini e si sforzava di frenare i cavalli che galoppavano imbizzarriti.

Sta diventando un'abitudine, pensò Ezio mentre tentava di tirarsi su lungo la corda. Ma la carrozza fece una brusca svolta e mancò per un pelo un albero sul ciglio della strada. Stringendo i denti e tenendosi con una sola mano, allungò l'altra verso lo zaino ed estrasse il paracadute. La forza dell'aria lo aprì di colpo, ma il fermaglio che lo teneva legato allo zaino resistette.

Ezio si sentì sollevare in aria e veleggiare dietro la carrozza che aveva perso terreno, mentre quella di Ahmet si stava allontanando. Arrivato abbastanza vicino, sganciò la lama uncinata, tagliò la corda,

liberando il paracadute, e atterrò con fragore sul sedile accanto a Sofia.

«Gesù deve proprio essere bendisposto verso di voi», commentò Sofia.

«Voi avete riportato sotto controllo i cavalli, pochi ci sarebbero riusciti», replicò Ezio, riprendendo fiato. «Forse è bendisposto anche verso di voi.» Notò del sangue sul suo abito. «Siete ferita?»

«Un graffio. Quando ho sbattuto contro il bordo del sedile.»

«Fatevi coraggio!»

«Faccio del mio meglio!»

«Volete che prenda le redini?»

«Non oso lasciarle!»

Si stavano riavvicinando ad Ahmet.

«La vostra determinazione sarebbe intrigante, se non fosse anche esasperante!» gridò loro il principe. Evidentemente i rischi della caccia non avevano scalfito la sua cortesia.

Stavano raggiungendo un villaggio, dove un plotone di soldati ottomani stava sorvegliando la strada che portava nel paese. Avevano sistemato una barriera da un lato all'altro della strada, ma il braccio dello sbarramento era alzato.

«Fermateli!» urlò Ahmet mentre la sua carrozza oltrepassava gli sconcertati soldati. «Vogliono assassinare il vostro principe!»

I soldati si affettarono ad abbassare la barriera, mentre Sofia si lanciava verso di loro, sfondandola e disseminando i soldati come polli alle sue spalle.

«Scusate!» gridò, quindi travolse un'intera fila di bancarelle allineate lungo la strada principale.

«Oh!» strillò. «Perdonatemi!»

«Sofia, siate prudente», la implorò Ezio.

«Non dite una sola parola sulle donne alla guida», sbottò a denti stretti, mentre la carrozza agganciava uno dei due pali che reggevano uno striscione da un lato all'altro della via, facendolo cadere sulle teste

degli infuriati abitanti che si precipitarono nella loro scia.

«Che state facendo?» chiese Ezio, pallido.

«Cosa pensate stia facendo? Sto cercando di non andare fuori strada!»

Nel frattempo il cocchiere di Ahmet aveva guadagnato terreno e la carrozza stava volando fuori del villaggio, mentre Ahmet esortava i suoi uomini. Guardando indietro, Ezio vide una pattuglia a cavallo lanciata all'inseguimento. I balestrieri posizionati sulla cassetta posteriore della carrozza di Ahmet si stavano preparando a tirare nuovamente e questa volta riuscirono a far partire alcune frecce. Una sfiorò la spalla di Sofia.

«*Aïe*!» gridò. «Ezio!»

«Non mollate!» Fece scorrere le dita sulla leggera ferita, toccando la morbida pelle. Malgrado tutto ciò che stava accadendo, sentì un fremito sui polpastrelli. Un fremito che aveva provato una sola volta prima, durante un esperimento che gli aveva mostrato Leonardo, quando stava trafficando con qualcosa che aveva chiamato elettricità.

«È solo un graffio, nulla di grave.»

«Un graffio di troppo! Avrebbero potuto uccidermi! In che cosa mi avete cacciata?»

«Ora non posso spiegarvelo!»

«Tipico! Tutte le scuse sono buone!»

Ezio si girò nel sedile e scrutò la cavalleria che li stava seguendo. «Liberatevi di loro!» lo implorò Sofia.

Sganciò la pistola, la controllò, e mirò con attenzione al primo cavaliere, puntellandosi contro i sobbalzi della carrozza. Adesso o mai più! Trasse un profondo respiro e sparò.

L'uomo lanciò in aria le braccia, mentre il suo cavallo scartava, non più controllato, e tagliava la strada agli altri che lo seguivano: ne scaturì un groviglio di bestie che si urtavano le une con le altre, barcollando e cadendo e facendo cadere i loro cavalieri, mentre quelli che arrivavano da dietro non riuscivano a cambiare direzione e finivano violentemente nello scompiglio. Nel caos di uomini urlanti, cavalli nitrenti e polvere, l'inseguimento finì bruscamente. «Sono

contenta che vi siate finalmente reso utile!» esclamò Sofia mentre si allontanavano a gran velocità dal finimondo alle loro spalle. Guardando avanti, Ezio vide che la strada portava in una gola molto stretta tra due dirupi. La carrozza di Ahmet riuscì a passare a malapena, ma la loro era più larga.

«Troppo stretta!» mormorò Ezio.

«Tenetevi forte!» gridò Sofia, facendo schioccare le redini.

Volarono nella gola alla massima velocità. La nuda roccia passò come un baleno a qualche centimetro dalla spalla di Ezio.

E si ritrovarono dall'altra parte.

«Sìì!» esclamò Ezio senza fiato.

Sofia gli lanciò un sorriso trionfante.

Erano arrivati tanto vicini da sentire Ahmet che imprecava contro i balestrieri che erano riusciti a ricaricare e a tirare i dardi che però non si erano avvicinati al bersaglio.

«Poppanti incompetenti!» urlava. «Che vi succede? Dove avete imparato a combattere?»

Una volta emersi dalla gola la strada svoltava a ovest e alla loro destra a nord, scorsero l'acqua scintillante del Mar Nero.

«Datevi da fare o buttatevi a mare!» stava gridando Ahmet.

«Oh, no!» esclamò Ezio guardando davanti.

«Cosa?» chiese Sofia, poi vide. «Oh, no!» esclamò anche lei.

Un altro villaggio. E dietro un altro posto di guardia ottomano. Un'altra barriera.

«Devo dire che siete riuscita a controllare molto bene questi cavalli», ammise Ezio, ricaricando la pistola con difficoltà per colpa dei sobbalzi. «Chiunque ne avrebbe perso il controllo da tempo. Niente male per una... veneziana.»

«Dovreste vedermi guidare una gondola», ribatté Sofia.

«Ebbene, è l'occasione perché ci mostrino di che pasta sono fatti», esclamò Ezio.

«Osservatemi.»

Anche qui era giorno di mercato, ma la folla si divise come il Mar Rosso per Mosè mentre le due carrozze passavano tra loro a gran velocità.

«Mi spiace!» gridò Sofia quando una bancarella del pesce si schiantò dietro di lei. Toccò poi a un banco di ceramiche. Volarono schegge ovunque e si udirono imprecazioni e bestemmie.

Poi un pollo vivo atterrò schiamazzando in grembo a Ezio che lo afferrò al volo. Il pollo si divincolò beccandolo per sgusciare dalla presa, e per metà saltellò e per metà scese goffamente a terra.

«Attenta! Là davanti!» la mise in guardia Ezio.

Le sentinelle avevano lasciato passare Ahmet, ma avevano riposizionato il blocco stradale subito dopo ed erano pronti, le picche puntate verso i loro cavalli.

«È ridicolo», sbottò Sofia.

«Cosa?»

«Guardate, hanno sistemato il blocco stradale in mezzo alla strada, ma attorno non c'è altro che terreno spoglio. Ci prendono per sciocchi?»

«Forse sono loro gli sciocchi», disse Ezio, rallegrato.

Dovette poi aggrapparsi al sedile, mentre Sofia strattonava con forza la redine di sinistra e faceva fare ai cavalli una stretta curva per lanciarli al galoppo attorno al blocco che restava alla loro destra. Tirò poi con fermezza verso destra e tornò sulla strada a una trentina di metri dai soldati, alcuni dei quali stavano lanciando inutilmente le picche dietro di loro.

«Cavalleria?» s'informò Sofia.

«Questa volta no.»

«Bene.» Fece schioccare le redini e ancora una volta ripresero ad avvicinarsi ad Ahmet.

Ma davanti a loro, l'ennesimo villaggio, questa volta piccolo.

«Basta!» esclamò Sofia.

«Tentate di avvicinarvi a lui adesso!»

Sofia frustò i cavalli, ma, mentre raggiungevano il piccolo villaggio, il cocchiere di Ahmet rallentò all'improvviso. I soldati sul sedile posteriore avevano scambiato le balestre con le alabarde dall'asta corta, le cui teste d'ascia brillavano nel sole. Malgrado gli sforzi per rallentare, Sofia non poté evitare di arrivare alla sua altezza e il cocchiere di Ahmet riuscì a sterzare e ad agganciarli. Questa volta ce la fece a sbilanciare la loro carrozza che si ribaltò, ma lo scontro ebbe lo stesso effetto anche su quella di Ahmet.

Nel momento della collisione, Ezio si era lanciato in aria ed era atterrato sul tetto della carrozza di Ahmet. Sganciò la lama uncinata e la brandì con violenza contro i due soldati alla sua sinistra, colpendoli e facendoli cadere prima che potessero usare le alabarde. Il cocchiere aveva spronato i cavalli nella speranza di raddrizzare la carrozza, mentre quella di Sofia si era schiantata poco dietro loro in una nuvola di polvere. Si trovavano sul bordo di uno strapiombo e le ruote della carrozza Ahmet lo superarono e il cocchio si capovolse.

Ezio, che era saltato via, si rimise in piedi barcollando e si guardò in giro, ma la scena era oscurata dalla soffocante polvere. Gli giungevano grida confuse, probabilmente gli abitanti del luogo, perché appena la polvere iniziò a dissolversi, Ezio scorse il corpo del cocchiere che giaceva prono tra alcune rocce.

Di Ahmet nessuna traccia.

Neppure Sofia.

Vanamente, Ezio gridò il suo nome.

72

EZIO riuscì a orientarsi solo quando la polvere si adagiò del tutto. Gli abitanti del villaggio, sbalorditi, si tenevano in disparte, guardandosi titubanti. Bastava lo sguardo minaccioso di Ezio per tenerli a bada, ma lui sapeva che avrebbe dovuto agire in fretta. Non sarebbe passato molto tempo prima che le truppe ottomane alle loro spalle si raggruppassero e li inseguissero.

Esaminò la scena. Ahmet giaceva sulla schiena a tre o quattro metri dalla vettura. Si lamentava, chiaramente dolorante. Vicino a lui la scarsella con le chiavi. Poi, con gran sollievo di Ezio, Sofia sbucò da dietro un boschetto. Era acciaccata e scossa, ma indenne. Si scambiarono un'occhiata tranquillizzante, mentre Ahmet, a fatica, rotolava sullo stomaco e alzava la testa.

Ezio raccolse la borsa e l'aprì. Le chiavi non si erano rovinate. Poi si rivolse al principe a terra.

«Allora, che succede adesso, Ezio? Come finirà?» chiese Ahmet, ansimando per il dolore.

Sofia si mise dietro Ezio e gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Me lo sto chiedendo pure io», rispose Ezio.

Ahmet scoppiò a ridere senza riuscire a smettere, anche se ciò lo faceva soffrire visibilmente. Riuscì a mettersi in ginocchio. «Ecco, se vi capitasse di trovare la risposta...»

Dal nulla comparve un manipolo di soldati bizantini. Erano armati fino ai denti e circondarono il principe per proteggerlo.

«...fatecelo sapere!»

Ezio fece una smorfia, sguainò la spada e fece segno a Sofia di indietreggiare.

«Siete uno sciocco, Ezio. Pensavate realmente che mi sarei messo in viaggio senza rinforzi?»

Ahmet stava per rimettersi a ridere, ma fu bloccato da una pioggia

di frecce di cui non si capiva la provenienza e che in un attimo uccisero tutti i bizantini. Una freccia colpì la coscia di Ahmet che cadde all'indietro, urlando di dolore.

Anche Ezio era sbalordito. Sapeva che nelle vicinanze non c'erano Assassini ed era impossibile che Dilara fosse venuta a salvarlo.

Roteò su se stesso e vide una decina di cavalieri giannizzeri che stavano incoccando nuove frecce. Alla loro testa c'era un uomo dall'aspetto regale sui quarantacinque anni, vestito di nero e rosso, con una mantella di pelliccia e baffi rigogliosi. Alzò una mano.

«Fermi!» ordinò.

I giannizzeri abbassarono gli archi.

Il capo e due capitani smontarono e si avvicinarono ad Ahmet che si stava ancora contorcendo a terra. Non prestarono grande attenzione a Ezio che li guardò con diffidenza senza sapere che fare. Scambiò un'altra occhiata con Sofia, che gli si riavvicinò.

Con uno sforzo sovrumano, Ahmet cercò di mettersi in piedi appoggiandosi a un ramo raccolto da terra. Riuscì a tirarsi su, indietreggiando nello stesso tempo di fronte al nuovo arrivato.

Notando la somiglianza, Ezio fece due più due. Ahmet iniziò a parlare, rivolgendosi ai giannizzeri con una voce che faticava a mantenere ferma e imperiosa. «Soldati! Selim non è il vostro padrone! Voi servite il sultano! Voi eseguite solo i suoi ordini! Dov'è? Dov'è il nostro sultano?»

Ahmet era indietreggiato fino a una recinzione al margine della scogliera che dava sul mare e vi crollò addosso, non potendo andare oltre. L'altro uomo l'aveva seguito e ora lo sovrastava.

«Il tuo sultano è qui davanti a te, fratello», disse l'uomo. Mise una mano sulla spalla di Ahmet, si chinò e parlò sottovoce: «Nostro padre ha preso la sua decisione. Prima di abdicare. È stata la scelta migliore».

«Che farai, Selim?» farfugliò Ahmet, notando l'espressione negli occhi del fratello.

«Credo che la cosa migliore sia eliminare la possibilità di ulteriori dissensi, non credi?»

La mano di Selim corse alla gola di Ahmet, spingendolo di nuovo

contro la recinzione.

«Selim! Fermati! Per favore!» gridò Ahmet. Poi cominciò a soffocare.

Il sultano Selim Osman era sordo alle grida del fratello. Di fatto, parevano incitarlo a continuare. Ezio vide che stava schiacciando Ahmet con molta più forza di quanto fosse necessario. Ahmet cercò di graffiare la faccia del fratello nel vano tentativo di respingerlo, ma, nel farlo, la recinzione, che si era incurvata pericolosamente sotto il suo peso, s'incrinò e cedette. Selim lasciò la presa nell'istante in cui Ahmet, con un sepolcrale urlo di terrore, precipitava all'indietro e finiva sulle nere rocce duecento metri più in basso.

Selim restò a guardare oltre lo strapiombo per un attimo, il volto impassibile. Poi si girò e si avvicinò, con passo tranquillo, a Ezio.

«Voi dovete essere l'Assassino, Ezio Auditore.»

Ezio annuì.

«Sono Selim, il padre di Suleiman. Lui ha un'alta opinione di voi.»

«È un ragazzo notevole, *Ekselânslari.* Ha una mente fantastica, altezza.»

Ma la cordialità di Selim era finita. La sua affabilità svanì, mentre stringeva gli occhi e il suo volto s'incupiva. Ezio si fece un'idea della spietatezza che aveva portato quell'uomo alla posizione di potere di cui godeva ora. «Chiariamo questo punto», disse Selim, il viso vicino a quello di Ezio. «Non fosse per l'appoggio di mio figlio, vi avrei ucciso sul posto. Non abbiamo bisogno dell'influenza straniera. Lasciate il Paese e non tornate più.»

Incapace di trattenersi, Ezio sentì l'ira montare in lui di fronte a quell'offesa. Strinse i pugni, qualcosa che non sfuggì a Selim, ma in quel momento Sofia gli salvò la vita ponendogli una mano sul braccio per calmarlo.

«Ezio», sussurrò. «Lascia stare. Questa non è una tua battaglia.»

Selim lo fissò ancora una volta, sfidandolo. Poi si voltò e tornò dai suoi capitani e dalla sua truppa di cavalleria in attesa.

Poco dopo erano montati a cavallo e si stavano dirigendo verso Costantinopoli. Ezio e Sofia si ritrovarono soli con il morto e il branco

di locali che li guardavano a bocca aperta.

«No, questa non è la mia battaglia», concordò Ezio. «Ma dove finisce una e inizia la prossima?»

73

UN mese più tardi, nel nuovo anno, Ezio era ancora una volta ai piedi della grande fortezza di Masyaf.

Erano accadute molte cose da quando era stato lì l'ultima volta e, con le conquiste ottomane nella regione, il castello era ora deserto. Lo sorvolava un'aquila solitaria, ma non c'era segno di attività umana. Il castello, solitario e silenzioso, custodiva i suoi segreti. Iniziò a risalire il lungo e ripido sentiero che costeggiava la scarpata che arrivava alle porte esterne. Dopo un po' si fermò e si girò, ansioso per la sua compagna che era rimasta indietro, senza fiato. L'attese all'ombra di un antico albero di tamarindo segnato dal tempo.

«Che scalata!» ansimò Sofia, raggiungendolo.

Ezio sorrise. «Immaginate se foste un soldato appesantito da una corazza e carico di provviste.»

«È stancante a sufficienza così. Ma è più divertente che stare in una libreria. Spero solo che Azize se la stia cavando bene.»

«Non temete. Ecco», aggiunse, passandole la borraccia dell'acqua.

Lei bevve, grata, quindi domandò: «È abbandonato da tanto?»

«Erano venuti i Templari e avevano cercato di introdursi nei luoghi segreti, ma non c'erano riusciti. Proprio come non sono riusciti ad accaparrarsi le chiavi che, tutte insieme, avrebbero dato loro accesso. E ora...»

Calò il silenzio, mentre Sofia ammirava la magnificenza dell'ambiente naturale. «È tanto bello quassù», commentò. «Ed è qui che ha avuto inizio la vostra Confraternita?»

Ezio sospirò. «L'Ordine è nato migliaia di anni prima, ma qui è rinato.»

«E la sua *levatrice* fu l'uomo che avete menzionato, Altaïr?»

Ezio annuì. «Altaïr ibn-La'Ahad. Ci ha ricostituiti e poi ci ha liberati.» S'interruppe. «Ma aveva capito che era una follia tenere un castello

simile. Era diventato un simbolo d'arroganza e un faro per tutti i nostri nemici. Alla fine aveva concluso che il modo migliore per servire la giustizia era quello di vivere una vita giusta. Non al di sopra delle persone che proteggiamo, ma *con* loro.»

Sofia annuì, poi, in tono leggero, chiese: «E l'ordine di usare quei minacciosi cappucci, è stata anche quella un'idea di Altaïr?»

Ezio sorrise dolcemente.

«Prima avete menzionato un Credo», proseguì Sofia. «Che cosa è?»

Ezio non rispose subito. «Negli ultimi anni della sua lunga vita Altaïr aveva fatto un'importante... ricerca», spiegò, «su alcuni... codici che gli erano stati concessi. Ricordo a memoria un passo dei suoi scritti. Volete che ve lo reciti?»

«Sì, per piacere.»

«Altaïr aveva scritto: Con il tempo, qualsiasi frase pronunciata abbastanza a lungo e ad alta voce si fissa. A patto, naturalmente, che si duri più del dissenso e si riducano al silenzio gli avversari. Ma se ci si riuscisse e si eliminassero tutti i rivali, che cosa rimarrebbe? Verità! Esiste una verità oggettiva? No. Ma come si può ottenere un punto di vista oggettivo? La risposta è che non si può. È letteralmente, fisicamente impossibile. Troppe variabili. Troppi settori e formule da prendere in considerazione, come aveva compreso il metodo socratico. Forniva un approccio asintotico alla verità. La linea non incontra mai la curva in un punto finito. Ma la vera definizione dell'asintoto implica una lotta infinita. Ci avviciniamo pian piano a una rivelazione, ma non la raggiungiamo mai. Mai... E così mi sono reso conto che, finché esistono i Templari, loro tenteranno di piegare la realtà alla loro volontà. Riconoscono che non esiste qualcosa come la verità assoluta o che, se esistesse, noi non saremmo sufficientemente attrezzati per riconoscerla. E così, in questo luogo, cercano di creare la loro spiegazione. È il principio guida di ciò che chiamano il Nuovo Ordine Mondiale: ridisegnare l'esistenza a loro immagine. Non riguarda i manufatti. Non riguarda gli uomini. Quelli sono soltanto strumenti. Si tratta di concetti. Sono stati molto astuti, perché come si può dichiarare guerra a un concetto? È l'arma perfetta. Non ha una forma fisica, eppure può cambiare il mondo attorno a noi in numerosi modi, spesso violenti. Non si può uccidere un Credo. Anche se si

uccidessero tutti i suoi seguaci, se si distruggessero tutti i suoi scritti, nel migliore dei casi ciò porterebbe a un ritardo. Un giorno verrebbe riscoperto, reinventato. Credo che anche noi Assassini abbiamo semplicemente riscoperto un Ordine che risale a prima del Vecchio della Montagna... Tutta la conoscenza è una chimera... Tutto torna al tempo. Infinito. Inarrestabile. Impone la domanda: che speranza c'è? Ecco la mia risposta: noi dobbiamo raggiungere un posto dove quella domanda non è più importante. La lotta *di per sé* è asintotica. Ci si avvicina sempre a una soluzione, ma non la si raggiunge mai. Tutto ciò che possiamo sperare è di spianare un poco la linea. Portare stabilità e pace, per quanto temporanee. E sappi, lettore, che saranno sempre *soltanto* temporanee. Perché, finché continuiamo a riprodurci, daremo origine a dubbi e ad avversari. Uomini che si solleveranno contro lo status quo, a volte per nessun altro motivo che non avere nulla di meglio da fare. È nella natura dell'Uomo dissentire. La guerra non è che uno dei tanti modi per dissentire. Credo che molti debbano ancora comprendere il nostro Credo. Ma così è il processo. Essere sconcertati. Essere frustrati. Essere educati. Essere illuminati. E poi, infine, comprendere. Essere in pace.»

Ezio tacque. Poi chiese: «Ha senso per voi?»

«Grazie. Sì.» Lo fissò mentre si alzava, perso nei suoi pensieri, gli occhi sulla fortezza. «Rimpiangete la vostra decisione? Quella di vivere da Assassino per così tanto tempo?»

Lui sospirò. «Non ricordo di avere mai preso una decisione. Questa vita, è stata lei a scegliermi.»

«Capisco», osservò Sofia, abbassando gli occhi.

«Per tre decenni ho servito il ricordo di mio padre e dei miei fratelli, e ho combattuto per chi aveva patito il dolore dell'ingiustizia. Non rimpiango quegli anni, ma ora...» Trasse un profondo respiro, come se una forza più potente di lui l'avesse sganciato dalla sua presa, e spostò lo sguardo dal castello all'aquila che si librava sempre più in alto. «È giunto il momento di vivere per me stesso e di mollare. Di lasciar perdere tutto questo.»

Lei gli prese la mano. «Allora lasciatevi andare, Ezio. Lasciatevi andare. Non cadrete molto lontano.»

74

NEL tardo pomeriggio arrivarono alla porta del muro esterno di cortina. Era aperta e attorno alle colonne si stavano già attorcigliando rampicanti. Anche gli argani sovrastanti erano ornati di piante. Attraversarono la cinta interna e anche lì le porte erano aperte e al di là il cortile mostrava segni di una partenza affrettata. Un barroccio per le provviste, mezzo carico e abbandonato, era vicino a un grande platano morto sotto cui c'era una panca in pietra rotta.

Ezio fece strada nel Mastio e poi giù per la scala nelle viscere del castello, una torcia in mano, finché arrivarono davanti a una grande porta di pietra verde levigata. Nella superficie, ad altezza di spalla, c'erano cinque fessure disposte a semicerchio.

Ezio mise a terra la sacca e tirò fuori le cinque chiavi.

Soppesò in mano la prima. «Fine della strada», osservò, tanto a se stesso quanto a Sofia.

«Non del tutto», replicò Sofia. «In primo luogo, dobbiamo scoprire come aprirla.»

Ezio esaminò le chiavi e le fessure nelle quali dovevano inserirsi. I simboli che attorniavano le cavità gli diedero il primo indizio.

«In qualche modo devono accoppiarsi ai simboli sulle chiavi», mormorò, meditabondo. «So che Altaïr avrebbe preso ogni precauzione per salvaguardare questo archivio, deve esserci una sequenza. Se la sbagliassi, temo che rimarrebbe chiusa per sempre.»

«Che sperate di trovare all'interno?» Sofia pareva con il fiato sospeso, quasi in soggezione.

La voce di Ezio si era affievolita, benché ci fosse solo lei a sentirlo. «Conoscenza, prima di tutto. Altaïr era un uomo acuto e uno scrittore fecondo. Aveva costruito questo castello come luogo di raccolta di tutta la sua saggezza.» La guardò: «So che durante la sua vita aveva visto molte cose e appreso molti segreti, profondi e inquietanti. Aveva acquisito una tale conoscenza che avrebbe spinto alla disperazione un

uomo inferiore».

«Ma allora, è cosa saggia accedervi?»

«Sono preoccupato, è vero. Ma», abbozzò un sorriso, «io non sono, come ormai dovreste sapere, uomo da meno.»

«Ezio, il solito burlone.» Sofia gli sorrise a sua volta, sollevata nel vedere che la tensione si era spezzata.

Infilò la torcia che aveva in mano in un portacandele, da dove illuminava a sufficienza per permettere loro di leggere. Notò che i simboli sulla porta avevano iniziato a brillare di una luce indefinibile, appena percettibile, ma chiara, e che le chiavi luccicavano, apparentemente in risposta. «Esaminate con attenzione i simboli sulle chiavi e tentate di descriverli ad alta voce, mentre io osservo quelli sulla porta.»

Lei si mise gli occhiali e prese la prima delle chiavi che le porgeva. Mentre lei parlava, lui studiò scrupolosamente i segni sulla porta.

Poi ansimò avendo riconosciuto qualcosa. «Ma certo, Altaïr aveva trascorso un sacco di tempo in oriente dove aveva acquisito molta saggezza.» Si fermò. «I caldei!»

«Intendete dire… che questo ha qualcosa a che fare con le stelle?»

«Sì, le costellazioni. Altaïr era stato in Mesopotamia, dove avevano abitato i caldei.»

«D'accordo, ma loro vivevano duemila anni fa. Alcuni libri, di Erodoto, di Diodoro Siculo, ci riportano che i caldei erano grandi astronomi, ma senza rivelarci la conoscenza dettagliata del loro lavoro.»

«Altaïr la conosceva e l'ha messa qui, codificata. Dobbiamo applicare la nostra misera conoscenza delle stelle alla loro.»

«È impossibile! Tutti noi sappiamo che erano riusciti a calcolare la durata di un anno solare con un'approssimazione di quattro minuti, il che è piuttosto preciso, ma come facessero è tutta un'altra cosa.»

«A loro interessavano le costellazioni e i movimenti dei corpi celesti. Pensavano di poter predire il futuro tramite quelle conoscenze. Avevano costruito grandi osservatori…»

«Questa è solo una diceria!»

«È tutto ciò che abbiamo per procedere e, guardate, guardate qui. Lo riconoscete?»

Lei osservò un simbolo inciso su una delle chiavi.

«L'ha reso deliberatamente oscuro, ma non è», Ezio la indicò con il dito, «la costellazione del Leone?»

Lei lo studiò attentamente. «Credo di sì!» esclamò, alzando gli occhi, eccitata.

«E qui...» Ezio si girò verso la porta e guardò i segni vicini alla fessura che aveva appena esaminato, «qui, se non sbaglio, c'è il profilo della costellazione del Cancro.»

«La costellazione vicina al Leone, non è vero? E non è anche il segno che precede il Leone nello zodiaco?»

«Che fu inventato dai...»

«Caldei!»

«Vediamo se questa teoria fa acqua o no», proseguì Ezio, osservando il segno seguente. «Qui c'è l'Acquario.»

«Adattissimo», scherzò Sofia, osservando, tuttavia, con serietà le chiavi. Infine ne sollevò una. «L'Acquario è fiancheggiato dai Pesci e dal Capricorno, ma quello che segue l'Acquario è il segno dei Pesci. E, credo... eccolo qui!»

«Vediamo se gli altri funzionano allo stesso modo.»

Lavorarono con impegno e nel giro di dieci minuti scoprirono che la loro ipotesi poteva avere un fondamento. Su ogni chiave c'era il simbolo di una costellazione che corrispondeva a un segno dello zodiaco e ogni simbolo sulla chiave corrispondeva alla scanalatura identificata con la costellazione immediatamente precedente nel ciclo dello zodiaco.

«Che uomo, il vostro Altaïr», osservò Sofia.

«Non siamo ancora sicuri», replicò lui. Ma, cautamente, infilò la prima chiave nella fessura che sperava corrispondesse e... era quella giusta.

Come le altre quattro.

Poi, in un'atmosfera quasi di anticlimax, in modo lento e regolare e in silenzio, la porta verde scivolò nel pavimento in pietra.

Ezio rimase fermo a guardare. Un lungo corridoio si apriva davanti a lui e all'interno si accesero, simultaneamente e spontaneamente, due torce.

Ne prese una dal portacandele e fece un passo avanti. Poi esitò e si voltò verso Sofia.

«Farete meglio a tornare indietro vivo», lo ammonì lei.

Ezio le rivolse un sorriso birichino e le strinse la mano. «È quello che intendo fare.»

Si avviò e subito la porta che conduceva nel sotterraneo si richiuse tanto in fretta che Sofia non ebbe il tempo di reagire.

75

EZIO percorse lentamente il corridoio che si allargava e s'inclinava sempre più verso il basso. Non aveva quasi bisogno della torcia, dal momento che, disposte lungo le pareti, c'erano torce che, per qualche misterioso sistema, si accendevano al suo passaggio. Non provava comunque né disagio né trepidazione. Curiosamente, aveva l'impressione di andare a casa. Come se stesse per completarsi qualcosa.

Infine il corridoio sbucò in un'ampia camera rotonda, con diametro di quarantacinque metri e analoga altezza fino alla cima della cupola, simile alla navata circolare di una meravigliosa basilica. Nella stanza c'erano casse che dovevano aver contenuto manufatti, ma che ora erano vuote. Nelle gallerie sovrapposte che correvano lungo le pareti erano disposti scaffali e scaffali di libri, ogni centimetro di parete era coperto di libri.

Ezio constatò con stupore che ogni libro aveva le pagine bianche.

Non ebbe, tuttavia, tempo per rifletterci, perché i suoi occhi furono attratti irresistibilmente verso un'enorme scrivania in legno di quercia su un alto podio in fondo alla stanza. La stanza era vivacemente illuminata da un punto in alto e la luce cadeva direttamente sull'alta figura seduta alla scrivania.

Ezio provò un senso di soggezione, perché in cuor suo capì immediatamente chi fosse. Gli si avvicinò con rispetto e, appena si trovò tanto vicino da toccare la sagoma incappucciata nella sedia, cadde in ginocchio.

La figura era morta, morta da tanto tempo. Ma il passare dei secoli non aveva rovinato il mantello né le vesti bianche e, pur nella sua immobilità, il morto irradiava... qualcosa. Un certo potere, ma non un potere terreno. Ezio, dopo avere reso omaggio al defunto, si rialzò. Non osava alzare il cappuccio per vederne il volto, ma osservò le lunghe ossa delle mani scheletriche allargate sul piano della tavola, come se ne fosse affascinato. Sul tavolo c'erano una penna, dei fogli

bianchi di un'antica pergamena e un calamaio asciutto. Sotto la mano destra, una pietra circolare, simile alle chiavi della porta, ma lavorata più finemente e, pensò Ezio, del più bell'alabastro avesse mai visto.

«Nessun libro», disse Ezio nel silenzio. «Nessun manufatto. Solo voi, fratello mio.» Posò dolcemente una mano sulla spalla dell'uomo. Non erano in alcun modo parenti consanguinei, ma i legami della Confraternita li univano con una forza più intensa di quanto avrebbero mai potuto fare quelli famigliari.

«*Requiescat in pace*, Altaïr.»

Guardò in basso, pensando di avere intravisto un movimento con la coda dell'occhio, ma non c'era nulla, a parte il fatto che la pietra sulla scrivania non era più sotto la mano che Ezio doveva avere immaginato la coprisse. Uno scherzo della luce. Nulla di più.

Ezio seppe immediatamente cosa fare. Strofinò la selce per accendere un mozzicone di candela infilato in un bastoncino sulla scrivania ed esaminò la pietra più attentamente. Allungò la mano e la prese.

Appena l'ebbe in mano, la pietra iniziò a brillare.

Se la portò al viso, mentre le ben note nuvole iniziavano a turbinare e ad avvolgerlo...

76

«DICI che Baghdad è stata saccheggiata?»

«Sì, padre. I mongoli di Hulagu Khan hanno attraversato la città come una conflagrazione. Nessuno è stato risparmiato. Ha piazzato una ruota di carro e ha costretto la popolazione a sfilarvi davanti. Poi uccideva tutti quelli la cui testa superava il mozzo.»

«Lasciando in vita solo i giovani e i malleabili?»

«Sì.»

«Hulagu non è uno sciocco.»

«Ha distrutto la città. Ha bruciato le biblioteche, ha demolito l'università, ha ucciso gli intellettuali insieme con tutto il resto. La città non aveva mai visto un simile olocausto.»

«E prego che non lo riveda mai più.»

«Amen, padre.»

«Bravo, Darim. Hai fatto bene a prendere la decisione di andare ad Alessandria. Ti sei occupato dei miei libri?»

«Sì, padre, quelli che non abbiamo spedito con i fratelli Polo, li ho già mandati con i carri a Laodicea per l'imbarco.»

Altaïr era seduto, ingobbito, accanto all'uscio aperto della grande biblioteca-archivio dal soffitto a cupola. Ora era vuota. Stringeva al petto una piccola scatola in legno. Darim ebbe il buonsenso di non chiedere al padre cosa fosse.

«Bene. Molto bene», osservò Altaïr.

«Ma c'è una cosa, una cosa fondamentale, che non comprendo», disse Darim. «Perché avete costruito una biblioteca tanto grande nel corso di così tanti decenni, se non avevate intenzione di conservare qui i vostri libri?»

Altaïr agitò la mano per interromperlo. «Darim, sai benissimo che ho vissuto più a lungo del dovuto. Presto dovrò partire per un viaggio che non richiede bagagli. Ma hai risposto alla tua stessa domanda. Ciò

che Hulagu ha fatto a Baghdad, lo rifarà qui. Li abbiamo cacciati una volta, ma torneranno e, quando accadrà, Masyaf dovrà essere vuota.»

Darim si accorse che il padre, mentre parlava, aveva stretto ancora più forte al petto la piccola scatola, come per proteggerla. Guardò Altaïr, tanto fragile da sembrare fatto di cartapecora, ma, interiormente, forte come pergamena.

«Capisco. Quindi questa non è più una biblioteca, ma una cripta.»

Suo padre annuì con aria grave.

«Deve restare nascosta, Darim. Lontana da mani avide, almeno finché avrà trasmesso il segreto che contiene.»

«Quale segreto?»

Altaïr sorrise e si alzò. «Non importa. Va', figlio mio. Va' e sta' con la tua famiglia e vivi un'esistenza confortevole.»

Darim lo abbracciò. «Tutto ciò che c'è di buono in me, è venuto da voi.»

Si separarono. Poi Altaïr superò la porta e, una volta dentro, si fece forza e spinse a fatica verso l'architrave una grossa leva che, dopo un po', si mosse e, completato il suo arco, s'inserì con uno scatto nella sua posizione. Lentamente, una pesante pietra verde si alzò dal pavimento per chiudere l'apertura.

Padre e figlio si guardarono senza parlare mentre la porta s'innalzava. Darim tentò di restare sereno, ma alla fine, mentre la porta imprigionava vivo il padre in quella tomba, non poté più trattenere le lacrime. Infine si ritrovò a fissare quella che a tutti gli effetti era una superficie liscia, una porta che si distingueva dalla parete solo per una leggera differenza di colore e per alcune strane scanalature.

Battendosi il petto per il dolore, Darim si voltò e se ne andò.

Chi erano quelli che erano venuti prima? si chiese Altaïr, mentre percorreva senza fretta il lungo corridoio che portava alla grande sala sotterranea a volta. Passando accanto, le torce sulle pareti si accendevano per illuminare il suo cammino, alimentate da un'aria combustibile che arrivava attraverso tubature nascoste entro le mura,

accese da pietre focaie che sprizzavano scintille appena il suo peso faceva scattare dei ganci sotto il pavimento. Le torce brillavano per alcuni minuti dietro di lui, poi si spegnevano.

Cosa li ha portati qui? Cosa li ha spinti ad andarsene? E che dire dei loro manufatti? Quelli che abbiamo chiamato i frutti dell'Eden. Messaggi in bottiglie. Strumenti abbandonati per aiutarci e guidarci. Oppure lottiamo per controllare i loro rifiuti, dando scopo e significato divino a poco più che giocattoli scartati?

Continuò a camminare strascicando i piedi, tenendo stretta la scatola, gambe e braccia doloranti per la stanchezza.

Entrò infine nella grande stanza oscura che attraversò senza tante cerimonie. Raggiunse la scrivania con il sollievo di un uomo che sta per annegare in mare e trova un'asta cui aggrapparsi.

Si sedette, posando con cura la scatola accanto a sé, a stretto contatto, poco propenso a staccare le mani dall'oggetto. Avvicinò a sé penna, carta e calamaio, intinse la penna, ma non si mise a scrivere. Pensò invece a ciò che *aveva* scritto nel suo diario.

> La Mela è più che un catalogo di ciò che ci ha preceduti. Nel suo sinuoso e scintillante interno, ho intravisto ciò che sarà. Una cosa simile non dovrebbe essere possibile. Forse non lo è. Forse è solo suggestione. Rifletto sulle conseguenze di quelle visioni: sono immagini di cose che verranno o semplicemente ciò che potrebbe essere? Possiamo influenzare il risultato? Osiamo farlo? E, nel farlo, controlliamo meramente ciò che abbiamo visto? Sono combattuto, come sempre, tra l'azione e l'inazione, non sapendo quale atteggiamento farà, se mai la farà, una differenza. Sono poi destinato a fare una differenza? Eppure continuo a tenere questo diario. Non è che sia un tentativo di cambiare o garantire ciò che ho visto?
>
> Che ingenuo a credere che potrebbe esserci un'unica risposta a ogni domanda. A ogni mistero. Che esista una sola, divina luce che governa ogni cosa. Dicono che sia una luce che porta verità e amore. Io sostengo che è una luce che acceca e ci costringe a muoverci incespicando, ignoranti. Non vedo l'ora che arrivi il

giorno in cui gli uomini si allontaneranno dai mostri invisibili e abbracceranno ancora una volta una visione più razionale del mondo. Ma queste nuove religioni sono tanto convenienti e preannunciano a chi le rifiutasse una punizione tanto tremenda, che temo che la paura ci terrà attaccati a quella che è realmente la più grande menzogna mai raccontata...

Il vecchio rimase seduto per un po' in silenzio, senza sapere se provava speranza o disperazione. Forse non provava alcunché. Forse le aveva sepolte entrambe. Il silenzio nella sala e l'oscurità lo proteggevano come le braccia di una madre. Non riusciva comunque a scacciare il suo passato.

Spinse via carta e penna e tirò a sé la scatola, appoggiandovi sopra le mani, proteggendola... da cosa?

Poi gli parve che davanti a lui ci fosse Al Mualim. Il vecchio Mentore. Il traditore che lui aveva smascherato e ucciso. Ma quando l'uomo parlò, il suo tono era minaccioso e imperioso.

«In tanta saggezza c'è molto dolore. E colui che accresce la conoscenza, accresce la sofferenza.» Il fantasma si chinò verso Altaïr e in tono pressante gli sussurrò: «Distruggila. Distruggila come avevi detto che avresti fatto».

«Non... non posso!»

Poi sentì un'altra voce. Una che lo colpì al cuore mentre si voltava verso di essa. Al Mualim era scomparso. Ma dov'era *lei*? Non riusciva a veder*la*!

«Cammini sul filo del rasoio, Altaïr», disse Maria Thorpe, la voce giovane e ferma come quando l'aveva conosciuta, sette decenni prima.

«Sono stato dominato dalla curiosità, Maria. Per quanto terribile sia, questo manufatto contiene meraviglie. Mi piacerebbe comprenderlo al meglio delle mie capacità.»

«Cosa ti dice? Che vedi?»

«Strane visioni e messaggi. Di quelli che erano venuti prima di noi, della loro ascesa, della loro disfatta...»

«E che dicono di noi? Come sono le cose per noi?»

«Siamo anelli di una catena, Maria.»

«Ma che succede a noi, Altaïr? Alla nostra famiglia? Che dice la Mela?»

«Chi erano i nostri predecessori? Cosa li aveva portati qui? Quanto tempo fa?» rispose, ma stava parlando a se stesso più che a Maria, che interruppe i suoi pensieri, esclamando: «Liberati di quella cosa!»

«È il mio dovere, Maria», replicò tristemente a sua moglie.

Poi lei gridò in modo tremendo e, mentre moriva, nella sua gola si sentì un crepitio.

«Sii forte, Altaïr.» Un sussurro.

«Maria! Dove... dove sei?» Alla grande sala chiese: «Dov'è?» Ma l'unica risposta fu l'eco.

Poi una terza voce, angosciata, anche se cercava di calmarsi.

«Padre, è morta. Non ve lo ricordate? È morta», disse Darim.

Un urlo disperato. «Dov'è mia *moglie*?»

«Sono passati venticinque anni, vecchio sciocco! È morta!» gli gridò il figlio, rabbioso.

«Lasciami. Lasciami lavorare!»

Più dolcemente Darim chiese: «Padre, che è questo posto? A che serve?»

«È una biblioteca. E un archivio. Serve a tenere al sicuro tutto ciò che ho appreso. Tutto ciò che mi hanno mostrato.»

«Che cosa vi hanno mostrato, padre?» Un attimo di silenzio. «Che è successo ad Alamut prima dell'arrivo dei mongoli? Che avete scoperto?»

Calò il silenzio e il silenzio ricoprì Altaïr come un cielo caldo, e nel silenzio dichiarò: «Ora conosco il loro scopo. I loro segreti sono miei. I loro motivi mi sono chiari. Ma questo messaggio non è per me. È per qualcun altro».

Guardò la scatola sulla scrivania davanti a lui. *Non toccherò quella maledetta cosa di nuovo. Presto abbandonerò questo mondo. È*

giunta la mia ora. Tutte le ore del giorno sono ora colorate dai pensieri e dai timori nati da questa consapevolezza. Tutte le rivelazioni che mi erano state concesse si sono realizzate. Non esiste un mondo al di là. Né un ritorno in questo. Semplicemente accadrà. Per sempre.

Aprì la scatola. All'interno, su uno strato di velluto marrone, c'era la Mela. Un frutto dell'Eden.

Ho dovuto far sapere che questa Mela era dapprima nascosta a Cipro e poi perduta in mare, lasciata cadere nell'oceano... questa Mela non dovrà essere riscoperta finché sarà giunta l'ora...

La fissò per un istante, poi si alzò e si diresse verso una nicchia buia nella parete alle sue spalle. Premette una leva che aprì una pesante porta che nascondeva una rientranza dove c'era un piedistallo. Prese la Mela dalla scatola, un oggetto non più grande di una pallina di sei centimetri e la depose sul piedistallo. Agì in fretta, prima che la tentazione lo sopraffacesse, e tirò nuovamente la leva. La porta che chiudeva la rientranza si richiuse, bloccandosi per sempre. Altaïr sapeva che la leva non avrebbe più funzionato per due secoli e mezzo. Il tempo necessario, forse, perché il mondo progredisse. Per lui, tuttavia, la tentazione era finita.

Tornò a sedersi alla scrivania e da un cassetto tirò fuori un disco di bianco alabastro. Accese una candela e prese il disco con entrambe le mani, sollevandolo davanti agli occhi, chiusi in concentrazione, quindi iniziò a impregnare il disco di pensieri, il suo testamento.

La pietra brillò, illuminando a lungo il suo volto. Poi la luce viva si affievolì e si oscurò. Tutto si oscurò.

Ezio girò e rigirò il disco nelle mani alla luce della candela. Non aveva idea di come avesse appreso ciò che ora sapeva, ma provò una profonda amicizia, una parentela, addirittura, con l'involucro seduto vicino a lui.

Fissò Altaïr, incredulo. «Un altro manufatto?» chiese. «Un'altra *Mela*?»

77

SAPEVA cosa fare e agì quasi come se stesse ancora sognando. Depose il disco sulla scrivania e si voltò verso la nicchia alle sue spalle. Sapeva dove guardare per trovare la leva che si mosse immediatamente appena la tirò delicatamente. Mentre la porta si apriva, rimase a bocca aperta. *Credevo ce ne fosse una sola. Quella che Machiavelli e io abbiamo sepolto per sempre nella cripta sotto la chiesa di San Nicola in Carcere. E ora... la sua gemella!*

Esaminò da lontano la Mela che era scura e fredda, senza vita. Sentì tuttavia che la sua mano, come se dotata di volontà propria, si allungava per prenderla.

Con uno sforzo supremo la bloccò.

«NO! Resterai QUI!»

Fece un passo indietro.

«Ho visto abbastanza per un'intera vita!»

Mise la mano sulla leva.

In quel momento la Mela si animò di una luce accecante e lui indietreggiò barcollando, poi si girò e al centro della stanza, illuminata ora in modo stupefacente vide il mondo, il mondo! che roteava nello spazio, a sei metri dal pavimento, una gigantesca e rozza palla blu, marrone, bianca e verde.

«No!» gridò, coprendosi gli occhi con le mani. «Ho fatto abbastanza! Ho vissuto la mia vita come meglio potevo, pur senza conoscerne lo scopo ma attirato come una falena verso una luna lontana. Basta!»

Ascolta. Voi siete un canale per un messaggio che non dovete comprendere.

Ezio non aveva idea da dove fosse arrivata la voce né di chi fosse. Tolse le mani dagli occhi e le posò sulle orecchie, girandosi verso la parete, mentre veniva strattonato da una parte e dall'altra, come se qualcuno lo stesse picchiando. Venne girato verso la stanza. Fluttuanti

nell'aria, trilioni di numeri e simboli, calcoli e formule, parole e lettere, alcune in ordine sparso, altre in fila a formare una frase di senso compiuto, per poi dividersi nuovamente per lasciare posto al caos, riempivano quella vivace luminosità. E da lì in mezzo la voce di un vecchio. Vecchio perché di tanto in tanto gli tremava la voce tuttavia non priva di autorità. Era la voce più potente che Ezio avesse mai sentito.

Mi sentite, nullità? Riuscite a sentirmi?

Poi... qualcosa di simile a un uomo che camminava verso di lui come da una grande distanza, che attraversava il vorticoso mare di tutti i simboli che l'uomo aveva usato per tentare di dare un senso al tutto, che camminava in aria e sull'acqua, ma non sulla terra. Ezio comprese che la figura non sarebbe mai riuscita a liberarsi per arrivare fino a lui. Erano su due lati di un abisso incolmabile.

Ah, eccovi.

I numeri attorno al vecchio si spostarono, pulsarono e cominciarono a fuggire gli uni dagli altri senza riuscire a liberarsi, in una specie di spaventosa entropia. Ma la figura divenne più nitida. Un uomo, più alto e più imponente della maggior parte degli uomini. A Ezio ricordò una delle statue di dei greci che Michelangelo gli aveva mostrato, quando papa Giulio si era impossessato della collezione dei Borgia. Un dio antico, comunque. Giove o Nettuno. Una folta barba. Occhi che risplendevano di una saggezza ultraterrena. Attorno a lui le cifre e le equazioni smisero di azzuffarsi e iniziarono ad allontanarsi, sempre più veloci, finché scomparvero, e il mondo svanì, e tutto ciò che rimase fu quell'uomo. In che altro modo poteva chiamarlo Ezio?

Tinia. Mi chiamo Tinia. Credo che abbiate conosciuto già Uni e Menrva.

Ezio osservò l'essere che guardava le ultime formule che svanivano nell'etere.

Quando parlò di nuovo, la voce suonò stranamente umana, solo un po' incerta.

Uno strano posto, questo nexus del Tempo. Non sono abituato ai... calcoli. Quello è sempre stato il campo di Menrva.

Guardò Ezio con espressione interrogativa, ma c'era anche

qualcos'altro, una profonda tristezza e una sorta di orgoglio paterno.

Vedo che avete ancora molte domande. Chi eravamo? Cosa siamo diventati? Che vogliamo da voi? Tinia sorrise. *Avrete le vostre risposte. Ascoltate e io vi risponderò.*

La luce defluì lentamente dalla stanza e alle spalle di Tinia apparve un globo rotante d'un azzurro spettrale che crebbe, fino a occupare quasi tutta la camera.

Sia prima sia dopo la fine abbiamo cercato di salvare il mondo.

Sull'enorme palla rotante apparvero, l'uno dopo l'altro, piccoli punti.

Questi punti indicano dove abbiamo costruito cripte dove lavorare, ciascuna dedicata a un diverso tipo di salvataggio.

Ezio vide che uno dei punti, più luminoso degli altri, si trovava vicino alla costa orientale di un ampio continente di cui non poteva immaginare l'esistenza, eppure sapeva che un decennio prima il suo amico Amerigo Vespucci aveva scoperto una linea costiera e che lui stesso aveva visto la mappa di Waldseemüller che riproduceva tutto il mondo scoperto. Ma ciò che mostrava questa mappa era molto più a sud. Potevano esserci altre terre? Un grande Paese? Gli parve improbabile.

Erano stati sistemati sottoterra per evitare la guerra che infuriava sopra e anche come precauzione, fossero falliti i nostri sforzi.

Ezio notò che da tutti i punti sul globo, che ora ruotava lentamente, partivano raggi di luce lineari che l'attraversavano per raggiungere il punto sullo strano nuovo continente e continuarono ad allungarsi fin quando tutto il mondo fu intersecato da una filigrana di linee di luce.

La conoscenza di ogni cripta veniva trasmessa a un unico punto...

Adesso, mentre osservava la grande immagine del mondo, il punto di vista di Ezio cambiò. Parve precipitare verso di esso attraverso lo spazio, fin quando sembrò che stesse per schiantarsi al suolo che saliva per venirgli incontro. Ma poi, poi fu come se l'avessero sollevato all'ultimo istante e ora stava volando radente al suolo, per poi cadere di nuovo in un pozzo simile a una miniera ed emergere in un enorme edificio sotterraneo, somigliante a un tempio o al salone di un

palazzo.

Il nostro dovere... mio e delle mie sorelle, Menrva e Uni, era quello di classificare e prelevare un campione di tutto ciò che era stato raccolto. Scegliemmo le soluzioni che ci parevano più promettenti e ci dedicammo a verificare i loro meriti. Ed ecco, Ezio era ora nella grande sala, nella misteriosa cripta nel misterioso Paese, o pareva fosse là, e lì, accanto a Tinia, c'erano Menrva e Uni che Ezio aveva già conosciuto...

Ne esaminammo sei in successione, e ognuna era più incoraggiante dell'ultima. Ma nessuna funzionava.

E poi... il mondo finì.

L'ultima dichiarazione fu pronunciata in un tono tanto misurato e prosaico che sconcertò Ezio. Vide Menrva, con il cuore gonfio, e Uni, adirata, guardare Tinia azionare un complesso meccanismo che serrò le grandi porte di quel luogo, chiudendoli dentro. E poi...

Poi un'ondata di indescrivibile potenza colpì la volta superiore del cielo e lo illuminò come avrebbero fatto diecimila luci boreali. Ezio sembrava circondato da centinaia di migliaia di persone, in una raffinata città, e tutte fissavano quello spettacolo sovrannaturale sopra le loro teste. Ma ecco che, nel giro di un minuto, la leggera brezza che le sfiorava si trasformò da zefiro in tempesta e poi in uragano. Le persone si guardarono le une le altre, dapprima incredule, poi colte dal panico e corsero a mettersi in salvo.

Il cielo, illuminato da quelle ondate di fuoco verde, iniziò a scoppiettare e a sprigionare lampi. Tuoni rombavano con grande fragore, anche se non si vedeva una sola nuvola e i lampi si schiantavano su alberi, edifici e persone. Nell'aria volarono macerie che distruggevano ogni cosa nella loro traiettoria.

Poi una scossa colossale fece tremare il suolo. Coloro che erano all'aperto persero l'equilibrio e furono schiacciati da pietre e sassi e trasportati come palle di carta dal vento, prima di potersi alzarsi. La terra tremò nuovamente, questa volta con maggiore violenza, e le grida e i pianti furono soffocati dagli schianti dei fulmini e dall'urlo assordante del vento forte. I sopravvissuti all'aperto cercarono un rifugio, alcuni lottando per mantenersi in equilibrio, avanzando

aggrappati con le unghie ai lati degli edifici che ancora non erano crollati.

In mezzo alla devastazione generale, i grandi e solidi templi non crollarono, non vennero neppure toccati dalla catastrofe, rendendo così omaggio all'ingegnosità tecnica di coloro che li avevano costruiti. Ma un'altra forte scossa increspò il suolo e un'altra ancora. Una strada si aprì in due e le persone scapparono dall'abisso che si allargava sempre più. Ormai il cielo era in fiamme, archi di saette attraversavano il cielo da un orizzonte all'altro e le aree più alte del firmamento parevano sul punto di implodere.

Poi Ezio credette di vedere nuovamente la terra da lontano, avvolta in un enorme brillamento solare, intrappolata in una rete di meteore gigantesche, quindi, in modo inconcepibile, il mondo si spostò dal suo asse, capovolgendosi... L'elegante città, quel sofisticato e raffinato insieme di alti edifici e parchi ben curati, si spaccò mentre la terra si divideva e s'incrinava, abbattendo edifici ancora intatti e facendoli a pezzi. Le poche persone che si trovavano su ciò che rimaneva delle strade urlarono, un ultimo disperato grido di dolore, mentre lo spostamento dei poli della Terra rendeva la superficie del pianeta vulnerabile alla letale radiazione delle esplosioni solari. Le ultime strutture furono spazzate via come castelli di carta al vento.

Quindi, improvvisamente come tutto era iniziato, calò la calma. Le luci settentrionali si spensero proprio come muore la fiammella di una candela al soffio di un uomo e, quasi all'istante, il vento si placò. Ma la devastazione era totale. Non era stato risparmiato quasi nulla. Fuochi e fumo, oscurità e rovina dominavano su tutto.

Attraverso il miasma, la voce di Tinia giunse a Ezio, o a qualcuno come lui. Non c'era più nulla di certo.

Ascoltate. Dovete andare là. Nel luogo dove abbiamo lavorato... Lavorato e perso. Prendete le mie parole. Passatele dalla testa nelle mani. È così che aprirete la Strada. Ma badate: molto è ancora in mutamento. E non so come finirà, né nel mio tempo né nel vostro.

Le tempeste di polvere si stavano dissolvendo, la lava fusa si stava raffreddando. Il tempo accelerò, mentre minuscoli germogli spuntavano dal suolo e si riaffermavano. L'entrata di una cripta sotterranea si aprì e ne emerse il popolo della Prima Civiltà che

ricominciò a costruire. Erano, tuttavia, pochi e il loro numero non aumentava. Nel corso di molti secoli diminuirono, finché ne rimasero solo poche centinaia, poi alcune decine, poi nessuno...

Ciò che avevano ricostruito venne rivendicato dalle foreste. I nuovi edifici svanirono divorati dal tempo. Un ambiente naturale di basse colline e rigogliose foreste avviluppò gli ampi spazi non coperti da pianure. Poi, persone, diverse dai Primi Coloni. Esseri umani. Quelli che i Primi Coloni avevano creato come schiavi sarebbero diventati, ora liberi, i loro eredi. Alcuni erano stati presi come amanti dai Primi Coloni e da loro era nata una piccola stirpe di persone con qualcosa di più che poteri umani. Ma i veri eredi erano gli umani. I primi su questa terra sconosciuta furono uomini e donne dalla pelle intensamente abbronzata e lunghi e diritti capelli neri. Persone fiere che cacciavano strani bovini selvatici marrone scuro, che cavalcavano a pelo robusti pony, che usavano archi e frecce. Gente che viveva divisa in tribù che si combattevano senza grande spargimento di sangue.

Poi arrivarono degli altri. Esseri umani pallidi, coperti da abiti diversi. Arrivavano via mare dall'Europa, attraversando il mare Occidentale. Esseri che inseguivano gli altri e li cacciavano dalle loro terre, creando a loro volta fattorie, villaggi e, ancora una volta, paesi e città che uguagliavano quelle della civiltà perduta, scomparsa nelle viscere della terra molti millenni prima.

Prendete nota e ricordate. Non è mai per vostra scelta che abbandonate la lotta per la giustizia. Anche quando pare che non la si potrà mai vincere, che ogni speranza è perduta, la lotta la lotta *assicura la sopravvivenza della giustizia, la sopravvivenza del mondo. Voi vivete in equilibrio sul bordo di una scogliera, non potete evitarlo. Vostro compito è quello di garantire che l'equilibrio non si sposti troppo dalla parte sbagliata. E c'è un'altra cosa che potete fare, affinché non succeda mai: potete amare.*

Ezio si aggrappò alla scrivania. Accanto a lui, Altaïr era ancora seduto. Sul tavolo non si era mosso niente, non un solo foglio di pergamena si era spostato e il mozzicone di candela ardeva ancora con una luce regolare.

Non sapeva come fosse andato dalla nicchia alla scrivania, ma ora

tornò sui suoi passi. La Mela era ancora sul piedistallo nella rientranza, fredda e inerte. Nel buio riusciva a stento a distinguerne i contorni. Notò che la scatola ricoperta di polvere della Mela era sulla scrivania.

Si calmò e attraversò la grande sala, diretto al corridoio che l'avrebbe riportato alla luce del sole e da Sofia.

Ma sull'uscio della grande biblioteca si voltò un'ultima volta. Da grande distanza, o così gli parve, guardò per l'ultima volta Altaïr, seduto per l'eternità nell'oscurità della sua biblioteca.

«Addio, Mentore», lo salutò.

78

ARRIVATO alla porta esterna, Ezio trovò la leva sull'architrave e la spostò. Obbediente, la porta verde scivolò nel pavimento. E là fuori c'era Sofia che lo aspettava, leggendo un libro.

Appena uscì, lei sorrise, si alzò e gli prese la mano.

«Siete tornato», esclamò, incapace di mascherare il sollievo nella voce.

«L'avevo promesso.»

«Avete trovato ciò che cercavate?»

«Ho trovato... abbastanza.»

Lei esitò. «Credevo...»

«Cosa?»

«Credevo che non vi avrei più rivisto.»

«A volte le nostre peggiori previsioni sono le meno affidabili.»

«Devo essere pazza. Mi piacete anche quando siete pomposo.» S'interruppe. «Che facciamo adesso?»

Ezio sorrise e rispose: «Andiamo a casa».

PARTE TERZA

O Luce eterna che sola in te sidi
Sola t'intendi e da te intelletta
E intendente te ami e arridi!

DANTE, *Paradiso,* canto XXXIII

79

EZIO fu silenzioso per buona parte del viaggio di ritorno a Costantinopoli. Sofia, ricordando lo spaventoso avvertimento di Selim, dubitava che fosse saggio tornare in quella città, ma Ezio ribatté semplicemente: «C'è ancora del lavoro da fare».

Lei si poneva domande su di lui, gli pareva introverso, chiuso in se stesso, quasi malato. Ma quando le cupole dorate e i bianchi minareti apparvero lungo la costa settentrionale, l'umore di Ezio si risollevò e lei rivide in quegli occhi scuri il vecchio scintillio.

Tornarono nella libreria che era quasi irriconoscibile. Azize l'aveva modernizzata e ora tutti i libri erano sistemati in ordine impeccabile negli scaffali. Azize quasi si scusò quando rese le chiavi a Sofia, ma lei aveva già notato che il negozio era pieno di clienti.

«Dogan vuole vedervi, Mentore», salutò Azize. «E non temete. Il principe Suleiman sa del vostro ritorno e vi ha procurato un salvacondotto. Ma suo padre è categorico. Non vuole che restiate qui a lungo.»

Ezio e Sofia si scambiarono un'occhiata. Erano stati insieme a lungo, almeno sei mesi, da quando lei aveva insistito per accompagnarlo nel suo viaggio a Masyaf, una richiesta che lui aveva accettato, con grande sorpresa di Sofia, senza obiezioni. Di fatto, era parso gradirla.

Con Dogan, Ezio si assicurò che gli Assassini turchi avessero una base solida in città con il tacito consenso di Suleiman e la sua ufficiosa protezione. Era già iniziata l'opera di ripulire la città e l'impero da ogni traccia di ottomani e bizantini rinnegati che, dopo la morte di Ahmet e Manuele, erano rimasti senza capi, e nelle file dei giannizzeri, sotto il pungo di ferro di Selim, non ci furono più dissidenti. Non ce n'era bisogno, dal momento che il loro principe favorito si era nominato re.

Per quello che riguardava i Templari, distrutte le loro basi di potere in Italia e ora anche in oriente, erano svaniti. Ezio sapeva, tuttavia, che quel vulcano era inattivo, non spento. I suoi pensieri agitati tornavano

all'Estremo Oriente e lui si chiedeva cosa potesse significare la conoscenza impartitagli da Tinia e dall'evanescente globo sui continenti non ancora scoperti, se ne esistevano, dall'altra parte del mare Occidentale.

Dogan, sebbene privo dell'energia di Yusuf, suppliva a questa mancanza con capacità organizzativa e totale dedizione al Credo. Un giorno sarebbe potuto diventare Mentore, pensò Ezio. Le sue sensazioni invece parevano essere alla deriva. Non sapeva più in cosa credere, ammesso che credesse in qualcosa, e questo, insieme con un altro particolare, era ciò che l'aveva angustiato durante il lungo viaggio verso casa.

Casa! Cosa poteva chiamare casa? Roma? Firenze? Il suo lavoro? Non aveva una vera casa e in cuor suo sapeva che l'esperienza nella stanza nascosta di Altaïr a Masyaf aveva segnato la fine di una pagina della sua vita. Aveva fatto ciò che gli era stato possibile e aveva portato pace e stabilità, almeno per il momento, nell'Oriente e in Italia. Non poteva adesso concedersi un po' di tempo per sé? Il *suo*tempo si stava esaurendo, lo sapeva, ma ne era rimasto abbastanza per goderne i frutti. Se avesse osato correre il rischio.

Ezio trascorse il suo cinquantatreesimo compleanno, il Giorno di mezza estate dell'anno del Signore 1512, con Sofia. Il tempo loro concesso dal salvacondotto di Selim stava per scadere. Era d'umore cupo. Entrambi erano preoccupati, come se pendesse su di loro un grande fardello. In suo onore lei aveva allestito un banchetto fiorentino: salsicce di cinghiale e fettunta, la tipica bruschetta toscana, carciofini sott'olio seguiti da pappa col pomodoro e bistecca alla fiorentina e del buon pecorino secco. Come dolce aveva preparato un castagnaccio cui aggiunse dei brutti ma buoni per sicurezza. Ma il vino, decise, doveva essere veneto.

Era tutto troppo sostanzioso e davvero troppo, e lui fece del suo meglio per fare onore al pranzetto, ma lei capì che il cibo, anche quello di casa che le era costato una fortuna, era l'ultimo dei suoi pensieri.

«Che farete?» gli domandò.

Lui sospirò. «Tornerò a Roma. Il mio lavoro qui è terminato.» S'interruppe. «E voi?»

«Rimarrò qui, immagino. Continuerò con la mia solita vita, anche se Azize è una libraia migliore di quanto lo sia mai stata io.»

«Forse dovreste cimentarvi in qualcosa di nuovo.»

«Non so se oserei mai, da sola. Questo è quello che conosco. Anche se...» s'interruppe.

«Anche se... cosa?»

Lo fissò. «In questi ultimi mesi, quasi un anno ormai, ho imparato che c'è una vita oltre i libri.»

«Tutta la vita è al di fuori dei libri.»

«Lo dice un vero studioso.»

«La vita entra nei libri, non il contrario.»

Si chiese per quanto ancora avrebbe esitato. Se sarebbe mai giunto al punto. Se avrebbe mai osato. Si chiese se lui lo desiderasse veramente, pur tentando di tenere a bada quell'idea, e se lei avrebbe osato suggerirglielo. Quel viaggio a Adrianopoli senza di lui le aveva fatto capire per la prima volta che cosa le stava succedendo ed era piuttosto sicura che la stessa cosa stesse capitando a lui. Erano innamorati, certo che lo erano. Ma ciò che desiderava veramente non era ancora accaduto.

Rimasero seduti a tavola a lungo in silenzio. Un silenzio molto teso.

«Azize, a differenza di voi, non ha vissuto l'esperienza tragica con Ahmet», disse infine Ezio, versando a entrambi del Soave. «Mi ha chiesto di chiedervi se può continuare a lavorare qui.»

«E che interesse avete voi in questo?»

«Questo posto sarebbe un ottimo centro di spionaggio per gli Assassini selgiuchidi.» Si corresse alla svelta. «Come funzione secondaria, naturalmente, e darebbe ad Azize un ruolo più tranquillo nell'Ordine. Questo se...»

«E che succederà di me?»

Lui deglutì. «Io... mi chiedevo se...»

S’inginocchiò.

Il cuore di lei batté all’impazzata.

80

DECISERO che la cosa migliore sarebbe stata quella di sposarsi a Venezia. Lo zio di Sofia, vicario generale di Santa Maria dei Frari nel sestiere di San Polo, si era offerto di officiare. Appena si era reso conto che il defunto padre di Ezio era stato l'eminente banchiere Giovanni Auditore, aveva dato con tutto il cuore la sua benedizione al matrimonio. Non erano stati inutili neppure i rapporti di Ezio con Pietro Bembo e, sebbene l'ex amante di Lucrezia Borgia non potesse parteciparvi, trovandosi a Urbino, tra gli ospiti c'erano il doge Leonardo Loredan e il giovane e promettente pittore Tiziano Vecellio che, colpito dalla bellezza di Sofia e geloso del ritratto che le aveva fatto Dürer, si offrì, per un prezzo d'amico, di fare un doppio ritratto dei due come dono di nozze.

La Confraternita degli Assassini aveva pagato un generoso prezzo per la libreria, sotto la quale, nella cisterna trovata da Ezio, furono murate e sigillate le cinque chiavi di Masyaf. Azize, benché triste nel vederli partire, era entusiasta della sua nuova professione.

Trascorsero parecchi mesi a Venezia, e così Sofia ebbe l'opportunità di familiarizzarsi con la patria che conosceva a malapena e di stringere amicizia con i parenti rimasti. Verso Capodanno però, Ezio cominciò a dare segni di impazienza. Aveva ricevuto urgenti lettere di Claudia da Roma. Papa Giulio II, che aveva sempre protetto gli Assassini, stava per compiere sessantanove anni ed era malato. La successione era ancora in dubbio, e la Confraternita aveva bisogno che Ezio tornasse a Roma e si occupasse di ogni cosa nel periodo interinale che si sarebbe avuto dopo la morte di Giulio.

Ma Ezio, sebbene preoccupato, continuava a rimandare la partenza.

«Non desidero più far parte di quelle faccende», confessò a Sofia in risposta alle sue domande. «Ho bisogno di tempo per pensare con la mia testa.»

«E forse anche per pensare a te stesso.» Erano infine passati al tu.

«Forse anche quello.»

«Hai tuttavia un dovere.»

«Lo so.»

Era inquieto anche per altre cose. Il capo del settore nordeuropeo della Confraternita, Desiderio Erasmo, aveva scritto a Claudia dal Queen's College di Cambridge, dove l'errante studioso viveva e insegnava in quel periodo. Aveva scritto che a Wittenberg era stato nominato da poco un nuovo dottore in teologia di nome Lutero, il cui pensiero religioso era da sorvegliare, dato che pareva portare a qualcosa di realmente rivoluzionario, qualcosa che avrebbe potuto minacciare nuovamente il fragile assetto dell'Europa.

Parlò a Sofia delle sue preoccupazioni.

«Erasmo che fa?»

«Osserva. Aspetta.»

«Recluteresti nuovi uomini per l'Ordine, se nel Nord avvenisse una separazione dalla chiesa romana?»

Ezio allargò le mani. «Mi consiglierà Desiderio.» Scosse il capo. «Nuovi dissensi e divisioni nascono ovunque, sempre.»

«Non è questa una caratteristica della vita?»

Lui sorrise. «Forse. E forse non è più la mia battaglia.»

«Non sembri più tu.» S'interruppe. «Un giorno, mi dirai ciò che è realmente accaduto in quella cripta sotto Masyaf.»

«Un giorno.»

«Perché non adesso?»

Lui la guardò. «Questo posso dirtelo. Mi sono reso conto che il progresso dell'umanità verso traguardi di pace e unità sarà sempre un cammino senza fine. È come il viaggio della vita di ogni uomo o donna. La fine è l'interruzione del viaggio. Non c'è conclusione. È sempre una faccenda incompiuta.» Ezio aveva in mano un libro, il *Canzoniere* di Petrarca. «È come questo», proseguì. «La morte non attende che tu abbia completato un libro.»

«Allora leggi ciò che puoi, finché puoi.»

Con una nuova determinazione, Ezio organizzò il viaggio di ritorno a Roma.

E Sofia era incinta.

81

«PERCHÉ ci hai messo tanto?» borbottò Claudia, prima di attirarlo a sé e baciarlo sulle guance. «Fratello mio. Sei ingrassato. Tutto quel cibo veneziano. Non ti fa bene.»

Si trovavano nel quartier generale degli Assassini sull'isola Tiberina. Era la fine di febbraio e il ritorno di Ezio a Roma era coinciso con il funerale di papa Giulio.

«Una buona notizia», continuò Claudia. «Verrà eletto Giovanni di Lorenzo de' Medici.»

«Ma è solo un diacono.»

«Da quando questo ha impedito a qualcuno di diventare papa?»

«Ecco, sarebbe una buona notizia, se venisse nominato.»

«Ha l'appoggio di quasi tutto il collegio cardinalizio. Ha già scelto anche il nome, Leone.»

«Si ricorderà di me?»

«Difficilmente avrà dimenticato quel giorno nel duomo di Firenze, quando hai salvato la vita a suo padre. E la sua.»

«Ah», esclamò Ezio, ricordando. «I Pazzi. Sembra tanto tempo fa.»

«È tanto tempo fa. Ma il piccolo Giovanni è cresciuto, ha trentotto anni, ci credi? Ed è uno tosto.»

«A patto che ricordi gli amici.»

«È forte, questo conta. E ci vuole al suo fianco.»

«Se sarà giusto, lo appoggeremo.»

«Abbiamo bisogno di lui tanto quanto lui ne ha di noi.»

«Vero.» Ezio rimase in silenzio e si guardò in giro. Così tanti ricordi. Ma era come se non avessero più nulla a che fare con lui. «C'è qualcosa che devo discutere con te, sorella.»

«Sì?»

«La questione del mio… successore.»

«Come Mentore? Ti ritiri?» Non sembrava sorpresa.

«Ti ho raccontato la storia di Masyaf. Ho fatto tutto ciò che potevo.»

«Il matrimonio ti ha ammorbidito.»

«Non ha ammorbidito te e ti sei sposata due volte.»

«A proposito, tua moglie mi piace, anche se è veneziana.»

«Grazie.»

«A quando il lieto evento?»

«In maggio.»

Lei sospirò. «Già. Questo lavoro sfinisce. La madre benedetta lo sa, ho fatto le tue veci solo per due brevi anni, ma ho capito cosa hai portato sulle spalle per così tanto tempo. Hai pensato chi potrebbe subentrarti?»

«Sì.»

«Machiavelli?»

Ezio fece segno di no. «Non accetterebbe mai. Pensa troppo per essere un capo. Ma questo compito, e lo dico in tutta modestia, ha bisogno di una mente forte. C'è uno di noi che non è mai stato chiamato ad aiutarci, se non per missioni diplomatiche, ma ho indagato su di lui e ritengo sia pronto.»

«E pensi che gli altri, Niccolò stesso, Bartolomeo, Rosa, Paola e la Volpe lo eleggeranno?»

«Credo di sì.»

«Chi hai in mente?»

«Ludovico Ariosto.»

«Quell'Ariosto?»

«È stato per due volte ambasciatore di Ferrara in Vaticano.»

«E Giulio per poco non lo faceva uccidere.»

«Non per colpa sua. Al tempo Giulio era in disaccordo con il duca Alfonso.»

Claudia lo guardò stupita. «Ezio, hai perso la ragione? Non ricordi con chi è sposato adesso Alfonso?»

«Lucrezia, sì.»

«Lucrezia *Borgia*.»

«In questo periodo conduce una vita tranquilla.»

«Dillo ad Alfonso! Ariosto è un uomo malato e, per san Sebastiano, un poeta della domenica! Ho saputo che sta lavorando su una scempiaggine su *sieur* Roland.»

«Dante era un poeta. Esserlo non rende automaticamente effeminati, Claudia. E Ludovico ha solo trentotto anni, conosce le persone giuste e, soprattutto, è fedele al Credo.»

Claudia si rabbuiò. «Tanto valeva lo chiedessi a Castiglione», borbottò contrita. «Lui è un attore della domenica.»

«La mia decisione è presa», ribatté Ezio con fermezza. «Ma lasceremo che sia il consiglio degli Assassini a ratificarla.»

Lei rimase a lungo in silenzio, poi sorrise e disse: «Hai proprio bisogno di riposo, Ezio. Forse ne abbiamo bisogno tutti. Che progetti hai?»

«Non ne sono sicuro. Mi piacerebbe mostrare Firenze a Sofia.»

Claudia si rattristò. «Non è rimasto molto degli Auditore da mostrarle. Annetta è morta, lo sapevi?»

«Annetta? Quando?»

«Due anni fa. Credevo di averti avvisato per lettera.»

«No.»

Tacquero, ricordando la vecchia governante, che era rimasta fedele e li aveva aiutati a salvarsi dopo che la loro famiglia e la casa erano state distrutte dai Templari più di trenta anni prima.

«La porterò lo stesso.»

«E che farai a Firenze? Ti fermerai?»

«Sorella, proprio non lo so, ma pensavo... Se riuscissi a trovare il posto ideale...»

«Cosa?»

«Potrei coltivare un piccolo vigneto.»

«Non sai neppure dove cominciare!»

«Posso imparare.»

«Tu, in un vigneto! A tagliare grappoli d'uva!»

«Almeno so come usare una lama.»

Lei lo guardò sdegnata. «Brunello di Auditore, immagino! E che altro? Tra una vendemmia e l'altra, intendo.»

«Pensavo... potrei provare a scrivere.»

Claudia per poco non esplose.

82

IN seguito Claudia avrebbe imparato ad amare le visite alla tenuta sulle colline sopra Firenze che Ezio e Sofia avevano trovato in condizioni disastrose, ma che avevano acquistato e restaurato con i ricavi della vendita della libreria di Costantinopoli e con il capitale personale di Ezio.

Ezio era di nuovo magro e abbronzato e indossava abiti da lavoro. Sofia lo rimproverava che il lavoro nei vigneti gli rendeva le mani callose per fare all'amore, cosa che, tuttavia, non aveva impedito loro di generare Flavia, a maggio del 1513, e Marcello un anno dopo, in ottobre.

Claudia amava i nipoti più di quanto avesse pensato possibile. Si assicurò, tuttavia, dati i vent'anni di differenza, di non diventare un surrogato di suocera per Sofia. Non interferiva mai e si impose di visitare la tenuta Auditore vicino a Fiesole la metà delle volte che avrebbe desiderato. Inoltre, a Roma aveva un nuovo marito cui pensare.

Ma Claudia non poteva amarli quanto li amava Ezio. In loro e in Sofia aveva finalmente trovato il *motivo* che aveva cercato per tutta la vita.

83

MACHIAVELLI aveva passato un brutto periodo, politicamente parlando, e aveva addirittura trascorso un po' di tempo in prigione, ma quando quella parentesi si era chiusa, aveva ripreso le redini della sua vita a Firenze ed era diventato un assiduo frequentatore di villa Auditore. A Ezio mancava quando non c'era, anche se non apprezzava gli aspri commenti del vecchio amico sui suoi tentativi, sempre rinviati, di scrivere le sue memorie. Il raccolto del 1518 non era stato buono ed Ezio aveva preso e trascurato un brutto malanno che si era trascinato per tutto l'inverno.

Sul presto una sera, verso l'inizio della primavera successiva, Ezio era seduto accanto al caminetto nella sala da pranzo, un bicchiere del suo vino rosso accanto. Aveva penna e carta e, per l'ennesima volta, tentava di iniziare il sedicesimo capitolo, ma si rese conto che il ricordo era molto meno interessante dell'azione e così, dopo un po', come sempre, spinse via con insofferenza il manoscritto. Mentre allungava la mano per prendere il bicchiere, un doloroso attacco di tosse gli fece rovesciare il bicchiere che cadde rumorosamente, spargendo vino sulla superficie in legno d'ulivo del tavolo, ma senza rompersi. Si alzò per afferrarlo mentre rotolava verso il bordo del tavolo e lo raddrizzò, mentre entrava Sofia, attratta dal rumore.

«Tutto bene, amore?»

«Non è niente. Mi dispiace per il pasticcio. Dammi uno straccio.»

«Non pensare allo straccio. Hai bisogno di riposare.»

Ezio cercò a tastoni una sedia e Sofia, al suo fianco, lo aiutò a sedersi. «Siediti», gli ordinò, dolcemente. Mentre lui si accomodava, lei prese la bottiglia senza etichetta, una salvietta avvolta attorno al collo della stessa, e controllò il livello di vino rimasto.

«La miglior cura contro il raffreddore», borbottò Ezio, in tono impacciato. «Niccolò è già arrivato?»

«È qui alle mie spalle», rispose Sofia, aggiungendo seccamente. «Meglio che porti un'altra bottiglia. Questa è quasi vuota.»

«Uno scrittore ha bisogno di carburante.»

Machiavelli era entrato nella sala senza tante cerimonie come era giusto fosse per un vecchio amico e visitatore abituale. Prese lo straccio dalle mani di Sofia.

«Su, faccio io.» Asciugò il bicchiere, quindi la superficie del tavolo. Ezio lo osservò, un'espressione amara sul viso.

«Ti ho invitato per bere, non per pulire dove ho sporcato.»

Machiavelli terminò il lavoro prima di rispondere, con un sorriso: «Posso fare entrambe le cose. Una stanza pulita e un buon bicchiere di vino sono tutto ciò che serve a un uomo per sentirsi contento».

Ezio fece una beffarda risata. «Non dire stupidaggini! Sembri un personaggio di una delle tue commedie.»

«Tu non hai mai visto una delle sue opere teatrali», lo rimbrottò Sofia.

Ezio era imbarazzato. «Ecco, me le posso immaginare.»

«Davvero? Perché allora non fai lavorare la tua immaginazione? Perché non ti butti all'opera e vai avanti con questo?» Machiavelli indicò il manoscritto abbandonato.

«Ne abbiamo già discusso, Niccolò. Io non sono uno scrittore, io sono un padre, un marito, un vignaiolo e ciò mi basta.»

«Giusto.»

Sofia aveva portato un bottiglia di vino rosso, che piazzò sul tavolo con due bicchieri puliti, tovaglioli puliti e un cestino di panini di ramerino. «Vi lascio a discutere di letteratura», disse. «Dopo avere aiutato Andrea a mettere a letto i bambini, ho anch'io qualcosa da scrivere.»

«Che cosa?» domandò Machiavelli.

«Niente che ti possa interessare», rispose lei. «Aspetterò solo per sentire che ne pensi del vino, Ezio non ha fatto che preoccuparsene, di bottiglia in bottiglia.»

«Sofia avrà terminato molto prima che tu abbia iniziato», osservò Machiavelli.

«Non è affar tuo», ribatté l'amico. «Assaggia questo. La vendemmia

dell'anno scorso. Un disastro.»

«Se vuoi il mio parere, lo avrai.»

Sorseggiò il vino che Ezio gli aveva versato, lo fece rotolare in bocca, lo assaporò e lo ingollò.

«È delizioso», commentò con un sorriso. «Sempre Sangiovese o hai cambiato?»

Il volto di Sofia si aprì in un sorriso, mentre accarezzava la spalla del marito. «Visto?»

«È prodotto con uve diverse», spiegò Ezio soddisfatto, «ma per lo più è il mio vecchio Sangiovese. Non pensavo seriamente che fosse malvagio. Le mie uve sono le migliori...»

«Certo.» Machiavelli bevve un altro lungo sorso. Ezio sorrise, ma Sofia notò che si stava massaggiando furtivamente il petto.

«Vieni», lo invitò Ezio. «C'è ancora abbastanza luce in cielo. Ti mostrerò...»

Uscirono e percorsero il viale che portava ai vigneti.

«Trebbiano per il bianco», spiegò Ezio, agitando la mano verso un filare di viti. «Dovrai berne a cena. Ci sarà tonno al cartoccio, la specialità di Serena.»

«Amo come cucina il tonno», ammise Machiavelli. «Sei stato bravo, Ezio. Leonardo sarebbe stato fiero nel vedere quello che hai coltivato qui.»

«Solo perché sto usando gli strumenti che mi ha dato», replicò lui ridendo. «Sarebbe geloso. Vendo il doppio del vino che ha mai prodotto dai suoi vigneti a Porta Vercinella. Non avrebbe dovuto rimandare quel furfante di Salai da Amboise a occuparsene.» Poi s'interruppe. «Cosa vuol dire *sarebbe stato* fiero?»

Machiavelli si fece serio. «Ho ricevuto una lettera. In verità è per entrambi, ma la posta ci impiega una vita ad arrivare fino a Fiesole. Ezio, non sta bene. Vorrebbe vederci.»

Ezio raddrizzò le spalle. «Quando partiamo?» chiese.

Arrivarono a Clos Lucé, il maniero vicino al castello di Amboise che

re Francesco, il suo mecenate, aveva concesso a Leonardo, verso la fine di aprile. La Loira fluiva lentamente e sulle sue rive i fitti alberi sfoggiavano fresche foglioline.

Oltrepassata la porta del maniero, percorsero un viale fiancheggiato da cipressi, in fondo al quale venne loro incontro un servitore. Lasciati i cavalli a un mozzo di stalla, seguirono l'uomo dentro casa. In un'ampia e ariosa camera, le cui finestre aperte davano sul parco nel retro, Leonardo era sdraiato su una chaise-longue, una vestaglia in broccato giallo e semicoperto da una coperta in pelle di orso. I lunghi capelli bianchi e la lunga barba bianca erano in disordine ed era diventato calvo in cima alla testa, ma gli occhi brillavano ancora e si mise seduto per salutarli.

«Miei cari amici, sono tanto felice che siate venuti! Etienne! Portaci del vino e dei dolci.»

«Non dovreste mangiare dolci. Per non parlare del vino.»

«Sentite un po', chi paga il vostro salario? Non importa, non state a rispondere. Lo stesso uomo che paga il mio, lo so! Fate ciò che vi ho detto!»

Il servitore fece un inchino, quindi uscì per tornare poco dopo con un vassoio che depose con solennità su un lucido tavolino prima andarsene di nuovo con un inchino. Nell'inchinarsi disse agli ospiti di Leonardo: «Scusate il disordine. È il nostro stile».

Machiavelli ed Ezio si scambiarono un sorriso. Il lucido tavolino e lo splendente vassoio erano un'isola in un mare di caos. Le abitudini di Leonardo non erano mutate.

«Come vanno le cose, vecchio amico?» domandò Ezio, sedendosi vicino all'artista.

«Non posso lamentarmi, ma vorrei andare oltre», rispose Leonardo, sforzandosi di dare alla voce più forza di quanto ne avesse.

«Vale a dire?» chiese Ezio, temendo che l'amico stesse usando qualche eufemismo.

«Non sto parlando di morire», replicò Leonardo in tono seccato. «Sto parlando dell'Inghilterra. Il loro nuovo re è attirato dall'idea di costruire una flotta. Mi piacerebbe recarmici e vendergli il mio

sottomarino. I veneziani non mi hanno mai pagato, sapete?»

«Non l'hanno mai costruito.»

«E che c'entra questo!»

«La tua mente non è sufficientemente impegnata qui?» domandò Machiavelli.

Leonardo gli lanciò un'occhiata indignata. «Se pensi che creare un leone meccanico sia qualcosa che può impegnare la mia mente!» sbottò. «Era l'ultima richiesta del mio feudatario. Dimmi un po', un leone meccanico che cammina e ruggisce, al quale, come gran finale, si apre il petto da cui esce un mazzo di gigli!» Sbuffò. «Una cosa carina di per sé, immagino. Ma chiedere un simile gingillo a me! A me! L'inventore delle macchine volanti e dei carri armati!»

«E dei paracadute», soggiunse sottovoce Ezio.

«Ti è servito?»

«Molto.»

«Bene.» Leonardo sventolò una mano verso il vassoio. «Servitevi. Io non prendo niente.» La sua voce si affievolì. «Etienne ha ragione, il massimo che riesco a tollerare in questi giorni è del latte caldo.»

Calò il silenzio, poi Machiavelli chiese: «Dipingi ancora?»

Leonardo si intristì. «Mi piacerebbe... ma non so come ho perso la forza. Non riesco a finire più niente. Ho comunque lasciato in eredità a Salai la *Gioconda*. Potrebbe aiutarlo nella vecchiaia. Credo che a Francesco piacerebbe comprarla. Badate, io stesso non darei un soldo per averla. Non è affatto la mia opera migliore. Preferisco il ritratto del mio caro Salai dipinto come san Giovanni il Battista...» La sua voce si affievolì e fissò il nulla in secondo piano. «Quel caro ragazzo. Che peccato averlo dovuto mandare via. Mi manca tanto. Ma qui era infelice. Sta meglio ora che si occupa di vigneti.»

«In questo periodo mi occupo anch'io di uva», disse Ezio, sottovoce.

«Lo so! Buon per te. Un'occupazione molto più ragionevole per un uomo della tua età che correre in giro a tagliare le teste dei Templari.» Leonardo s'interruppe. «Temo che saranno sempre con noi, qualsiasi cosa facciamo. Forse è meglio chinarsi davanti all'inevitabile.»

«Non dirlo mai!» gridò Ezio.

«A volte non abbiamo scelta», replicò mesto Leonardo.

Calò di nuovo il silenzio, poi Machiavelli domandò: «Che è questo parlare di testamenti, Leonardo?»

Leonardo lo guardò. «Oh, Niccolò, che senso ha fingere? Sto morendo. Ecco perché vi ho chiesto di venire. Noi tre ne abbiamo passate tante insieme. Volevo dirvi addio.»

«Credevo avessi intenzione di andare da re Enrico d'Inghilterra?»

«È solo un cucciolo testardo e mi piacerebbe conoscerlo», rispose Leonardo, «ma non accadrà. Questa stanza è l'ultimo luogo che vedrò. E gli alberi là fuori. Pieni di uccelli, sapete, specialmente ora che è tornata la primavera.» Rimase in silenzio tanto a lungo, senza muoversi, che i due amici si scambiarono un'occhiata allarmata. Ma poi si mosse. «Mi sono appisolato? Non dovrei, non ho tempo da sprecare dormendo. Ne avrò a sufficienza anche troppo presto.»

Poi tacque di nuovo, si era riaddormentato.

«Torneremo domani», disse Ezio, dolcemente. Lui e Machiavelli si alzarono e si avviarono alla porta.

«Tornate domani!» la voce di Leonardo li fermò di botto. «Parleremo ancora.»

Si voltarono e videro che si stava sollevando su un gomito. La pelle d'orso gli cadde dalle ginocchia e Machiavelli si chinò per rimetterla a posto.

«Grazie, Niccolò.» Leonardo li fissò entrambi. «Vi dirò un segreto. Per tutta la mia vita, mentre pensavo che stavo imparando a vivere, stavo semplicemente apprendendo a morire.»

Erano con lui una settimana dopo, quando esalò il suo ultimo respiro, nelle ore piccole del due di maggio. Ma lui non li riconobbe. Era già morto.

«Si sta già diffondendo la voce», borbottò Machiavelli, mentre cavalcavano tristemente verso casa, «che re Francesco gli reggesse

delicatamente la testa tra le braccia quando è morto.»

Ezio sputò. «Alcune persone, addirittura dei re, farebbero qualsiasi cosa per farsi notare.»

84

LE stagioni cambiarono ancora quattro volte. La piccola Flavia aveva compiuto dieci anni e si avvicinava il nono compleanno di Marcello. Ezio non riusciva a credere di avere compiuto sessantaquattro anni. Il tempo pareva accelerare in modo ancora più inarrestabile meno se ne aveva, pensò. Curava le sue vigne e quel lavoro gli piaceva, e, con Machiavelli e Sofia che non cessavano di esortarlo, continuava anche le sue memorie. Era già arrivato al ventiquattresimo capitolo!

Si allenava ancora, malgrado la tosse lancinante non l'avesse mai del tutto abbandonato. Aveva da tempo reso le sue armi da Assassino ad Ariosto. Non riceveva notizie che avrebbero potuto farlo stare in ansia, né da Roma né da Costantinopoli e neppure da Erasmo da Rotterdam, anche se si era avuta la prevista separazione nella Chiesa, con il giovane Lutero al centro della riforma nel Nord. Ancora una volta nuove guerre minacciavano il mondo. Ezio poteva solo guardare e aspettare. Le vecchie abitudini erano dure a morire, pensò. Ed era diventato tanto campagnolo da sentire nell'aria il profumo di un temporale.

Era pomeriggio e dalla veranda stava guardando verso sud, oltre i vigneti, dove aveva individuato tre persone su un carro, che si stagliavano contro l'orizzonte. Non le riconobbe ed erano troppo lontane per vedere di che genere fossero, sebbene avesse capito, grazie ai loro strani copricapi, che erano straniere. Ma non si fermarono. Immaginò che volessero arrivare a Firenze al crepuscolo.

Rientrò in casa si avviò verso lo studio, dove teneva le persiane abbassate per potersi concentrare meglio. Su una scrivania ricoperta di fogli ardeva un lampada a olio. I suoi sforzi letterari del giorno. Si sedette di malavoglia, si infilò gli occhiali e lesse ciò che aveva scritto, facendo una smorfia. La battaglia con gli uomini lupo! Come aveva fatto a non riuscire a renderla interessante?

Venne interrotto da un colpetto alla porta.

«Sì?» chiese, per nulla dispiaciuto dell'interruzione.

La porta si aprì a metà e Sofia rimase sull'uscio.

«Porto Marcello in città», lo avvertì allegramente.

«Per vedere l'ultima opera teatrale di Niccolò?» domandò Ezio, alzando gli occhi dalla pagina, senza prestarle vera attenzione. «Non avrei mai detto che la *Mandragola* fosse una commedia adatta a un bambino di otto anni.»

«Ezio, lo spettacolo teatrale di Machiavelli ha chiuso tre settimane fa. Inoltre, non vado a Firenze, ma a Fiesole.»

«Mi sono perso la sua commedia? Sarà furioso.»

«Sono sicura che non si adombrerà. Sa che sei molto impegnato con le tue memorie. Torneremo presto. Tieni d'occhio Flavia, per favore. Sta giocando in giardino.»

«Naturalmente. Sono stufo di scrivere. Mi dedicherò per un po' alla potatura.»

«Sarebbe veramente un peccato sprecare un simile pomeriggio chiuso qui dentro.» Gli lanciò un'occhiata preoccupata. «Un po' d'aria fresca ti farà bene.»

«Non sono un invalido!»

«Certo che no, amore. Stavo semplicemente pensando...» Indicò le pagine accartocciate sulla scrivania. Ezio intinse di proposito il calamo e tirò verso di sé un foglio bianco.

«A presto! Sta' attento.»

Sofia chiuse la porta dolcemente. Ezio scrisse alcune parole, poi si fermò, fissando accigliato la pagina.

Depose la penna, si tolse gli occhiali e accartocciò la pagina, quindi uscì a grandi passi dalla stanza. *Aveva* bisogno di aria fresca.

Andò al capanno degli attrezzi e prese un paio di cesoie e un cestello. Attraversò poi il giardino fino al filare più vicino. Si guardò distrattamente in giro alla ricerca di Flavia, ma non la vide. Non se ne preoccupò troppo, era una bimba ragionevole.

Era a metà strada dal vigneto, quando sentì un rumore improvviso provenire da un cespuglio vicino: Flavia che rideva. Gli aveva teso un agguato!

«Flavia, tesoro, resta dove ti posso vedere!»

Seguirono altre risate mentre il cespuglio tremava. Poi Flavia sbirciò fuori. Ezio sorrise.

In quel momento la sua attenzione fu attratta da qualcuno sulla strada. Alzò gli occhi e, in lontananza, vide una figura che indossava un abito stranamente variopinto. Aveva però un sole troppo luminoso alle spalle, perché Ezio potesse distinguerla bene. Sollevò la mano per proteggersi gli occhi, ma quando guardò di nuovo, la figura era scomparsa.

Si calmò e si avvicinò alle viti.

Poco dopo si era addentrato nel vigneto e stava potando tralci di Trebbiano; anche se non ne avevano realmente bisogno, quel lavoro gli permetteva di fare qualcosa, mentre la sua mente rifletteva su come raccontare la vecchia storia della lotta, a Roma, contro il gruppo di fanatici che si facevano chiamare Figli di Remo. I tralci gli sfioravano i gomiti mentre lavorava. Si fermò per esaminare un gruppo di grappoli, prese un acino e lo studiò, facendoselo rotolare in mano. Lo schiacciò e vide che era succoso. Sorrise e mangiò il grappolo rovinato, quindi si pulì le dita sulla tunica in tela ruvida.

Si guardò in giro, soddisfatto. Una leggera brezza faceva frusciare le viti. Trasse un profondo respiro, fiutando l'aria calda e chiuse per un attimo gli occhi.

Poi sentì pizzicare i peli sulla nuca.

Aprì gli occhi, corse all'estremità del vigneto e guardò verso la villa. Là, sulla strada, Flavia stava parlando con la persona vestita in modo strano che aveva visto prima. La figura portava un cappuccio con il becco d'aquila.

Corse verso di loro, le cesoie impugnate come un pugnale. Il vento si era rinforzato e portava via le sue grida d'avvertimento. Si mise poi a trotterellare, ansimando per lo sforzo. Gli faceva male il petto, ma non aveva tempo per preoccuparsene. La sagoma si stava chinando verso sua figlia.

«Lasciatela in pace!» gridò, avanzando barcollando.

La figura lo sentì, girò la testa, ma la tenne china. Nello stesso momento Flavia prese qualcosa, che chiaramente le era stata offerta, dalla mano della persona.

Ezio era quasi arrivato alla loro altezza. La sagoma si raddrizzò, la testa ancora china. Ezio lanciò le cesoie, come se fossero un coltello da lancio, ma il tiro era stato troppo corto e le cesoie caddero a terra.

Ezio si avvicinò e, trattenendo la paura dalla voce, ordinò: «Flavia, entra in casa!»

Flavia lo guardò sorpresa: «Ma papà, è gentile».

Ezio si mise tra la figlia e lo sconosciuto, che prese per il bavero del mantello. La testa dello sconosciuto si raddrizzò ed Ezio, nel vedere il volto di una giovane cinese, la lasciò andare, stupefatto.

La bambina gli mostrò una piccola moneta ovale con un foro quadrato al centro e delle strane lettere, se erano lettere. Pittogrammi. Una*qián* cinese.

La donna rimase immobile e silenziosa. Ezio, ancora teso, la osservò con attenzione. Ansimava vistosamente ed era senza fiato, ma la sua mente era acuta come sempre.

Vide poi che al collo portava un simbolo a lui ben noto.

L'emblema della Confraternita degli Assassini.

85

PIÙ tardi, al ritorno di Sofia, i tre si misero a parlare, mentre i bambini spiavano con curiosità dalla cima della scala. Ezio si comportò in modo garbato con l'ospite inattesa, ma fu irremovibile.

«Non so che altro dire, Shao Jun. Mi dispiace molto.»

La donna cinese non rispose, non era adirata, solo molto calma.

«Mi dispiace molto, ma non posso aiutarvi. Non voglio avere nulla a che farci.»

Shao Jun alzò gli occhi per incrociare i suoi. «Desidero capire.»

«Capire cosa?»

«Come guidare. Come ricostruire il mio Ordine.»

Lui sospirò, leggermente seccato. «No. Per me tutto questo è finito. Finito.» S'interruppe. «Ora dovreste andarvene.»

«Ezio, rifletti!» lo rimproverò Sofia. «Shao Jun è venuta da molto lontano.» Si rivolse all'ospite. «Ho pronunciato bene il vostro nome?»

Jun annuì.

«Vi fermerete per cena?»

Ezio lanciò alla moglie un'occhiata irata e fissò il fuoco.

«Gra-zie», disse Jun in un italiano esitante.

Sofia sorrise. «Bene. E vi ho già fatto preparare la camera da letto. Ci farà piacere se restaste per alcune notti, o per quante volete.»

Ezio grugnì, ma non aprì bocca. Sofia li lasciò per andare in cucina, ed Ezio si voltò e osservò l'ospite. Shao Jun sedeva silenziosa: era assolutamente padrona di sé e stava esaminando la stanza.

«Tornerò prima che faccia buio», le disse, in tono burbero.

Si precipitò fuori, dimenticando tutte le buone maniere. Jun lo guardò uscire, un sorrisino sulle labbra.

Una volta fuori, Ezio si rifugiò nel vigneto.

86

NELLA camera dei bambini Ezio osservava alla luce della candela le loro sagome addormentate. Si avvicinò alla finestra e la chiuse. Si sedette poi sul bordo del letto di Flavia e contemplò lei e Marcello con tristezza. Sembravano tanto sereni, tanto angelici.

In quel mentre Sofia entrò reggendo un'altra candela e di colpo la stanza s'illuminò un po' di più. Lui alzò gli occhi e le sorrise. Lei rispose al suo sorriso e si sedette ai piedi del letto di Marcello.

Per un momento Ezio rimase in silenzio.

«Tutto bene?» gli domandò lei, quasi timidamente.

Lui guardò di nuovo i figli, immerso nei suoi pensieri. «A quanto pare non riesco a lasciarmi il passato alle spalle», borbottò. Poi fissò la moglie. «Ho iniziato tardi questa vita, Sofia. Sapevo che non avrei avuto tempo per fare tutto... Ma ora temo che non avrò tempo di fare nulla.»

Lei lo guardò con occhi tristi, ma colmi di comprensione.

Sentirono un debole scricchiolio giungere dall'alto e rivolsero gli occhi al soffitto.

«Che sta facendo sul tetto?» chiese Ezio.

«Lasciala stare», replicò Sofia.

Sopra di loro, Shao Jun era in piedi sulle tegole rosse vicino ai camini. Aveva assunto una posa che stava a metà tra la posizione d'attacco degli Assassini e quella di qualcuno che si stava rilassando e divertendo. Scrutò il paesaggio illuminato dalla luna, mentre il vento notturno sussurrava attorno a lei.

Il giorno seguente Ezio uscì dalla villa sul presto, quando il cielo era ancora grigio. Lanciò un'occhiata al tetto, ma, sebbene la finestra della camera di Shao Jun fosse aperta, non la vide.

La chiamò, ma non ricevette risposta. Andò allora a dare ordini al

sovrintendente; si stava avvicinando il periodo della vendemmia, e sperava in un buon raccolto, i grappoli promettevano bene e il tempo quell'estate era stato favorevole. Anche l'invaiatura era stata buona, ma voleva ricontrollare i livelli di zucchero e acido nei grappoli prima di raccoglierli. Avrebbe poi mandato il suo caposquadra a Fiesole o addirittura a Firenze, fosse stato necessario, ad assumere mano d'opera stagionale. Sarebbe stato un periodo indaffarato, uno che ogni anno Ezio non vedeva l'ora arrivasse, molta attività fisica e poco tempo per pensare ad altro. L'arrivo di Shao Jun aveva scombussolato la tranquillità tanto faticosamente conquistata che godeva adesso e se ne dolse. Si accorse che sperava se ne fosse andata prima dell'alba.

Una volta terminato il colloquio con il sovrintendente, provò un irresistibile impulso di tornare alla villa per vedere se la sua preghiera era stata soddisfatta. Ne dubitava, ma la casa era vuota. Cupo, seguendo un istinto viscerale, andò nello studio.

Si fermò di colpo prima di entrare: la porta era aperta. Irruppe poi nella stanza e vide la cinese in piedi dietro la scrivania, ancora ricoperta di appunti e pagine scartate nei giorni precedenti, che leggeva parte del manoscritto terminato.

Ezio andò su tutte le furie. «Che state facendo? Uscite!»

Lei depose i fogli che stava leggendo e lo guardò con calma. «Il vento aveva aperto la porta.»

«Fuori!»

Jun gli passò accanto e uscì. Lui corse alla scrivania e spostò qua e là i fogli, prendendone uno che aveva attirato la sua attenzione e lo lesse. Poi, per nulla colpito, lo ributtò sul mucchio e guardò in modo assente fuori dalla finestra. Vide Jun nel cortile, la schiena rivolta verso di lui, apparentemente in attesa.

Incurvò le spalle. Dopo qualche altro minuto d'esitazione, uscì e andò da lei.

Era seduta su un basso muro in pietra. Lui le si avvicinò, tossendo leggermente nel pungente vento di ottobre.

Lei si girò. «*Duibùqi*, mi dispiace. È stato scorretto da parte mia.»

«Sì.» Poi s'interruppe. «Credo che dovreste andarvene.»

Lei rimase in silenzio per un attimo, poi, senza alcun preavviso, citò le sue parole: «'Mi chiamo Ezio Auditore. Quando ero giovane, avevo libertà, ma non me ne ero accorto; avevo tempo, ma non lo sapevo, e avevo amore, ma non lo sentivo. Sarebbero trascorsi trenta lunghi anni prima che riuscissi a comprendere il loro significato'». Tacque, poi soggiunse: «È meraviglioso».

Ezio era sbalordito. Fissò un punto oltre Jun, riflettendo. In lontananza si poteva sentire il rumore delle redini di un cavallo.

«Voglio apprendere, come fate voi», continuò Jun, «ad aiutare il mio popolo.»

Ezio la guardò con espressione più cordiale. «Sono stato a lungo un Assassino, Jun. E so che, in un momento qualsiasi, qualcuno potrebbe venire ad arrestarmi. O ad arrestare la mia famiglia.» Si fermò. «Capite? Ecco perché devo essere cauto.»

Lei annuì e lui notò che era quasi dispiaciuta per lui. Poi rivolse lo sguardo ai vigneti, quasi pronti per la vendemmia. «Dovrei cominciare ad assumere persone che mi aiutino con la *vendange*, ma...»

La sua voce si affievolì. Jun inclinò il capo, in ascolto.

«Venite dentro. Andiamo a mangiare qualcosa.»

Lei scivolò giù dal muretto e lo seguì.

87

IL mercato nella grande piazza a sudovest della cattedrale era vivace come sempre. Mercanti, uomini di affari, servitori e contadini si urtavano in modi più o meno amichevoli passando tra le bancarelle. Jun era sotto un lato del colonnato che circondava la piazza, e osservava la confusione, mentre lì vicino Ezio, nella fredda luce del sole, discuteva con un venditore sul prezzo di un cestone per la raccolta dell'uva. Jun, estasiata, ammirava la vista e i suoni di Firenze. Fissava apertamente le persone che a loro volta la fissavano, senza esserne infastidita.

Ezio portò a termine l'acquisto e si avvicinò a lei, dandole un colpetto sulla spalla. «Sarò fortunato se questo durerà tre stagioni», commentò. Lei studiò il cestone, senza sapere esattamente cosa guardare per valutarne la qualità. Ezio se ne rese conto e sorrise.

«Venite. Voglio mostrarvi qualcosa.»

Attraversarono la folla diretti verso piazza della Signoria e, una volta arrivati, si sedettero su una panca vicino alla loggia e osservarono l'andirivieni delle persone, tutte vivacemente abbigliate, a parte quelle che indossavano costose sete e velluti neri.

«Chi sono?» domandò Jun.

«Banchieri», rispose Ezio. «È una specie di uniforme, così possono riconoscersi tra loro, ma ha anche un altro vantaggio, noi possiamo vederli arrivare!»

Jun sorrise titubante.

«Bella, no?» continuò Ezio. «Una piazza piena di vita!»

«Sì.»

«Ma non sempre. Metà della mia famiglia fu uccisa in questa piazza. Giustiziata. Proprio qui. Quarantacinque anni fa. Io avevo diciannove anni.» Chiuse brevemente gli occhi al ricordo, poi proseguì: «Ma ora, nel vederla tanto animata, non posso evitare di essere contento e soddisfatto che così tanto dolore sia svanito». La fissò con espressione

seria. «La vita di un Assassino è dolore, Jun. Lo patisci e lo infliggi. Lo vedi arrivare, sempre con la speranza di poter dare una mano a farlo scomparire, con il tempo. Una tremenda ironia, lo so. Ma è così.»

Rimasero in silenzio per un po'. Jun pareva vigile, poi Ezio notò che qualcosa l'aveva messa in tensione, qualcosa che aveva notato nella folla. Un balenio di un certo colore? Forse un'uniforme? Una delle guardie del Palazzo della Signoria? Ma il momento passò e lui lasciò perdere.

«Bene», disse, alzandosi. «È ora di riportare questo vecchio a casa.»

Attraversarono la piazza e presero la strada, che Ezio conosceva tanto bene, che si dirigeva verso est, appena a nord del palazzo. Jun continuava a lanciare occhiate dietro di sé.

Raggiunsero una via relativamente meno affollata, finché si ritrovarono soli. All'improvviso, Ezio sentì un rumore di cui Jun non si era accorta. Girò rapidamente la testa e fece un balzo indietro, sollevando il cestone per difendere Jun e appena in tempo, perché vi si conficcò un pugnale. Neppure un secondo dopo qualcuno tirò a Ezio un tremendo calcio nel ventre. Ezio barcollò all'indietro e cadde contro un muro di sassi, ma Jun aveva reagito in un baleno. Si era già messa tra Ezio e il suo assalitore, un'altra donna cinese che, pur abbigliata come Jun, era rimasta solo con la tunica e le brache da combattimento.

Le due donne si girarono attorno, quasi come in un balletto, poi, lentamente, si lanciarono l'una contro l'altra come due serpenti, assestando colpi con il taglio della mano e tirando calci tanto rapidamente che Ezio riusciva a malapena a seguire i movimenti. Notò, tuttavia, che Jun stava avendo la peggio. Balzò in avanti e colpì l'assalitrice sulla testa con il cestone, mandandola lunga distesa.

Giacque prona, immobile. Jun fece un passo avanti.

«Jun! Sta fingendo!»

Nello stesso istante la misteriosa donna era balzata in piedi e si lanciava contro Jun brandendo un altro coltello. Caddero entrambe a terra, rotolando nella polvere, lottando con la ferocia e la spietata agilità dei gatti, con gli arti e i corpi che si muovevano tanto velocemente da apparire sfocati. Si levò un grido improvviso.

L'assalitrice si alzò, il suo stesso coltello piantato nel petto appena sopra lo sterno. Fece qualche passo barcollando, poi cadde su un fianco, battendo la testa contro uno sperone in selce e rimase immobile. Questa volta non stava fingendo.

Ezio si guardò in giro. Nessuno in vista.

Afferrò la mano di Jun.

«Andiamo!» sibilò, a denti stretti.

Mentre tornavano a casa nella carrozza di Ezio, Jun iniziò a spiegare. Ezio si rese conto che l'avrebbe fatto anche prima, se le avesse dato la possibilità. Ascoltò, mentre lei gli raccontava la sua storia.

«Il mio Mentore aveva tanto desiderato che vi incontrassi. Eravamo fuggiti dalla Cina insieme, ma siamo stati seguiti. Ci hanno raggiunti a Venezia dove hanno fatto prigioniero il mio maestro. Lui mi ha ordinato di fuggire, di portare a termine la missione. Non l'ho più rivisto.»

«Chi sono?»

«Servitori di Zhu Huocong, l'imperatore Jiajing. Un giovane, poco più che un ragazzo, che non era nato per governare ma che il destino aveva messo sul trono e ora ci domina con mano spietata e cruenta.» S'interruppe. «Io ero nata concubina, ma quando ero ancora giovane il mio Mentore mi aveva liberata. Eravamo poi tornati per salvare altre ragazze, ma erano...» Tacque. «L'imperatore credeva che bevendo il sangue del mestruo avrebbe avuto vita eterna.» S'interruppe, deglutendo con forza prima di riprendere a fatica l'autocontrollo e proseguire: «Jiajing è un uomo crudele. Uccide tutti quelli che lo osteggiano e preferisce il *ling chi* alla decapitazione».

«*Ling chi*?»

Jun fece numerosi movimenti di taglio attraverso il suo palmo. «Un procedimento lento. Migliaia e migliaia di tagli. Poi... morto.»

Con espressione dura, Ezio frustò i cavalli per accelerare il loro passo.

88

SOFIA stava rinfocolando il caminetto nello studio di Ezio, quando sentì la carrozza fermarsi davanti alla casa. Preoccupata, balzò in piedi. Un attimo dopo Ezio si precipitò dentro, seguito da Shao Jun, corse alla finestra e chiuse e sprangò le persiane. Poi si rivolse alla moglie.

«Prepara qualche bagaglio. Stanno attaccando cavalli freschi alla carrozza. Alcuni dei nostri uomini verranno con voi.»

«Cosa?...»

«Dovete passare la notte da Machiavelli.»

«Che è successo?»

«Un fraintendimento.»

Sofia spostò lo sguardo dal marito a Jun, che abbassò gli occhi, imbarazzata per avere portato guai alla loro porta.

«Dammi sono un momento.»

Poco dopo lei e i bambini erano seduti nella carrozza. Ezio rimase sulla soglia. Si guardarono, entrambi avrebbero voluto dire qualcosa, ma non pronunciarono una sola parola.

Ezio indietreggiò e fece un cenno al cocchiere che schioccò le redini e i cavalli si lanciarono nell'oscurità sempre più intensa.

Mentre acquistavano velocità, Sofia si sporse dal finestrino e gli mandò un bacio. Ezio sollevò un braccio in segno di saluto, poi, senza attendere che scomparissero alla sua vista, rientrò in casa e chiuse la porta con il chiavistello.

89

EZIO e Jun tirarono delle panche in legno davanti al fuoco crepitante e si sedettero l'uno di fronte all'altra. In attesa.

«Quando avevo combattuto per la prima volta i Borgia, l'avevo fatto spinto dal desiderio di vendetta e il mio primo impulso era stato quello di mirare alla testa», le stava raccontando Ezio. «Con il tempo, tuttavia, ho appreso che quelli che ispirano timore hanno seguaci più devoti di quelli che predicano amore. Uccidere Rodrigo e Cesare non avrebbe fruttato nulla, se non fossi stato capace di sostituire il loro regno del terrore con uno che implicasse anche un livello di fraternità.» S'interruppe immerso nei pensieri. «E così ho speso molti anni a insegnare a uomini e donne a pensare e agire con la loro testa. Dapprima a Roma, poi nella Confraternita a Costantinopoli.»

«Non vedo l'ora di leggere le vostre imprese. Dovete completare il libro.»

«Importante è rendersi conto che è l'amore che tiene unito il nostro Ordine: amore della gente, delle culture, del mondo.» Tacque nuovamente per un momento. «Combattete per conservare ciò che ispira speranza e riconquisterete il vostro popolo, Shao Jun.»

Jun fissò le fiamme, pensosa, mentre il grandioso scopo del suo futuro si amplificava nella sua immaginazione. «Richiederà molto, molto tempo», sussurrò infine.

«Ma se lo farete nel modo giusto, accadrà.»

Jun trasse un profondo respiro e si raddrizzò, un'espressione determinata sul viso. Guardò Ezio e annuì. Lui si chinò verso di lei e le diede un colpetto sulla spalla.

«Andate a riposare», la esortò.

Lei si alzò, fece un leggero inchino e uscì dallo studio.

Ezio si girò verso il fuoco e il bagliore gli arrossò il volto.

Nel profondo della notte, disturbato da furtivi rumori esterni, Ezio andò in cucina. La luna brillava alta in cielo attraverso le finestre sbarrate. Ezio prese alcuni coltelli dai ceppi e controllò che fossero ben bilanciati. Per nulla soddisfatto, li rimise a posto e si guardò in giro alla ricerca di qualche arma. Un ramaiolo di ferro? No. Un tagliere? No. Un attizzatoio, forse? Sì! Andò alla stufa e ne scelse uno, lungo quasi un metro e fatto di acciaio pesante. Lo provò, facendo due o tre affondi d'allenamento.

Un rumore dall'alto lo irrigidì. Pochi secondi dopo, un corpo cadde davanti alla finestra. Ezio vide Jun atterrare accovacciata e poi saettare via nella notte. Corse alla porta, tolse il catenaccio e la spalancò.

Fuori c'era un cinese, in posizione d'attacco, che si lanciò contro di lui con un *dao*. Ezio indietreggiò e chiuse con forza la porta sul braccio dell'uomo, fracassandogli il radio e l'ulna. La sciabola cadde di mano al cinese che urlava dal dolore. Ezio spalancò di nuovo la porta e gli abbatté l'attizzatoio sulla testa, spaccandoli il cranio. Scavalcò con un balzo il cadavere e si precipitò fuori.

Trovò Jun alle prese con tre aggressori. Le cose si stavano mettendo male per lei, ma era arrivato in tempo per capovolgere la situazione e i servitori dell'imperatore Jiajing si ritirarono verso il vigneto, dove si misero in posizione. Jun, lottando solo con i pugni e i piedi, eliminò quasi subito uno degli avversari. Ezio uccise il secondo, conficcandogli la punta dell'attizzatoio nella faccia. Ma il terzo cinese riuscì a togliergli di mano l'attizzatoio ed Ezio, allungandosi rapidamente per strappare un cavicchio di legno dalla vite, riuscì a recuperare il vantaggio, facendo cadere a terra l'uomo, colpendolo poi con forza alla nuca e fracassandogli la vertebra cervicale.

Era finita. Ezio crollò sul dolce pendio tra le viti, esausto ma incolume. Incrociò lo sguardo di Jun e tentò di ridere, ma la sua risata si tramutò in una tosse convulsa.

«Sembro un gatto in punto di morte», commentò.

«Forza, vi do una mano.»

Lo aiutò a rimettersi in piedi, e insieme tornarono alla villa.

90

SI erano svegliati molto prima dell'alba. Il mattino era freddo. Una pallida luce solare si fece strada attraverso la bruma.

Nel viale, lo zaino in spalla, Shao Jun guardava in lontananza, pronta a partire. Pareva immersa nei suoi pensieri e si girò solo quando le si avvicinò Ezio, il respiro era ancora difficile e gravoso.

«La strada è lunga fino a casa, vero?»

«Ma c'è molto da vedere lungo il cammino. *Dashi, xièxiè nin*, grazie Mentore.» Gli fece un lieve inchino.

Ezio aveva qualcosa in mano, una piccola scatola antica. La tese verso di lei. «Prendete. Un giorno potrebbe rivelarsi utile.»

Jun la prese e la rigirò nelle mani. Stava per aprirla, ma Ezio la fermò.

«No. Solo se perdete la vostra strada.»

Lei la ripose. Ezio scrutò la strada e vide stendardi di soldati che si avvicinavano.

«Dovreste partire», le consigliò.

Jun seguì il suo sguardo e si avviò verso i vigneti che crescevano dall'altra parte della strada.

Ezio la osservò superare rapidamente la cima di una collina vicina.

I soldati arrivarono poco dopo ed Ezio li salutò. Quando guardò di nuovo nella direzione di Jun, lei era sparita.

Alcune settimane più tardi, dopo il nono compleanno di Marcello, Ezio era nuovamente nello studio dove cercava di riprendere a scrivere. Questa volta era progredito a grandi passi. Fissò il foglio bianco davanti a lui, quindi intinse la penna e scribacchiò alcune parole, assorbito. Le rilesse e sorrise, poi lasciò cadere la penna, colpito alla sprovvista da un lancinante dolore al petto.

In quel momento bussarono alla porta.

«Sì?» chiese, calmandosi e riponendo la penna nel portapenne accanto al calamaio.

Sofia entrò nello studio.

«Porto i bambini a Fiesole. Torneremo subito dopo il crepuscolo.»

«Bene.»

«Domani sarà giorno di mercato. Verrai con noi?»

«Sì.»

«Davvero?»

«Starò bene.»

Lei si chiuse la porta alle spalle. Ezio rimase seduto, rimuginando per un momento, poi, soddisfatto, radunò i fogli sulla scrivania, impilandoli ordinatamente e legandoli con un nastro.

91

LA giornata seguente era limpida e fresca. Erano rimasti a Firenze per il pranzo e ora Sofia decise di fare alcuni acquisti prima di tornare a casa. Ezio, che camminava pochi passi dietro la moglie e i figli, trasalì improvvisamente, colto da un attacco di tosse. Si appoggiò a un muro per reggersi.

Di colpo Sofia fu al suo fianco.

«Saresti dovute restare a casa.»

Lui le sorrise. «Sono a casa.»

«Siediti», gli impose lei indicando una panca vicina. «Aspettaci qui. Ci metteremo solo un minuto o due.»

Lui annuì e la guardò tornare dai bambini e avviarsi lungo la strada. Si mise comodo e lasciò che il dolore si calmasse.

Osservò la gente che camminava su e giù, occupata nelle proprie faccende. Si sentiva contento e si divertì a guardarla. Inspirò gli odori del mercato che stava chiudendo. Ascoltò il suono dei mercanti.

«Mi piace qui», mormorò a voce alta. Casa. Finalmente a casa.

Le sue fantasticherie vennero interrotte dalla stizzita voce di un giovane italiano che si sedette di schianto sulla panca accanto a lui. A quanto pareva, il giovane stava parlando a se stesso. Non guardò Ezio.

«Al diavolo! Odio questa dannata città. Vorrei essere a Roma! Mi dicono che le donne là sono... ehm... come del Sangiovese maturo sulle viti, sapete? Non come qui. Firenze!» Sputò a terra.

Ezio lo guardò. «Non credo che Firenze sia il vostro problema», osservò, turbato dalle parole del giovane.

«Scusate?»

Ezio stava per rispondere, ma il dolore lo riafferrò. Trasalì e cominciò ad ansimare. Il giovane si girò verso di lui. «Calma, vecchio.»

Afferrò il polso di Ezio, mentre quest'ultimo tirava il fiato. Guardando la mano che lo stringeva Ezio pensò che la presa era insolitamente

forte e che c'era qualcosa di strano, quasi familiare nell'espressione dell'uomo. Ma forse era solo la sua immaginazione. Scosse la testa come per schiarirsi le idee.

Il giovane lo osservò con attenzione e sorrise. Ezio ricambiò l'occhiata.

«Vi state riposando, eh?» chiese il giovane.

Poi si alzò e si allontanò. Ezio annuì in ritardo, guardandolo allontanarsi. Si appoggiò allo schienale e cercò Sofia nella folla che si stava diradando. La vide alla bancarella della verdura. Vicino a lei Flavia e Marcello giocavano a tormentarsi.

Chiuse gli occhi e trasse alcuni profondi respiri. Respirò in modo più calmo. Il giovane aveva ragione. Doveva riposare...

Sofia stava sistemando in una cesta la verdura appena comprata, quando qualcosa di freddo le s'insinuò nel cuore. Alzò gli occhi, quindi li rivolse a Ezio. C'era qualcosa di strano nella sua posizione. Confusa, non volendo ammettere a se stessa ciò che temeva, si portò una mano alla bocca e corse da lui, lasciando i bambini dov'erano.

Avvicinandosi, rallentò il passo. Infine si sedette accanto a lui, gli prese la mano, poi si chinò in avanti e poggiò la fronte sui suoi capelli.

Una o due persone guardarono dalla sua parte, poi altre due, preoccupate, ma nel complesso la vita nella strada continuò.

92

PIÙ tardi quel giorno, a casa, dopo avere congedato Machiavelli, Sofia entrò nello studio. I bambini erano a letto. Non pensava avessero ancora recepito cos'era successo.

Nello studio il fuoco si era spento. Lei accese una candela, si avvicinò alla scrivania e prese il fascio di fogli ben impilati, legati con un nastro. Iniziò a leggere:

Quando ero giovane, avevo libertà, ma non me ne ero accorto; avevo tempo, ma non lo sapevo, e avevo amore, ma non lo sentivo. Sarebbero trascorsi trenta lunghi anni prima che riuscissi a comprendere il loro significato. E ora, al crepuscolo della mia vita, questa comprensione si è trasformata in appagamento. Amore, libertà e tempo, una volta a mia totale disposizione, sono ora il combustibile che mi spinge avanti. L'amore, soprattutto, mia cara, per te, per i nostri figli, per i nostri fratelli e sorelle... e per il vasto e splendido mondo che ci ha dato la vita e ci tiene sempre sulla corda. Con infinito affetto, mia Sofia, sono tuo per sempre.

Ezio Auditore

Personaggi

Abbas, nemico di *Altaïr ibn-La'Ahad*
Al Mualim, Mentore della Confraternita nel dodicesimo secolo
al-Scarab, capitano dei corsari, flagello del Mar Bianco
Altaïr ibn-La'Ahad, Mentore degli Assassini
Bartolomeo d'Alviano, amico di Ezio
Bayezid, sultano di Costantinopoli
Bekir, agente di Larnaca
Claudia Auditore, sorella di Ezio
Darim, figlio di Maria e Altaïr
Dilara, principale agente di Tarik a Derinkuyu
Dogan, luogotenente degli Assassini di Yusuf
Domenico Garofoli, governatore di Cipro
Duccio Dovizi, ex fidanzato di Claudia
Ezio Auditore da Firenze, il Mentore
Haras, traditore della Confraternita nel dodicesimo secolo
Leonardo da Vinci, pittore, scienziato, scultore, artista (1452-1519)
Ma'Mun, spedizioniere marittimo
Manuele Paleologo, principe bizantino, erede dell'ultimo imperatore bizantino, mancato imperatore
Maria Thorpe, moglie inglese di Altaïr
Niccolò di Bernardo dei Machiavelli, Assassino, filosofo e scrittore (1469-1527)
Piri Reis, ammiraglio e amministratore della flotta mercantile turca
Principe Ahmet Osman, zio del principe Suleiman, figlio prediletto del sultano Bayezid
Principe Selim Osman, padre del principe Suleiman e fratello di Ahmet
Principe Suleiman Osman, nipote del sultano Bayezid e governatore di Kefe

Shahkulu, guardia del corpo di Manuele e rinnegato turcomanno

Sofia Sartor, proprietaria di una libreria

Tarik Barleti, capitano dei giannizzeri, le guardie del corpo del sultano Bayezid

Yusuf Tazim, capo degli Assassini di Istanbul.

Ringraziamenti

Un grazie speciale a

Yves Guillemot

Jean Guesdon

Corey May

Darby McDevitt

E anche a

Alain Corre

Laurent Detoc

Sébastien Puel

Geoffroy Sardin

Xavier Guilbert

Tommy François

Cecile Russeil

Christele Jalady

Dipartimento legale Ubisoft

Chris Marcus

Etienne Allonier

Maria Loreto

Alex Clarke

Alice Shepherd

Anton Gill

Guillaume Carmona

Clémence Deleuze